



NEW YORK
UNIVERSITY
LIBRARIES

INSTITUTE OF FINE ARTS

FROM THE LIBRARY OF
WALTER F. FRIEDLAENDER

I(3172)

K-2

VITE

DEL

INSECTICIDIA

DI

GIORGIO VITE

CON

...

...

...

...

VITE

DE' SANTI

PIETRO SCULTORE E ARCHITETTO

SCRITTO

DA GIORGIO VASARI

PIETRO E AGOSTINO VENTURI

CON LE FIGURE DELLE OPERE DEL VASARI

TOMO XV

IN ROMA

NEL FINE DI GIUGNO DELL'ANNO MDCLXXII

PER GIOVANNI MARTELLI

V I T E

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

CON LA GIUNTA DELLE MINORI SUE OPERE

TOMO XV.

VENEZIA 1829

DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

LIBRAJO-CALCOGRAFO.

VITE

DE' SANTI

PITTORE SCULTORE E ARCHITETTO

DE' SANTI

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ANTEICO

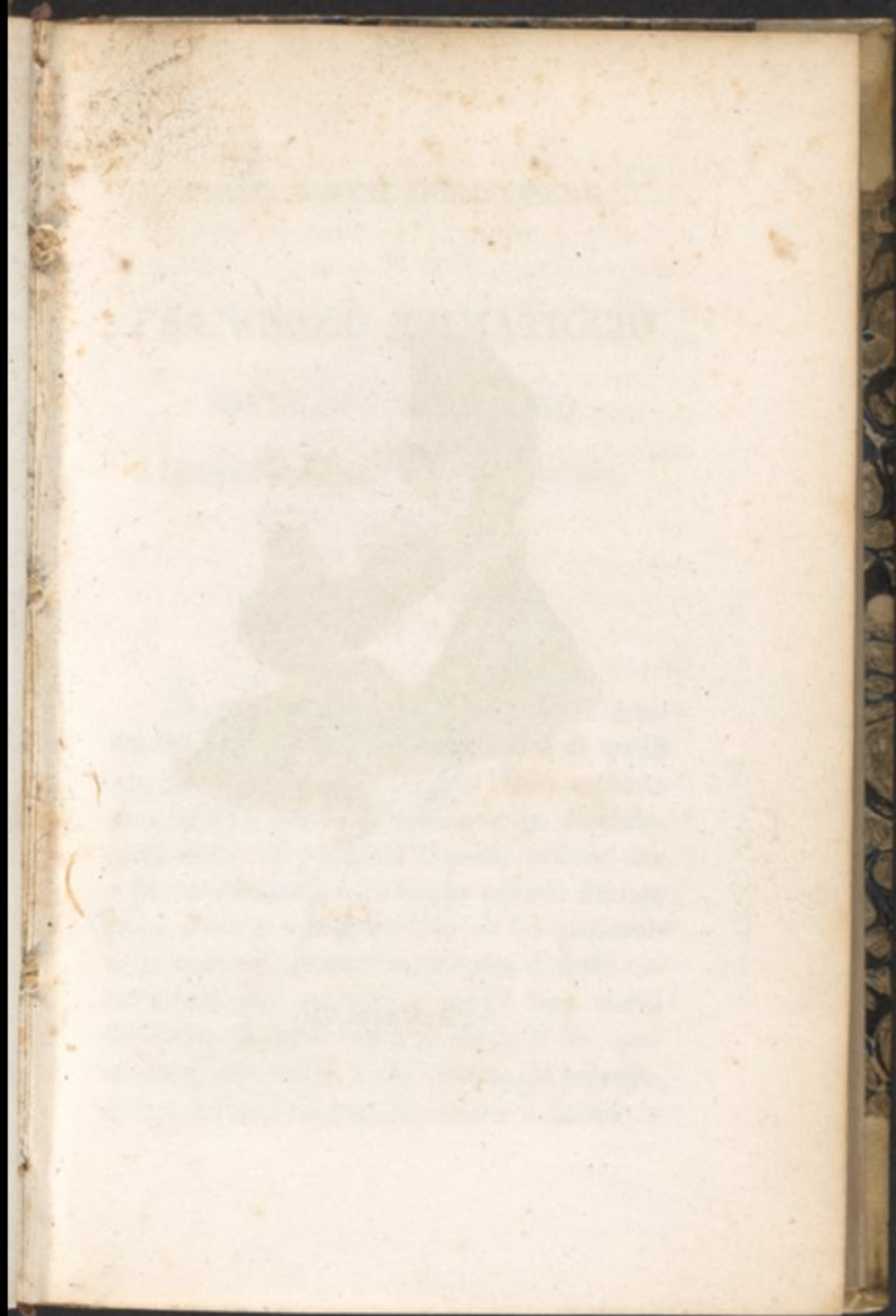
CON LE VITE DE' SANTI

TOMO XII

VENEZIA 1678

PER GIOVANNI ANTONIO ZAPPALÀ

LIBRAIO





PRIMATICCIO

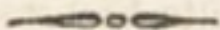
DESCRIZIONE DELL' OPERE

DI

FRANCESCO PRIMATICCIO

ABATE DI SAN MARTINO

PITTORE E ARCHITETTO BOLOGNESE.



Avendo infin qui trattato de' nostri artefici che non sono più vivi fra noi, cioè di quelli che sono stati dal mille dugento insino a questo anno 1567 e posto nell' ultimo luogo Michelagnolo Bonarroti per molti rispetti, sebbene due o tre sono mancati dopo lui; ho pensato che non possa essere se non opera lodevole far parimente menzione in questa nostra opera di molti nobili artefici che sono vivi, e per gli loro meriti degnissimi di molta lode e di essere in fra questi ultimi annoverati. Il che fo tanto più volentieri, quanto tutti mi sono amicissimi e fratelli; e

4
già i tre principali tant' oltre con gli anni, che essendo all' ultima vecchiezza pervenuti, si può poco altro da loro aspettare comechè si vadano per una certa usanza in alcuna cosa ancora adoperando. Appresso a' quali farò anco brevemente menzione di coloro che sotto la loro disciplina sono tali divenuti, che hanno oggi fra gli artefici i primi onori; e d' altri che similmente camminano alla perfezione delle nostre arti.

Cominciandomi dunque da Francesco Primaticcio dico che detto Francesco essendo nato in Bologna della nobile famiglia de' Primaticci molto celebrata da fr. Leandro Alberti e dal Pontano, fu indirizzato nella prima fanciullezza alla mercatura. Ma piacendogli poco quell' esercizio, indi a non molto, come di animo e spirito elevato, si diede ad esercitare il disegno, a che si vedeva esser da natura inclinato: e così attendendo a disegnare e talora a dipingere (1), non passò molto che diede saggio d' avere a riuscire eccellente. Andando poi a Mantova dove allora lavorava Giulio Romano il palazzo del Te al duca Federigo, ebbe tanto mezzo, che fu messo in compagnia di molti altri giovani, che stavano con

(1) Il Baldinucci, Dec. 3 del sec. 4 a c. 266, dice che studiò in Bologna sotto Innocenzio da Imola e il Bagnacavallo.

Giulio a lavorare in quell'opera. Dove attendendo lo spazio di sei anni con molta fatica e diligenza agli studj dell'arte, imparò a benissimo maneggiare i colori e lavorare di stucco; onde fra tutti gli altri giovani, che nell'opera detta di quel palazzo s'affaticarono, fu tenuto Francesco de' migliori e quegli che meglio disegnasse e colorisse di tutti, come si può vedere in un camerone grande, nel quale fece intorno due fregiate di stucco una sopra l'altra con una grande abbondanza di figure, che rappresentano la milizia antica dei Romani (1). Parimente nel medesimo palazzo condusse molte cose che vi si veggiono di pittura con i disegni di Giulio sopradetto, per le quali venne il Primaticcio in tanta grazia di quel Duca, che avendo il re Francesco di Francia inteso con quanti ornamenti avesse fatto condurre l'opera di quel palazzo, e scrittogli, che per ogni modo gli mandasse un giovane il quale sapesse lavorare di pittura e di stucco, gli mandò esso Francesco Primaticcio l'anno 1531 (2): e ancorchè fosse andato l'an-

(1) Questo fregio fu intagliato in rame da Pietro Sauti Bartoli.

(2) Secondo Bartolommeo Galeotti nel suo trattato degli uomini illustri l'anno 1539 il Primaticcio passò in Francia alla corte del re Francesco e dipinse a Fontainebleau.

no innanzi al servizio del re il Rosso, pittore Fiorentino, come si è detto, e vi avesse lavorato molte cose, e particolarmente i quadri del Bacco e Venere, di Psiche e Cupido, nondimeno i primi stucchi che si facessero in Francia e i primi lavori a fresco di qualche conto ebbero, si dice, principio dal Primaticcio, che lavorò di questa maniera molte camere, sale e logge al detto re; al quale piacendo la maniera e il procedere in tutte le cose di questo pittore, lo mandò l'anno 1540 a Roma a procacciare d'averne alcuni marmi antichi; nel che lo servì con tanta diligenza il Primaticcio, che fra teste, torsi e figure ne comperò in poco tempo cento venticinque pezzi: e in quel medesimo tempo fece formare da Jacopo Barozzi da Vignola e altri il cavallo di bronzo che è in Campidoglio, una gran parte delle storie della colonna, la statua del Comodo, la Venere, il Laocoonte, il Tevere, il Nilo e la statua di Cleopatra, che sono in Belvedere per gettarle tutte di bronzo. Intanto essendo in Francia morto il Rosso (1) e perciò rimasa imperfetta una lunga galleria, stata cominciata con suoi disegni e in gran parte ornata di stucchi e di pitture, fu richiamato da Roma il Pri-

(1) V. il To. IX, f. 61, 62, dove si racconta la causa di questa morte.

maticcio. Perchè imbarcatosi con i detti marmi e cavi di figure antiche, se ne tornò in Francia, dove innanzi altra cosa gettò, secondo erano in detti cavi e forme, una gran parte di quelle figure antiche come si può vedere, là dove furono poste nel giardino della regina a Fontanablò, con grandissima soddisfazione di quel re, che fece in detto luogo quasi una nuova Roma. Ma non tacerò che ebbe il Primaticcio in fare le dette statue maestri tanto eccellenti nelle cose del getto, che quelle opere veanero non pure sottili, ma con una pelle così gentile, che non bisognò quasi rittearle. Ciò fatto, fu commesso al Primaticcio che desse fine alla galleria, che il Rosso avea lasciata imperfetta; onde messovi mano, la diede in poco tempo finita con tanti stucchi e pitture, quante in altro luogo sieno state fatte giammai. Perchè trovandosi il re ben servito nello spazio di otto anni che avea per lui lavorato costui, lo fece mettere nel numero de'suoi camerieri, e poco appresso, che fu l'anno 1544, lo fece, parendogli che Francesco il meritasse, abate di s. Martino. Ma contuttociò non ha mai restato Francesco di far lavorare molte cose di stucco e di pitture in servizio del suo re e degli altri, che dopo Francesco I hanno governato quel regno.

E fra gli altri che in ciò l'hanno ajutato,

l'ha servito, oltre molti de'suoi Bolognesi, Giovan Battista figliuolo di Bartolommeo Bagnacavallo (1), il quale non è stato manco valente del padre in molti lavori e storie, che ha messo in opera del Primaticcio.

Parimente l' ha servito assai tempo un Ruggieri da Bologna (2), che ancora sta con esso lui. Similmente Prospero Fontana pittor Bolognese fu chiamato in Francia non ha molto dal Primaticcio, che disegnava servirsene, ma essendovisi subito che fu giunto ammalato con pericolo della vita, se ne tornò a Bologna. E, per vero dire, questi due, cioè il Bagnacavallo e il Fontana, sono valent' uomini; e io che dell' uno e dell' altro mi sono assai servito, cioè del primo a Roma e del secondo a Rimini e a Fiorenza, lo posso con verità affermare. Ma fra tutti coloro che hanno aiutato l' abate Primaticcio, niuno gli ha

(1) La Vita di questo Bartolommeo è nel Tom. IX, a f. 65. Ivi niente dice il Vasari di Battista che fu scolare di suo padre. Il Bumaldi *Minerv. Bon. pag. 262* dove parla di Bartolommeo soggiunse: *filium habuit Joh. Baptistam pictorem honoratissimae conditionis, qui in ecclesia monialium s. Mariae Angelorum, et aliis in locis icones depictas reliquit.*

(2) Ruggiero Ruggieri nominato dal Masini nella *Bologna Perlustrata*, dove dice aver egli dipinta a fresco la prima stanza delle bandiere del palazzo maggiore.

9

fatto più onore di Nicolò da Modena (1), di cui si è altra volta ragionato. Perciocchè costui con l'eccellenza della sua virtù ha tutti gli altri superato, avendo condotto di sua mano con i disegni dell' abate una sala, detta del ballo, con tanto gran numero di figure, che appena pare che si possano numerare, e tutte grandi quanto il vivo e colorite d' una maniera chiara, che pajono con l' unione de' colori a fresco lavorate a olio. Dopo quest' opera ha dipinto nella gran galleria, pur con i disegni dell' abate, sessanta storie della vita e fatti d' Ulisse (2), ma di colorito molto più scuro che non sono quelle della sala del ballo: è ciò avvenuto, perocchè non ha usato altro colore che le terre, in quel modo

(1) Detto anche Niccolò Abati, come suo proprio nome. Nacque in Modena nel 1612 e fu uno de' maggiori uomini che abbia avuto l' arte della pittura. Le sue pitture con quelle di Pellegrino Tibaldi, che sono nelle volte dell' Istituto di Bologna, furono intagliate in Venezia con una elegante spiegazione di Gio. Pietro Zanotti.

(2) L' istorie di Ulisse erano 58, che furono gettate a terra, nel secolo scorso. Furono intagliate da T. V. T. cioè Teodoro van Thulden scolare del Rubens, e son cose stupendissime, e molto più i disegni che originali ne conserva il Mariette. In questa galleria dipinse il Primaticcio anche la soffitta, e in varj spartimenti fece tutti gli Dei della Gentilità, e in uno de' due maggiori effigiò il convito de' medesimi Dei, e nell' altro il monte Paruaso.

schiette ch'elie sono prodotte dalla natura, senza mescolarvi, si può dire, bianco, ma cacciate nei fondi tanto terribilmente di scuro, che hanno una forza e rilievo grandissimo; e oltre ciò l'ha condotte con una sì fatta unione per tutto che paiono quasi fatte tutte in un medesimo giorno; onde merita lode straordinaria, e massimamente avendole condotte a fresco senza averle mai ritocche a secco, come oggi molti costumano di fare. La volta similmente di questa galleria è fatta da' sopraddetti altri pittori giovani, ma però con i disegni dell' abate; siccome è anco la sala vecchia e una bassa galleria che è sopra lo stagno, la quale è bellissima, e meglio e di più bell' opera ornata, che tutto il rimanente di quel luogo, del quale troppo lunga cosa sarebbe voler pienamente ragionare. A Medone ha fatto il medesimo abate Primateccio infiniti ornamenti al cardinale di Lorena in un suo grandissimo palazzo chiamato la Grotta, ma tanto straordinario di grandezza, che a somiglianza degli antichi così fatti edifizj potrebbe chiamarsi le Terme, per la infinità e grandezza delle logge, scale e camere pubbliche e private che vi sono (1). E per tacere le altre

(1) Questo palazzo fu distrutto per farvi un castello di vasta estensione, ma che con essa non compensava la perdita di tanti maravigliosi ornamenti che erano nel

particolarità, è bellissima una stanza chiamata il Padiglione, per essere tutta adorna con partimenti di cornici, che hanno la veduta di sotto in su, piena di molte figure che scortano nel medesimo modo, e sono bellissime. Di sotto è poi una stanza grande con alcune fontane lavorate di stucchi e piene di figure tutte tonde e di spartimenti di conchiglie e altre cose marittime e naturali, che sono cosa maravigliosa e bella oltremodo; e la volta è similmente tutta lavorata di stucchi ottimamente per mano di Damiano dei Barbieri (1) pittore Fiorentino, che è non pure eccellente in questa sorta di rilievi, ma ancora nel disegno; onde in alcune cose che ha colorite ha dato saggio di rarissimo ingegno. Nel medesimo luogo ha lavorato ancora molte figure di stucco pur tonde uno scultore similmente de' nostri paesi chiamato Ponzio (2), che si è portato benissimo. Ma perchè infinite e varie sono l'opere che in questi luoghi sono state fatte in servizio di que' signo-

vecchio, del quale ci son rimase le stampe del piano, e dell'elevazione.

(1) In vece di Damiano si dee leggere Domenico, di cui ci sono alcune belle carte intagliate in rame.

(2) È conosciuto in Francia sotto il nome di *Maitre Ponce*, che fu un abile scultore.

ri, vo toccando solamente le cose principali dell' abate, per mostrare quanto è raro nella pittura, nel disegno e nelle cose d'architettura. E nel vero non mi parrebbe fatica allargarmi intorno alle cose particolari, se io n' avessi vera e distinta notizia, come ho delle cose di qua. Ma quanto al disegno, il Primaticcio è stato ed è eccellentissimo, come si può vedere in una carta di sua mano dipinta delle cose del cielo, la quale è nel nostro libro, e fu da lui stesso mandata a me, che la tengo per amor suo, e perchè è di tutta perfezione, carissima. Morto il re Francesco, restò l' abate nel medesimo luogo e grado appresso al re Enrico, e lo servi mentre che visse; e dopo fu dal re Francesco II. fatto commissario generale sopra le fabbriche di tutto il regno; nel quale uffizio, che è onoratissimo e di molta riputazione, si esercitò già il padre del cardinale della Bordagiera o monsignor di Villarois. Morto Francesco II continuando nel medesimo uffizio serve il presente re, di ordine del quale e della reina madre ha dato principio il Primaticcio alla sepoltura del detto re Enrico, facendo nel mezzo di una cappella a sei facce la sepoltura di esso re, e in quattro facce la sepoltura di quattro figliuoli; e in una dell'altre due facce della cappella è l' altare, nell' altra la porta; e

perchè vanno in queste opere moltissime statue di marmo e bronzi e storie assai di bassorilievo, ella riuscirà opera degna di tanto e sì gran re e dell' eccellenza ed ingegno di sì raro artefice, come è questo abate di s. Martino, il quale è stato nei suoi migliori anni in tutte le cose che appartengono alle nostre arti eccellentissimo e universale; poichè si è adoperato in servizio de' suoi signori non solo nelle fabbriche, pitture e stucchi, ma ancora in molti apparati di feste e mascherate con bellissime e capricciose invenzioni. È stato liberalissimo e molto amorevole verso gli amici e parenti, e parimente verso gli artefici che l' hanno servito. In Bologna ha fatto molti beneficj ai parenti suoi e comperato loro casamenti onorati, e quelli fatti comodi e molto ornati, siccome è quello dove abita oggi messer Antonio Anselmi, che ha per donna una delle nipoti di esso abate Primaticcio, il quale ha anco maritata un' altra sua nipote sorella di questa con buona dote e onoratamente. È vivuto sempre il Primaticcio non da pittore e artefice, ma da signore e, come ho detto, è stato molto amorevole ai nostri artefici. Quando mandò a chiamare, come s' è detto, Prospero Fontana, gli mandò, perchè potesse condursi in Francia, una buona somma di danari; la quale essendosi in-

fermato, non potè Prospero con sue opere e lavori scontare nè rendere. Perchè passando io l'anno 1563 per Bologna, gli raccomandai per questo conto Prospero; e fu tanta la cortesia del Primaticcio, che avanti ch'io partissi di Bologna vidi uno scritto dell' abate, nel quale donava liberamente a Prospero tutta quella somma di danari, che per ciò avesse in mano; per le quali cose è tanta la benevolenza che egli si ha acquistata appresso gli artefici, che lo chiamano e onorano come padre. E per dire ancora alcun'altra cosa di esso Prospero, non tacerò, che fu già con sua molta lode adoperato in Roma da papa Giulio III in palazzo alla vigna Giulia e al palazzo di campo Marzio che allora era del sig. Balduino Monti, ed oggi è del sig. Ernando cardinale de' Medici e figliuolo del duca Cosimo. In Bologna ha fatto il medesimo molte opere a olio e a fresco, e particolarmente nella Madonna del Baracane: in una tavola a olio una santa Caterina, che alla presenza del tiranno disputa con filosofi e dottori, che è tenuta molto bell' opera; ed ha dipinto il medesimo nel palazzo, dove sta il governatore, nella cappella principale molte pitture a fresco. È anco molto amico del Primaticcio Lorenzo Sabatini pittore eccellente, e se non fosse stato carico di moglie e molti figliuoli, l'a-

rebbe l' abate condotto in Francia, conoscendo che ha bonissima maniera e gran pratica in tutte le cose, come si vede in molte opere che ha fatto in Bologna: e l' anno 1566 se ne servi il Vasari nell' apparato che si fece in Fiorenza per le dette nozze del principe e della serenissima reina Giovanna d' Austria, facendogli fare nel ricetto che è fra la sala dei Dugento e la grande sei figure a fresco, che sono molto belle e degne veramente di esser lodate. Ma perchè questo valente pittore va tuttavia acquistando, non dirò di lui altro, se non che se ne spera, attendendo come fa agli studj dell' arte, onoratissima riuscita.

Ora, con occasione dell' abate e degli altri Bolognesi, de' quali si è infin qui fatto menzione, dirò alcuna cosa di Pellegrino (1) Bolognese pittore di somma aspettazione e di bellissimo ingegno. Costui dopo aver ne' suoi primi anni atteso a disegnare l' opere del Vasari, che sono a Bologna nel refettorio di s. Michiele in Bosco, e quelle d' altri pittori di buon nome, andò a Roma l' anno 1547 dove attese insino all' anno 1550 a disegnare le cose più notabili, lavorando in quel mentre, e poi in castel s. Angelo alcune cose

(1) Questi è Pellegrino Tibaldi tanto rinomato e tanto eccellente, la cui vita fu scritta dal Zanotti e dal Malvasia tom. I a carte 165. V. tom. XII la nota a f. 492.

d'intorno all'opere che fece Perino del Vaga. Nella chiesa di s. Luigi de' Francesi fece nella cappella di s. Dionigi in mezzo d'una volta una storia a fresco d'una battaglia (1), nella quale si portò di maniera che ancorchè Jacopo del Conte, pittore Fiorentino, e Girolamo Siciolante da Sermoneta avessero nella medesima cappella molte cose lavorato, non fu loro Pellegrino punto inferiore, anzi pare a molti che si portasse

(1) Quando le fece aveva 23 anni. Più celebre è la cappella dei Poggi in s. Giacomo degli Agostiniani di Bologna, architettata eccellentemente e dipinta da Pellegrino. Ma in ultimo esercitò più ch'altro l'architettura specialmente in Milano, dove prima del 1570 fu fatto architetto di quel famosissimo duomo. Vi fece anche le chiese di s. Fedele, di s. Lorenzo, di s. Sebastiano. Nel 1583 fece il disegno del sontuoso tempio della Madonna del Ro fuori della città. Nello stesso tempo, a richiesta di Bernardino Martirano, fece il disegno pel vasto e celebre edificio dell'Escuriale, che voleva fabbricare Filippo II nel 1586, dove poi gli convenne portarsi in persona e si trattene nove anni, onorato e premiato larghissimamente da quel monarca. E benchè fossero venti anni che non aveva tocco il pennello, tuttavia dipinse la volta della libreria principale in tal guisa, che il Palomino Tom. III. pag. 271 dice, che riuscì un'opera delle più stupende che di pittura si possa mai vedere. Ebbe Pellegrino un fratello per nome Domenico, il quale fu pittore e architetto, e due figliuole, che disegnavano squisitamente e ricamavano a maraviglia. La sua morte accadde circa l'anno 1596.

meglio di loro nella fierezza, grazia, colorito e disegno di quelle sue pitture; le quali poi furono cagione che monsignor Poggio si servisse assai di Pellegrino. Perciocchè avendo in sul monte Esquilino (1), dove aveva una sua vigna, fabbricato un palazzo fuor della porta del popolo, volle che Pellegrino gli facesse alcune figure nella facciata, e che poi gli dipingesse dentro una loggia che è volta verso il Tevere, la quale condusse con tanta diligenza, che è tenuta opera molto bella e graziosa. In casa di Francesco Formento fra la strada del Pellegrino e Parione fece in un cortile una facciata e due altre figure: e con ordine de' ministri di papa Giulio III lavorò in Belvedere un' arme grande con due figure: e fuora della porta del popolo alla chiesa di sant'Andrea, la quale aveva fatto edificare quel pontefice, fece un s. Piero e un s. Andrea, che furono due molto lodate figure; il disegno del quale s. Piero è nel nostro libro con altre carte disegnate dal medesimo con molta diligenza. Essendo poi mandato a Bologna da monsignor Poggio, gli dipinse a fresco in un suo palazzo (2) molte sto-

(1) Scambia il Vasari dal monte Pincio all' Esquilino.

(2) Questo è ora il palazzo dell' Istituto; e le pitture qui nominate sono incise nobilmente con quelle di Niccolò dell' Abate.

rie, fra le quali n'è una bellissima, nella quale si vede e per molti ignudi e vestiti e per li leggiadri componimenti delle storie che superò se stesso, di maniera che non ha anco fatto mai poi altra opera di questa migliore. In s. Jacopo della medesima città cominciò a dipingere pure al cardinal Poggio una cappella che poi fu finita dal già detto Prospero Fontana. Essendo poi condotto Pellegrino dal cardinale d' Augusta (1) alla Madonna di Loreto, gli fece di stucchi e di pitture una bellissima cappella. Nella volta in un ricco partimento di stucchi è la natività e presentazione di Cristo al tempio nelle braccia di Simeone: e nel mezzo è parimente il Salvatore trasfigurato in sul monte Tabor e con esso Moisè, Elia e i discepoli; e nella tavola che è sopra l'altare dipinse s. Giovanni Battista che battezza Cristo (2), ed in questa ritrasse ginocchioni il detto Cardinale. Nelle facciate dagli lati dipinse in una san Giovanni che predica alle turbe, e nell'altra la decollazione del medesimo; e nel paradiso sotto la chiesa dipinse storie del Giudì-

(1) Il cardinal d' Augusta è il cardinale Ottone Truchses di Waldburg.

(2) Questa tavola andò male, e ve la rifecce Annibale Caracci, effigiandovi la natività della Madonna, la quale va in istampa.

zio, e alcune figure di chiaroscuro, dove oggi confessano i Teatini. Essendo non molto dopo condotto da Giorgio Morato in Ancona, gli fece per la chiesa di s. Agostino in una gran tavola a olio Cristo battezzato da s. Giovanni, e da un lato s. Paolo con altri santi: e nella predella buon numero di figure piccole che sono molto graziose. Al medesimo fece nella chiesa di santo Ciriaco sul monte un bellissimo adornamento di stucco alla tavola dell' altar maggiore, e dentro un Cristo tutto tondo di rilievo di braccia cinque, e fu molto lodato. Parimente ha fatto nella medesima città un ornamento di stucco grandissimo e bellissimo all' altare maggiore di s. Domenico, e arebbe anco fatto la tavola, ma perchè venne in differenza col padrone di quell' opera, ella fu data a fare a Tiziano Vecellio, come si è detto a suo luogo. Ultimamente avendo preso a fare Pellegrino nella medesima città d' Ancona la loggia de' mercanti, che è volta da una parte sopra la marina e dall'altra verso la principale strada della città, ha adornato la volta, che è fabbrica nuova, con molte figure grandi di stucco, e pitture; nella quale opera, perchè ha posto Pellegrino ogni sua maggior fatica e studio, ell' è riuscita in vero molto bella e graziosa. Perciocchè, oltre che sono tutte le figure

belle e ben fatte, vi sono alcuni scorti d'ignudi bellissimi, nei quali si vede, che ha imitato l'opere del Bonarroti, che sono nella cappella di Roma con molta diligenza: e perchè non sono in quelle parti architetti nè ingegni di conto e che più sappiano di lui, ha preso Pellegrino assunto di attendere all'architettura ed alla fortificazione de' luoghi di quella provincia; e come quegli che ha conosciuto la pittura più difficile, e forse manco utile che l'architettura, lasciato alquanto da un lato il dipingere, ha condotto per la fortificazione (1) d'Ancona molte cose, e per molti altri luoghi dello stato della Chiesa, e massimamente a Ravenna. Finalmente ha dato principio in Pavia per lo cardinale Borromeo (2) a un palazzo per la Sapienza: ed oggi perchè non ha però del tutto abbandonata la pittura, lavora in Ferrara nel refettorio di s. Giorgio ai monaci di monte Oliveto una sto-

(1) Fu il Tibaldi adoperato nelle fortificazioni circa l'anno 1560.

(2) Il cardinal Borromeo, che col disegno del Tibaldi fondò la Sapienza di Pavia, fu il gran s. Carlo. La prima pietra fu gettata nel 1564; e ne' fondamenti furono poste due lastre di marmo, l'una contro l'altra, nell'una delle quali erano incise queste parole: *Carolo Cardinali Borromeo Fundatore*, e nell'altra *A. D. MDLXIV 19. Junii*.

ria a fresco, che sarà molto bella, della quale mi ha esso Pellegrino mostrato, non ha molto, il disegno, che è bellissimo (1). Ma perchè è giovane di 35 anni e va tuttavia maggiormente acquistando e camminando alla perfezione, questo di lui basti per ora. Parimente sarò breve in ragionare d'Orazio Fumaccini (2) pittore similmente Bolognese il quale ha fatto, come s'è detto, in Roma sopra una delle porte della sala de' re una storia, ch'è bonissima, e in Bologna molte lodate pitture; perchè anch'esso è giovane e si porta in guisa, che non sarà inferiore ai suoi maggiori, dei quali avemo in queste nostre vite fatto menzione.

I Romagnoli anch'essi mossi dall'esempio de' Bolognesi loro vicini, hanno nelle nostre arti molte cose nobilmente operato. Perciocchè oltre a Jacopone da Faenza, il quale, come s'è detto, dipinse in Ravenna la tribuna di s. Vitale, vi sono stati e sono molti altri dopo di lui, che sono

(1) Se quando Giorgio scriveva, come dice nel principio di questa vita, correva l'anno 1567, e il Tibaldi era nato nel 1522, non avrà avuto 55 anni, ma 45, se forse, come pare, il Vasari non fece a pezzo a pezzo queste vite.

(2) Forse in luogo di Fumaccini si dee leggere Sammachini.

eccellenti. Maestro Luca de' Longhi Ravignano, uomo di natura buono, quieto e studioso, ha fatto nella sua patria, Ravenna, e per di fuori molte tavole a olio, e ritratti di naturale bellissimi, e fra le altre sono assai leggiadre due tavolette che gli fece fare non ha molto nella chiesa de' monaci di Classi il reverendo d. Antonio da Pisa allora abate di quel monasterio; per non dir nulla d' un infinito numero d' altre opere che ha fatto questo pittore. E per vero dire, se maestro Luca fosse uscito di Ravenna, dove si è stato sempre e sta con la sua famiglia, essendo assiduo e molto diligente e di bel giudizio, sarebbe riuscito rarissimo, perchè ha fatto e fa le sue cose con pazienza e studio, ed io ne posso far fede, che so quanto egli acquistasse, quando dimorai due mesi in Ravenna, in praticando e ragionando delle cose dell' arte. Nè tacerò che una sua figliuola ancora piccola fanciulletta chiamata Barbera disegna molto bene, e ha cominciato a colorire alcuna cosa con assai buona grazia e maniera.

Fu concorrente un tempo di Luca Livio Agresti da Furlì, il quale, fatte che ebbe per l' abate de' Grassi nella chiesa dello Spirito Santo alcune storie a fresco ed alcun' altre opere, si partì di Ravenna e andossene a Roma,

dove attendendo con molto studio al disegno, si fece buon pratico, come si può vedere in alcune facciate ed altri lavori a fresco, che fece in quel tempo, e le sue prime opere che sono in Narni hanno assai del buono. Nella chiesa di Santo Spirito di Roma ha dipinto a fresco in una cappella istorie e figure assai, che sono condotte con molto studio e fatica; onde sono da ognuno meritamente lodate; la qual cosa fu cagione, come s'è detto, che gli fosse allogata una delle storie minori che sono sopra le porte nella sala de' re nel palazzo di Vaticano, nella quale si portò in modo bene, ch'ella può stare a paragone dell'altre. Ha fatto il medesimo per lo cardinale d'Augusta sette pezzi di storie dipinte sopra tela d'argento, che sono stati tenuti bellissimo in Ispagna, dove sono stati dal detto cardinale mandati a donare al re Filippo per paramento d'una stanza. Un'altra tela d'argento simile ha dipinto nella medesima maniera, la quale si vede oggi nella chiesa de' Chietini (1) in Furli. Finalmente essendosi fatto buono e fiero disegnatore, pratico coloritore, copioso ne' componimenti delle storie, e di maniere universale, è stato condotto con una buona provvisione dal sopraddetto car-

(1) Cioè dei Teatini.

dinale in Augusta, dove va facendo continuamente opere degne di molta lode.

Ma è rarissimo in alcune cose, fra gli altri di Romagna, Marco da Faenza (che così e non altrimenti è chiamato (1)), perciocchè è pratico oltremodo nelle cose a fresco, fiero, risoluto e terribile, e massimamente nella pratica e maniera di far grottesche, non avendo in ciò oggi pari, nè chi alla sua perfezione aggiunga. Delle costui opere si vede per tutta Roma; ed in Fiorenza è di sua mano la maggior parte degli ornamenti di venti diverse stanze che sono nel palazzo ducale, e le fregiature del palco della sala maggiore di detto palazzo, stato dipinto da Giorgio Vasari, come si è detto a suo luogo pienamente: senza che gli ornamenti del principale cortile di detto palazzo, fatti, per la venuta della reina Giovanna, in poco tempo, furono in gran parte condotti dal medesimo. E questo basti di Marco, essendo ancor vivo ed in su 'l più bello d'acquistare ed operare.

In Parma è oggi appresso al signor duca Ottavio Farnese un pittore detto Miruolo, cre-

(1) Il Baglioni a cart. 22 ne scrive la vita assai brevemente, e nell'Indice di esse vite lo chiama Marco Marchetti da Faenza. Il padre Orlandi nell'*Abecedario* dice che da altri è chiamato Marco Marcucci.

do di nazione Romagnuolo, il quale, oltre ad alcune opere fatte in Roma, ha dipinto a fresco molte storie in un palazzetto che ha fatto fare il detto signor Duca nel castello di Parma, dove sono alcune fontane state condotte con bella grazia da Giovanni Boscoli scultore da Montepulciano; il quale avendo molti anni lavorato di stucchi appresso al Vasari nel palazzo del detto signor duca Cosimo di Fiorenza, si è finalmente condotto a'servizi del detto duca di Parma con buona provvisione, ed ha fatto e va facendo continuamente opere degne del suo raro e bellissimo ingegno. Sono parimente nelle medesime città e provincie molti altri eccellenti e nobili artefici; ma perchè sono anco giovani, si serberà a più comodo tempo a fare di loro quella onorata menzione che le loro opere e virtù avranno meritato. E questo è il fine delle opere dell'abate Primaticcio. Aggiugnerò, che essendosi egli fatto ritrarre in disegno di penna da Bartolammeo Passerotto pittore Bolognese suo amicissimo, il detto ritratto ci è venuto alle mani, e l'avemo nel nostro libro de' disegni di mano di diversi pittori eccellenti (1).

(1) Scrive la vita del Primaticcio anche il Baldinucci dec. 3, del sec. 4, cart. 266; e le notizie che ci dà sono tratte dal Vasari; solamente aggiunge uno squarcio

tratto dalla vita di Benvenuto Cellini, il quale narra che avendo avuto dal re di Francia commissione di fare un colosso, il Primaticcio gli tolse questo lavoro e tutte le gran commissioni che il re gli aveva dato; e ciò a istigazione di madama di Tampes favorita del re Francesco, e nemica giurata del Cellini. Perlochè egli entrato in una fiera collera, andò a trovare il Primaticcio, e prima si dolse del mal termine che gli aveva fatto, dicendogli che non era proceduto da galantuomo; poi gli propose di fare un modello per uno di detto colosso; e avendone il Cellini fatto uno, si esibì a farne un altro e portargli al re, e chi fosse da esso giudicato essersi portato meglio, quegli facesse il colosso. Al che il Primaticcio rispose: L'opera è mia, e dappoichè ella mi è stata data, io non vo' mettere il mio in compromesso. Al che Benvenuto rispose tutto infuriato che l'avrebbe ammazzato come un cane. Ma da lì a due giorni il Primaticcio l'andò a trovare, e si rappacificò seco, pregandolo che lo volesse accettar per fratello, e che non parlerebbe più dell'opera del colosso, che doveva rappresentare un Marte; ma lo lascerebbe fare a lui, conoscendo che egli aveva tutta la ragione. Questo seguì dopo l'anno 1540. Un catalogo esatto delle opere che fece il Primaticcio in Francia, si può vedere presso il Filibien.

VITA

DI

TIZIANO VECELLI

DA CADOR

PITTOER.

Essendo nato Tiziano in Cadore, piccolo castello posto in sulla Piave e lontano cinque miglia dalla chiusa dell'Alpe, l'anno 1480, della famiglia de' Vecelli, in quel luogo delle più nobili, pervenuto all'età di dieci anni con bello spirito e prontezza d'ingegno, fu mandato a Venezia in casa d'un suo zio cittadino onorato; il quale veggendo il putto molto inclinato alla pittura, lo pose con Gian Bellino pittore in quel tempo eccellente e molto famoso, come s'è detto, sotto la cui disciplina attendendo al disegno, mo-

e m...
e di...
o e...
cò...
Frans...
ent...
cia, e...
m, de...
o; p...
o col...
e un...
to un...
e il...
e...
r...
ar...
p...
to, p...
he...
e...
i, o...
p...
e...
E...





TIZIANO

strò in breve essere dotato dalla natura di tutte quelle parti d'ingegno e giudizio, che necessarie sono all'arte della pittura. E perchè in quel tempo Gian Bellino e gli altri pittori di quel paese, per non avere studio di cose antiche, usavano molto, anzi non altro che il ritrarre qualunque cosa facevano dal vivo, ma con maniera secca, cruda e stentata, imparò anco Tiziano per allora quel modo. Ma venuto poi, l'anno circa 1507, Giorgione da Castelfranco, non gli piacendo in tutto il detto modo di fare, cominciò a dare alle sue opere più morbidezza e maggiore rilievo con bella maniera, usando nondimeno di cacciarsi avanti le cose vive e naturali, e di contraffarle quanto sapeva il meglio con i colori e macchiarle con le tinte crude e dolci, secondo che il vivo mostrava, senza far disegno, tenendo per fermo, che il dipignere solo con i colori stessi senz'altro studio di disegnare in carta fosse il vero e miglior modo di fare ed il vero disegno. Ma non s'accorgeva, che egli è necessario a chi vuol bene disporre i componimenti ed accomodare l'invenzioni ch'è fa, prima in più modi differenti, di porle in carta, per vedere come il tutto torna insieme. Conciossiachè l'idea non può vedere nè immaginare perfettamente in se stessa l'invenzioni, se non apre e non mostra il

suo concetto agli occhi corporali che l'ajutino a fare buon giudizio; senza che pur bisogna fare grande studio sopra gl'ignudi a volerli intendere bene, che non vien fatto nè si può senza mettere in carta; ed il tenere, sempre che altri colorisce, persone ignude innanzi ovvero vestite, è non piccola servitù. Laddove quando altri ha fatto la mano disegnando in carta, si vien poi di mano in mano con più agevolezza a metter in opera disegnando, e così facendo pratica nell'arte, si fa la maniera ed il giudizio perfetto, levando via quella fatica e stento con che si conducono le pitture di cui si è ragionato di sopra; per non dir nulla che disegnando in carta si viene a empire la mente di bei concetti e s' impara a fare a mente tutte le cose della natura, senza avere a tenerle sempre innanzi o ad avere a nascere sotto la vaghezza de' colori lo stento del non saper disegnare, nella maniera che fecero molti anni i pittori Veneziani, Giorgione, il Palma, il Pordenone ed altri che non videro Roma, nè altre opere di tutta perfezione. Tiziano dunque veduto il fare e la maniera di Giorgione, lasciò la maniera di Gian Bellino, ancorchè vi avesse molto tempo consumato, e si accostò a quella, così bene imitando in breve tempo le cose di lui, che furono le sue pitture

talvolta scambiate e credute opere di Giorgione come si dirà. Cresciuto poi Tiziano in età, pratica e giudizio, condusse a fresco molte cose, le quali non si possono raccontare con ordine, essendo sparse in diversi luoghi. Basta che furono tali, che si fece da molti periti giudizio che dovesse, come poi è avvenuto, riuscire eccellentissimo pittore. A principio dunque che cominciò a seguitar la maniera di Giorgione, non avendo più che diciotto anni, fece il ritratto d'un gentiluomo da ca Barbarigo amico suo, che fu tenuto molto bello, essendo la somiglianza della carnagione propria e naturale, e si ben distinti i capelli l'uno dall'altro, che si contereбbono, come anco si fareбbono i punti d'un giubbone di raso inargentato che fece in quell'opera. Insomma fu tenuto sì ben fatto, e con tanta diligenza, che se Tiziano non vi avesse scritto in ombra il suo nome, sarebbe stato tenuto opera di Giorgione. Intanto, avendo esso Giorgione condotta la facciata dinanzi del fondaco de' Tedeschi, per mezzo del Barbarigo furono allogate a Tiziano alcune storie che sono nella medesima sopra la Merceria. (1) Dopo la

(1) Non se ne vedono che alcuni miseri avanzi, che furono diseguali e riportati dall'illustre Zanetti nel suo *Libro delle pitture a fresco*.

quale opera fece un quadro grande di figure simili al vivo, che oggi è nella sala di messer Andrea Loredano che sta da s. Marcuola, nel qual quadro è dipinta la nostra Donna che va in Egitto in mezzo a una gran boscaglia e certi paesi molto ben fatti, per aver dato Tiziano molti mesi opera a fare simili cose, tenuto perciò in casa alcuni Tedeschi eccellenti pittori di paesi e verzure. Similmente nel bosco di detto quadro fece molti animali, i quali ritrasse dal vivo, e sono veramente naturali e quasi vivi. Dopo in casa di m. Giovanni Danna gentiluomo e mercante Fiammingo suo compare fece il suo ritratto che par vivo, ed un quadro di *Ecce Homo* con molte figure, che da Tiziano stesso e da altri è tenuto molto bell' opera. Il medesimo fece un quadro di nostra Donna con altre figure come il naturale d' uomini e putti, tutti ritratti dal vivo e da persone di quella casa. L'anno poi 1507 mentre Massimiliano imperadore faceva guerra ai Veneziani, fece Tiziano, secondo che egli stesso racconta, un angelo Raffaello, Tobia (1) e un cane nella chiesa di s. Marziliano con paese lontano, dove in un boschetto S.

(1) È intagliato da Andrea Zucchi e quando Tiziano lo dipinse non avea che 30 anni.

Gio. Battista ginocchioni sta orando verso il cielo donde viene uno splendore che lo illumina: e questa opera si pensa che facesse innanzi che desse principio alla facciata del fondaco de' Tedeschi, nella quale facciata non sapendo molti gentiluomini che Giorgione non vi lavorasse più, nè che la facesse Tiziano, il quale ne aveva scoperto una parte, scontrandosi in Giorgione come amici si rallegravano seco, dicendo che si portava meglio nella facciata di verso la merceria, che non aveva fatto in quella che è sopra il canal grande: della qual cosa sentiva tanto sdegno Giorgione, che insino che non ebbe finita Tiziano l' opera del tutto e che non fu notissimo che esso Tiziano aveva fatta quella parte, non si lasciò molto vedere, e da indi in poi non volle che mai più Tiziano praticasse o fosse amico suo.

L' anno appresso 1508 mandò fuori Tiziano in istampa di legno il trionfo della Fede (1) con una infinità di figure, i primi parenti, i patriarchi, i profeti, le sibille, gl'innocenti, i martiri, gli Apostoli e Gesù Cristo in sul trionfo

(1) Questo trionfo si vede eccellentemente dipinto a fresco alcuni anni prima nel chiostro di s. Giustina di Padova, ornato di varie storie, ed iscrizioni dal Parentino e da Girolamo Campagnola,

portato da quattro Evangelisti e da quattro Dottori, con i ss. confessori dietro, nella qual opera mostrò Tiziano fierezza, bella maniera e sapere tirar via di pratica. E mi ricordo che fr. Bastiano del Piombo ragionando di ciò mi disse, che se Tiziano in quel tempo fosse stato a Roma e avesse veduto le cose di Michelagnolo, quelle di Raffaello e le statue antiche e avesse studiato il disegno, avrebbe fatto cose stupendissime, vedendosi la bella pratica che aveva di colorire, e che meritava il vanto di essere a' tempi nostri il più bello e maggiore imitatore della natura nelle cose de' colori, che egli avrebbe nel fondamento del gran disegno aggiunto all' Urbinate e al Bonarroti. Dopo condottosi Tiziano a Vicenza, dipinse a fresco, sotto la loggetta dove si tiene ragione all'udienza pubblica, il giudizio di Salomone, che fu bell' opera. Appresso tornato a Venezia dipinse la facciata de' Grimani, e in Padoa nella chiesa di sant' Antonio (1) alcune storie pure a fresco de' fatti di quel santo; ed in quella di s. Spirito fece in una piccola tavoletta un s. Marco (2) a sedere in mezzo a certi santi,

(1) Non già nella chiesa, ma nella scuola di s. Antonio di Padova, vi sono tre sue famose pitture a fresco.

(2) Questo s. Marco è ora nella sagrestia della chiesa della Salute.

ne' cui volti sono alcuni ritratti di naturale fatti a olio con grandissima diligenza: la qual tavola molti hanno creduto che sia di mano di Giorgione. Essendo poi rimasa imperfetta per la morte di Giovan Bellino nella sala del gran consiglio una storia, dove Federigo Barbarossa alla porta della chiesa di s. Marco sta ginocchioni innanzi a papa Alessandro III. che gli mette il piè sopra la gola, la fornì Tiziano, mutando molte cose, e facendovi molti ritratti di naturale di suoi amici ed altri; onde meritò da quel senato avere nel fondaco de' Tedeschi un ufizio che si chiama la senseria, che rende trecento scudi l'anno, il quale ufizio hanno per consuetudine que' signori di dare al più eccellente pittore della loro città, con questo che sia di tempo in tempo obbligato a ritrarre, quando è creato, il principe loro, o sia il doge per prezzo solo di otto scudi che gli paga esso principe; il quale ritratto poi si pone in luogo pubblico, per memoria di lui nel palazzo di s. Marco. Avendo l'anno 1514 il duca Alfonso di Ferrara fatto acconciare un camerino, e in certi spartimenti fatto fare dal Dosso pittore Ferrarese istorie

seo, circa alle quali è da vedersi, la guida del Brandoliese a f. 54, 55.

di Enea, di Marte e Venere, e in una grotta Vulcano con due fabbri alla fucina, volle che vi fossero anco delle pitture di mano di Giovanni Bellino, il quale fece in un' altra faccia un tino di vin vermiglio con alcune baccanti intorno, sonatori, satiri, e altri maschi e femmine inebriati, e appresso un Sileno tutto ignudo e molto bello a cavallo sopra il suo asino, con gente attorno che hanno piene le mani di frutta e d' uve, la quale opera, in vero, fu con molta diligenza lavorata e colorita, intanto che è delle più belle opere che mai facesse Giovan Bellino, sebbene nella maniera de' panni è un certo che di tagliante (1), secondo la maniera Tedesca; ma non è gran fatto, perchè imitò una tavola d' Alberto Duro Fiammingo, che di que' giorni era stata condotta a Venezia e posta nella chiesa di s. Bartolommeo che è cosa rara e piena di molte belle figure fatte a olio (2). Scrisse Gian Bellino nel detto tino queste parole *Ioannes Bellinus Venetus p. 1514* la quale opera non avendo

(1) È questo forse il Baccanale che si trova nel palazzo Paolij, corrispondendo in tutto colla descrizione che ne fa qui il Vasari.

(2) Questa tavola non c'è più, e ve ne fu invece sostituita un' altra di Giovanni Rotenhamer da Monaco, che rappresenta l'Annunziata.

potuta finire del tutto per esser vecchio, fu mandato per Tiziano, come più eccellente di tutti gli altri, acciocchè la finisse. Onde egli essendo desideroso d'acquistare e farsi conoscere, fece con molta diligenza due storie (1), che mancavano al detto camerino. Nella prima è un fiume di vino vermiglio, a cui sono intorno cantori e sonatori quasi ebbri, e così femmine, come maschi; ed una donna nuda che dorme tanto bella, che pareva viva, insieme con altre figure, e in questo quadro scrisse Tiziano il suo nome. Nell'altro che è contiguo a questo e primo incontro all'entrata, fece molti amorini e putti belli, e in diverse attitudini, che molto piacquero a quel signore; siccome fece anco l'altro quadro: ma fra gli altri è bellissimo uno di detti putti che piscia in un fiume e si vede nell'acqua, mentre gli altri sono intorno a una base che ha forma d'altare, sopra cui è la statua di Venere con una chiocciola marina nella man ritta, e la Grazia e Bellezza intorno, che sono molto belle figure e condotte con incredibile diligenza.

Similmente nella porta d'un armario dipin-

(1) Questi due quadri vanno in istampa intagliati in rame, uno dedicato al sig. d. Fabio della Corgna da Gio. Andrea Podestà Genovese, l'altro al sig. cavalier Casciano de Pozzo dal medesimo Podestà nel 1636.

se Tiziano dal mezzo in su una testa di Cristo maravigliosa e stupenda, a cui un villano ebreo mostra la moneta di Cesare (1); la quale testa, e altre pitture di detto camerino, affermano i nostri migliori artefici, che sono le migliori e meglio condotte che abbia mai fatto Tiziano: e nel vero sono rarissime; onde meritò essere liberalissimamente riconosciuto e premiato da quel signore; il quale ritrasse ottimamente con un braccio sopra un gran pezzo d'artiglieria. Similmente ritrasse la signora Laura, che fu poi moglie di quel duca, che è opera stupenda. E di vero hanno gran forza i doni in coloro che s'affaticano per la virtù, quando sono sollevati dalle liberalità de' principi. Fece in quel tempo Tiziano amicizia con il divino mess. Lodovico Ariosto, e fu da lui conosciuto per eccellentissimo pittore, e celebrato nel suo Orlando furioso:

..... *E Tizian, che onora
Non men Cadore, che quei Venezia e Urbino* (2).

(1) *Il Cristo della moneta*, che così si chiama questo quadro famosissimo, è passato dalla galleria del duca di Modena in quella dell'elettor di Sassonia.

(2) Venezia patria di Bastian del Piombo, e Urbino di Rafaello, i quali due pittori erano stati prima nominati dall'Ariosto in questa stanza, ch'è la 2. da del c. XXXIII.

Tornato poi Tiziano a Venezia, fece per lo suocero di Giovanni da Castel Bolognese, in una tela a olio, un pastore ignudo e una forese che gli porge certi flauti perchè suoni, con un bellissimo paese (1); il qual quadro è oggi in Faenza in casa del suddetto Giovanni. Fece appresso nella chiesa de' frati Minori, chiamata la Ca grande, all'altar maggiore in una tavola la nostra Donna che va in cielo, e' dodici apostoli a basso che stanno a vederla salire. Ma quest'opera, per essere stata fatta in tela, e forse mal custodita, si vede poco (2). Nella medesima chiesa alla cappella di quelli da Ca Pesari fece in una tavola la Madonna col figliuolo in braccio, un s. Pietro ed un s. Giorgio, e attorno i padroni ginocchioni ritratti di naturale, in fra' quali è il vescovo Baffo (3) e il fratello, allora tornati dalla vittoria

(1) Questo quadro fu intagliato da Valentino le Febre.

(2) Questa è la famosissima Assunta di Tiziano, che era all'altar maggiore della chiesa de' Frari, e che ora si ammira nell'accademia di belle Arti di Venezia. È considerata il capo-lavoro di Tiziano, e fu copiata e disegnata le mille volte, ed anche incisa.

(3) Cioè di Pafò, che fu mons. Jacopo da Pesaro. Su questa palla, che è volgarmente detta della Concezione, è da vedersi una lettera del dott. Pier-Alessandro Paravia stampata nel n. XVIII del giornale di Tre-

che ebbe detto vescovo contra i Turchi. Alla chiesetta di s. Niccolò nel medesimo convento fece in una tavola s. Niccolò, s. Francesco, s. Caterina e s. Sebastiano ignudo, ritratto dal vivo e senza artificio niuno che si veggia (1) essere stato usato in ritrovare la bellezza delle gambe e del torso, non vi essendo altro che quanto vide nel naturale, di maniera che tutto pare stampato dal vivo, così è carnoso e proprio, ma contuttociò è tenuto bello: come è anco molto vaga una nostra Donna col putto in collo, la quale guardano tutte le dette figure; l'opera della quale tavola fu dallo stesso Tiziano disegnata in legno (2), e poi da altri intagliata e stampata. Per la chiesa di santo Rocco fece, dopo le dette

viso, dove si reca il contratto di Tiziano, da cui apparisce che quella pala gli fu pagata poco più di 300 franchi.

(1) Vi sono altracciò s. Pietro e s. Antonio. Questa stupeuda tavola acquistata da Clemente XIV vedesi nella galleria pontificia del Quirinale: ed ognuno vi trova quella bellezza, della quale si compiacque Tiziano scrivendovi sotto a lettere majuscole: TITIANUS FACIEBAT.

(2) Fu intagliata da Valentino le Febre ad acqua forte; ma la stampa in legno che qui nomina il Vasari è in grande e senza la Madonna, e l'intaglio è di Andrea Andriani.

opere, in un quadro Cristo con la croce in ispalla e con una corda al collo tirata da un ebreo; la qual figura, che hanno molti creduto che sia di mano di Giorgione, è oggi la maggior divozione di Venezia, ed ha avuto di limosine più scudi, che non hanno in tutta la lor vita guadagnato Tiziano e Giorgione.

Dopo essendo egli chiamato a Roma dal Bembo, che allora era segretario di papa Leone X, ed il quale aveva già ritratto, acciocchè vedesse Roma, Raffaello da Urbino ed altri, andò tanto menando Tiziano la cosa di oggi in domani, che morto Leone e Raffaello l'anno 1520, non vi andò altrimenti. Fece per la chiesa di santa Maria Maggiore in un quadro un s. Gio. Battista (1) nel deserto fra certi sassi, un Angelo che par vivo, e un pezzetto di paese lontano con alcuni alberi sopra la riva d'un fiume molto graziosi. Ritrasse di naturale il principe Grimani ed il Loredano, che furono tenuti mirabili; e non molto dopo il re Francesco, quando parti di Italia per tornare in Francia; e l'anno che fu creato doge Andrea Gritti (2), fece Tiziano il

(1) Si trova intagliato da Valentino le Febre, ed ora è nelle sale dell' i. r. accademia di belle Arti.

(2) L'anno che fu eletto doge di Venezia Andrea Gritti, fu il 1523.

suo ritratto, che fu cosa rarissima, in un quadro dov'è la nostra Donna, s. Marco, e s. Andrea col volto del detto Doge; il qual quadro, che è cosa maravigliosissima, è nella sala del collegio. E perchè aveva, come s'è detto, obbligo di ciò fare, ha ritratto, oltre i sopraddetti, gli altri dogi che sono stati secondo i tempi, Pietro Lando, Francesco Donato, Marcantonio Trevisano ed il Veniero. Ma da' due dogi e fratelli Paoli (1) è stato finalmente assoluto, come vecchissimo, da cotale obbligo.

Essendo innanzi al sacco di Roma andato a stare a Venezia Pietro Aretino poeta celeberrimo de' tempi nostri, divenne amicissimo di Tiziano e del Sansovino, il che fu di molto onore ed utile a esso Tiziano; perciocchè lo fece conoscere tanto lontano, quanto si distese la sua penna, e massimamente a' Principi d'importanza, come si dirà a suo luogo. Intanto per tornare all'opere di Tiziano, egli fece la tavola all'altare di s. Pietro martire nella chiesa di s. Giovanni e Paolo, facendovi maggior del vivo il detto Santo martire dentro a una boscaglia d'alberi grandissimi cascato in terra ed assalito dalla fiera di un soldato, che l'ha in modo feri-

(1) Deve dir Priuli, l'uno Lorenzo, doge nel 1556, e l'altro Girolamo suo fratello, doge nel 1559.

to nella testa, che essendo semivivo, se gli vede nel viso l'orrore della morte, mentre in un altro frate che va innanzi fuggendo si scorge lo spavento e timore della morte; in aria sono due angeli nudi che vengono da un lampo di cielo, il quale dà lume al paese, che è bellissimo, e a tutta l'opera insieme, la quale è la più compita che altra la quale in tutta la sua vita Tiziano abbia fatto ancor mai (1). Questa opera vedendo il Gritti, che a Tiziano fu sempre amicissimo, come anco al Sansovino, gli fece allogare nella sala del gran Consiglio una storia grande della rotta di Chiaradadda, nella quale fece una battaglia e furia di soldati che combattono, mentre una terribile pioggia cade dal cielo, la quale opera, tolta tutta dal vivo, è tenuta la migliore, di quante storie sono in quella sala, e la più bella (2). Nel medesimo palazzo a piè di una scala

(1) Chi vuol essere informato di tutto ciò che pertiene a questo stupendissimo quadro, e delle varie incisioni che se ne son fatte, legga la lettera del dott. Pier Alessandro Paravia scritta a S. E. co. Napione, e stampata del 1824 (Venezia, Picotti, 8.º) nell'occasione che fu intagliato questo quadro dall'illustre artefice sig. Felice Zuliani.

(2) Questa pittura ammirabile rimase abbruciata nell'incendio del palazzo di s. Marco. Ora nel palazzo ducale non v'è di Tiziano che il gran quadro della Fede, e un s. Cristoforo a fresco.

dipinse a fresco una Madonna. Avendo non molto dopo fatto a un gentiluomo da ca Contarini in un quadro un bellissimo Cristo che siede a tavola con Cleofas e Luca (1), parve al gentiluomo che quella fosse opera degna di stare in pubblico, come è veramente: perchè fattone, come amorevolissimo della patria e del pubblico, dono alla Signoria, fu tenuto molto tempo nelle stanze del Doge, ma oggi è in luogo pubblico e da potere esser veduta da ognuno nella salotta d'oro dinanzi alla sala del Consiglio de' Dieci sopra la porta. Fece ancora, quasi ne' medesimi tempi, per la scuola di s. Maria della Carità la nostra Donna che saglie i gradi del tempio (2) con teste d'ogni sorta ritratte dal naturale. Parimente fece nella scuola di s. Fantino in una tavoletta un s. Girolamo in penitenza, che era dagli artefici molto lodata, ma fu consumata dal fuoco due anni sono con tutta quella chiesa. Dicesi che l'anno 1530, essendo Carlo V. imperatore in Bologna, fu dal cardinal Ippolito de' Medici

(1) Un quadro simile si trova intagliato in rame da Antonio Masson con tanta eccellenza, con quanta fu dipinto, ma lo ricavò da un quadro che si trova nel gabinetto del re di Francia.

(2) È intagliato questo quadro da Andrea Zucchi, e si ammira nelle sale dell' i. r. accademia di belle Arti.

Tiziano per mezzo di Pietro Aretino chiamato là, dove fece un bellissimo ritratto di Sua Maestà tutto armato, che tanto piacque, che gli fece donare mille scudi: de' quali bisognò che poi desse la metà ad Alfonso Lombardi scultore, che aveva fatto un modello per farlo di marmo, come si disse nella sua vita. Tornato Tiziano a Venezia, trovò che molti gentiluomini, i quali avevano tolto a favorire il Pordenone, lodando molto l'opere da lui state fatte nel palco della sala dei Pregai ed altrove, gli avevano fatto allogare nella chiesa di s. Giovanni Elemosinario una tavoletta, acciocchè egli la facesse a concorrenza di Tiziano, il quale nel medesimo luogo aveva poco innanzi dipinto il detto s. Giovanni Elemosinario in abito di vescovo. Ma per diligenza che in detta tavola ponesse il Pordenone, non potè paragonare nè giungere a gran pezzo all'opera di Tiziano; il quale poi fece per la chiesa di s. Maria degli Angeli a Murano una bellissima tavola d'una Nunziata. Ma non volendo quegli che l'aveva fatta fare spendervi 500 scudi, come ne voleva Tiziano, egli la mandò, per consiglio di mess. Pietro Aretino, a donare al detto imperatore Carlo V, che gli fece, piacendogli infinitamente quell'opera, un presente di due mila scudi, e dove aveva a esser posta la detta pit-

tura, ne fu messa in suo cambio una di mano del Pordenone. Nè passò molto che tornando Carlo V a Bologna, per abboccarsi con papa Clemente, quando venne con l' esercito di Ungheria, volle di nuovo essere ritratto da Tiziano, il quale ritrasse ancora, prima che partisse di Bologna, il detto cardinale Ippolito de' Medici con abito all' Ungheresca, e in un altro quadro più piccolo il medesimo tutto armato, i quali ambedue sono oggi nella guardaroba del duca Cosimo. Ritrasse in quel medesimo tempo il marchese del Vasto, Alfonso Davalos e il detto Pietro Aretino, il quale gli fece allora pigliare servitù e amicizia con Federigo Gonzaga duca di Mantoa; col quale andato Tiziano al suo Stato, lo ritrasse, che par vivo, e dopo il Cardinale suo fratello; e questi finiti, per ornamento a una stanza fra quelle di Giulio Romano, fece dodici teste dal mezzo in su de' dodici Cesari molto belle (1), sotto ciascuna delle quali fece poi

(1) Qui aggiunge il Caracci: *Molto belle, e belle di sorte, che non si può far più, nè tanto.* Queste dodici teste sono intagliate in rame da Egidio Sadeler, e sono rare, ma molto più rare sono le teste delle imperatrici intagliate dal medesimo. Il Ridolfi a c. 177. dice, che questi 12 imperadori erano capitati nella galleria del re d' Inghilterra.

Giulio detto una storia de' fatti loro. Ha fatto Tiziano in Cadore sua patria una tavola, dentro la quale è una nostra Donna e s. Tiziano vescovo ed egli stesso ritratto ginocchioni. L'anno che papa Paolo III andò a Bologna e di lì a Ferrara, Tiziano andato alla corte ritrasse il detto Papa, che fu opera bellissima, e da quello un altro al cardinale Santa Fiore (1); i quali ambidue, che gli furono molto ben pagati dal Papa, sono in Roma, uno nella guardaroba del cardinal Farnese e l'altro appresso gli eredi di detto cardinale Santa Fiore; e da questi poi ne sono state cavate molte copie, che sono sparse per l'Italia. Ritrasse anco, quasi ne' medesimi tempi, Francesco Maria duca d' Urbino, che fu opera maravigliosa, onde mess. Piero Aretino per questo lo celebrò con un sonetto che cominciava:

*Se il chiaro Apelle con la man dell' arte
Rassebrò d' Alessandro il volto e il petto.*

Sono nella guardaroba del medesimo Duca (2) di mano di Tiziano due teste di femmina molto

(1) Cioè il cardinale Sforza.

(2) Molti di questi quadri sono in Firenze nel palazzo Pitti, venuti per eredità della granduchessa Vittoria della Rovere, moglie di Ferdinando II granduca di Toscana.

vaghe, e Venere giovanetta (1) a giacere con fiori e certi panni sottili attorno molto belli e ben finiti: e oltre ciò una testa dal mezzo in su d'una s. Maria Maddalena con i capelli sparsi, che è cosa rara. Vi è parimente il ritratto di Carlo V, del re Francesco quando era giovine, del duca Guidobaldo secondo, di papa Sisto IV, di papa Giulio II, di Paolo III, del cardinal vecchio di Lorena, e di Solimano imperatore de' Turchi; i quali ritratti, dico, sono di mano di Tiziano e bellissimi. Nella medesima guardaroba, oltre a molte altre cose, è un ritratto di Annibale cartaginese, intagliato nel cavo di una corniola antica, e così una testa di marmo bellissima di mano di Donato (2). Fece Tiziano l'anno 1541 a' frati di Santo Spirito di Venezia la tavola dell'altar maggiore, figurando in essa la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli con un Dio finto di fuoco e lo Spirito in colomba; la qual tavola essendosi guasta indi a non molto tempo, dopo aver molto patito con que'frati, l'ebbe

(1) Questa Venere è nella Tribuna della galleria di Firenze e vuolsi che sia il ritratto di una donna amata dal Duca, ed è forse la più bella Venere che facesse Tiziano.

(2) Cioè il Donatello, di cui è la vita nel tomo IV, pag. 503.

a rifare ; ed è quella che è al presente sopra l'altare (1). In Brescia fece nella chiesa di s. Nazaro la tavola dell'altar maggiore di cinque quadri. In quello del mezzo è G. C. che risuscita con alcuni soldati attorno, e dagli lati s. Nazaro, s. Bastiano, l'angelo Gabbriello e la Vergine annunziata. Nel duomo di Verona fece nella facciata da piè in una tavola un' Assunta di nostra Donna in Cielo e gli Apostoli in terra, che è tenuta in quella città delle cose moderne la migliore. L'anno 1541 fece il ritratto di don Diego di Mendozza, allora ambasciatore di Carlo V a Venezia, tutto intero e in piedi, che fu bellissima figura. E da questo cominciò Tiziano quello che è poi venuto in uso, cioè fare alcuni ritratti interi. Nel medesimo modo fece quello del cardinale di Trento allora giovane; ed a Francesco Marcolini (2) ritrasse messer Pietro Aretino, ma non fu già questo sì bello, come uno pure di mano di Tiziano, che esso Aretino di sè stesso mandò a donare al duca Cosimo de' Medici, al quale mandò anco la testa del

(1) La chiesa di s. Spirito in Isola fu demolita. La tavola, di cui qui si parla, è ora nella chiesa di s. Maria della Salute.

(2) Fu il Marcolini celebre stampatore e amicissimo di Tiziano.

sig. Giovanni de' Medici padre di detto signor Duca (1); la qual testa fu ritratta da una forma che fu improntata in sul viso di quel signore, quando morì in Mantoa, che era appresso l'Aretino; i quali ambidue ritratti sono in guardaroba del detto sig. Duca fra molte altre nobilissime pitture. L'anno medesimo essendo stato il Vasari in Venezia tredici mesi a fare, come s'è detto, un palco a messer Giovanni Cornaro, e alcune cose per la Compagnia della Calza, il Sansovino che guidava la fabbrica di s. Spirito gli aveva fatto fare disegni per tre quadri grandi a olio che andavano nel palco, acciocchè li conducesse di pittura; ma essendosi poi partito il Vasari, furono i detti tre quadri (2) allogati a Tiziano, che li condusse bellissimi per avere atteso con molt' arte a fare scortare le figure al disotto in su; in uno è Abram che sacrifica Isaac, nell'altro David che spicca il collo a Golia, e nel terzo Abel ucciso da Caino suo fratello. Nel medesimo tempo ritrasse Tiziano se stesso per lasciare quella

(1) Questo ritratto dell' Aretino è in Firenze nel palazzo de' Pitti, e fu intagliato in rame e si trova nella raccolta di quadri del principe Ferdinando di Toscana.

(2) I tre quadri qui nominati sono adesso nella sagrestia della Salute, e sono stupeudi.

memoria di se a' figliuoli : e venuto l'anno 1546, chiamato dal cardinal Farnese andò a Roma, dove trovò il Vasari, che tornato da Napoli faceva la sala della cancelleria al detto cardinale : perchè essendo da quel Signore stato raccomandato Tiziano a esso Vasari, gli tenne amorevol compagnia in menarlo a vedere le cose di Roma : e così riposato che si fu Tiziano alquanti giorni, gli furono date stanze in Belvedere, acciocchè mettesse mano a fare di nuovo il ritratto di papa Paolo intero, quello di Farnese (1) e quello del duca Ottavio ; i quali condusse ottimamente e con molta soddisfazione di que' Signori ; a persuasione de' quali fece, per donare al papa, un Cristo dal mezzo in su, in una forma di *Ecce Homo* : la quale opera, o fusse che le cose di Michelagnolo, di Raffaello, di Pulidoro e d' altri l' avessero fatto perdere, o qualche altra cagione, non parve a' pittori, tutto che fosse buon' opera, di quell' eccellenza che molte altre sue, e particolarmente i ritratti. Andando un giorno Michelagnolo e il Vasari a vedere Tiziano in Belvedere, videro in un quadro, che allora aveva condotto, una femmina ignuda, figurata per una

(1) Intende del cardinal Farnese, il cui eccellente ritratto passò poi in casa Corsioi, ed è intagliato in rame da Girolamo de' Rossi.

Danae, che aveva in grembo Giove trasformato in pioggia d'oro, e molto (come si fa in presenza) glielo lodarono: dopo partiti che furono da lui, ragionandosi del fare di Tiziano, il Bonarroti lo commendò assai, dicendo che molto gli piaceva il colorito suo e la maniera, che era un peccato, che a Venezia non si imparasse da principio a disegnare bene, e che non avessero que' pittori miglior modo nello studio: conciossiachè (dis's'egli) se quest' uomo fosse punto ajutato dall' arte e dal disegno, come è dalla natura, e massimamente nel contraffare il vivo, non si potrebbe far più nè meglio, avendo egli bellissimo spirito e una molto vaga e vivace maniera. E in fatti così è vero, perciocchè chi non ha disegnato assai, e studiato cose scelte antiche o moderne, non può fare bene di pratica da sè, nè ajutare le cose che si ritranno dal vivo, dando loro quella grazia e perfezione che dà l' arte, fuori dell' ordine della natura, la quale fa ordinariamente alcune parti che non son belle. Partito finalmente Tiziano di Roma con molti doni avuti da que' signori, e particolarmente per Pomponio suo figliuolo un beneficio di buona rendita, si mise in cammino per tornare a Venezia, poi che Orazio suo altro figliuolo ebbe ritratto messer Battista Ceciliano eccellente sonatore di violone, che fu

molto buon' opera, e egli fatto alcuni altri ritratti al duca Guidobaldo d'Urbino; e giunto a Firenze, vedute le rare cose di quella Città, rimase stupefatto non meno, che avesse fatto di quelle di Roma; e oltre ciò visitò il duca Cosimo, che era al Poggio a Cajano, offerendosi a fare il suo ritratto; di che non si curò molto Sua Eccellenza, forse per non far torto a tanti nobili artefici della sua città e dominio. Tiziano adunque arrivato a Venezia, finì al marchese del Vasto una locuzione (così la chiamarono) di quel Signore a' suoi soldati (1), e dopo gli fece il ritratto di Carlo V, quello del re cattolico, e molti altri: e questi lavori finiti, fece nella chiesa di s. Maria Nuova di Venezia in una tavoletta una Nunziata (2); e poi facendosi ajutare a' suoi giovani, condusse nel refettorio di s. Giovanni e Polo un cenacolo (3), e nella chiesa di s. Salvatore all' altar maggiore una tavola, dove è un Cristo trasfigurato in sul monte Tabor, e ad un altro

(1) Abbiamo parecchie monete antiche, nel rovescio delle quali gl'imperatori sono espressi in atto di airare ai soldati; il che viene indicato dal motto appostovi *Allocutio*.

(2) V'era in s. Maria Nuova un s. Girolamo nel deserto, di Tiziano, ma non già una Nunziata. Quella chiesa è ora chiusa al culto.

(3) Questo cenacolo perì in un incendio.

altare della medesima chiesa una nostra Donna annunziata (1) dall'Angelo ; ma queste opere ultime, ancorchè in loro si veggia del buono, non sono molto stimate da lui, e non hanno di quella perfezione che hanno l'altre sue pitture : e perchè sono infinite l'opere di Tiziano, e massimamente i ritratti, è quasi impossibile fare di tutti memoria. Onde dirò solamente de' più segnalati, ma senza ordine di tempi, non importando molto sapere qual fusse prima e qual fatto poi. Ritrasse più volte, come s'è detto, Carlo V, e ultimamente fu perciò chiamato alla corte, dove lo ritrasse, secondo che era in quelli quasi ultimi anni : e tanto piacque a quello invittissimo imperadore il fare di Tiziano, che non volle da che prima lo conobbe, esser ritratto da altri pittori : e ciascuna volta che lo dipinse, ebbe mille scudi d'oro di donativo. Fu da sua Maestà fatto cavaliere con provvisione di scudi dugento sopra la camera di Napoli. Quando similmente ritrasse Filippo re di Spagna e Carlo figliuolo di esso, ebbe da lui di ferma provvisione altri scudi dugento (2) ; di maniera che aggiunti quelli 400

(1) La trasfigurazione fu nel 1821 risarcita da Giuseppe Baldissini, e l'annunziata da Lattanzio Quereña.

(2) Durò fatica a riscuoterla per colpa dei ministri, come apparisce dalle lettere di Tiziano. Vedi le *lettere*

alli 300 che ha in sul fondaco de' Tedeschi da' signori Veneziani, ha senza faticarsi settecento scudi fermi di provvisione ciascun anno. Del quale Carlo V, e di esso re Filippo mandò Tiziano i ritratti al sig. duca Cosimo che gli ha nella sua guardaroba. Ritrasse Ferdinando re de' romani, che poi fu imperatore, e di quello tutti i figliuoli, cioè Massimiliano, oggi imperatore, ed il fratello. Ritrasse la regina Maria, e per l'imperatore Carlo il duca di Sassonia, quando era prigionie. Ma che perdimento di tempo è questo? Non è stato quasi alcun signore di gran nome, nè principe, nè gran donna, che non sia stata ritratta da Tiziano, veramente in questa parte eccellentissimo pittore. Ritrasse il re Francesco I di Francia, come s'è detto, Francesco Sforza duca di Milano, il marchese di Pescara, Antonio da Leva, Massimiliano Stampa, il sig. Gio. Battista Castaldo, e altri infiniti signori. Parimente in diversi tempi, oltre alle dette, ha fatto molte altre opere. In Venezia di ordine di Carlo V, fece in una gran tavola da altare Dio in Trinità dentro a un trono, la nostra Donna

pittoriche tom. II, a cart. 379. Un ritratto di Filippo II di mano di Tiziano si conserva tra i quadri di Casa Corsini,

e Cristo fanciullo con la colomba sopra e 'l campo tutto di fuoco, per lo amore, e il Padre cinto di cherubini ardenti; da un lato è il detto Carlo V, e dall' altro l' imperatrice fasciati d' un panno lino con mani giunte in atto di orare fra molti santi, secondo che gli fu comandato da Cesare, il quale fino allora nel colmo delle vittorie cominciò a mostrare d' avere animo di ritirarsi, come poi fece, dalle cose mondane per morire veramente da cristiano timorato di Dio e desideroso della propria salute: la quale pittura disse a Tiziano l' imperatore che voleva metterla in quel monasterio, dove poi finì il corso della sua vita; e perchè è cosa rarissima, si aspetta che debba uscire fuori stampata (1). Fece il medesimo un Prometeo alla Reina Maria, il quale era legato al monte Caucaso ed è lacerato dall' aquila di Giove, e un Sisifo all' inferno, che porta un sasso, e Tizio stracciato dall' avvoltojo: e queste tutte, dal Prometeo in fuori, ebbe Sua Maestà, e con esse un Tantalò della medesima grandezza, cioè quanto il vivo in tela e a olio. Fece anco una Venere e Adone, che sono maravigliosi, essendo ella venutasi meno, e il giovane in atto di volere partire da

(1) La pittura qui descritta fu poi istagliata da Cornelio Cort, nel 1565.

lei, con alcuni cani intorno molto naturali. In una tavola della medesima grandezza fece Andromeda legata al sasso, e Perseo che la libera dall'orca marina, che non può essere altra pittura più vaga di questa; come è anco un'altra Diana, che standosi in un fonte con le sue Ninfe, converte Atteone in cervo (1). Dipinse parimente un'Europa che sopra il toro passa il mare, le quali pitture sono appresso al re Cattolico tenute molto care per la vivacità che ha dato Tiziano alle figure con i colori in farle quasi vive e naturali.

Ma è ben vero che il modo di fare che tenne in queste ultime è assai differente dal fare suo da giovane. Conciossiachè le prime son condotte con una certa finezza e diligenza incredibile e da essere vedute da presso e da lontano, e queste ultime, condotte di colpi, tirate via di grosso e con macchie, di maniera che da presso non si possono vedere, e di lontano appariscono perfette: e questo modo è stato cagione, che a molti pare che elle siano fatte senza fatica: non è così il vero, e s'ingannano, perchè si conosce che sono rifatte e che si è ritornato loro addosso con i colori tante volte, che la fatica vi si vede (2).

(1) Fu intagliata da Cornelio Cort.

(2) Dice, che la fatica vi si vede, ma vuol dire che vi si vede da chi è intelligente e considera la pit-

E questo modo sì fatto è giudizioso, bello e stupendo, perchè fa parere vive le pitture e fatte con grande arte, nascondendo le fatiche. Fece ultimamente Tiziano in un quadro alto braccia tre e largo quattro Gesù Cristo fanciullo in grembo alla nostra Donna e adorato da' Magi con buon numero di figure di un braccio l'una, che è opera molto vaga: siccome è ancora un altro quadro, che egli stesso ricavò da questo e diede al cardinale di Ferrara il vecchio. Un'altra tavola, nella qual fece Cristo schernito dai Giudei, che è bellissima, fu posta in Milano nella chiesa di santa Maria delle Grazie a una cappella. Alla reina di Portogallo in un quadro fece un Cristo poco minore del vivo battuto dai Giudei alla colonna, che è bellissimo. In Ancona (1) all'altare maggiore di s. Domenico fece nella tavola Cristo in croce, e ai piedi la nostra Donna, s. Giovanni e s. Domenico bellissimi, e di quell'ultima maniera fatta di macchie, come si disse pur ora. È di mano del medesimo nella chiesa dei Crocicchieri in Venezia (2) la tavola che è

tura ad animo posato, e non si vede da chi non è dell'arte o la guarda senza riflessione.

(1) Anche ne' padri Francescani Osservanti d'Ancona è una tavola di Tiziano.

(2) Questa è la chiesa dei Gesuiti,

all'altare di s. Lorenzo, dentro al quale è il martirio di quel santo, con un casamento pieno di figure, e s. Lorenzo a giacere in iscorto messo sopra la grata, sotto un gran fuoco, e intorno alcuni che l'accendono; e perchè ha finto una notte, hanno due serventi in mano due lumiere che fanno lume, dove non arriva il riverbero del fuoco che è sotto la grata, che è espresso e molto vivace; e oltre ciò ha finto un lampo, che venendo dal Cielo e fendendo le nuvole, vince il lume del fuoco e quello delle lumiere, stando sopra al Santo e all'altre figure principali; e oltre ai detti tre lumi, le genti che ha finto di lontano alle finestre del casamento hanno il lume da lucerne e candele, che loro sono vicini; e insomma il tutto è fatto con bell'arte, ingegno e giudizio (1).

Nella chiesa di s. Sebastiano all'altare di s. Niccolò è di mano dello stesso Tiziano in una tavoletta un s. Niccolò, che par vivo, a sedere in una sedia finta di pietra con un angelo che gli tiene la mitra, la quale opera gli fece fare messer Niccolò Crasso avvocato (2). Dopo fece Ti-

(1) Questa tavola è quasi perduta. È bensì intagliata in rame molto bene da Cornelio Cort, e in piccolo dal Sadeler.

(2) Fu non ha guari ristorata dal sig. co. Bernardino Corniani.

ziano per mandare al re Cattolico una figura da mezza coscia in su di una s. Maria Maddalena scapigliata, cioè con i capelli che le cascano sopra le spalle, intorno alla gola, e sopra il petto, mentre ella alzando la testa con gli occhi fissi al Cielo mostra compunzione nel rossore degli occhi, e nelle lacrime dogliezza dei peccati; onde muove questa pittura chiunque la guarda estremamente, e che più, ancorchè sia bellissima, non muove a lascivia, ma a commiserazione. Questa pittura, finita che fu, piacque tanto a... Silvio gentiluomo Veneziano, che donò a Tiziano per averla cento scudi, come quegli che si diletta sommamente della pittura (1); laddove Tiziano fu forzato farne un' altra, che non fu men bella, per mandarla al detto re Cattolico.

Si veggiono anco ritratti di naturale da Tiziano un cittadino Veneziano suo amicissimo chiamato il Sinistri, ed un altro, nominato messer Paolo da Ponte, del quale ritrasse anco una figliuola, che allora aveva, bellissima giovane, chiamata la signora Giulia da Ponte comare di esso Tiziano, e similmente la signora Irene (2),

(1) Forse è questa la famosa Maddalena, che con altre opere di Tiziano si ammira nel palazzo Barbarigo a s. Polo.

(2) Irene di Spilimbergo, intorno alla quale è da

vergine bellissima, letterata, musica, e incamminata nel disegno, la quale morendo circa sette anni sono, fu celebrata quasi da tutte le penne degli scrittori d'Italia (1). Ritrasse messer Francesco Filetto oratore di felice memoria, e nel medesimo quadro dinanzi a lui un suo figliuolo, che pare vivo; il qual ritratto è in casa di messer Matteo Giustiniani amatore di queste arti, che ha fattosi fare da Jacopo da Bassano (2) pittore un quadro che è molto bello, siccome anco sono molte altre opere di esso Bassano, che sono sparse per Venezia e tenute in buon pregio, e massimamente per cose piccole e animali di tutte le sorte. Ritrasse Tiziano il Bembo un'altra volta, cioè poichè fu Cardinale, il Fraca-

vedersi la storia della belle Arti del Friuli del co. Maniago.

(1) Vedi il libro: *Rime di diversi in morte d'Irene di Spilimbergo*. Venezia, 1561 8.º

(2) Vedi la vita di questo Jacopo da Ponte detto il Bassano tra quelle dei *Pittori Veneziani*, del cavalier Ridolfi part. I, a cart. 378. Egli ebbe quattro figliuoli, e tutti attesero alla medesima arte. Agostino Caracci, o chi si fosse, in una postilla dice: « Questo Jacopo » da Bassano è stato pittore molto degno di maggior » lode, perchè tra l'altre sue bellissime pitture ha fatto » di quei miracoli, che si dice che facevano gli anti- » chi Zeusi ed altri, che ingannavano facilissimamente » non pur gli animali, ma gli uomini anco dell'arte;

storo (1) ed il Cardinale Accolti di Ravenna, che l'ha il duca Cosimo in guardaroba. E il nostro Danese scultore ha in Venezia in casa sua un ritratto di man di Tiziano d'un gentiluomo da Ca Delfini. Si vede di mano del medesimo messer Nicolò Zono, la Rossa moglie del gran Turco, di età d'anni sedici, e Cameria di costei figliuola con abiti e acconciature bellissime. In casa messer Francesco Sonica avvocato e compare di Tiziano è il ritratto di esso mess. Francesco di mano dell'istesso, e in un quadrone grande la nostra Donna, che andando in Egitto, pare discesa dell'asino, e postasi a sedere sopra un sasso nella via con s. Giuseppe appresso, e s. Giovannino che porge a Cristo fanciullo certi fiori colti per man di un angelo dai rami d'un albero che è in mezzo a quel bosco pieno

» ed io ne sono testimonio, perchè fui ingannato da lui
 » una volta, che essendo io nella sua bottega stesi la
 » mano per pigliare un libro, il quale era posto sopra
 » una sedia, e con tutto che egli mi paresse d'assai
 » buona grandezza, mi avidi che io strinsi un piccol
 » pezzetto di cartoncetto, nel quale era con tanto arti-
 » ficio figurato un libro in iscorto, che senza dubitare
 » mi pareva cosa grande, ec.

(1) Girolamo Fracastoro medico eccellente, e non meno eccellente poeta, come apparisce dei suoi versi latini stampati in Padova dal Comino del 1718.

di animali, nel lontano del quale si sta l'asino pascendo; la qual pittura, che è oggi graziosissima, ha posta il detto gentiluomo in un suo palazzo, che ha fatto in Padoa da santa Justina. In casa di un gentiluomo dei Pisani appresso san Marco è di mano di Tiziano il ritratto di una gentildonna, che è cosa maravigliosa. A monsignor Giovanni della Casa Fiorentino, stato uomo illustre per chiarezza di sangue e per lettere ai tempi nostri, avendo fatto un bellissimo ritratto di una gentildonna (1), che amò quel Signore, mentre stette in Venezia, meritò da lui esser onorato con quel bellissimo sonetto, che comincia:

*Ben vegg'io, Tiziano, in forme nuove
L'idolo mio, che i begli occhi apre e gira;*

con quello che segue.

Ultimamente mandò questo pittore eccellente al detto Re Cattolico una cena di Cristo con gli apostoli in un quadro sette braccia lungo, che fu cosa di straordinaria bellezza. Oltre alle dette cose e molte altre di minor pregio che ha fatte quest'uomo e si lasciano per brevità, ha

(1) Di casa Quirini.

in casa l'infrascritte abbozzate e cominciate. Il martirio di s. Lorenzo simile al sopraddetto, il quale disegna mandare al Re Cattolico; una gran tela dentro la quale è Cristo in croce con i ladroni e i crocifissori a basso, la quale fa per M. Giovanni d'Arna; e un quadro che fu cominciato per il doge Grimani e padre del patriarca di Aquileja; e per la sala del palazzo grande di Brescia ha dato principio a tre quadri grandi, che vanno negli ornamenti del palco, come si è detto, ragionando di Cristofano e di un suo fratello (1) pittori Bresciani. Cominciò anco, molti anni sono, per Alfonso I duca di Ferrara un quadro d'una giovane ignuda, che s'inchina a Minerva, con un'altra figura accanto, e un mare, dove nel lontano è Nettuno in mezzo sopra il suo carro; ma per la morte di quel signore, per cui si faceva quest'opera a suo capriccio, non fu finita e si rimase a Tiziano. Ha anco condotto a buon termine, ma non finito, un quadro, dove Cristo appare a Maria Maddalena nell'orto in forma d'ortolano, di figure quanto il naturale; e così un altro di simile grandezza, dove presente la Madonna e le altre Marie, Cristo morto si

(1) Cristofano e Stefano Rosa Bresciani, de' quali si parla a c. 525 del tomo XII.

ripone nel sepolcro, e un quadro parimente di una nostra Donna, che è delle buone cose che siano in quella casa; e, come s'è detto, un suo ritratto, che da lui fu finito quattro anni sono, molto bello e naturale; e finalmente un s. Paolo che legge, mezza figura, che pare quello stesso ripieno di Spirito Santo.

Queste, dico, tutte opere ha condotte con altre molte, che si tacciono per non fastidire, infino alla sua età di circa settantasei anni (1). È stato Tiziano sanissimo e fortunato (2), quanto alcun altro suo pari sia stato ancor mai; e non ha mai avuto da' Cieli se non favori e felicità. Nella sua casa di Venezia sono stati quanti principi, letterati e galantuomini sono al suo tempo andati o stati a Venezia; perchè egli, oltre all'eccellenza dell'arte, è stato gentilissimo, di

(1) Ne campò altri ventitrè e morì di peste l'anno 1576, essendogli celebrata solenni esequie per privilegio del Senato. E' tumulato nella chiesa dei Frari di Venezia con una modesta iscrizione. Il Canova aveva in animo di rizzargli un monumento, il cui modello con qualche variazione servì poi per quello dell'arciduchessa Cristina che è in Vienna. E' a desiderarsi che il pio divisamento del benemerito d. Vincenzo Zenier di erigere un monumento al gran Tiziano sortisca un miglior effetto.

(2) Tiziano rifiutò l'ufizio del Piombo. Vedi la lettera 33 nel tomo III delle *Lettere Pittoriche*.

bella creanza e dolcissimi costumi e maniere. Ha avuto in Venezia alcuni concorrenti, ma di non molto valore; onde gli ha superati agevolmente coll' eccellenza dell' arte, e sapere trattarsi e farsi grato a' gentiluomini. Ha guadagnato assai, perchè le sue opere gli sono state benissimo pagate; ma sarebbe stato ben fatto, che in questi suoi ultimi anni non avesse lavorato se non per passatempo, per non scemarsi coll' opere manco buone la riputazione guadagnatasi negli anni migliori, e quando la natura per la sua declinazione non tendeva all' imperfetto. Quando il Vasari, scrittore della presente storia, fu l' anno 1566 a Venezia, andò a visitare Tiziano, come suo amicissimo, e lo trovò, ancorchè vecchissimo fosse, con i pennelli in mano a dipingere, ed ebbe molto piacere di vedere l' opere sue e di ragionar con esso; il quale gli fece conoscere m. Gian Maria Verdezzotti, gentiluomo Veneziano (1), giovane pien di virtù, amico di Tiziano ed assai ragionevole disegnatore e dipintore, come mostrò in alcuni paesi disegnati da lui bellissimi. Ha costui di mano di Tiziano, il quale ama ed osserva come padre, due figure dipinte a olio in due nicchie, cioè un Apollo e una Diana.

(1) Il Verdezzotti ha stampate alcune favole in versi con belli intagli in leguo e altre opere.

Tiziano adunque avendo di ottime pitture adornato Venezia, anzi tutta Italia ed altre parti del mondo, merita essere amato ed osservato dagli artefici, e in molte cose ammirato ed imitato, come quegli che ha fatto e fa tuttavia opere degne d'infinita lode, e dureranno quanto può la memoria degli uomini illustri. Ora sebbene molti sono stati con Tiziano per imparare, non è però grande il numero di coloro che veramente si possono dire suoi discepoli; perciocchè non ha molto insegnato, ma ha imparato ciascuno più o meno, secondo che ha saputo pigliare dall'opere fatte da Tiziano. È stato con esso lui fra gli altri un Giovanni Fiammingo (1), che di figure così piccole, come grandi, è stato assai lodato maestro, e ne' ritratti maraviglioso, come si vede in Napoli, dove è vivuto alcun tempo, e finalmente morto. Furono di man di costui (il che gli dovrà in tutti i tempi essere d'onore) i disegni dell'anatomie, che fece intagliare e mandar fuori con la sua opera l'eccellentissimo Andrea Vesalio. Ma quegli che più di tutti ha

(1) Gio. di Calear nominato dal Lomazzo. Vedi la sua vita nel Sandrart a c. 232. I disegni delle notomie, che sono nell'opera del Vesalio: *Humani corporis fabrica*, Basileae 1543, sono molto stimati, e da alcuni attribuiti a Tiziano medesimo.

imitato Tiziano, è stato Paris Bordone (1), il quale nato in Trevisi di padre Trivisano e madre Veneziana, fu condotto d'otto anni a Venezia in casa di alcuni suoi parenti; dove imparato che ebbe grammatica, e fattosi eccellentissimo musico, andò a stare con Tiziano, ma non vi consumò molti anni. Perciocchè vedendo quell'uomo non essere molto vago d'insegnare a'suoi giovani, anco pregato da loro sommamente ed invitato con la pazienza a portarsi bene, si risolvè a partirsi, dolendosi infinitamente che di quei giorni fusse morto Giorgione, la cui maniera gli piaceva sommamente, ma molto più l'aver fama di bene e volentieri insegnare con amore, quello che sapeva. Ma poichè altro fare non si poteva, si mise Paris in animo di volere per ogni modo seguitare la maniera di Giorgione. E così datosi a lavorare ed a contraffare delle opere di colui, si fece tale, che venne in bonissimo credito; onde nella sua età di diciotto anni gli fu allogata una tavola da farsi per la chiesa di s. Niccolò de'frati Minori; il che avendo inteso Tiziano, fece tanto con mezzi e favori, che giela tolse di mano, o per impedirgli che non potesse così tosto mo-

(1) La vita di Paris Bordone fu scritta dal cavalier Ridolfi, part. I, a c. 209.

strare la sua virtù, o pure tirato dal desiderio di guadagnare. Dopo essendo Paris chiamato a Vicenza a fare una storia a fresco nella loggia di piazza, ove si tien ragione, e accanto a quella che aveva già fatta Tiziano del giudizio di Salomone (1), andò ben volentieri, e vi fece una storia di Noè con i figliuoli, che fu tenuta, per diligenza e disegno, opera ragionevole e non men bella che quella di Tiziano, intanto che sono tenute amendue da chi non sa il vero di una mano medesima. Tornato Paris a Venezia, fece a fresco alcuni ignudi a piè del ponte di Rialto; per lo qual saggio gli furono fatte fare alcune facciate di case per Venezia. Chiamato poi a Trevisi, vi fece similmente alcune facciate e altri lavori, ed in particolare molti ritratti, che piacquero assai: quello del magnifico m. Alberto Unigo, quello di m. Marco Seravalle, di m. Francesco da Quer e del canonico Rovere, e monsignor Alberti. Nel duomo della detta città fece in una tavola nel mezzo della chiesa, ad istanza del sig. Vicario, la natività di Gesù Cristo, e appresso una resurrezione. In s. Francesco fece un' altra tavola al cavaliere Rovere, un' altra in s. Girolamo, e una

(1) È andata male tanto la storia a fresco, quanto il giudizio di Salomone dipinto da Tiziano.

in Ognissanti con variate teste di santi e sante e tutte belle e varie nell'attitudine e ne' vestimenti (1). Fece un' altra tavola in s. Lorenzo, e in s. Polo fece tre cappelle; nella maggior delle quali fece Cristo che resuscita, grande quanto è il vivo ed accompagnato da gran moltitudine di Angeli; nell' altra alcuni santi con molti angeli attorno; e nella terza Gesù Cristo in una nuvola con la nostra Donna che gli presenta s. Domenico; le quali tutte opere l'hanno fatto conoscere per valentuomo ed amorevole della sua città. In Venezia poi, dove quasi sempre è abitato, ha fatto in diversi tempi molte opere; ma la più bella e più notevole e degnissima di lode che facesse mai Paris, fu una storia nella scuola di s. Marco da s. Giovanni e Polo, nella quale è quando quel pescatore presenta alla signoria di Venezia l' anello di s. Marco, con un casamento in prospettiva bellissimo, intorno al quale siede il senato con il doge; in fra' quali senatori sono molti ritratti di naturale vivaci e ben fatti oltre modo (2). La bellezza di quest' opera lavorata così bene e colorita a fresco, fu cagione che egli

(1) Quest' ultima ora è passata nelle sale dell' I. R. Accademia delle belle arti.

(2) Questa stupenda pittura è ora nelle sale della suddetta I. R. Accademia di belle arti.

cominciò ad essere adoperato da molti gentiluomini; onde nella casa grande de' Foscari da s. Barnaba fece molte pitture e quadri, e fra le altre un Cristo che sceso al Limbo, ne cava i santi padri, che è tenuta cosa singolare. Nella chiesa di s. Job in Canalregio fece una bellissima tavola, e in s. Giovanni in Bragola un' altra, ed il medesimo a s. Maria della Celeste e a s. Marina (1). Ma conoscendo Paris che a chi vuole essere adoperato in Venezia bisogna far troppa servitù in corteggiando questo e quello, si risolvè, come uomo di natura quieto e lontano da certi modi di fare, ad ogni occasione che venisse, andare a lavorare di fuori di quell' opere che innanzi gli mettesse la fortuna, senza averle a ire mendicando. Perchè trasferitosi con buona occasione l' anno 1538 in Francia al servizio del re Francesco, gli fece molti ritratti di dame ed altri quadri di diverse pitture, e nel medesimo tempo dipinse a Mgr. di Gursa un quadro da chiesa bellissimo, e uno da camera di Venere e Cupido. Al cardinal di Lorena fece un Cristo *Ecce Homo*, e un Giove con Io, e molte altre opere. Mandò al re di Polonia un quadro che fu tenuto cosa bellissima, nel quale era Giove con una ninfa. In Fiandra

(1) Queste due ultime chiese sono soppresse.

mandò due altri bellissimoi quadri, una s. Maria Maddalena nell' eremo, accompagnata da certi angeli, e una Diana che si lava con le sue ninfe in un fonte; i quali due quadri gli fece fare il Candiano Milanese, medico della regina Maria, per donargli a sua altezza. In Augusta fece in casa de' Fuccheri molte opere nel loro palazzo di grandissima importanza per valuta di tremila scudi; e nella medesima città fece per i Prineri, grand' uomini di quel luogo, un quadron grande, dove in prospettiva mise tutti i cinque ordini di architettura, che fu opera molto bella; ed un altro quadro da camera, il quale è appresso il cardinale d'Augusta. In Crema ha fatto in santo Agostino due tavole, in una delle quali è ritratto il sig. Giulio Manfrone per un s. Giorgio tutto armato. Il medesimo ha fatto molte opere in Civitale di Belluno, che sono lodate, e particolarmente una tavola in s. Maria, e un' altra in s. Giosef, che sono bellissimoi. In Genova mandò al sig. Ottavio Grimaldo un suo ritratto grande quanto il vivo e bellissimo, e con esso un altro quadro simile di una donna lascivissima. Andato poi Paris a Milano, fece nella chiesa di s. Celso in una tavola alcune figure in aria e sotto un bellissimo paese, secondo che si dice, a istanza del sig. Carlo da Roma, e nel palazzo del medesimo

due gran quadri a olio ; in uno Venere e Marte sotto la rete di Vulcano, e nell' altro il re David che vede lavare Bersabè dalle serve di lei alla fonte, ed appresso il ritratto di quel signore e quello della sig. Paola Visconti sua consorte , e alcuni pezzi di paesi non molto grandi, ma bellissimi. Nel medesimo tempo dipinse molte favole d'Ovidio al marchese d'Astorga, che le portò seco in Ispagna. Similmente al sig. Tommaso Marini dipinse molte cose delle quali non accade far menzione. E questo basti aver detto di Paris, il quale essendo di anni settantacinque (1), se ne sta con sua comodità in casa quietamente, e lavora per piacere a richiesta di alcuni principi ed altri amici suoi, fuggendo la concorrenza e certe vane ambizioni per non essere offeso, e perchè non gli sia turbata una sua somma tranquillità e pace da coloro, che non vanno (come dice egli) in verità, ma con doppie vie, malignamente e con niuna carità ; laddove egli è avvezzo a vivere semplicemente e con una certa bontà naturale, e non sa sottilizzare nè vivere astutamente. Ha costui ultimamente condotto un bellissimo quadro per la duchessa di Savoja d'una Venere con

(1) Il Ridolfi, par. I. a car. 214, pone in quest'anno la morte di Paris,

Cupido che dormono, custoditi da un servo, tanto ben fatti, che non si possono lodare abbastanza.

Ma qui non è da tacere che quella maniera di pittura, che è quasi dismessa in tutti gli altri luoghi, si mantém viva dal serenissimo senato di Venezia; cioè il mosaico: perciocchè di questo è stato quasi buona e principal cagione Tiziano, il quale, quanto è stato in lui, ha fatto opera sempre che in Venezia sia esercitato, e fatto dare onorate provvisioni a chi ha di ciò lavorato; onde sono state fatte diverse opere nella chiesa di s. Marco, e quasi rinnovati tutti i vecchi (1), e ridotta questa sorta di pittura a quell' eccellenza che può essere, e ad altro termine che ella non fu in Firenze e in Roma al tempo di Giotto, d' Alessio Baldovinetti, del Ghirlandaj e di Gherardo miniatore; e tutto ciò che si è fatto in Venezia, è venuto dal disegno di Tiziano e d' altri eccellenti pittori, che n' hanno fatto disegni e cartoni coloriti, acciocchè l' opere si conducessero a quella perfezione, a che si veggiono condotte quelle del portico di s. Marco; dove in una nicchia molto bella è il giudizio di Salomone

(1) Intorno ai mosaici della chiesa Patriarcale di s. Marco, veggansi le *notizie* che ne dà l' erudito Zanetti in fine della sua opera *della pittura veneziana*.

tanto bello, che non si potrebbe in verità con i colori fare altrimenti. Nel medesimo luogo è l'albero di nostra Donna di mano di Lodovico Rosso, tutto pieno di sibille e profeti fatti d'una gentil maniera, ben commessa, e con assai e buon rilievo. Ma niuno ha meglio lavorato di quest'arte a' tempi nostri, che Valerio e Vincenzio Zucherini Trivisani, di mano de' quali si veggiono in s. Marco diverse e molte storie, e particolarmente quella dell'Apocalisse, nella quale sono d'intorno al trono di Dio i quattro Evangelisti in forma d'animali, i sette candelabri, ed altre molte cose tanto ben condotte, che guardandole da basso pajono fatte di colori con i pennelli a olio; oltre che si vede in loro mano ed appresso quadretti piccoli pieni di figurette fatte con grandissima diligenza, intanto che pajono non dico pitture, ma cose miniate, e pure sono di pietre commesse. Vi sono anco molti ritratti di Carlo V imperatore, di Ferdinando suo fratello, che a lui succedette nell'imperio, e di Massimiliano figliuolo di esso Ferdinando e oggi imperatore. Similmente la testa dell'illustrissimo cardinale Bembo, gloria del secol nostro, e quella del magnifico fatte con tanta diligenza e unione e talmente accomodati i lumi, le carni, le tinte, le ombre e le altre cose, che non si può vedere

meglio nè più bell' opera di simil materia. E di vero è gran peccato, che quest' arte eccellentissima del fare di mosaico, per la sua bellezza ed eternità, non sia più in uso di quello che è, e che per opera de' principi, che possono farlo, non ci si attenda. Oltre a' detti, ha lavorato di mosaico in s. Marco a concorrenza de' Zuccheri Bartolommeo Bozzato, il quale si è portato anch' egli nelle sue opere in modo da doverne essere sempre lodato. Ma quello che in ciò fare è stato a tutti di grandissimo ajuto, è stata la presenza e gli avvertimenti di Tiziano; del quale, oltre i detti e molti altri, è stato discepolo e l'ha ajutato in molte opere un Girolamo, non so il cognome se non di Tiziano (1).

(1) Questi fu Girolamo Dante, di cui v'ha una tavola in s. Giovanni in Oleo, ossia Nuovo di Venezia. Attese molto a copiar le opere del suo maestro, e queste sue copie si tengono spesso per originali di Tiziano.

178

Il primo punto è quello di stabilire se
il governo ha il diritto di imporre
tasse per sostenere la religione
e per sostenere la moralità.
Il secondo punto è quello di stabilire
se il governo ha il diritto di imporre
tasse per sostenere la scienza
e per sostenere l'istruzione.
Il terzo punto è quello di stabilire
se il governo ha il diritto di imporre
tasse per sostenere la beneficenza
e per sostenere la carità.
Il quarto punto è quello di stabilire
se il governo ha il diritto di imporre
tasse per sostenere la polizia
e per sostenere la giustizia.
Il quinto punto è quello di stabilire
se il governo ha il diritto di imporre
tasse per sostenere la difesa
e per sostenere la guerra.

V I T A ⁽¹⁾

DI

M. JACOPO SANSOVINO

La famiglia de' Tatti in Fiorenza è ricordata ne' libri del Comune fin dall' anno mccc. ; perciocchè venuta da Lucca, città nobilissima di Toscana, fu sempre copiosa di uomini industriosi e di onore: e furono sommamente favoriti dalla casa de' Medici. Di questa nacque Jacopo, del quale si tratta al presente, e nacque d'un Antonio, persona molto da bene, e della sua moglie Francesca, l' anno Mcccclxxvii, del mese di gennaio. Fu ne' suoi primi anni puerili messo, secondo l' ordinario, alle lettere: e cominciando a mostrar in esse vivacità d' ingegno e prontezza di spirito, si diede indi a poco da sè medesimo a di-

(1) Intorno a questa vita v. ciò che si è detto nella nostra prefazione del to. I, f. 9.





IACOPO SANSOVINO

segnare; accennando, a un certo modo, che la natura lo inchinasse molto più a questa maniera di operare, che alle lettere; conciossiachè andava mal volentieri alla scuola, e imparava contra sua voglia gli scabrosi principii della grammatica. La qual cosa vedendo la madre, la quale egli somigliò grandemente, e favorendo il suo genio; li diede aiuto, facendogli occultamente insegnare il disegno, perchè ella amava che il figliuolo fosse scultore, emulando forse alla già nascente gloria di Michelagnolo Bonarroto, allora assai giovane; mossa anco da un certo fatale augurio, poichè a via Ghibellina era nato Michelagnolo e questo Jacopo. Ora il fanciullo dopo alcun tempo fu messo alla mercatura: della quale diletlandosi molto meno, che delle lettere, tanto fece e disse, che impetrò dal padre di attendere liberamente a quello dove era sforzato dalla natura.

Era in quel tempo venuto in Fiorenza Andrea Contucci dal monte Sansovino (1), castello vicino ad Arezzo, nobilitato molto a' dì nostri, per essere stato patria di papa Giulio terzo: il qual Andrea avendo acquistato nome in Italia e in Ispagna, dopo il Bonarroto, del più eccellente scultore e architetto, che fusse nell'arte, si stava

(1) Vedete la vita nel to. VIII, f. 347.

in Fiorenza, per far due figure di marmo. A questo fu dato Jacopo perchè imparasse la scultura (1). Conosciuto adunque Andrea, quanto nella scultura dovesse il giovane venire eccellente, non mancò con ogni accuratezza insegnargli tutte quelle cose che potevano farlo conoscere per suo discepolo: e così amandolo sommamente, ed insegnandogli con amore, e dal giovane essendo parimente amato, giudicarono i popoli, che dovesse non pure essere eccellente al pari del suo maestro, ma che lo dovesse passare di gran lunga. E fu tanto l'amore e benevolenza reciproca fra questi, quasi padre e figliuolo, che Jacopo non più del Tatta, ma del Sansovino cominciò in que' primi anni a essere chiamato, e così è stato e sarà sempre. Cominciando dunque a esercitarsi, fu talmente ajutato dalla natura nelle cose che egli fece, che ancora che egli non molto studio e diligenza usasse talvolta nell'operare, si vedeva nondimeno in quello che faceva facilità, dolcezza, grazia e un certo che di leggiadro molto grato agli occhi degli artefici; intanto che ogni suo schizzo o segno o bozza ha sempre avuto una movenza e fierezza, che a pochi scultori suole

(1) Allora Jacopo Sansovino avea quasi 23 anni, poichè il Contucci non fu chiamato a Firenze che verso il 1500.

porgere la natura. Giovò anco pur assai all' uno e all' altro la pratica e l' amicizia, che nella loro fanciullezza, e poi nella gioventù ebbero insieme Andrea del Sarto e Jacopo Sansovino, i quali seguitando la maniera medesima nel disegno, ebbero la medesima grazia nel fare, l'uno nella pittura e l' altro nella scultura: perchè conferendo insieme i dubbj dell' arte, e facendo Jacopo per Andrea modelli di figure, s' ajutavano l' uno l' altro sommamente. E che ciò sia vero, ne fa fede questo; che nella tavola di s. Francesco delle monache di via Pentolini è un san Giovanni Evangelista (1), il quale fu ritratto da un bellissimo modello di terra che in quei giorni il Sansovino fece a concorrenza di Baccio da Montelupo; perchè l' arte di Por santa Maria voleva fare una statua di braccia quattro di bronzo in una nicchia al canto di Orsanmichele dirimpetto a' cimatori, per la quale ancorachè Jacopo facesse più bello modello di terra che Baccio, fu allogata nondimeno più volentieri al Montelupo per esser vecchio maestro, che al Sansovino, ancora che fosse meglio l' opera sua, sebbene era giovane; il qual modello è oggi nelle mani degli e-

(1) Questo s. Giovanni Evangelista è descritto minutamente dal Bocchi a cart. 347, delle *Bellezze di Firenze*.

redi di Nanni Unghero (1), che è cosa rarissima : al quale Nanni essendo amico allora il Sansovino , gli fece alcuni modelli di putti grandi di terra, e d'una figura di un s. Niccola da Tolentino , i quali furono fatti l'uno e l'altro di legno grandi quanto il vivo con ajuto del Sansovino, e posti alla cappella del detto santo, nella chiesa di San Spirito. Essendo per queste cagioni conosciuto Jacopo da tutti gli artefici di Firenze, e tenuto giovane di bello ingegno e ottimi costumi, fu da Giuliano da s. Gallo, architetto di papa Giulio II, condotto a Roma con grandissima soddisfazione sua; perciocchè piacendogli oltre modo le statue antiche che sono in Belvedere, si mise a disegnarle; onde Bramante, architetto anch'egli di papa Giulio, che allora teneva il primo luogo, e abitava in Belvedere, visto de' disegni di questo giovane, e di tondo rilievo un ignudo a giacere di terra, che egli aveva fatto, il quale teneva un vaso per un calamajo, gli piacque tanto, che lo prese a favorire, e gli ordinò che dovesse ritrarre di cera grande il Laocoonte, il quale faceva ritrarre anco da altri per gettarne poi uno di bronzo, cioè

(1) Di Nanni parla il Vasari altrove. Nel tomo terzo delle *Lettere pittoriche*, num. 159, 160 e 161, sono alcune sue lettere.

da Zaccheria Zachi da Volterra (1), da Alonso Berughetta Spagnuolo, e dal Vecchio da Bologna; i quali quando tutti furono finiti, Bramante fece vederli a Raffaello Sanzio da Urbino, per sapere chi si fosse di quattro portato meglio; laddove fu giudicato da Raffello che il Sansovino così giovane avesse passato tutti gli altri di gran lunga; onde poi, per consiglio di Domenico cardinal Grimani fu a Bramante ordinato, che si dovesse far gettare di bronzo quel di Jacopo; e così fatta la forma e gettatolo di metallo, venne benissimo; laddove rinetto e datolo al cardinale, lo tenne fin che visse non men caro, che se fosse l'antico, e venendo a morte, come cosa rarissima, lo lasciò alla signoria serenissima di Venezia (2), la quale avendolo tenuto molti anni nell'armario della sala del consiglio de'Dieci, lo donò finalmente l'anno 1534 al cardinal di Lorena, che lo condusse in Francia. Mentre che

(1) Questi è dal Vasari poco appresso nominato Zazii; il Temanza nella vita del Sansovino lo appella Zari. Fu amico grande di Baccio da Montelupo e da lui imparò molto.

(2) Il cardinal Grimani lasciò alla Repubblica solo 16 busti antichi, e un breviario ms. in cartapeccora e pieno di miniature, come dice il Temanza; onde crede che il Laocoonte fosse regalato al cardinal di Lorena da qualcheduno di casa Grimani.

il Sansovino acquistando giornalmente con gli studj dell' arte nome in Roma, era in molta considerazione, infermandosi Giuliano da s. Gallo, il quale lo teneva in casa in Borgo vecchio, quando partì di Roma per venire a Firenze in ceste e mutare aria, gli fu da Bramante trovata una camera pure in Borgo vecchio nel palazzo di Domenico dalla Rovere cardinale di s. Clemente, dove ancora alloggiava Pietro Perugino; il quale in quel tempo per papa Giulio dipingeva la volta della camera di torre Borgia; perchè avendo visto Pietro la bella maniera del Sansovino, gli fece fare per sè molti modelli di cera, e fra gli altri un Cristo depresso di croce tutto tondo con molte scale e figure, che fu cosa bellissima; il quale insieme con l'altre cose di questa sorta, e modelli di varie fantasie furono poi raccolte da m. Giovanni Gaddi, e sono oggi nelle sue case in Fiorenza alla piazza di Madonna (1). Queste cose, dico, furono cagione che l'

(1) Questo modello nell'anno 1766 esca di casa Gaddi, e passò nella raccolta d'Ignazio Hugford. Dal Perugino fu tanto tenuto in pregio, che dopo servitose per qualche sua operazione, lo fece indorare, e fattogli fare un tabernacolo di avorio, ne adornò il fondo del medesimo, ove campeggia tutto il compartimento delle figure con varj angioletti in aria e da basso con alcune

Sansovino pigliò grandissima pratica con maestro Luca Signorelli pittore Cortonese, con Bramantino da Milano, con Bernardino (1) Pinturicchio, con Cesare Cesariano, che era allora molto in pregio per avere comentato Vitruvio, e con molti altri famosi e belli ingegni di quell'età. Bramante adunque desiderando che 'l Sansovino fosse noto a papa Giulio ordinò di fargli acconciare alcune anticaglie. Onde egli messovi mano, mostrò nel rassettarle tanta grazia e diligenza, che 'l Papa e chiunque le vide giudicò che non si potesse far meglio; le quali lodi, perchè avanzasse sè stesso, spronarono di maniera il Sansovino, che datosi oltramodo agli studj, essendo anco gentiletto di complessione con qualche trasordine addosso, di quelli che fanno i giovani, s'ammalò di maniera, che fu forzato per salute della vita ritornare a Fiorenza, dove giovandogli l'aria nativa, l'ajuto di essere giovane e la diligenza e cura de' medici, guarì del tutto in poco tempo: per lo che parve a mess. Pietro Pitti, il quale procurava allora che nella facciata, dove è l'oriuolo di mercato nuovo in Firenze, si dovesse

figurare e cavalli in lontananza che dal Calvario se ne tornano a Gerusalemme.

(1) La vita del Signorelli è a c. 465, e quella del Pinturicchio a c. 387 del tomo VI.

fare una nostra Donna di marmo, che essendo in Fiorenza molti giovani valenti, e ancor maestri vecchi, si dovesse dare quel lavoro a chi di questi facesse meglio un modello. Laddove fattone fare uno a Baccio da Montelupo, un altro a Zaccheria Zazii da Volterra, che era anch'egli il medesimo anno tornato a Fiorenza, un altro a Baccio Bandinelli, e un altro al Sansovino, posti in giudizio, fu da Lorenzo Credi pittore eccellente e persona di giudizio e di bontà dato l'onore e l'opera al Sansovino, e così dagli altri giudici, artefici e intendenti: ma sebbene gli fu perciò allogata questa opera, fu nondimeno indugiato tanto a provvedergli e condurgli il marmo per opera e invidia d'Averardo da Filicaja, il quale favoriva grandemente il Bandinello, e odiava il Sansovino, che veduta quella lunghezza fu da altri cittadini ordinato, che dovesse fare uno degli apostoli di marmo grandi, che andavano nella chiesa di s. Maria del Fiore: onde fatto il modello d'un san Jacopo (1), il qual modello ebbe, finita che fu l'opera, messer Bindo Altoviti, cominciò quella figura, e continuando di lavo-

(1) La statua di s. Jacopo bellissima fu criticata, ma pienamente difesa, come si può vedere nel *Riposo* del Borghini.

rarla con ogni diligenza e studio, la condusse a fine tanto perfettamente, che ella è figura miracolosa, e mostra in tutte le parti essere stata lavorata con incredibile studio e diligenza ne' panni, nelle braccia e mani traforate e condotte con tant' arte e con tanta grazia, che non si può nel marmo veder meglio. Onde il Sansovino mostrò in che modo si lavoravano i panni traforati, avendo quelli condotti tanto sottilmente e sì naturali, che in alcuni luoghi ha campato nel marmo la grossezza che il naturale fa nelle pieghe (1) e in su' lembi nella fine de' vivagni del panno: modo difficile e che vuole gran tempo e pazienza, a volere che riesca in modo, che mostri la perfezione dell' arte; la qual figura è stata nell' Opera, da quel tempo che fu finita dal Sansovino fin all' anno 1565; nel qual tempo del mese di dicembre fu messa nella chiesa di santa Maria del Fiore per onorare la venuta della reina Giovanna d' Austria moglie di don Francesco de' Medici principe di Fiorenza e di Siena, dove è tenuta cosa rarissima, insieme con gli

(1) Una piega che ha questa statua sopra la gamba dritta, pare che le dia disgrazia, come dice il Borghini nel *Riposo* a c. 124; ma quivi era un ricco panno che scendeva fino in terra, che si ruppe nel maneggiare la detta statua,

altri apostoli pure di marmo fatti a concorrenza da altri artefici, come s'è detto nelle Vite loro.

Fece in questo tempo medesimo per messer Giovanni Gaddi una Venere di marmo in sur un nicchio bellissima, siccome era anco il modello che era in casa messer Francesco Montevarchi amico di queste arti, e gli andò male per l'inondazione del fiume d'Arno l'anno 1558. Fece ancora un putto di stoppa e un Cecero (1) bellissimo quanto si può di marmo per il medesimo mess. Giovanni Gaddi con molte altre cose che sono in casa sua; e a mess. Bindo Altoviti fece fare un cammino di spesa grandissima tutto di macigno intagliato da Benedetto da Rovezzano, che fu posto nelle case sue di Fiorenza; dove al Sansovino fece fare una storia di figure piccole per metterla nel fregio di detto cammino con Vulcano e altri Dei, che fu cosa rarissima; ma molto più belli sono due putti di marmo che erano sopra il fornimento di questo cammino, i quali tenevano alcune arme degli Altoviti in mano; i quali ne sono stati levati dal sig. don Luigi di Toledo, che abita la casa di detto mess. Bindo, e posti intorno a una fontana nel suo giardino in Fiorenza dietro a' frati

(2) Cioè un Cigno.

de' Servi. Due altri putti di marmo di straordinaria bellezza sono di mano del medesimo in casa Gio. Francesco Ridolfi, i quali tengono similmente un'arme; le quali tutte opere feciono tenere il Sansovino da tutta Fiorenza e da quelli dell' arte eccellentissimo e grazioso maestro. Per lo che Giovanni Bartolini avendo fatto murare nel suo giardino di Gualfonda una casetta, volle che il Sansovino gli facesse di marmo un Bacco giovinetto quanto il vivo: perchè dal Sansovino fattone il modello, piacque tanto a Giovanni, che fattogli consegnare il marmo, Jacopo lo cominciò con tanta voglia, che lavorando volava con le mani e con l'ingegno. Studiò, dico, quest'opera di maniera per farla perfetta, che si mise a ritrarre dal vivo, ancorchè fosse di verno, un suo garzone chiamato Pippo del Fabro, facendolo stare ignudo buona parte del giorno; il quale Pippo sarebbe riuscito valent' uomo, perchè si sforzava con ogni fatica d'imitare il maestro; ma o fosse lo stare nudo e con la testa scoperta in quella stagione, o pure il troppo studiare e patir disagi, non fu finito il Bacco, che egli impazzò in sulla maniera di fare l'attitudini, e lo mostrò, perchè un giorno che pioveva direttamente chiamando il Sansovino Pippo ed egli non rispondendo, lo vide poi salito sopra il tet-

to in cima d'un cammino ignudo che faceva l'attitudine del suo Bacco. Altre volte pigliando lenzuola o altri panni grandi, i quali bagnati se gli recava addosso all'ignudo, come fosse un modello di terra o cenci, e acconciava le pieghe, poi salendo in certi luoghi strani, e arrecandosi in attitudini or d'una or d'altra maniera di profeta, d'apostolo, di soldato o d'altro, si faceva ritrarre, stando così lo spazio di due ore senza favellare, e non altrimenti che se fosse stato una statua immobile. Molte altre simili piacevoli pazzie fece il povero Pippo; ma sopra tutto mai non si potè dimenticare il Bacco che aveva fatto il Sansovino, se non quando in pochi anni si morì. Ma tornando alla statua, condotta che fu a fine, fu tenuta la più bell'opera che fosse mai fatta da maestro moderno; attesochè 'l Sansovino mostrò in essa una difficoltà non più usata nel fare spiccato intorno intorno un braccio in aria, che tiene una tazza del medesimo marmo traforata tra le dita tanto sottilmente, che se ne tien molto poco, oltre che per ogni verso è tanto ben disposta e accordata quella attitudine e tanto ben proporzionate e belle le gambe e le braccia attaccate a quel torso, che pare nel vederlo e toccarlo molto più simile alla carne; intanto che quel nome, ch'egli ha da chi lo vede,

se gli conviene, e ancor molto più. Quest'opera, dico, finita che fu, mentre che visse Giovanni, fu visitata in quel cortile di Gualfonda da tutti i terrazzani e forestieri e molto lodata. Ma poi essendo Giovanni morto, Gherardo Bartolini suo fratello la donò al duca Cosimo, il quale, come cosa rara, la tiene nelle sue stanze con altre bellissime statue che ha di marmo (1). Fece al detto Giovanni un Crocifisso di legno molto bello, che è in casa loro, e molte cose antiche, e di Michelagnolo. Avendosi poi l'anno 1514 a fare un ricchissimo apparato in Fiorenza per la venuta di papa Leone X, fu dato ordine dalla Signoria e da Giuliano de' Medici, che si facessero molti archi trionfali di legno in diversi luoghi della città. Onde il Sansovino non solo fece i di-

(1) Questa singolarissima statua il dì 12 agosto 1762, restò ridotta in piccoli pezzi e quasi calcinata nell'incendio scopertosi in una porzione della real Galleria di Firenze, nel qual perirono alcuni busti e varie preziosissime statue antiche, oltre il celebre Cignale e il gruppo del Laocoonte di Belvedere, copia maravigliosa di Baccio Bandinelli. Manco male, che la detta statua del Sansovino e il bellissimo Cignale antico furono alcuni anni avanti formati da Gaetano Traballese diligentissimo professore in tal arte, onde se ne vedono i getti per riprova della loro prodigiosa bellezza,

segni di molti, ma tolse in compagnia Andrea del Sarto a fare egli stesso la facciata di s. Maria del Fiore tutta di legno (1), e con statue e con istorie e ordine d'architettura, nel modo appunto che sarebbe ben fatto che ella stesse per torne via quello che vi è di compimento e ordine Tedesco. Perchè messovi mano (per non dire ora alcuna cosa della coperta di tela che per s. Giovanni e altre feste solennissime soleva coprire la piazza di s. Maria del Fiore e di esso s. Giovanni, essendosi di ciò in altro luogo favellato abbastanza), dico che sotto queste tende aveva ordinato il Sansovino la detta facciata di lavoro Corintio, e che fattala a guisa d'arco trionfale, aveva messo sopra un grandissimo imbassamento da ogni banda le colonne doppie con certi nicchioni fra loro pieni di figure tutte tonde che figuravano gli apostoli, e sopra erano alcune storie grandi di mezzo rilievo finite di bronzo di cose del vecchio Testamento, alcune delle quali ancora si veggiono lung' Arno in casa de' Lanfredini. Sopra seguitavano gli architravi, fregi e cornici che risaltavano, e appresso varj e bellissimi frontespizj. Negli angoli poi degli archi nel-

(1) Vedi il tom. IX, f. 467.

le grossezze e sotto, erano storie dipinte di chiaro-scuro di mano d' Andrea del Sarto e bellissime. E insomma quest'opera del Sansovino fu tale, che veggendola papa Leone, disse che era un peccato che così fatta non fosse la vera facciata di quel tempio, che fu cominciata da Arnolfo Tedesco. Fece il medesimo Sansovino nel detto apparato per la venuta di Leone X, oltre la detta facciata, un cavallo di tondo rilievo (1) tutto di terra e cimatura sopra un basamento murato in atto di saltare e con una figura sotto di braccia nove; la quale opera fu fatta con tanta bravura e fierezza, che piacque e fu molto lodata da papa Leone, onde esso Sansovino fu da Jacopo Salviati menato a baciare i piedi al Papa che gli fece molte carezze. Partito il Papa di Firenze, e abbocatosi a Bologna con il re Francesco I. di Francia, si risolvè tornarsene a Firenze. Onde fu dato ordine al Sansovino che facesse un arco trionfale alla porta Sangallo; onde egli non discordando punto da sè medesimo, lo condusse simile all' altre cose che aveva fatte, cioè bello a maraviglia pieno di statue e di quadri di pitture ottimamente lavorati. Avendo poi delibe-

(1) Fu eretto questo cavallo sulla piazza di s. Maria Novella.

rato Sua Santità che si facesse di marmo la facciata di s. Lorenzo, mentre che s' aspettava da Roma Raffaello da Urbino e il Bonarroti, il Sansovino d'ordine del papa fece un disegno di quella, il quale piacendo assai, ne fu fatto fare da Baccio d' Agnolo un modello di legno bellissimo; e intanto avendone fatto un altro il Bonarroti, fu a lui e al Sansovino ordinato che andassero a Pietrasanta; dove avendo trovati molti marmi, ma difficili a condursi, perderono tanto tempo, che tornati a Firenze, trovarono il papa partito per Roma. Perchè andatigli amendue dietro con i loro modelli ciascuno da per se, giunse appunto Jacopo quando il modello del Bonarroti si mostrava a Sua Santità in Torre Borgia. Ma non gli venne fatto quello che si pensava, perciocchè dove credeva di dovere almeno sotto Michelagnolo far parte di quelle statue che andavano in detta opera, avendogliene fatto parole il papa e datogliene intenzione Michelagnolo, s' avvide giunto in Roma che esso Bonarroti voleva esser solo. Tuttavia essendosi condotto a Roma, per non tornarsene a Fiorenza in vano, si risolvè fermarsi in Roma e quivi attendere alla scoltura e architettura: e così avendo tolto a fare per Gio. Francesco Martelli Fiorentino una nostra Donna di marmo maggiore del naturale, la condusse bellissima col put-

to in braccio (1), e fu posta sopra un'altare dentro alla porta principale di sant'Agostino quando s'entra a man ritta; il modello di terra della quale statua donò al priore di Roma de' Salviati, che lo pose in una cappella del suo palazzo sul canto della piazza di s. Piero al principio di Borgo nuovo. Fece poi, non passò molto, per la cappella che aveva fatta fare il reverendissimo cardinale Alborense nella chiesa degli Spagnuoli in Roma sopra l'altare una statua di marmo di braccia 4. oltramodo lodatissima di un s. Jacopo, il quale ha una movenza molto graziosa ed è condotto con perfezione e giudizio, onde gli arrecò grandissima fama: e mentre che faceva questa statua, fece la pianta e modello, e poi cominciò a far murare la chiesa di s. Marcello de' frati de' Servi, opera certo bellissima: e seguitando d'essere adoperato nelle cose d'architettura, fece a messer Marco Coscia una loggia bellissima sulla strada che va a Roma a Pontemolle nella via Appia (2). Per la compagnia del Crocefisso del

(1) Fu tanto l'applauso e la stima che il pubblico fece di questo gruppo, che in lode di esso fu stampato un libro di poesie.

(2) Scambia qui il Vasari, poichè Pontemolle è sulla via Cassia o Flaminia opposta diametralmente all'Appia.

la chiesa di s. Marcello fece un Crocifisso di legno da portare a processione molto grazioso, e per Antonio cardinale di Monte cominciò una gran fabbrica alla sua vigna fuor di Roma in sull'acqua Vergine: e forse è di mano di Jacopo un molto bel ritratto di marmo di detto cardinal vecchio di Monte, che oggi è nel palazzo del signor Fabiano al Monte Sansovino sopra la porta della camera principale di sala. Fece fare ancora la casa di messer Luigi Leoni molto comoda, e in Banchi un palazzo che è della casa de' Gaddi, il quale fu poi compero da Filippo Strozzi, che certo è comodo e bellissimo e con molti ornamenti. Essendosi in questo tempo col favore di papa Leone levato su la nazione Fiorentina a concorrenza de' tedeschi e degli spagnuoli e de' francesi, i quali avevano chi finito e chi cominciato in Roma le chiese delle loro nazioni, e quelle fatte adornare e cominciate a uffiziare solennemente, aveva chiesto di poter fare ancor essa una chiesa. Di che avendo dato ordine il papa a Lodovico Capponi allora console della nazione, fu deliberato che dietro Banchi al principio di strada Giulia in sulla riva del Tevere si facesse una grandissima chiesa e si dedicatesse a s. Giovanni Battista, la quale per magnificenza, grandezza, spesa, ornamenti e disegno

quelle di tutte le altre nazioni avanzasse. Concorrendo dunque in fare disegni per quest'opera Raffaello da Urbino, Antonio da Sangallo, e Baldassare da Siena, e il Sansovino, veduto che il papa ebbe i disegni di tutti, lodò come migliore quello del Sansovino, per avere egli oltre all'altre cose fatto su' quattro canti di quella chiesa per ciascuno una tribuna e nel mezzo una maggiore tribuna simile a quella pianta che Sebastiano Serlio pose nel suo secondo libro di architettura. Laonde concorrendo col volere del papa tutti i capi della nazione Fiorentina, con molto favore del Sansovino si cominciò a fondare una parte di questa chiesa lunga tutta 22 canne. Ma non vi essendo spazio e volendo pur far la facciata di detta chiesa in sulla dirittura delle case di strada Giulia, erano necessitati entrare nel fiume del Tevere almeno quindici canne, il che piacendo a molti per esser maggior spesa e più superba il fare i fondamenti nel fiume, si mise mano a farli, e vi si spesero più di quarantamila scudi, che sarebbero bastati a fare la metà della muraglia della Chiesa. Intanto il Sansovino che era capo di questa fabbrica, mentre che di mano in mano si fondava, cascò, e fattosi male d'importanza si fece dopo alcuni giorni portare a Fiorenza per curarsi, lasciando a quel-

la cura, come s'è detto, per fondare il resto Antonio da Sangallo; ma non andò molto, che avendo per la morte di Leone (1) perduto la nazione un appoggio sì grande e un principe tanto splendido, si abbandonò la fabbrica per quanto durò la vita di papa Adriano VI. Poi creato Clemente, per seguitare il medesimo ordine e disegno fu ordinato che il Sansovino ritornasse e seguitasse quella fabbrica nel medesimo modo che l'aveva ordinata prima; e così fu rimesso mano a lavorare: e intanto egli prese a fare la sepoltura del cardinale di Aragona, e quella del cardinale Aginense. E fatto già cominciare a lavorare i marmi per gli ornamenti, e fatti molti modelli per le figure, aveva già Roma in poter suo, e faceva molte cose per tutti quei Signori importantissime; essendo da tre Pontefici stato riconosciuto, e specialmente da papa Leone, che gli donò una cavalleria di san Pietro; la quale esso vendè nella sua malattia, dubitandosi di morire; quando Dio

(1) Intorno a questo tempo, cioè nel 1521, nacque al Sansovino un figliuolo maschio, di nome Francesco, celebre per la sua letteratura. Ebbe anche una figliuola per nome Alessandra maritata a Clemente di Girolamo da Empoli. Il Temanza fondato sopra forti conghietture li crede ambedue naturali.

per castigo di quella città, e per abbassare la superbia degli abitatori di Roma, permise che venisse Borbone con l'esercito, ai sei giorni di maggio MDXXVII, e che fusse messo a sacco e ferro e fuoco tutta quella città. Nella quale rovina, oltre a molti altri belli ingegni, che capitano male, fu forzato il Sansovino a partirsi, con suo gran danno, di Roma, e a fuggirsi in Venezia, per indi passare in Francia ai servigi del re, dove era già stato chiamato.

Ma trattenendosi in quella città, per provvedersi molte cose (che di tutte era spogliato) e mettersi in ordine, fu detto al principe Andrea Gritti, il quale era molto amico alle virtù, che quivi era Jacopo Sansovino: onde venuto in desiderio di parlargli, perchè appunto in quei giorni Domenico cardinale Grimani gli aveva fatto intendere (1), che il Sansovino sarebbe stato a proposito per le cupole di san Marco, loro chiesa principale, le quali e dal fondamento debole, e dalla vecchiaia, e da essere male incatenate, erano tutte aperte e minacciavano rovina (2); lo fece chiamare. E dopo molte accoglienze e lun-

(1) Sarà stato uno di casa Grimani, ma non il cardinale, che era morto sin dal 1523.

(2) Erano circa 80 anni che si reggevano sui panneli.

gli ragionamenti avuti, gli disse, che voleva e ne lo pregava, che riparasse alla rovina di queste tribune: il che promise il Sansovino di fare, e rimediarvi. E così preso a fare questa opera, vi fece mettere mano (1): e accomodato tutte le armature di dentro, e fatto travate a guisa di stelle, puntellò nel cavo del legno di mezzo tutti i legni, che tenevano il cielo della tribuna, e con cortine di legnami le ricinse di dentro; in guisa che poi di fuori e con catene di ferro stringendole, e rinfiancandole con altri muri, e di sotto facendo nuovi fondamenti ai pilastri, che le reggevano, le fortificò e assicurò per sempre. Nel che fare fece stupire Venezia, e restare soddisfatto non pure il Gritti; ma e, che fu più, a quello Serenissimo Senato rendè tanta chiarezza della virtù sua, che essendo, finita l'opera, morto il Protomastro dei signori Procuratori di san Marco, che è il primo luogo, che danno quei Signori agl'ingegneri e architetti loro; lo diedero a lui, con la casa solita, e con provvisione assai conveniente (2).

(1) Non fu messo mano a questa riparazione che nel 1529.

(2) Ciò fu il dì 7 Aprile 1529 con provvisione di 80 scudi annui, che gli fu poi cresciuta a 120, giuntine poco appresso altri 60.

Entrato adunque in quell' officio, cominciò ad esercitarlo con ogni cura, così per conto delle fabbriche, come per il maneggio delle polizze e dei libri, che esso teneva per esso officio; portandosi con ogni diligenza verso le cose della chiesa di san Marco, delle commessarie che sono un gran numero, e di tanti altri negozii, che si trattano in quella Procuratia: e usò straordinaria amorevolezza con quei Signori. Conciossiacosachè voltatosi tutto a beneficiarli, e ridur le cose loro a grandezza, a bellezza e ad ornamento della chiesa, della città e della piazza pubblica (cosa non fatta giammai da nessuno altro in quell' officio); diede loro diversi utili proventi ed entrate, con le sue invenzioni, con l'accortezza del suo ingegno, e col suo pronto spirito; sempre però con poca o niuna spesa di essi Signori. Fra' quali uno fu questo, che trovandosi l'anno MDCXXIX, fra le due colonne di piazza alcuni banchi di beccari, e fra l'una colonna e l'altra molti casotti di legno, per comodo delle persone per i loro agi naturali; cosa bruttissima e vergognosa, sì per la dignità del palazzo e della piazza pubblica, e sì per i forestieri, che andando dalla parte di san Giorgio, vedevano nel primo introito così fatta sozzura; Jacopo, mostrata al principe Gritti la onorevolezza e utilità

del suo pensiero, fece levar detti banchi e casotti, e collocando i banchi dove sono ora, e facendo alcune poste per erbaruoli, accrebbe alla Procuratia settecento ducati di entrata, abbellendo in un tempo istesso la piazza e la città. Non molto dopo, veduto che nella merceria, che conduce a Rialto, vicino all'oriuolo, levando via una casa, che pagava di pigione ventisei ducati, si farebbe una strada, che andrebbe nella Spadaria, onde si sarebbero accresciute le pigioni delle case e delle botteghe all'intorno; gettata giù la detta casa, accrebbe loro cento cinquanta ducati l'anno. Oltre a ciò posta in quel luogo la osteria del Pellegrino, e in campo Rusolo un'altra, accrebbe quattrocento ducati. I medesimi utili diede loro nelle fabbriche in Pescaria, e in altre diverse occasioni, in più case e botteghe e altri luoghi di quei Signori, in diversi tempi; di modo che per suo conto avendo essa Procuratia guadagnato di entrata più di due mila ducati, lo ha potuto meritamente amare e tener caro.

Non molto dopo, per ordine dei Procuratori, mise mano alla bellissima e ricchissima fabbrica della Libreria rincontro al palazzo pubblico, con tanto ordine di architettura (1), percioc-

(1) Nel fare questa fabbrica rovinò la volta il 18

chè è Dorica e Corintia; con tanto ordine d'intagli, di cornici, di colonne, di capitelli e di mezze figure per tutta l'opera, ch'è una meraviglia. E tutto senza risparmio nessuno di spesa; perciocchè è piena di pavimenti ricchissimi, di stucchi d'istorie, per le sale di quel luogo e scale pubbliche, adornate di varie pitture, come si è ragionato nella vita di Battista Franco; oltre alle comodità e ricchi ornamenti, che ha nell'entrata della porta principale, che rendono e maestà e grandezza, mostrando la virtù del Sansovino. Il qual modo di fare fu cagione, che in quella città, nella quale fino allora non era entrato mai modo, se non di far le case e i palazzi loro con un medesimo ordine, seguitando ciascuno sempre le medesime cose, con la medesima misura e usanza vecchia, senza variar, secondo il sito che si trovavano, o secondo la comodità; fu cagion, dico, che si cominciassero a fabbricare con nuovi disegni e con migliore ordine, e secondo l'antica disciplina di Vitruvio, le cose

dicembre del 1545, per cui levatosi un gran romore, fu il Sansovino incarcerato, multato per mille scudi, e toltogli il titolo di proto e architetto. Ma poi conosciuta la sua innocenza, fu tratto di prigione, e messi chi ve l'avea fatto porre, gli furon pagati 900 scudi, e fu restituito nei suoi impieghi.

pubbliche e le private. La quale opera, per giudizio degl' intendenti e che hanno veduto molte parti del mondo, è senza pari alcuno.

Fece poi il palazzo di mess. Giovanni Delfino, posto di là da Rialto, sul canal grande, dirimpetto alla riva del ferro, con spesa di trenta mila ducati. Fece parimente quello di mess. Lionardo Moro a san Girolamo, di molta valuta, e che somiglia quasi ad un castello. E fece il palazzo di mess. Luigi dei Garzoni, più largo per ogni verso, che non è il fontico dei Tedeschi, tredici passa, con tante comodità, che l'acqua corre per tutto il palazzo, ornato di quattro figure bellissime del Sansovino: il qual palazzo è a Ponte Casale in contado. Ma bellissimo è il palazzo di Mess. Giorgio Cornaro sul canal grande, il quale, senza alcun dubbio, trapassando gli altri di comodo e di maestà e grandezza, è riputato il più bello che sia forse in Italia (1). Fabricò anco (lasciando stare il ragionar delle cose private) la Scuola o Fraterna della Misericordia, opera grandissima e di spesa di cento trentamila scudi; la quale quando si metta a fine, riusci-

(1) La famiglia Corner in virtù di questo magnifico palazzo era detta Corner dalla Cà Grande. Bruciò in parte nel 1817; ma fu risarcito, ed oggi è residenza del R. Delegato della provincia e di varj altri ufficj.

rà il più superbo edificio d'Italia. Ed è opera sua la chiesa di san Francesco della Vigna, dove stanno i Frati dei zoccoli; opera grandissima e d'importanza: ma la facciata fu di un altro maestro (1). La loggia intorno al campanile di san Marco, d'ordine Corintio, fu di suo disegno, con ornamento ricchissimo di colonne, e con quattro nicchie, nelle quali sono quattro figure grandi poco meno del naturale, di bronzo, e di somma bellezza: e sono di sua mano, e con diverse istorie e figure di basso rilievo. E fa questa opera quasi una bellissima basa al detto campanile, il quale è largo una delle faccie piedi trentacinque; e tanto in circa è l'ornamento del Sansovino; e alto da terra fino alla cornice, dove sono le finestre delle campane, piedi cento sessanta; e dal piano di detta cornice fino all'altra di sopra, dove è il corridore, sono piedi venticinque; e l'altro dado di sopra è alto piedi ventotto e mezzo; e da questo piano dal corridore fino alla piramide, sono piedi sessanta; in cima della quale punta il quadricello, sopra il quale posa

(1) È niente meno che di Palladio. La fabbrica di questa chiesa fu cominciata il 15 agosto 1535 sotto gli auspici del doge Andrea Gritti, in di cui onore fu battuta una medaglia, col disegno di questa chiesa per rovescio.

l'angiolo, è alto piedi sei; e il detto angiolo, che gira ad ogni vento, è alto dieci piedi; di modo che tutta l'altezza viene ad essere piedi dugento noyanta due.

Ma bellissimo, ricchissimo e fortissimo edificio de' suoi è la zecca di Venezia tutta di ferro e di pietra; perciocchè non vi è pure un pezzo di legno, per assicurarla del tutto dal fuoco: ed è spartita dentro con tant'ordine e comodità, per servizio di tanti manifattori, che non è in luogo nessuno del mondo uno erario tanto bene ordinato, nè con maggior fortezza di quello; il quale fabbricò tutto d'ordine rustico molto bello: il qual modo non si essendo usato prima in quella città, rese maraviglia assai agli uomini di quel luogo. Si vede anco di suo la chiesa di santo Spirito nelle lagune, d'opera molto vaga e gentile (1). E in Venezia dà splendore alla piazza la facciata di san Gimignano (2), e nella merceria la facciata di s. Giuliano, e in san Salvador la ricchissima sepoltura del principe Francesco Veniero. Fece medesimamente a Rialto sul canal grande la fabbriche nuove delle Volte,

(1) È ora demolita.

(2) Anche questa fu miseramente distrutta con dolore incredibile di tutti gl'intendenti, e con guasto della bellissima piazza di s. Marco.

con tanto disegno, che vi si riduce quasi ogni giorno un mercato molto comodo di terrieri e d'altre genti che concorrono in quella città. Ma molto mirabil cosa e nuova fu quella, ch'esso fece per i Tiepoli alla Misericordia, perchè avendo essi un gran palazzo sul canale, con molte stanze reali, ed essendo il tutto mal fondato nella predetta acqua, onde si poteva credere, che in pochi anni quell'edifizio andasse per terra; il Sansovino rifece di sotto al palazzo tutte le fondamenta nel canale di grossissime pietre, sostenendo la casa in piedi con puntellature maravigliose, e abitando i padroni in casa con ogni sicurezza.

Nè per questo mentre che ha atteso a tante fabbriche, ha mai restato che per suo diletto non abbia fatto giornalmente opere grandissime e belle di scultura, di marmo e di bronzo (1). Sopra la pila dell'acqua santa 'ne' Frati della Cà grande è di sua mano una statua fatta di marmo per un san Giovanni Battista, molto bella e lodatissima. A Padova alla cappella del Santo è una storia grande di marmo di

(1) Da una lettera dell'Aretino scritta da Venezia al duca di Mantova a'6 d'agosto del 1527 si ricava che il Sansovino aveva scolpito una bellissima Venere per quel Duca, della quale non fa menzione il Vasari.

mano del medesimo, di figure di mezzo rilievo bellissime, d'un miracolo di sant' Antonio di Padova (1); la quale in quel luogo è stimata assai. All'entrare delle scale del palazzo di s. Marco fa tuttavia di marmo, in forma di due giganti bellissimi, di braccia sette l'uno, un Nettuno e un Marte, mostrando le forze, che ha in terra e in mare quella serenissima repubblica. Fece una bellissima statua d'un Ercole al duca di Ferrara. E nella chiesa di san Marco fece sei storie di bronzo di mezzo rilievo, alte un braccio, e lunghe uno e mezzo per mettere a un pergamo, con istorie di quello Evangelista, tenute molto in pregio per la varietà loro (2); e sopra la porta del medesimo san Marco ha fatto una nostra Donna di marmo, grande quanto il naturale tenuta cosa bellissima: e alla porta della sagrestia di detto luogo è di sua mano la porta di bronzo, divisa in due parti bellissime, e con istorie di Gesù Cristo, tutte di mezzo rilievo, e

(1) È quello della giovane affogata, e dal Santo restituita in vita. Del resto il Sansovino ebbe la principale soprantendenza agli ornamenti di questa cappella che per le cure di lui riuscì una delle più magnifiche e lodate d'Italia.

(2) Questi sei getti sono nel presbiterio della chiesa di s. Marco. Sono pure del Sansovino le quattro figurine degli Evangelisti collocate sopra le balaustre.

lavorate eccellentissimamente. E sopra la porta dello arsenale ha fatto una bellissima nostra Donna di marmo, che tiene il figliuolo in collo. Le quali tutte opere non solo hanno illustrato e adornato quella repubblica; ma hanno fatto conoscere giornalmente il Sansovino per eccellentissimo artefice, e amare e onorare dalla magnificenza e liberalità di que' Signori, e parimente dagli artefici; riferendosi a lui tutto quello di scultura e architettura, che è stato in quella città al suo tempo operato. E nel vero ha meritato l'eccellenza di Jacopo essere tenuta nel primo grado in quella città fra gli artefici del disegno; e che la sua virtù sia stata amata e osservata universalmente dai nobili e dai plebei; perciocchè oltre all'altre cose, egli ha, come s'è detto, fatto col suo sapere e giudizio, che si è quasi del tutto rinovata quella città, e imparato il vero e buon modo di fabbricare (1).

Si veggono anco tre sue bellissime figure di stucco nelle mani di suo figliuolo: l'una è un Laocoonte, l'altra una Venere in piedi, e la

(1) Chi volesse esser più minutamente informato delle opere condotte dal Sansovino in Venezia ed altrove, legga la vita che ne scrisse il Temanza, e che sta a f. 193, lib. I. delle *Vite dei più celebri architetti e scultori Veneziani*.

terza una Madonna con molti puttini attorno: le quali figure sono tanto rare, che in Venezia non si vede altrettanto. Ha anco il detto in disegno sessanta piante di tempj e di chiese di sua invenzione, così eccellenti, che dagli antichi in qua, non si può vedere nè le meglio pensate, nè le più belle d'esse: le quali ho udito, che suo figliuolo darà in luce, a giovamento del mondo, (e di già ne ha fatto intagliare alcuni pezzi) accompagnandole con disegni di tante fatiche illustri, che sono da lui state ordinate in diversi luoghi d'Italia.

Con tutto ciò occupato, come s'è detto, in tanti maneggi di cose pubbliche e private, così nella città, come fuori (perchè anco de'forestieri concorrevano a lui o per modelli e disegni di fabbriche, o per figure, o per consiglio, come fece il Duca di Ferrara, ch'ebbe uno Ercole in forma di gigante, il Duca di Mantova e quello d'Urbino); fu sempre prontissimo al servizio proprio e particolare di ciascuno d'essi signori Procuratori, i quali prevalendosi di lui, così in Venezia, come altrove, non facendo cosa alcuna senza suo aiuto o consiglio, l'adoperarono continuamente, non pur per loro, ma per i loro amici e parenti, senza alcun premio; consentendo esso di sopportar ogni disagio e fatica per satisfarli. Ma sopra tut-

to fu grandemente amato e prezzato senza fine dal principe Gritti, vago de' belli intelletti, da m. Vettorio Grimani fratello del Cardinale, e da m. Giovanni da Legge il cavaliere, tutti Procuratori, e da m. Marcantonio Giustiniano, che lo conobbe in Roma. Perciocchè questi uomini illustri e di grande spirito, e d'animo veramente reale, essendo pratici delle cose del mondo, e avendo piena notizia dell'arti nobili ed eccellenti, tosto conobbero il suo valore, e quanto egli fosse da esser tenuto caro e stimato; e facendone quel capitale che si conviene, dicevano (accordandosi in questo con tutta la città) che quella Procuratia non ebbe, nè avrebbe mai per alcun tempo un altro suo pari; sapendo essi molto bene quanto il suo nome fosse celebre e chiaro in Fiorenza, in Roma e per tutta Italia, presso agli uomini e a' principi di intelletto, e tenendo per fermo ognuno, che non solo esso, ma i suoi posterì e discendenti meritassino per sempre di esser beneficati, per la virtù sua singolare.

Era Jacopo quanto al corpo, di statura comune, non punto grasso, e andava diritto con la persona. Fu di color bianco, con barba rossa, e nella sua gioventù molto bello e grazioso; onde ne fu amato assai da diverse donne di qualche importanza. Venuto poi vecchio, aveva presenza

veneranda, con bella barba bianca, e camminava come un giovane; di modo che essendo pervenuto all'età di novanta tre anni, era gagliardissimo e sano, e vedeva senza occhiali ogni minima cosa, per lontana ch'ella si fosse, e scrivendo stava col capo alto; non s'appoggiando punto, secondo il costume degli altri. Si diletto di vestire onoratamente, e fu sempre politissimo della persona; piacendoli tuttavia le femmine fino all'ultima sua vecchiezza: delle quali si contentava assai il ragionarne. Nella sua gioventù non fu molto sano, per i disordini: ma fatto vecchio, non senti mai male alcuno; onde per lo spazio di cinquanta anni, quantunque talvolta si sentisse indisposto, non volle servirsi di medico alcuno. Anzi essendo caduto apopletico la quarta volta, nell'età di ottanta quattro anni, si riebbe collo starsene solamente due mesi nel letto, in luogo oscurissimo e caldo, sprezzando le medicine. Aveva così buono lo stomaco, che non si guardava da cosa alcuna, non facendo distinzione più da un buon cibo, che da un altro nocivo; mangiando bene spesso fino a tre citriuoli per volta, e mezzo cedro, nell'ultima sua vecchiezza.

Quanto alle qualità dell'animo, fu molto prudente, e antiyedeveva nelle materie le cose fa-

ture, contrappesandole con le passate. Sollecito ne' suoi negozii, non riguardando a fatica veruna, e non lasciò mai le faccende, per seguire i piaceri. Discorreva bene e con molte parole sopra qualsivoglia cosa, ch' esso intendesse, dando di molti esempi con molta grazia: onde per questo fu grato assai a' grandi, a' piccioli e agli amici. E nell'ultima età sua aveva la memoria verdissima, e si ricordava minutamente della sua fanciullezza, del sacco di Roma e di molte cose prospere e avverse, ch' egli provò ne' suoi tempi. Era animoso, e da giovane ebbe diletto di concorrere co' maggiori di lui; perchè esso diceva, che a contender co' grandi, si avvanza; ma co' piccioli, si discapita. Stimò l'onore sopra tutte le cose del mondo; onde ne' suoi affari fu lealissimo uomo, e d' una parola, e tanto d' animo intero, che non lo avrebbe contaminato qualsivoglia gran cosa; siccome ne fu fatto più volte prova dai suoi Signori, i quali per questo, e per altre sue qualità, lo tennero non come protomastro o ministro loro, ma come padre e fratello, onorandolo per la bontà sua non punto finta, ma naturale. Fu liberale con ognuno, e tanto amovole a' suoi parenti, che per aiutar loro, privò sè medesimo di molte comodità; vivendo esso però tuttavia con onore e con riputazione, come

quello che era riguardato da ognuno. Si lasciava talora vincere dall'ira, la quale era in lui grandissima, ma gli passava tosto; e bene spesso con quattro parole umili, gli si facevano venir le lacrime agli occhi.

Amò fuor di modo l' arte della scultura, e l' amò tanto, che, acciocchè ella largamente si potesse in più parti diffondere, allevò molti discepoli, facendo quasi un seminario in Italia di quell' arte; fra quali furono Danese Cattaneo da Carrara Toscano, di somma eccellenza, oltre alla scultura, nella poesia, Girolamo da Ferrara, Jacopo Colonna Viniziano, Luca Lancia da Napoli, Tiziano da Padova, Pietro da Salò, Bartolommeo Ammanati Fiorentino al presente scultore e protomaestro del gran duca di Toscana, e ultimamente Alessandro Vittoria da Trento, rarissimo ne' ritratti di marmo, e Jacopo de' Medici Bresciano; i quali rinnovando la memoria dell' eccellenza del maestro loro, col loro ingegno hanno operato in diverse città molte cose onorate. Fu stimato molto da' principi, fra' quali Alessandro de' Medici duca di Fiorenza volle il suo giudizio nel farsi della cittadella in Fiorenza. E il duca Cosimo, l'anno quaranta, essendo il Sansovino andato alla patria per suoi negozii, lo ricercò non pur del parer suo nella pre-

detta fortezza; ma s'ingegnò di ridurlo al suo stipendio, offerendogli grossa provvisione. E il duca Ercole di Ferrara, nel ritorno suo da Fiorenza, lo ritenne appresso di lui; e proposteli diverse condizioni, fece ogni prova perchè stesse in Ferrara. Ma egli, che s'era usato in Venezia e trovandosi comodo in quella città, dove era vivuto gran parte del tempo suo, e amando singolarmente i Procuratori, da' quali era tanto onorato, non volle acconsentire ad alcuno. Fu parimente chiamato da papa Paolo III in luogo d'Antonio da San Gallo per preporlo alla cura di san Pietro; e in ciò s'adoperò molto monsignor della Casa, che era allora legato in Venezia. Ma tutto fu vano; perchè egli diceva, che non era da cambiar lo stato del vivere in una repubblica, a quello di ritrovarsi sotto un principe assoluto. Il re Filippo di Spagna, passando in Germania, lo accarezzò assai in Peschiera, dove esso era andato per vederlo. Fu desideroso della gloria oltremodo, e per cagion di quella spendeva del suo proprio per altri, non senza notabil danno de' suoi discendenti, pur che restasse memoria di lui. Dicono gl'intendenti, che quantunque cedesse a Michelagnolo, però fu suo superiore in alcune cose; perciocchè nel fare de' panni, e ne' putti, e nelle arie delle donne Ja-

copo non ebbe alcun pari. Conciossiachè i suoi panni nel marmo erano sottilissimi, ben condotti, con belle piegone e con falde, che mostravano il vestito e il nudo: i suoi putti gli faceva morbidi, teneri, senza quei muscoli che hanno gli adulti, con le braccette e con le gambe di carne, in tanto che non erano punto differenti dal vivo: le arie delle donne erano dolci e vaghe e tanto graziose, che nulla più, siccome pubblicamente si vede in diverse Madonne fatte da lui di marmo e di bassi rilievi in più luoghi, e nelle sue Veneri e in altre figure.

Ora questo uomo così fatto, celebre nella scultura, e nell'architettura singolarissimo, essendo vissuto in grazia degli uomini e di Dio, che gli concesse la virtù che lo fece risplendere, come s'è detto, pervenuto alla età di novanta tre anni, sentendosi alquanto stracco della persona, si mise nel letto per riposarsi: nel quale stato senza male di sorte alcuna (ancora che s'ingegnassè di levarsi e vestirsi come sano) per lo spazio di un mese e mezzo, mancando a poco a poco, volle i sacramenti della Chiesa: li quali avuti, sperando pur esso tuttavia di viver ancora qualche anno, si morì per risoluzione ai due di novembre l'anno MDLXX. E ancora che esso, per la vecchiezza, avesse compito l'ufficio

della natura; tuttavia rincrebbe a tutta Venezia. Lasciò dopo lui Francesco suo figliuolo, nato in Roma l'anno MDXXI, uomo di lettere, così di leggi, come di umanità: del quale esso vide tre nipoti, un maschio chiamato, come l'avo, Jacopo, e due femmine, l'una detta Fiorenza, che si morì con suo grandissimo affanno e dolore, e l'altra Aurora. Fu il suo corpo portato con molto onore a san Gimignano nella sua cappella; dove dal figliuolo gli fu posta la statua di marmo, fatta da lui mentre ch'esso viveva, con l'infra-scritto epitaffio, per memoria di tanta virtù.

IACOBO SANSOVINO FLORENTINO QUI ROMA
 MAE IVLIO II. LEONI X. CLEMENTI VII.
 PONT. MAX. MAXIME GRATVS VENETHIS
 ARCHITECTVRAE SCVLPTVRAEQVE IN-
 TERMORTVVM DECVS PRIMVSEXCITAVIT
 QVIQVE A SENATV OB EXIMIAM VIRTV-
 TEM LIBERALITER HONESTATVS SVMMO
 CIVTATIS MOERORE DECESSIT FRANCI-
 SCVS F. HOC. MON. P.

VIXIT ANN. XCIII. OB. V. CAL. DEC.
 MDLXX. (1).

(1) Il deposito del Sansovino, sopravi il busto di lui scolpito dal Vittorio, fu dalla demolita chiesa di s.

Celebrò parimente il suo funerale in pubblico a' Frari la nazione Fiorentina, con apparato di qualche importanza: e fu detta l'orazione da m. Camillo Buonpigli eccellente uomo (1).

Ha avuto il Sansovino molti discepoli. In Fiorenza Niccolò detto il Tribolo, come s'è detto (2), il Salosmeo da Settignano, che finì, dalle figure grandi in fuori, tutta la sepoltura di marmo che è a monte Casino, dove è il corpo di Piero de' Medici, che affogò nel fiume del Garigliano. Similmente è stato suo discepolo Girolamo da Ferrara, detto il Lombardo, del quale s'è ragionato nella vita di Benvenuto Garofalo Ferrarese, e il quale e dal primo Sansovino e da questo secondo ha imparato l'arte di maniera, che oltre alle cose di Loreto, delle quali si è favellato, e di marmo e di bronzo ha in Venezia molte opere lavorate. Costui se bene capitò sotto il Sansovino d'età di trenta anni e con poco

Geminiano trasportato nell'oratorio del seminario Patriarcale di Venezia, senza però la iscrizione.

(1) Qui finisce la vita, quale fu pubblicata dal Morelli l'anno 1789. Siccome però la vecchia vita dà conto anche degli scolari del Sansovino, così abbiamo creto bene di unirvi questo pezzo, che massime per voi Veneziani è molto importante.

(2) Nella vita del Tribolo, tom. XI, pag. 41.

disegno, ancorchè avesse innanzi lavorato di scultura alcune cose, essendo piuttosto uomo di lettere e di corte, che scultore, attese nondimeno di maniera, che in pochi anni fece quel profitto che si vede nelle sue opere di mezzo rilievo, che sono nelle fabbriche della libreria e loggia del campanile di s. Marco, nelle quali opere si portò tanto bene, che potè poi fare da sè solo le statue di marmo e' profeti che lavorò, come si disse, alla Madonna di Loreto.

Fu ancora discepolo del Sansovino Jacopo Colonna, che morì a Bologna già trenta anni sono lavorando un' opera d' importanza. Costui fece in Venezia nella chiesa di san Salvatore un san Girolamo di marmo ignudo, che si vede ancora in una nicchia intorno all' organo, che fu bella figura e molto lodata; e a Santa Croce della Giudecca fece un Cristo, pure ignudo di marmo, che mostra le piaghe, con bello artificio (1): e parimente a san Giovanni Nuove tre figure s. Dorotea, s. Lucia e s. Caterina; e in s. Marina si vede di sua mano un cavallo con un capitano armato sopra; le quali opere possono stare al pari con quante ne sono in Venezia. In

(1) E' ora nelle sale dell' accademia delle belle arti in Venezia,

Padova nella chiesa di s. Antonio fece di stucco detto Santo e s. Bernardino vestiti. Della medesima materia fece a messer Luigi Cornaro una Minerva, una Venere e una Diana, maggiori del naturale e tutte tonde. Di marmo un Mercurio, e di terra cotta un Marzio ignudo e giovinetto, che si cava una spina da un piè, anzi mostrando averla cavata, tiene con una mano il piè, guardando la ferita, e con l'altra pare che voglia nettare la ferita con un panno; la quale opera perchè è la migliore che mai facesse costui, disegna il detto messer Luigi farla gettare di bronzo. Al medesimo fece un altro Mercurio di pietra, il quale fu poi donato al duca Federigo di Mantova.

Fu parimente discepolo del Sansovino Tiziano (1) da Padova scultore, il quale nella loggia del campanile di s. Marco di Venezia scolpi di marmo alcune figurette, e nella chiesa del medesimo san Marco si vede pur da lui scolpito e gettato di bronzo un bello e gran coperchio di

(1) Due furono i Tiziani scultori, ed ambedue padovani. Il primo fu Tiziano Minio, detto assolutamente Tiziano da Padova, e questi fu discepolo del Sansovino. Viveva del 1548, ma non si sa quando sia morto. L'Aspetti poi, ch'è l'altro scultore del medesimo nome, nacque nel 1565 e morì in Pisa di 42 anni. Il Vasari parla qui del primo.

pila di bronzo nella cappella di san Giovanni. Aveva costui fatto la statua d'un san Giovanni, nel quale sono i quattro evangelisti e quattro storie di san Giovanni con bello artificio per gettarla di bronzo; ma morendosi d'anni trentacinque, rimase il mondo privo di un eccellente e valoroso artefice. È di mano di costui la volta della cappella di s. Antonio da Padova con molto ricco partimento di stucco. Aveva cominciato per la medesima un serraglio di cinque archi di bronzo che erano pieni di storie di quel santo con altre figure di mezzo e basso rilievo; ma rimase anco questo per la sua morte imperfetto, e per discordia di coloro che avevano cura di farlo fare; e n'erano già stati gettati molti altri, quando costui si morì, e rimase per le dette cagioni ogni cosa addietro. Il medesimo Tiziano, quando il Vasari fece il già detto apparato per i signori della compagnia della Calza in Canareio, fece in quello alcune statue di terra e molti termini; e fu molte volte adoperato in ornamenti di scene, teatri, archi ed altre cose simili con suo molto onore, avendo fatto cose tutte piene d'invenzioni, capricci e varietà, e, sopra tutto, con molta prestezza.

Pietro da Salò fu anch'egli discepolo del Sansovino, e avendo durato a intagliare fogliami

infino alla sua età di trent' anni, finalmente ajutato dal Sansovino che gl' insegnò, si diede a fare figure di marmo; nel che si compiacque e studiò di maniera, che in due anni faceva da sè; come ne fanno fede alcune opere assai buone, che di sua mano sono nella tribuna di san Marco, e la statua d' un Marte, maggiore del naturale, che è nella facciata del palazzo pubblico; la quale statua è in compagnia di tre altre di mano di buoni artefici. Fece ancora nelle stanze del consiglio de' Dieci due figure, l'una di maschio e l' altra di femmina, in compagnia d' altre due fatte dal Danese Cataneo, scultore di somma lode; il quale, come si dirà, fu anch' egli discepolo del Sansovino; le quali figure sono per ornamento d' un cammino. Fece oltre ciò Pietro tre figure, che sono a santo Antonio maggiori del vivo e tutte tonde, e sono una Giustizia, una Fortezza, e la statua d' un capitano generale dell' armata Veneziana, condotte con buona pratica (1). Fece ancora la statua d' una Giustizia, che ha bella attitudine e buon disegno, posta sopra una colonna nella piazza di Murano; e un'al-

(1) Queste sono le tre figure, che fanno parte del magnifico mausoleo del generale Contarini nella chiesa di s. Antonio in Padova, V, il Brandolese f. 47.

tra nella piazza del Rialto di Venezia per sostegno di quella pietra, dove si fanno i bandi pubblici, che si chiama il gobbo di Rialto; le quali opere hanno fatto costui conoscere per bonissimo scultore. In Padova nel Santo fece una Teide molto bella, e un Bacco che preme un grappolo d' uva in una tazza: e questa, la quale fu la più difficile figura che mai facesse, e la migliore, morendo lassò a'suoi figliuoli, che l' hanno ancora in casa per venderla a chi meglio conoscerà e pagherà le fatiche che in quella fece il loro padre.

Fu parimente discepolo di Jacopo, Alessandro Vittoria (1) da Trento, scultore molto eccellente e amicissimo degli studj, il quale con bellissima maniera ha mostro in molte cose che ha fatto, così di stucco come di marmo, vivezza d'ingegno e bella maniera, e che le sue opere sono da essere tenute in pregio. E di mano di costui sono in Venezia alla porta principale della libreria di san Marco due semminone di pietra alte palmi 10 l' una, che sono molto belle, graziose e da esser molto lodate. Ha fatto nel santo di Padova alla sepoltura Contarina quattro figu-

(1) Circa a questo scultore V. la vita che ne scrisse il Temanza, ristampata con note del ch. ab. Moschini, Venezia, 1827, in 8.º

re, duoi schiavi ovvero prigionj con una Fama ed una Tetis tutte di pietra, e un angiolo piedi 10 alto, il quale è stato posto sopra il campanile del Duomo di Verona, che è molto bella statua; e in Dalmazia mandò pure di pietra quattro apostoli nel Duomo di Trau, alti cinque piedi l' uno. Fece ancora alcune figure d'argento per la scuola di san Giovanni Evangelista di Venezia, molto graziose, le quali erano tutte di tondo rilievo, e un s. Teodoro d'argento di piedi due tutto tondo. Lavorò di marmo nella cappella Grimana a s. Sebastiano due figure alte tre piedi l' una, e appresso fece una pietà con due figure di pietra tenute buone che sono a s. Salvatore in Venezia. Fece un Mercurio al pergamo di palazzo di s. Marco, che risponde sopra la piazza, tenuto buona figura, e a san Francesco della Vigna fece tre figure grandi quanto il naturale tutte di pietra molto belle, graziose e molto ben condotte: sant'Antonio, s. Sebastiano e s. Rocco; e nella chiesa de' Crocicchieri fece di stucco due figure alte sei piedi l' una, poste all' altare maggiore molto belle; e della medesima materia fece, come già s'è detto, tutti gli ornamenti che sono nelle volte delle scale nuove del palazzo di s. Marco con varj partimenti di stucchi; dove Battista Franco dipinse poi ne' vani dove sono lesto-

rie, le figure e le grottesche che vi sono. Parimente fece Alessandro quelle delle scale della libreria di san Marco, tutte opere di gran fattura; e ne' Frati minori una cappella, e nella tavola di marmo, che è bellissima e grandissima, l'Assunzione della nostra Donna di mezzo rilievo con cinque figurone a basso, che hanno del grande e son fatte con bella maniera, grave, e bello andare di panni, e condotte con diligenza: le quali figure di marmo sono s. Geronimo, s. Gio. Battista, s. Pietro, sant' Andrea e san Leonardo, alti sei piedi l'una, e le migliori di quante opere ha fatto infin'a ora. Nel finimento di questa cappella sul frontespizio sono due figure pure di marmo molto graziose e alte otto piedi l'una. Il medesimo Vittoria ha fatto molti ritratti di marmo, e bellissime teste e somigliano, cioè quella del signor Gio. Battista Feredo posta nella chiesa di S. Stefano, quella di Cammillo Trevisano oratore posta nella chiesa di S. Giovanni e Polo, il clarissimo Marc' Antonio Grimani, anch' egli posto nella chiesa di S. Sebastiano, e in S. Gimignano il piovano di detta chiesa. Ha parimente ritratto messer Andrea Loredano, messer Priano da Lagie, e due fratelli da ca Pellegrini oratori, cioè messer Vincenzio e messer Gio. Battista; e perchè il Vittoria è gio-

vano, e lavora volentieri, virtuoso, affabile, desideroso d'acquistare nome e fama, ed insomma gentilissimo, si può credere che vivendo si abbia a vedere di lui ogni giorno bellissime opere e degne del suo cognome Vittoria, e che vivendo abbia a essere eccellentissimo scultore, e meritare sopra gli altri di quel paese la palma.

Ecci ancora un Tommaso da Lugano scultore, che è stato anch'egli molti anni col Sansovino, ed ha fatto con lo scarpello molte figure nella libreria di san Marco in compagnia d'altri, come s'è detto, e molto belle: e poi partito dal Sansovino, ha fatto da sè una nostra Donna col fanciullo in braccio, e a' piedi San Giovannino, che sono figure tutte e tre di sì bella forma, attitudine e maniera, che possono stare fra tutte l'altre statue moderne belle che sono in Venezia; la quale opera è posta nella chiesa di s. Bastiano. E una testa di Carlo V imperatore, la quale fece costui di marmo dal mezzo in su, è stata tenuta cosa maravigliosa, e fu molto grata a Sua Maestà. Ma perchè Tommaso si è diletato piuttosto di lavorare di stucco che di marmo o bronzo, sono di sua mano infinite bellissime figure e opere fatte da lui di cotal materia in casa di diversi gentiluomini di Venezia: e questo basti avere detto di lui,

Finalmente de' Lombardi ci resta a far memoria di Jacopo Bresciano giovane di 24 anni che s'è partito non è molto dal Sansovino, e il quale ha dato saggio a Venezia in molti anni che v'è stato di essere ingegnoso e di dovere riuscire eccellente, come poi è riuscito nelle opere che ha fatto in Brescia sua patria, e particolarmente nel palazzo pubblico; ma se studia e vive, si vedranno anco di sua mano cose maggiori e migliori, essendo spiritoso e di bellissimo ingegno.

De' nostri Toscani è stato discepolo del Sansovino Bartolommeo Ammannati Fiorentino (1), del quale in molti luoghi di quest'Opera s'è già fatto memoria. Costui, dico, lavorò sotto il Sansovino in Venezia (2), e poi in Padova per messer Marco da Mantova (3) eccellentissimo dottore di medicina, in casa del quale fece un gran-

(1) Nacque l'Ammannato nel 1511, e morì nel 1592. Fu maggiore architetto che scultore; una lunghissima e copiosissima vita ne ha compilata il Baldinucci.

(2) Lavorò in compagnia del Cataneo e di altri artefici negli archi dell'antica libreria di s. Marco, capo lavoro del Sansovino.

(3) Questi è Marco Mantova Benavides, a cui l'Ammannato scolpì il magnifico Mausoleo che è nella chiesa degli Eremitani di Padova; e nella sua casa, ora Ve-

dissimo gigante nel suo cortile di un pezzo di pietra, e la sua sepoltura con molte statue. Dopo venuto l' Ammannato a Roma l'anno 1550, gli furono allogate da Giorgio Vasari quattro statue di braccia quattro l'una di marmo per la sepoltura del cardinale de' Monti vecchio, la quale papa Giulio III aveva allogata a esso Giorgio nella chiesa di s. Pietro a Montorio, le quali statue furono tenute molto belle: perchè avendogli il Vasari posto amore, lo fece conoscere al detto Giulio III, il quale, avendo ordinato quello che fusse da fare, lo fece mettere in opera, e così ambidue, cioè il Vasari e l'Ammannato, per un pezzo lavorarono insieme alla vigna. Ma non molto dopo che il Vasari fu venuto a servire il duca Cosimo a Fiorenza, essendo morto il detto Papa, l'Ammannato che si trovava senza lavoro, e in Roma da quel Pontefice essere male stato soddisfatto delle sue fatiche, scrisse al Vasari pregandolo, che come l'aveva ajutato in Roma, così volesse ajutarlo in Fiorenza appresso al Duca. Onde il Vasari adoperandosi in ciò caldamente, lo condusse al servizio di sua Eccellenza, per

nezze, fece, oltre l'Ercole, un superbo portone, a guisa d'arco trionfale che dà ingresso nel giardino.

cui ha molte statue di marmo e di bronzo, che ancora non sono in opera, lavorate. Per lo giardino di Castello ha fatto due figure di bronzo maggiori del vivo, cioè Ercole che fa scoppiare Anteo, al quale Anteo in vece dello spirito esce acqua in gran copia per bocca. Finalmente ha condotto l' Ammannato il colosso di Nettuno di marmo che è in piazza alto braccia dieci e mezzo. Ma perchè l' opera della fonte a cui ha da stare in mezzo il detto Nettuno non è finita, non ne dirò altro. Il medesimo Ammannato, come architetto, attende con suo molto onore e lode alla fabbrica de' Pitti, nella quale opera ha grande occasione di mostrare la virtù e grandezza dell' animo suo, e la magnificenza e grande animo del duca Cosimo. Direi molti particolari di questo scultore, ma perchè mi è amico, ed altri, secondo che intendo, scrive le cose sue (1), non dirò altro, per non metter mano a quello che da altri sia meglio, che io forse non saprei, raccontato.

Restaci per ultimo de' discepoli del Sansovino a far menzione del Danese Catanéo sculto-

(1) Forse allude a Raffaello Borghini, che a c. 482. del suo *Riposo*, che in quel tempo stava componendo, scrisse la vita dell' Ammannato.

re da Carrara, il quale essendo anco piccol fanciullo, stette con esso lui a Venezia; e partitosi d'anni 19 dal detto suo maestro, fece da per sè in s. Marco un fanciullo di marmo, e un san Lorenzo nella chiesa de' frati minori, a s. Salvatore un altro fanciullo di marmo, e a s. Giovanni e Polo la statua d' un Bacco ignudo che preme un grappolo d' uva d' una vite che s' aggira intorno a un tronco che ha dietro alle gambe, la quale statua è oggi in casa de' Mozzanighi di s. Barnaba. Ha lavorato molte figure per la libreria di S. Marco e per la loggia del campanile insieme con altri, de' quali si è di sopra favellato, e oltre le dette, quelle due che già si disse essere nelle stanze del Consiglio de' Dieci. Ritrasse di marmo il cardinal Bembo e il Contarino capitano generale dell' armata Veneziana, i quali ambidue sono in sant' Antonio di Padova con belli e ricchi ornamenti attorno (1), e nella medesima città di Padova in san Giovanni di Verdara è di mano del medesimo il ritratto di messer Girolamo Gigante jureconsulto dottissimo.

(1) In questa basilica, nella famosa cappella del Santo avea cominciato il 5.º bassorilievo, che rappresenta il nipote del Santo, richiamato in vita alle fervide preghiere della sorella; ma sopraggiunto dalla morte, fu terminato da Girolamo Campagna.

A Venezia ha fatto in sant' Antonio della Giudecca il ritratto naturalissimo del Giustiniano luogotenente del Granmaestro di Malta, e quello del Tiepolo stato tre volte generale, ma queste non sono anco state messe ai luoghi loro. Ma la maggior opera e più segnalata che abbia fatta il Danese è stata in Verona a s. Anastasia una cappella di marmi ricca, e con figure grandi al signor Ercole Fregoso, in memoria del signor Jano, già signor di Genova, e poi capitano generale de' Veneziani, al servizio de' quali morì. Quest' opera è d'ordine Corintio in guisa d'arco trionfale e divisa da quattro gran colonne tonde striate con i capitelli a foglie d'oliva che posano sopra un basamento di conveniente altezza, facendo il vano del mezzo largo una volta più che uno di quelli dalle bande, con un arco fra le colonne, sopra il quale posa in su i capitelli l'architrave e la cornice, e nel mezzo dentro all'arco un ornamento molto bello di pilastri con cornice e frontespizio, col campo d'una tavola di paragone nero bellissimo, dov'è la statua d'un Cristo ignudo maggior del vivo tutta tonda e molto buona figura, la quale statua sta in atto di mostrare le sue piaghe con un pezzo di panno rilegato nei fianchi fra le gambe e sino in terra. Sopra gli angoli dell'arco sono segni della sua

passione, e tra le due colonne che sono dal lato destro sta sopra un basamento una statua tutta tonda fatta per il sig. Jano Fregoso tutta armata all'antica, salvo che mostra le braccia e le gambe nude, e tiene la man manca sopra il pomo della spada che ha cinta, e con la destra il bastone di generale, avendo dietro per investitura che va dietro alle collone una Minerva di mezzo rilievo, che stando in aria tien con una mano una bacchetta ducale come quella de' dogi di Venezia, e con l'altra una bandiera dentrovi l'insegna di san Marco; e tra le altre due colonne nell'altra investitura è la virtù militare armata col cimiero in capo, con il semprevivo sopra e con l'impresa nella corazza d'uno ermellino che sta sopra uno scoglio circondato dal fango con lettere che dicono *Potius mori quam foedari*, e con l'insegna Fregosa, e sopra è una Vittoria con una ghirlanda di lauro e una palma nelle mani. Sopra la colonna, architrave, fregio e cornice è un altro ordine di pilastri, sopra le cimase de' quali stanno due figure di marmo tonde e due trofei per toni e della grandezza delle altre figure. Di queste due statue una è la Fama in atto di levarsi a volo, accennando con la man dritta al cielo, e con una tromba che suona; e questa ha sottili e bellissimi panni attorno, e tutto il resto ignu-

da; e l'altra è fatta per l'Eternità, la quale è vestita con abito più grave e sta in maestà, tenendo nella man manca un cerchio dove ella guarda, e con la destra piglia un lembo di panno dentrovi palle che denotano varj secoli, con la sfera celeste cinta dalla serpe che con la bocca piglia la coda. Nello spazio del mezzo sopra il cornicione, che fa fare e mette in mezzo queste due parti, sono tre scaglioni dove seggono due putti grandi e ignudi iquali tengono un grande scudo con l'elmo sopra, dentrovi l'insegna Fregosa, e sotto i detti scalini è di paragone un epitaffio di lettere grandi dorate: la quale tutta opera è veramente degna di esser lodata, avendola il Danese condotta con molta diligenza, e dato bella proporzione e grazia a quel componimento e fatto con studio ciascuna figura. È il Danese non pure, come s'è detto, eccellente scultore, ma anco buono e molto lodato poeta, come l'opere sue ne dimostrano apertamente; onde ha sempre praticato e avuto stretta amicizia con i maggiori uomini e più virtuosi dell'età nostra: e di ciò anco sia argomento questa detta opera da lui stata fatta molto poeticamente. È di mano del Danese nel cortile della zecca di Venezia sopra l'ornamento del pozzo la statua del Sole ignuda, in cambio della quale vi volevano quei si-

gnori una Giustizia, ma il Danese considerò che in quel luogo il Sole era a più proposito. Questa ha una verga d'oro nella mano manca e uno scettro nella destra, a sommo al quale fece un occhio e i raggi solari attorno alla testa, e sopra la palla del mondo circondata dalla serpe che si tiene in bocca la coda, con alcuni monticelli d'oro per detta palla generati da lui. Avrebbe voluto fare il Danese due altre statue, e quella della Luna per l'argento e quella del Sole per l'oro, e un'altra per lo rame; ma bastò a quei Signori che vi fosse quella dell'oro, come del più perfetto di tutti gli altri metalli. Ha cominciato il medesimo Danese un'altra opera in memoria del principe Loredano doge di Venezia, nella quale si spera di gran lunga abbia a passare d'invenzione e capriccio tutte le altre sue cose, la quale opera dee esser posta nella chiesa di s. Giovanni e Polo di Venezia. Ma perchè costui vive (1) e va tuttavia lavorando a beneficio del mondo e dell'arte, non dirò altro di lui, ne d'altri discepoli del Sansovino. Non lascerò già di dire brevemente d'alcuni altri eccellenti artefici scultori e pittori di quelle parti di Venezia con l'occasione dei sopraddetti, per por-

(1) Morì in Padova del 1573.

re fine a ragionare di loro in questa vita del Sansovino.

Ha dunque avuto Vicenza in diversi tempi ancor essa scultori pittori e architetti, di una parte dei quali si fece memoria nella vita di Vittore Scarpaccia, e massimamente di quei che fiorirono al tempo del Mantegna e che da lui impararono a disegnare, come furono Bartolommeo Mantegna, Francesco Veruzio e Giovanni Speranza pittori, di mano de' quali sono molte pitture sparse per Vicenza. Ora nella medesima città sono molte sculture di mano d'un Giovanni intagliatore e architetto, che sono ragionevoli, ancorchè la sua propria professione sia stata di fare ottimamente fogliami e animali, come ancora fa, sebbene è vecchio. Parimente Girolamo Pironi Vicentino ha fatto in molti luoghi della sua città opere lodevoli di pittura e scultura.

Ma fra tutti i Vicentini merita di essere sommamente lodato Andrea Palladio (1) architetto, per esser uomo di singolare ingegno e giudizio, come ne dimostrano molte opere fatte nella sua patria e altrove, e particolarmente la fabbrica del palazzo della Comunità, che è molto

(1) La vita del Palladio fu diligentemente scritta dal Temauzo, e inserita a f. 284 della sua opera sopracitata.

Iodata, con due portici di componimento Dorico fatti con bellissime colonne. Il medesimo ha fatto un palazzo molto bello e grandissimo oltre ogni credere al conte Ottavio de' Vieri con infiniti ricchissimi ornamenti, ed un altro simile al conte Giuseppe di Porto, che non può essere nè più magnifico nè più bello nè più degno d'ogni gran Principe di quello che è; e un altro se ne fa tuttavia con ordine del medesimo al conte Valerio Coricatto, molto simile per maestà e grandezza alle antiche fabbriche tanto lodate. Similmente ai conti di Valmurana ha già quasi condotto a fine un altro superbissimo palazzo, che non cede a niuno dei sopraddetti in parte veruna. Nella medesima città sopra la piazza, detta volgarmente l'Isola, ha fatto un'altra molto magnifica fabbrica al signor Valerio Chiregiolo (1), ed a Pugliano, villa del Vicentino, una bellissima casa al signor Bonifazio Pugliana cavaliere; e nel medesimo contado di Vicenza al Finale ha fatto a mess. Biagio Saraceni un'altra fabbrica, una a Bagnolo al signor Vittore Pisani con ricchissimo e gran cortile d'ordine Dorico

(1) È questo il celebre palazzo Chiericato, collocato appunto sulla Piazza dell'Isola, il medesimo forse, di cui parlò testè, sbagliando però da Chiericato in Coricatto;

con bellissime colonne. Presso a Vicenza nella villa di Lisiera ha fabbricato al sig. Giovanfrancesco Valmorana un altro molto ricco edificio con quattro torri in su i canti, che fanno bellissimo vedere. A Meledo altresì ha principiato al conte Francesco Trissino e Lodovico suo fratello un magnifico palazzo sopra un colle assai rilevato con molti spartimenti di logge, scale e altre comodità di villa. A Campiglia pure sul Vicentino fa al signor Mario Ropetta un altro simile abituro con tanti comodi, ricchi partimenti di stanze, logge e cortili e camere dedicate a diverse virtù, ch' ella sarà, tosto condotta che sia al suo fine, stanza più regia che signorile. A Lunede n' ha fatta un'altra da villa al sig. Girolamo de' Godi, e a Ugurano un'altra al conte Jacopo Angarano, che è veramente bellissima, comechè paja piccola cosa al grande animo di quel Signore. A Quinto presso a Vicenza fabbricò anco non ha molto un altro palagio al conte Marcantonio Tiene, che ha del magnifico quanto più non saprei dire. Insomma ha tante grandissime e belle fabbriche fatto il Palladio dentro e fuori di Vicenza, che quando non vi fossero altre, possono bastare a fare una città onoratissima e un bellissimo contado. In Venezia ha principiato il medesimo molte fabbriche, ma

una sopra tutte che è maravigliosa e notabilissima, a imitazione delle case che solevano far gli antichi, nel monasterio della Carità. L' atrio di questa è largo piedi 40, e lungo 64, che tanto è appunto il diametro del quadrato, essendo le sue ali una delle tre parti e mezzo della lunghezza. Le colonne, che sono Corintie, sono grosse piedi 3 e mezzo, e alte 35. Dall' atrio si va nel peristilio, cioè in un claustro (così chiamano i frati i loro cortili), il quale dalla parte di verso l' atrio è diviso in cinque parti, e dai fianchi in sette con tre ordini di colonne l' un sopra l' altro, che il Dorico è di sotto, e sopra il Jonico e il Corintio. Dirimpetto all' atrio è il refettorio lungo due quadri, e alto insino al piano del peristilio, con le sue officine intorno comodissime. Le scale sono a lumache e in forma ovale, e non hanno nè muro, nè colonne, nè parte di mezzo che le regga. Sono larghe piedi tredici, e gli scalini nel posare si reggono l' un l' altro per esser fitti nel muro. Questo edificio è tutto fatto di pietre cotte, cioè mattoni, salvo le base delle colonne, i capitelli, l' imposte degli archi, le scale, le superficie delle cornici e le finestre tutte e le porte (1). Il medesimo Palladio ai monaci neri di s.

(1) Di questo magnifico edificio non sussiste ora

Benedetto nel loro monasterio di s. Giorgio maggiore di Venezia ha fatto un grandissimo e bellissimo refettorio col suo ricetto innanzi, ed ha cominciato a fondare una nuova chiesa con sì bell' ordine, secondo che mostra il modello, che se sia condotta a fine, riuscirà opera stupenda e bellissima (1). Ha oltre ciò cominciato la facciata della chiesa di san Francesco della Vigna, la quale fa fare di pietra istriana il reverendissimo Grimani patriarca d' Aquilea con molto magnifica spesa. Sono le colonne larghe da piè palmi quattro e alte quaranta, d'ordine Corintio, e di già è murato da piè tutto l'imbasamento. Alle Gambaraje, luogo vicino a Venezia sette miglia in sul fiume della Brenta, ha fatto l'istesso Palladio una molto comoda abitazione a mess. Niccolò e mess. Luigi Foscari gentiluomini Veneziani, un'altra n' ha fatta a Marocco villa del Mestrino al cavalier Mozenigo, a Piombino una a mess. Giorgio Cornaro, una alla Motagnama al mag. mess. Francesco Pisani, a Zigogiarì in

che una porzione, cioè un lato del cortile ed una delle scale a lumaca, sendo stato il resto consumato dalle fiamme.

(1) Essa riuscì in fatti una delle più belle Chiese che possan vedersi. Quanto alla facciata, vuolsi che Scamozzi vi facesse dei cambiamenti.

sul Padovano una al conte Adovardo da Tiene gentiluomo Vicentino, in Udine del Friuli una al signor Floriano Antimini, alla Motta, castello pure del Friuli una al mag. mess. Marco Zeno con bellissimo cortile e portici intorno intorno, alla Fratta castel del Polesine una gran fabbrica al sig. Francesco Badoaro con alcune logge bellissime e capricciose. Similmente vicino ad Asolo, castello del Trevisano, ha condotto una molto comoda abitazione al reverendissimo sig. Daniello Barbaro eletto d'Aquileia, che ha scritto sopra Vitruvio, ed al clarissimo mess. Marcantonio suo fratello con tanto bell' ordine, che meglio e più non si può immaginare (1); e fra l'altre cose vi ha fatto una fontana molto simile a quella che fece fare papa Giulio in Roma alla sua vigna Giulia, con ornamenti per tutto di stucchi e pitture, fatti da maestri eccellenti. In Genova ha fatto a mess. Luca Giustiniano una fabbrica con disegno del Palladio, che è tenuta bellissima, come sono anco tutte le soprascritte,

(1) Questa è la deliziosa villa di Maser, posseduta ora dai con. Manin, descritta dal co. Algarotti, e visitata da tutti i forastieri, che vi ammirano raccolte le opere di tre grandi artefici, di Palladio per l'architettura, di Vittoria per gli ornati, e di Paolo per li dipinti.

delle quali sarebbe stata lunghissima storia voler raccontare molti particolari di belle e strane invenzioni e capricci: e perchè tosto verrà in luce un'opera del Palladio (1), dove saranno stampati due libri d'edificj antichi, e uno di quelli che ha fatto egli stesso edificare, non dirò altro di lui, perchè questa basterà a farlo conoscere per quello eccellente architetto ch'egli è tenuto da chiunque vede l'opere sue bellissime: senza che, essendo anco giovane e attendendo continuamente agli studj dell'arte, si possono sperare ogni giorno di lui cose maggiori. Non tacerò che a tanta virtù ha congiunta una sì affabile e gentil natura, che lo rende appresso d'ogn'uno amabilissimo; onde ha meritato d'essere stato accettato nel numero degli accademici del disegno Fiorentini insieme col Danese, Giuseppe Salviati (2), il Tintoretto e Battista Farinato (3)

(1) L'opera del Palladio fu stampata con questo titolo: *Libri 4. dell'architettura di Andrea Palladio. In Venezia per Domenico de' Franceschi 1570, in foglio.* Questa è la prima edizione alla quale ne son succedute poscia molte altre, ed anche in lingue straniere.

(2) Giuseppe Porta Carfagnino, detto Salviati dal cognome del maestro che fu Cecchino Salviati. Vedi la sua vita presso il Ridolfi, part. 1, a c. 221.

(3) Di Battista Farinato non si trova fatta menzione in verun autore, Bensì è celebre Paolo Farinato de:

da Verona, come si dirà in altro luogo, parlando di detti accademici.

Bonifazio pittore (1) Veneziano, del quale non ho prima avuto cognizione, è degno anch'esso di essere nel numero di tanti eccellenti artefici annoverato per essere molto pratico e valente coloritore. Costui, oltre a molti quadri e ritratti che sono per Venezia, ha fatto nella chiesa de' Servi della medesima città, all'altare delle reliquie una tavola, dov'è un Cristo con gli Apostoli intorno, e Filippo che par che dica: *Domine, ostende nobis Patrem*, la quale è condotta con molto bella e buona maniera; e nella chiesa delle monache dello Spirito Santo all'altare della Madonna ha fatto un'altra bellissima tavola con infinità di uomini, donne e putti d'ogni età, che adorano, insieme con la Vergine,

gli Uberti pur Veronese, ma per quanto si crede, della nobilissima famiglia Uberti di Firenze. Vedi la sua vita presso il *Ridolfi* e il *Baldinucci*.

(1) Di questo Bonifazio v. la nota (1) a p. 510 del To. XII. Imitò la maniera di Giorgione, di Palma, di Tiziano, onde gli scrittori lo fanno discepolo quando dell'uno, quando dell'altro, ma in fatti nol fu d'alcuno, conservando sempre nelle sue imitazioni un carattere d'originalità. Molte sue opere sono in Venezia, e soprattutto nell'accademia di Belle arti,

un Dio Padre che è in aria con molti Angeli attorno.

È anco pittore di assai buon nome in Venezia Jacopo Fallaro, il quale ha nella chiesa degl' Ingesuati fatto ne' portelli dell' organo il beato Giovanni Colombini, che riceve in concistoro l'abito dal Papa con buon numero di cardinali (1).

Un altro Jacopo detto Pisbolica in s. Maria Maggiore di Venezia ha fatto una tavola, nella quale è Cristo in aria con molti Angeli, e a basso la nostra Donna con gli Apostoli (2).

Un Fabrizio Veneziano nella chiesa di santa Maria Sebenico ha dipinto nella facciata di una cappella una benedizione della fonte del Battesimo con molti ritratti di naturale, fatti con bella grazia e buona maniera (3).

(1) Qualcuno giudica questa pittura di Tiziano. Il Zanetti si restringe a dire che *tizianeggia molto*.

(2) Il Boschini la giudicò del Bonifacio; ma il Zanetti sta col Vasari, non trovando in questa tavola il vero carattere di Bonifazio, benchè vi si accosti.

(3) Nè di questo pittore, nè di questa pittura si ha notizia negli storici delle nostre arti.

VITA

DI

LIONE LIONI ARETINO

E D'ALTRI

SCULTORI E ARCHITETTI

Perchè quello che si è detto sparsamente di sopra del cavalier Lione scultore Aretino si è detto incidentemente, non sia se non bene che qui si ragioni con ordine dell'opere sue, degne veramente di essere celebrate e di passare alla memoria degli uomini. Costui, dunque, avendo a principio atteso all'orefice e fatto in sua giovanezza molte bell'opere, e particolarmente ritratti di naturale in conj di acciaio per medaglie, divenne in pochi anni in modo eccellente, che venne in cognizione di molti principi e grand'uo-

in the first part of the book

the second part of the book

the third part of the book

the fourth part of the book

the fifth part of the book

the sixth part of the book

the seventh part of the book

the eighth part of the book

the ninth part of the book

the tenth part of the book

the eleventh part of the book

the twelfth part of the book

the thirteenth part of the book

the fourteenth part of the book

the fifteenth part of the book

the sixteenth part of the book

the seventeenth part of the book

the eighteenth part of the book



LEONE LEONI

mini, e in particolare di Carlo V. imperatore, dal quale fu messo, conosciuta la sua virtù, in opere di maggiore importanza, che le medaglie non sono. Conciossiachè fece non molto dopo che venne in cognizione di sua Maestà la statua di esso imperatore tutta tonda di bronzo maggiore del vivo, e quella poi con due gusci sottilissimi vestì di una molto gentile armatura, che se gli leva e veste facilmente, e con tanta grazia, che chi la vede vestita non s'accorge e non può quasi credere ch'ella sia ignuda, e quando è nuda, niuno crederebbe agevolmente ch'ella potesse così bene armarsi giammai. Questa statua posa la gamba sinistra, e con la destra calca il Furor, il quale è una statua a giacere incatenata con la face e con arme sotto di varie sorte. Nella base di quest'opera, la quale è oggi in Madrid, sono scritte queste parole: *Caesaris virtute Furor domitus*. Fece dopo queste statue Lione un conio grande per stampare medaglie di sua Maestà con il rovescio de' Giganti fulminati da Giove, per le quali opere donò l'imperatore a Lione un'entrata di cento cinquanta ducati l'anno in su la zecca di Milano, una comodissima casa nella contrada de' Moroni, e lo fece cavaliere e di sua famiglia con dargli molti privilegj di nobiltà per i suoi discendenti: e men-

tre stette Lione con sua Maestà in Brusselles, ebbe le stanze nel proprio palazzo dell'imperatore, che talvolta per diporto l'andava a veder lavorare. Fece non molto dopo di marmo un'altra statua pur dell'imperatore, e quelle dell'imperatrice, del re Filippo, ed un busto dell'istesso imperatore da porsi in alto in mezzo a due quadri di bronzo. Fece similmente di bronzo la testa della reina Maria, quella di Ferdinando, allora re de' Romani, e di Massimiliano suo figliuolo, oggi imperatore, quella della reina Leonora, e molte altre, che furono poste nella galleria del palazzo di Brindisi da essa reina Maria che le fe' fare. Ma non vi stettono molto, perchè Enrico re di Francia vi appiccò fuoco per vendetta, lasciandovi scritto queste parole: *Vela fole Maria* (1); dico per vendetta, perciocchè essa reina pochi anni innanzi aveva fatto a lui il raedesimo. Comunque fosse, l'opera di detta galleria non andò innanzi, e le dette statue sono oggi

(1) La spiegazione di queste parole si deve al Mariette. La regina Maria dunque l'anno 1533 fece attaccar fuoco al castello di Folembrai; ma l'anno seguente il re Enrico co' Francesi presero e distrussero la fortezza di Bin-che, ch'era stata fabbricata dalla detta regina, e ciò in vendetta dell'aver essa incendiato Folembrai, e sulle mura rovinate di Bin-che attaccarono un cartello che diceva; *Voilà Folembrai.*

parte in palazzo del re cattolico a Madrid, e parte in Alicante, porto di mare, donde le voleva sua Maestà far porre in Granata, dove sono le sepulture di tutti i re di Spagna. Nel tornare Lione di Spagna se ne portò due mila scudi contanti, oltre a molti altri doni e favori che gli furono fatti in quella Corte.

Ha fatto Lione al duca d'Alva la testa di lui, quella di Carlo V, e quella del re Filippo. Al reverendissimo d'Arras, oggi gran cardinale detto Granyela, ha fatto alcuni pezzi di bronzo in forma ovale di braccia due l'uno con ricchi partimenti e mezze statue dentrovi: in uno è Carlo V, in un altro il re Filippo, e nel terzo esso cardinale, ritratti di naturale, e tutte hanno imbassamenti di figurette graziosissime. Al signor Vespasiano Gonzaga ha fatto sopra un gran busto di bronzo il ritratto d'Alva, il quale ha posto nelle sue case a Sabbioneto. Al sig. Cesare Gonzaga ha fatto pur di metallo una statua di quattro braccia, che ha sotto un'altra figura che è avviticchiata con un'idra per figurare don Ferrante suo padre, il quale con la sua virtù e valore superò il vizio e l'invidia, che avevano cercato porlo in disgrazia di Carlo per le cose del governo di Milano. Questa statua, che è togata e parte armata all'antica e parte alla moderna, debb'es-

ser portata e posta a Guastalla per memoria di esso don Ferrante capitano valorosissimo. Il medesimo ha fatto, come s'è detto in altro luogo, la sepoltura del signor Giovanni Jacopo Medici, marchese di Marignano, fratello di papa Pio IV, che è posta nel duomo di Milano, lunga ventotto palmi in circa, e alta quaranta. Questa è tutta di marmo di Carrara e ornata di quattro colonne, due nere e bianche, che, come cosa rara, furono dal papa mandate da Roma a Milano, e due altre maggiori che sono di pietra macchiata simile al diaspro, le quali tutte e quattro sono concordate sotto una medesima cornice con artificio non più usato, come volle quel Pontefice, che fece fare il tutto con ordine di Michelagnolo, eccetto però le cinque figure di bronzo che vi sono di mano di Lione; la prima delle quali, maggiore di tutte, è la statua di esso marchese in piedi, e maggiore del vivo, che ha nella destra il bastone del generalato, e l'altra sopra un elmo, che è in su un tronco molto riccamente ornato. Alla sinistra di questa è una statua minore per la Pace e alla destra un'altra fatta per la Virtù militare, e queste sono a sedere e in aspetto tutte meste e dogliose. L'altre due, che sono in alto, una è la Provvidenza, l'altra la Fama; e nel mezzo al pari di queste è in bronzo una bellissi-

ma Natività di Cristo di bassorilievo. In fine di tutta l'opera sono due figure di marmo che reggono un'arme di palle di quel Signore. Questa opera fu pagata scudi 7800, secondo che furono d'accordo in Roma l'illustrissimo cardinal Morone e il signor Agabrio Serbelloni. Il medesimo ha fatto al sig. Gio. Battista Castaldo una statua pur di bronzo, che dee esser posta in non so qual monasterio con alcuni ornamenti,

Al detto re cattolico ha fatto un Cristo di marmo alto più di tre braccia, con la croce e con altri misterj della passione che è molto lodata; e finalmente ha fra mano la statua del signor Alfonso Davolo, marchese famosissimo del Vasto, statagli allogata dal Marchese di Pescara suo figliuolo, alta quattro braccia e da dover riuscire ottima figura di getto per la diligenza che mette in farla, e buona fortuna che ha sempre avuto Lione ne' suoi getti; il quale Lione per mostrare la grandezza del suo animo, il bello ingegno che ha avuto dalla natura, e il favore della fortuna, ha con molta spesa condotto di bellissima architettura un casotto nella contrada de' Moroni, pieno in modo di capricciose invenzioni, che non n'è forse un altro simile in tutto Milano. Nel partimento della facciata sono sopra a' pilastri sei prigioni di braccia sei l'una,

tutti di pietra viva, e fra essi in alcune nicchie fatte a imitazione degli antichi sono terminetti, finestre e cornici tutte varie da quel che s'usa e molto graziose, e tutte le parti di sotto corrispondono con bell'ordine a quelle di sopra; le fregiature sono tutte di varj stromenti dell'arti del disegno. Dalla porta principale, mediante un andito, si entra in un cortile, dove nel mezzo sopra quattro colonne è il cavallo con la statua di Marco Aurelio formato di gesso da quel proprio che è in Campidoglio; dalla quale statua ha voluto che quella sua casa sia dedicata a Marco Aurelio; e quanto ai prigionj, quel suo capriccio da diversi è diversamente interpretato. Oltre al qual cavallo, come in altro luogo s'è detto, ha in quella sua bella e comodissima abitazione formate di gesso quant'opere lodate di scultura o di getto ha potuto avere, o moderne o antiche. Un figliuolo di costui chiamato Pompeo, il quale è oggi al servizio del re Filippo di Spagna, non è punto inferiore al padre in lavorare conj medaglie d'acciajo e far di getto figure maravigliose: onde in quella Corte è stato concorrente di Gio. Paolo Poggini Fiorentino, il quale sta anch'egli a' servigj di quel re, ed ha fatto medaglie bellissime; ma Pompeo avendo molti anni servito quel re, disegna tornarsene a Milano a godere la sua ca-

sa Aureliana e l'altre fatiche del suo eccellente padre amorevolissimo di tutti gli uomini virtuosi (1).

E per dir ora alcuna cosa delle medaglie e de'conj d'acciajo con che si fanno, io credo che si possa con verità affermare, i moderni ingegni avere operato quanto già facessero gli antichi Romani nella bontà delle figure, e che nelle lettere e altre parti gli abbiano superati. Il che si può vedere chiaramente, oltre molti altri, in 12 rovesci che ha fatto ultimamente Pietro Paolo Galeotti nelle medaglie del duca Cosimo; e sono questi: Pisa quasi tornata nel suo primo essere per opera del Duca, avendole egli asciutto il paese intorno, e seccati i luoghi paludosi, e fattole altri assai miglioramenti; l'acque condotte in Fiorenza da luoghi diversi; la fabbrica dei magistrati ornata e magnifica per comodità pubblica; l'unione degli Stati di Fiorenza e Siena; l'edificazione di una città e due fortezze nell'Elba; la colonna condotta da Roma e posta in Fiorenza in sulla piazza di santa Trinità; la conservazione, fine, e augmentatione della libreria di san Lorenzo per utilità pubblica; la fondazione dei cavalieri

(2) Tornò di Spagna ricco, e morì nel 1660 se non fallisce l'*Abbeccedario Pittorico*.

di santo Stefano; la rinunzia del governo al principe; le fortificazioni dello Stato; la milizia ovvero bande del suo Stato; il palazzo dei Pitti con giardini acque e fabbrica condotto sì magnifico e regio; dei quali rovesci non metto qui nè le lettere che hanno attorno, nè la dichiarazione loro, avendo a trattarne in altro luogo; i quali tutti dodici rovesci sono belli affatto e condotti con molta grazia e diligenza, come è anco la testa del Duca, che è di tutta bellezza. Parimente i lavori e medaglie di stucchi, come ho detto altra volta, si fanno oggi di tutta perfezione; ed ultimamente Mario Capocaccia Anconitano ha fatto di stucchi di colore in scatolette ritratti, e teste veramente bellissime, come sono un ritratto di papa Pio V, che io vidi non ha molto, e quello del cardinale Alessandro. Ho veduto anco di mano dei figliuoli di Pulidoro orefice Perugini ritratti della medesima sorta bellissimi.

Ma per tornare a Milano, riveggendo io un anno fa le cose del Gobbo scultore (1), del quale altrove si è ragionato, non vidi cosa che fosse se non ordinaria, eccetto un Adamo ed Eva, una Giuditta, e una santa Elena di marmo, che sono intorno al duomo, con altre statue di due mor-

(1) Del Gobbo da Milano, V. il Tom. XII, p. 551.

ti, fatte per Lodovico detto il Moro e Beatrice sua moglie, le quali dovevano essere poste a un sepolcro di mano di Gio. Jacopo dalla Porta scultore e architetto del duomo di Milano, il quale lavorò nella sua giovinezza molte cose sotto il detto Gobbo: e le sopraddette, che dovevano andare al detto sepolcro, sono condotte con molta pulitezza. Il medesimo Gio. Jacopo (1) ha fatto molte belle opere alla Certosa di Pavia, e particolarmente nel sepolcro del conte di Virtù e nella facciata della Chiesa. Da costui imparò l'arte un suo nipote, chiamato Guglielmo (2), il quale in Milano attese con molto studio a ritrarre le cose di Lionardo da Vinci circa l'anno 1530, che gli fecero grandissimo giovamento. Perchè andato con Jacopo a Genova, quando l'anno 1531 fu chiamato là a fare la sepoltura di s. Gio. Battista, attese al disegno con gran studio sotto Perino del Vaga; e non lasciando però la scoltura, fece uno dei sedici piedistalli, che sono in detto sepolcro; laonde veduto che si portava benissimo, gli furono fatti fare tutti gli altri. Dopo condusse due angeli in marmo che sono nella

(1) Di Giacomo della Porta si può vedere la vita presso il Baglioni a c. 80 oltre quello che ne ha detto sparsamente il Vasari.

(2) La sua vita fu scritta dal Baglioni a c. 151.

compagnia di s. Giovanni: e al vescovo di Ser-
vega fece due ritratti di marmo e un Moise mag-
giore del vivo, il quale fu posto nella chiesa di
s. Lorenzo; e appresso fatta che ebbe una Ce-
rere di marmo, che fu posta sopra la porta del-
la casa di Ansaldo Grimaldi, fece sopra la porta
della Cazzuola di quella città una statua di s.
Caterina grande quanto il naturale; e dopo le
tre Grazie con quattro putti di marmo, che fu-
rono mandati in Fiandra al gran scudiero di
Carlo V imperatore, insieme con un'altra Ce-
rere grande quanto il vivo. Avendo Guglielmo
in sei anni fatte queste opere, l'anno 1537 si
condusse a Roma, dove da Gio. Jacopo suo zio
fu molto raccomandato a Fr. Bastiano pittore
Veneziano suo amico, acciocchè esso il racco-
mandasse, come fece, a Michelagnolo Bonarroti,
il quale Michelagnolo veggendo Guglielmo fiero
e molto assiduo alle fatiche, cominciò a porgli
affezione, e innanzi a ogni altra cosa gli fece re-
staurare alcune cose antiche in casa Farnese,
nelle quali si portò di maniera, che Michelagno-
lo lo mise al servizio del Papa, essendosi anco
avuto prima saggio di lui in una sepoltura che
aveva condotta dalle botteghe oscure (1), per

(1) Guglielmo della Porta aveva il suo studio, che

la più parte di metallo, al vescovo Sulisse con molte figure e storie di bassorilievo, cioè le Virtù cardinali ed altre fatte con molta grazia, e oltre a quelle la figura di esso vescovo, che poi andò a Salamanca in Ispagna. Mentre dunque Guglielmo andava restaurando le statue che sono oggi nel palazzo dei Farnesi nella loggia che è dinanzi alla sala di sopra, morì l'anno 1547 Fr. Bastiano Veneziano, che lavorava, come si è detto, l'uffizio del piombo; onde tanto operò Guglielmo col favore di Michelagnolo e di altri col Papa, che ebbe il detto uffizio del piombo con carico di fare la sepoltura di esso papa Paolo III, da porsi in san Piero; dove con miglior disegno (1) si accomodò nel modello delle storie e figure delle Virtù teologiche e cardinali, che aveva fatto per lo detto vescovo Sulisse (2),

allora si chiamava bottega, nella strada che anche di presente si chiama delle botteghe oscure.

(1) Il sepolcro di Paolo III, qual è in s. Pietro, è molto diverso da quello che qui describe il Vasari, e non è altrimenti isolato, nè vi sono se non due statue, cioè la Giustizia e la Prudenza; ed essendo la prima troppo nuda, fu ricoperta con un panno di bronzo.

(2) In una lettera del Caro, riferita nell'edizione Sane-
nese di queste Vite, il vescovo, che il Vasari nomina
Sulisse, dicesi *de Solis*. Da essa e da altre lettere del
Caro già stampate s'illustra non poco la fabbrica di

mettendo in sui canti quattro putti in quattro tramezzi e quattro cartelle, e facendo oltre ciò di metallo la statua di detto Pontefice a sedere in atto di pace; la quale statua fu alta palmi 17. Ma dubitando per la grandezza del getto, che il metallo non raffreddasse, onde ella non riuscisse, messe il metallo nel bagno da basso, per venire abbeverando di sotto in sopra; e con questo modo inusitato venne quel getto benissimo e netto, come era la cera; onde la stessa pelle che venne dal fuoco non ebbe punto bisogno di essere rinetta, come in essa statua può vedersi, la quale è posta sotto i primi archi che reggono la tribuna del nuovo s. Piero. Avevano a essere messe a questa sepoltura, la quale, secondo un suo disegno, doveva essere isolata, quattro figure che egli fece di marmo con belle invenzioni, secondo che gli fu ordinato da messer Annibale Caro, che ebbe di ciò cura dal Papa e dal cardinal Farnese (1); una fu la Giustizia, che è una figura nuda sopra un panno a giacere con la cintura della spada a traverso al petto, e la spada ascosa; in una mano ha i fasci della giu-

questo sepolcro, e si conosce il motivo per cui non fu fatto sì ricco di statue e sontuoso com'erasi da prima ordinato.

(1) Vedi il tomo 3. delle *Lettere Pittoriche* n. 97.

stizia consolare, e nell'altra una fiamma di fuoco: è giovane nel viso, ha i capelli avvolti, il naso aquilino, e di aspetto sensitivo. La seconda fu la Prudenza in forma di matrona, di aspetto giovane con uno specchio in mano, un libro chiuso, e parte ignuda e parte vestita. La terza fu l'Abbondanza, una donna giovane, coronata di spighe, con un corno di dovizia in mano, e lo stajo antico nell'altra, e in modo vestita, che mostra l'ignudo sotto i panni. L'ultima e quarta fu la Pace, la quale è una matrona con un putto, che ha cavato gli occhi, e col caduceo di Mercurio. Fecevi similmente una storia (1) pur di metallo, e con ordine del detto Caro, che aveva a essere messa in opera con due Fiumi, l'uno fatto per un lago e l'altro per un fiume, che è nello stato de' Farnesi; e oltre a tutte queste cose vi andava un monte pieno di gigli con l'Arco Vergine (2). Ma il tutto non fu poi messo in opera per le cagioni che si son dette nella vita di Michelagnolo: e si può credere, che come queste parti in se son belle e fatte con molto giudizio, così sarebbe riuscito il tutto insieme; tuttavia l'aria della piazza è quella che dà il vero lume,

(1) Questa istoria non vi è stata posta.

(2) Cioè l'Iride.

e fa far retto giudizio dell' opere. Il medesimo fr. Guglielmo ha condotto nello spazio di molti anni quattordici storie per farle di bronzo della vita di Cristo: ciascuna delle quali è larga palmi quattro e alta sei, eccetto però una, che è palmi dodici alta e larga sei, dove è la Natività di Gesù Cristo con bellissime fantasie di figure. Nell' altre tredici sono l' andata di Maria con Cristo putto in Gerusalemme in su l' asino, con due figure di gran rilievo e molte di mezzo e basso; la cena con tredici figure ben composte e un casamento ricchissimo; il lavare i piedi ai discepoli; l' orare nell' orto con cinque figure e una turba da basso molto varia; quando è menato ad Anna con sei figure grandi e molte di basso e un lontano; lo essere battuto alla colonna; quando è coronato di spine; l' *Ecce Homo*; Pilato che si lava le mani; Cristo che porta la croce con 15 figure e altre lontane che vanno al monte Calvario; Cristo crocifisso con 18 figure; e quando è levato di croce: le quali tutte istorie, se fussono gettate, sarebbero una rarissima opera, veggendosi che è fatta con molto studio e fatica. Aveva disegnato papa Pio IV farle condurre per una delle porte di s. Piero, ma non ebbe tempo, sopravvenuto dalla morte. Ultimamente ha condotto Fr. Guglielmo modelli di cera per tre altari di

s. Piero: Cristo deposto di croce; il ricevere Pietro le chiavi della Chiesa; e la venuta dello Spirito Santo, che tutte sarebbono belle storie. Insomma ha costui avuto ed ha occasione grandissima di affaticarsi e fare delle opere, avvegnachè l'uffizio del piombo è di tanta gran rendita, che si può studiare e affaticarsi per la gloria; il che non può fare chi non ha tante comodità: e nondimeno non ha condotto Fr. Guglielmo opere finite dal 1547 infino a questo anno 1567; ma è proprietà di chi ha quell'uffizio impigrire e diventare infingardo. E che ciò sia vero, costui innanzi che fusse Frate del piombo, condusse molte teste di marmo ed altri lavori, oltre quelli che abbiám detto; è ben vero che ha fatto quattro gran profeti (1) di stucco, che sono nelle nicchie fra i pilastri del primo arco grande di san Piero. Si adoperò anco assai ne' carri della festa di Testaccio, e altre mascherate, che già molti anni sono si fecero in Roma. È stato creato di costui un Guglielmo Tedesco, che fra altre opere ha fatto un molto bello e ricco ornamento di statue piccoline di bronzo imitate dall'antiche migliori a uno studio di legname (così li chiamano), che il conte di Pitigliano donò al

(1) Non son più in essere questi profeti.

sig. duca Cosimo; le quali figurette son queste: il cavallo di Campidoglio, quelli di Monte Cavallo, gli Ercoli di Farnese, l' Antinoo e Apollo di Belvedere, e le teste de' dodici Imperatori con altre, tutte ben fatte e simili alle proprie (1).

Ha ayuto ancora Milano un altro scultore, che è morto quest' anno, chiamato Tommaso Porta (2), il quale ha lavorato di marmo eccellentemente, e particolarmente ha contraffatto teste antiche di marmo che sono state vendute per antiche; e le maschere l' ha fatte tanto bene, che nessuno l' ha paragonato; ed io ne ho una di sua mano di marmo posta nel cammino di casa mia d' Arezzo che ognuno la crede antica. Costui fece di marmo quanto il naturale le dodici teste degl' imperatori, che furono cosa rarissima; le quali papa Giulio III le tolse, e gli fece dono della segnatura d' un ufizio di scudi cento l' anno, e tenne non so che mesi le teste in camera sua co-

(1) In una postilla dell' esemplare della libreria Corsini si legge: „ Guglielmo nipote di Gio. Jacopo e padre del cavalier Teodoro della Porta mio amicissimo, e che vive nel 1637 „.

(2) Fu questo Tommaso della famiglia di Giacomo e di Fr. Guglielmo della Porta, e da essi verisimilmente imparò l' arte, ed ebbe un fratello, che fu Gio. Battista cavaliere, e scultore. V. intorno ad essi il Barglioni a c. 152.

me cosa rara, le quali, per opera si crede di Fr. Guglielmo suddetto e d' altri che l' invidiavano, operarono contro di lui di maniera, che non riguardando alla dignità del donò fattogli da quel Pontefice, gli furono rimandate a casa; dove poi con miglior condizione gli fur pagate da mercanti, e mandate in Ispagna. Nessuno di questi imitatori delle cose antiche valse più di costui, del quale m' è paruto degno che si faccia memoria di lui tanto più, quanto egli è passato a miglior vita, lasciando fama e nome della virtù sua.

Ha similmente molte cose lavorato in Roma un Lionardo Milanese, il quale ha ultimamente condotto due statue di marmo, s. Piero e s. Paolo, nella cappella del cardinale Giovanni Riccio da Montepulciano, che sono molto lodate e tenute belle e buone figure; e Jacopo e Tommaso Casignuola scultori hanno fatto per la chiesa della Minerva alla cappella de' Caraffi la sepoltura di papa Paolo IV con una statua di pezzi (oltre agli altri ornamenti) che rappresenta quel Papa col manto di mischio broccatello, e il fregio, ed altre cose di mischj di diversi colori, che la rendono maravigliosa: e così veggiamo questa giunta all' altre industrie degl' ingegni moderni, e che gli scultori con i colori vanno

nella scultura imitando la pittura: il quale sepolcro ha fatto fare la santità e molta bontà e gratitudine di papa Pio V. Padre e Pontefice veramente beatissimo, santissimo e di lunga vita degnissimo.

Nanni di Baccio Bigio scultore Fiorentino, oltre quello che in altri luoghi s'è detto di lui (1), dico, che nella sua giovinezza sotto Raffaello da Montelupo attese di maniera alla scultura, che diede in alcune cose piccole che fece di marmo gran speranza d'aver a essere valent'uomo; e andato a Roma sotto Lorenzetto scultore, mentre attese, come il padre aveva fatto, anco all'architettura, fece la statua di papa Clemente VII, che è nel coro della Minerva, e una Pietà di marmo, cavata da quella di Michelagnolo, la quale fu posta in santa Maria *de Anima*, chiesa de'Tedeschi, come opera che è veramente bellissima. Un'altra simile indi a non molto ne fece a Luigi del Riccio, mercante Fiorentino, che è oggi in Santo Spirito di Fiorenza

(1) Col disegno di questo Nanni rammentato altrove dal Vasari fu fatto anche il palazzo del duca Salviati alla Lungara. Per altro non fu architetto molto eccellente, e per sua ignoranza rovinò il ponte s. Maria, detto ora ponte rotto. Ebbe molti contrasti col Buonarroti.

a una cappella di detto Luigi, il quale è non meno lodato di questa pietà verso la patria, che Nanni d'aver condotta la statua con molta diligenza ed amore. Si diede poi Nanni sotto Antonio da Sangallo con più studio all'architettura, e attese, mentre Antonio visse, alla fabbrica di s. Piero; dove cascando da un ponte alto sessanta braccia, e sfrageilandosi, rimase vivo per miracolo. Ha Nanni condotto in Roma e fuori molti edifizj, e cercato di più e maggiori averne, come s'è detto nella vita di Michelagnolo. È sua opera il palazzo del cardinal Monte Pulciano in strada Giulia, e una porta del Monte Sansavino fatta fare da Giulio III con un ricetto d'acqua non finito, una loggia ed altre stanze del palazzo stato già fatto dal Cardinale vecchio di Monte. È parimente opera di Nanni la casa de' Mattei (1) ed altre molte fabbriche, che sono state fatte e si fanno in Roma tuttavia.

È anco oggi fra gli altri famoso e molto celebre architetto Galeazzo Alessi Perugino, il quale servendo in sua giovinezza il cardinale di Rimini, del quale fu cameriero, fece fra le sue

(1) La parte del palazzo Mattei, ch'è verso Santa Caterina de' Funari, la quale è più magnifica, è fatta col disegno dell'Ammannato.

prime opere, come volle detto Signore, la riedificazione delle stanze della Fortezza di Perugia con tanta comodità e bellezza, che in luogo sì piccolo fu uno stupore; e pure sono state capaci già più volte del Papa con tutta la Corte. Appresso, per altre molte opere che fece al detto Cardinale, fu chiamato da' Genovesi con suo molto onore a' servigj di quella Repubblica; per la quale la prima opera che facesse, si fu racconciare e fortificare il porto e il molo; anzi quasi farlo un altro da quello che era prima. Conciossiachè allargandosi in mare per buono spazio, fece fare un bellissimo portone, che giace in mezzo circolo, molto adorno di colonne rustiche e di nicchie a quelle intorno; all'estremità del qual circolo si congiungono due baloardotti, che difendono detto portone. In sulla piazza poi sopra il molo, alle spalle di detto portone verso la città, fece un portico grandissimo, il quale riceve il corpo della guardia, d'ordine Dorico, e sopra esso, quanto è lo spazio che egli tiene e insieme i due baluardi e porta, resta una piazza spedita per comodo dell'artiglieria; la quale a guisa di cavaliere sta sopra il molo e difende il porto dentro e fuora: e oltre questo che è fatto, si dà ordine per suo disegno, e già dalla Signoria è stato approvato il modello, all'accrescimen-

to della città con molta lode di Galeazzo, che in queste e altre opere ha mostrato di esser ingegnossissimo. Il medesimo ha fatto la strada nuova di Genova con tanti palazzi, fatti con suo disegno alla moderna, che molti affermano, in niun' altra città d' Italia trovarsi una strada più di questa magnifica e grande, nè più ripiena di ricchissimi palazzi, stati fatti da que' Signori a persuasione e con ordine di Galeazzo; al quale confessano tutti avere obbligo grandissimo, poichè è stato inventore ed esecutore di opere, che quanto agli edifizj, rendono senza comparazione la loro città molto più magnifica e grande, ch' ella non era. Ha fatto il medesimo altre strade fuori di Genova, e, tra l'altre, quella che si parte da Ponte Decimo per andare in Lombardia. Ha restaurato le mura della città verso il mare, e la fabbrica del Duomo, facendogli la tribuna e la cupola. Ha fatto anco molte fabbriche private: il palazzo in villa di mess. Luca Giustiniano, quello del sig. Ottaviano Grimaldi, i palazzi di due Dogi, uno al sig. Battista Grimaldi, ed altri molti, de' quali non accade ragionare. Già non tacerò, che ha fatto il lago e isola del sig. Adamo Centurioni, copiosissimo d' acque e fontane fatte in diversi modi e capricciosi, e la fonte del capitano Learco, vicina alla città, che è co-

sa notabilissima. Ma sopra tutte le diverse maniere di fonti che ha fatte a molti, è bellissimo il bagno che ha fatto in casa del sig. Gio. Battista Grimaldi in Bisagno. Questo, che è di forma tondo, ha nel mezzo un laghetto, nel quale si possono bagnare comodamente otto o dieci persone; il quale laghetto ha l'acqua calda da 4 teste di mostri marini, che pare che escano del lago, e la fredda da altrettante rane, che sono sopra le dette teste dei mostri. Gira intorno al detto lago, dove si scende per tre gradi in cerchio, uno spazio, quanto a due persone può bastare a passeggiare comodamente. Il muro di tutto il circuito è partito in otto spazzi. In quattro sono quattro gran nicchie, ciascuna delle quali riceve un vaso tondo, che alzandosi poco da terra, mezzo entra nella nicchia e mezzo resta fuori; e in mezzo di ciascun d' essi può bagnarsi un uomo, venendo l'acqua fredda e calda da un mascherone, che la getta per le corna e la ripiglia, quando bisogna, per bocca. In una dell'altre quattro parti è la porta, e nell' altre tre sono finestre e luoghi da sedere: e tutte l'otto parti sono divise da Termini che reggono la cornice, dove posa la volta ritonda di tutto il bagno; di mezzo alla qual volta pende una gran palla di vetro cristallino, nella quale è dipinta la sfera del cielo, e

dentro essa il globo della terra: e da questa in alcune parti, quando altri usa il bagno di notte, vien chiarissimo lume, che rende il luogo luminoso, come fusse di mezzo giorno. Lascio di dire il comodo dell' antibagno, lo spogliatojo, il bagnetto, i quali son pieni di stucchi, e le pitture che adornano il luogo, per non essere più lungo di quello che bisogni; basta che non son punto difformi a tant' opera. In Milano con ordine del medesimo Galeazzo s'è fatto il palazzo del sig. Tommaso Marini duca di Terranuova, e per avventura la facciata della fabbrica che si fa ora di s. Celso, l' auditorio del Cambio in ritonda, la già cominciata chiesa di s. Vittore, ed altri molti edifizj. Ha mandato l'istesso, dove non è potuto egli essere in persona, disegni per tutta Italia e fuori di molti edifizj, palazzi e tempj, de' quali non dirò altro, questo potendo bastare a farlo conoscere per virtuoso e molto eccellente architetto.

Non tacerò ancora, poichè è nostro Italiano, sebbene non so il particolare dell'opere sue, che in Francia, secondo che intendo, è molto eccellente architetto, e in particolare nelle cose di fortificazioni, Rocco Guerrini da Marradi, il quale in queste ultime guerre di quel regno ha fatto con suo molto utile e onore molte opere in-

gegnose e laudabili. E così ho in quest' ultimo, per non defraudare niuno del proprio merito della virtù, favellato d'alcuni scultori e architetti vivi, de' quali non ho prima avuto occasione di comodamente ragionare.

VITA

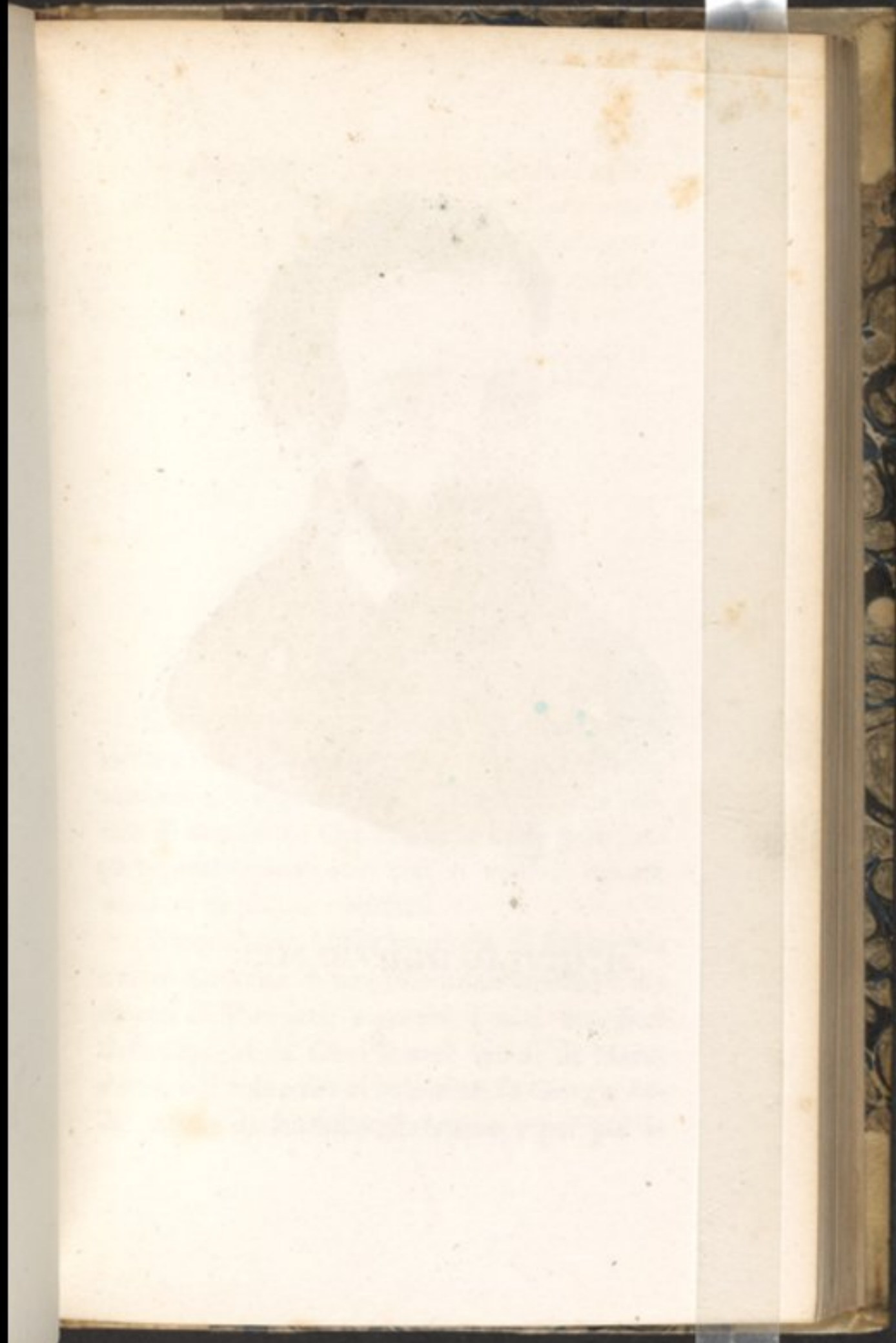
DI

DON GIULIO CLOVIO

MINIATORE.

Non è mai stato, nè sarà peravventura in molti secoli, nè il più raro nè il più eccellente miniatore, o vogliamo dire dipintore di cose piccole di don Giulio Clovio, poichè ha di gran lunga superato quanti altri mai si sono in questa maniera di pitture esercitati.

Nacque costui nella provincia di Schiavonia ovvero Crovazia in una villa detta Grisone nella diocesi di Madrucci, ancorchè i suoi maggiori della famiglia de' Clovi fussero venuti di Macedonia, e il nome suo al battesimo fu Giorgio Giulio. Attese da fanciullo alle lettere, e poi per i-





D:GIVLIO GLOVIO MIN:^Z

stinto naturale al disegno; e pervenuto all' età di 18 anni, desideroso di acquistare, se ne venne in Italia e si mise a' servigj di Marino cardinal Grimani, appresso al quale attese lo spazio di tre anni a disegnare; di maniera che fece molto migliore riuscita, che peravventura non era infino a quel tempo stata aspettata di lui, come si vide in alcuni disegni di medaglie e rovesci, che fece per quel Signore, disegnati di penna minutissimamente e con estrema e quasi incredibile diligenza. Onde veduto che più era ajutato dalla natura nelle piccole cose, che nelle grandi si risolvè, e saviamente, di volere attendere a miniare, poichè erano le sue opere di questa sorta graziosissime e belle a maraviglia, consigliato anco a ciò da molti amici, e in particolare da Giulio Romano pittore di chiara fama, il quale fu quegli che primo d' ogni altro gl' insegnò il modo di adoperare le tinte e i colori a gomma e a tempera: e le prime cose che il Clovio colorisse fu una nostra Donna, la quale ritrasse, come ingegnoso e di bello spirito, dal libro della vita di essa Vergine; la quale opera fu intagliata in istampa di legno nelle prime carte d' Alberto Duro: perchè essendosi portato bene in questa prima opera, si condusse per mezzo del sig. Alberto da Carpi, il quale allora serviva in Ungheria, al ser-

vizio del re Lodovico e della reina Maria sorella di Carlo V; al qual re condusse un giudizio di Paris di chiaro scuro che piacque molto, e alla reina una Lucrezia Romana che si uccideva, con alcune altre cose, che furono tenute bellissime. Seguendo poi la morte di quel re e la rovina delle cose d' Ungheria, fu forzato Giorgio Giulio tornarsene in Italia, dove non fu appena arrivato, che il cardinal Campeggio vecchio lo prese al suo servizio. Onde accomodatosi a modo suo, fece una Madonna di minio a quel signore e alcune altre cosette, e si dispose voler attendere per ogni modo con maggior studio alle cose dell' arte: e così si mise a disegnare e a cercar d'imitare con ogni sforzo l' opere di Michelagnolo. Ma fu interrotto quel suo buon proposito dall' infelice sacco di Roma l'anno 1527, perchè trovandosi il pover'uomo prigioniero degli Spagnuoli e mal condotto, in tanta miseria ricorse all' aiuto divino, facendo voto, se usciva salvo di quella rovina miserabile e di mano a que' nuovi Farisei, di subito farsi frate. Onde essendosi salvato per grazia di Dio e condottosi a Mantova, si fece religioso nel monasterio di s. Ruffino dell' ordine de' canonici regolari Scopetini, essendogli stato promesso, oltre alla quiete e riposo della mente e tranquill'ozio di servire a Dio, che avrebbe co-

modità di attendere alle volte, quasi per passatempo, a lavorare di minio. Preso dunque l'abito e chiamatosi don Giulio, fece in capo all'anno professione, e poi per ispazio di tre anni si stette assai quietamente fra que'padri, mutandosi d' uno in altro monasterio, secondo che più a lui piaceva, come altrove s'è detto, e sempre alcuna cosa lavorando; nel qual tempo condusse un libro grande da coro con minj sottili e bellissime fregiature, facendovi fra l'altre cose un Cristo che appare in forma d'ortolano a Madalena, che fu tenuto cosa singolare. Perchè cresciutogli l'animo fece, ma di figure molto maggiori, la storia dell' Adultera accusata da' Giudei a Cristo, con buon numero di figure; il che tutto ritrasse da una pittura, la quale di que' giorni aveva fatta Tiziano Veccellio pittore eccellentissimo.

Non molto dopo avvenne che tramutandosi don Giulio da un monasterio a un altro, come fanno i monaci o frati, si ruppe sgraziatamente una gamba. Perchè condotto da quei padri, acciocchè meglio fosse curato al monasterio di Candiana (1), vi dimorò senza guarire alcun

(1) In questo monasterio posto sul Padovano v'erano i libri corali miniati eccellentemente da don Giulio con qualche altra miniatura in quadretti.

tempo, essendo forse male stato trattato, come si usa, non meno dai Padri che dai medici: la qual cosa intendendo il cardinal Grimani, che molto l'amava per la sua virtù, ottenne dal Papa di poterlo tenere ai suoi servigi e farlo curare. Onde cavatosi don Giulio l'abito e guarito della gamba, andò a Perugia col Cardinale che là era Legato, e lavorando gli condusse di minio queste opere: un Uffizio di nostra Donna con quattro bellissime storie, e in uno Epistolario tre storie grandi di s. Paolo Apostolo, una delle quali, indi a non molto, fu mandata in Ispagna. Gli fece anco una bellissima Pietà e un Crocifisso, che dopo la morte del Grimani capitò alle mani di messer Giovanni Gaddi cherico di camera; le quali tutte opere fecero conoscere in Roma don Giulio per eccellente, e furono cagione che Alessandro cardinal Farnese, il quale ha sempre ajutato, favorito e voluto appresso di sè uomini rari e virtuosi, inteso la fama di lui, e vedute le opere, lo prese al suo servizio, dove è poi stato sempre e sta ancora così vecchio: al quale Signore, dico, ha condotti infiniti minj rarissimi, di una parte dei quali farò qui menzione, perchè di tutti non è quasi possibile. In un quadretto piccolo ha dipinta la nostra Donna col figliuolo in braccio con moltj santi e figure attorno, e

inginocchioni papa Paolo III, ritratto di naturale tanto bene, che par vivo nella piccolezza di quel minio; e all'altre figure similmente non pare che manchi altro che lo spirito e la parola; il quale quadretto, come cosa che è veramente rarissima, fu mandato in Ispagna a Carlo V. imperatore, che ne restò stupefatto. Dopo questa opera gli fece il Cardinale metter mano a far di minio le storie di un Uffizio della Madonna scritto di lettera formata dal Monterchi, che in ciò è raro (1). Onde risolutosi don Giulio di voler che questa opera fosse l'estremo di sua possa, vi si mise con tanto studio e diligenza, che niun'altra fu mai fatta con maggiore; onde ha condotto col pennello cose tanto stupende, che non par possibile che vi si possa con l'occhio nè con la mano arrivare. Ha spartito questa sua fatica don Giulio in 20 storiette, due carte a canto l'una all'altra, che è la figura e il figurato, e ciascuna storietta ha l'ornamento attorno, vario dall'altra, con figure e bizzarrie a

(1) In queste miniature per ornamento e riempimento del campo di esse rappresentò la festa del Monte Testaccio, dove erano le livres di tutti quelli che erano al servizio del Cardinal Farnese, la processione del Corpo di Cristo che si fa in Roma, e castel s. Angiolo sulla girandola e la salva dei cannoni.

proposito della storia che egli tratta; nè vo' che
 mi paja fatica raccontarle brevemente, attesochè
 ogni uno nol può vedere. Nella prima faccia do-
 ve comincia il Mattutino è l'Angelo che annun-
 zia la Vergine Maria con una fregiatura nell'or-
 namento piena di puttini che son miracolosi, e
 nell'altra storia Esaia che parla col re Achaz:
 nella seconda, alle Laude, è la visitazione della
 Vergine a Elisabetta, che ha l'ornamento finto
 di metallo: nella storia dirimpetto è la Giusti-
 zia e la Pace che si abbracciano. A prima è la
 Natività di Cristo, e dirimpetto nel Paradiso
 terrestre, Adamo ed Eva che mangiano il pomo
 con ornamenti l'uno e l'altro pieni d'ignudi,
 ed altre figure e animali ritratti di naturale: a
 terza vi ha fatto i pastori che l'Angelo appar-
 loro, e dirimpetto la Tiburtina Sibilla che mo-
 stra a Ottaviano imperatore la Vergine con Cri-
 sto nato in cielo, adorno l'uno e l'altro di fre-
 giature e figure varie tutte colorite, e dietro il
 ritratto di Alessandro Magno, e Alessandro car-
 dinal Farnese: a sesta vi è la Circoncisione di
 Cristo, dove è ritratto per Simeone papa Paolo
 III, e dentro alla storia il ritratto della Mancina
 e della Settimia gentildonne romane che fu-
 rono di somma bellezza, e un fregio bene orna-
 to attorno, che lascia parimente col medesimo

ordine l'altra storia che gli è a canto, dove è s. Gio. Battista che battezza Cristo, storia piena di ignudi: a nona vi ha fatto i Magi che adorano Cristo, e dirimpetto Salomone adorato dalla regina Saba, con fregiature all'una e all'altra ricche e varie, e dentro a questa da piè condotto di figure manco che formiche tutta la festa di Testaccio, che è costa stupenda a vedere che si minuta cosa si possa condur perfetta con una punta di pennello, che è delle gran cose che possa fare una mano e vedere un occhio mortale; nella quale sono tutte le livree che fece allora il cardinal Farnese: a vespro è la nostra Donna che fugge con Cristo in Egitto, e dirimpetto è la sommersione di Faraone nel mar Rosso con le fregiature varie dai lati: a compieta è l'incoronazione della nostra Donna in cielo con moltitudine di angeli, e dirimpetto, nell'altra storia, Assuero che incorona Ester con le sue fregiature a proposito: alla Messa della Madonna ha posto innanzi una fregiatura finta di cammeo Gabriello che annunzia il Verbo alla Vergine, e le due storie sono la nostra Donna con Gesù Cristo in collo, e nell'altra Dio Padre che crea il cielo e la terra. Dinanzi ai Salmi penitenziali è la battaglia, nella quale per comandamento di David re fu morto Uria Eteo, dove

sono cavalli e gente ferita e morta, che è miracolosa; e dirimpetto nell'altra storia David in penitenza con ornamenti e appresso grotteschine. Ma chi vuol finire di stupire, guardi nelle Tanie (1), dove minutamente ha fatto un intrigato con le lettere dei nomi dei Santi, dove di sopra nella margine è un cielo pieno di Angeli intorno alla Santissima Trinità, e di mano in mano gli Apostoli e gli altri Santi, e dall'altra banda seguita il cielo con la nostra Donna e tutte le sante Vergini; nella margine di sotto ha condotto poi di minutissime figure la processione che fa Roma per la solennità del Corpo di Cristo piena di ufiziali con le torce, vescovi e cardinali, e 'l Santissimo Sacramento portato dal Papa con il resto della corte e guardia dei Lanzi; e finalmente castello sant'Agnolo che tira artiglierie: cosa tutta da fare stupire e maravigliare ogni acutissimo ingegno. Nel principio dell'Ufizio dei Morti son due storie: la Morte che trionfa sopra tutti i mortali potenti di stati e regni, come la bassa plebe; dirimpetto nell'altra storia è la resurrezione di Lazzaro, e dietro la Morte che combatte con alcuni a cavallo. Nell'Ufizio della

(1) Litanie.

Croce ha fatto Cristo Crocifisso, e dirimpetto Moisé con la pioggia delle serpi, e lui che mette in alto quella di bronzo: a quello dello Spirito Santo è quando egli scende sopra gli Apostoli, e dirimpetto il murar la torre di Babilonia da Nembrot: la quale opera fu condotta con tanto studio e fatica da don Giulio nello spazio di nove anni, che non si potrebbe, per modo di dire, pagare questa opera con alcun prezzo giammai; e non è possibile vedere per tutte le storie la più strana e bella varietà di bizzarri ornamenti e diversi atti e posture d'ignudi, maschi e femmine, studiati e ben ricerchi in tutte le parti, e poste con proposito attorno in detti fregi per arricchirne quell'opera: le quali diversità di cose spargono per tutta quell'opera tanta bellezza, che ella pare cosa divina e non umana; e massimamente avendo con i colori e con la maniera fatto sfuggire e allontanare le figure, i casamenti e i paesi con tutte quelle parti che richiede la prospettiva e con la maggior perfezione che si possa, in tanto che così d'appresso, come lontano, fanno restare ciascun maravigliato, per non dire nulla di mille varie sorte di alberi tanto ben fatti, che pajono fatti in paradiso. Nelle storie e invenzioni si vede disegno, nel componimento ordine e varietà e ricchezza negli abiti

condotti con sì bella grazia e maniera, che par impossibile che siano condotti per mano di uomini. Onde possiam dire, che don Giulio abbia, come si disse a principio, superato in questo gli antichi e i moderni, e che sia stato ai tempi nostri un piccolo e nuovo Michelagnolo. Il medesimo fece già un quadretto di figure piccolo al cardinal di Trento sì vago e bello, che quel Signore ne fece dono all'imperatore Carlo V; e dopo al medesimo ne fece un altro di nostra Donna, e insieme il ritratto del re Filippo, che furono bellissimi, e perciò donati al detto re Cattolico. Al medesimo cardinal Farnese fece in un quadretto la nostra Donna col figliuolo in braccio, s. Lisabetta, s. Giovannino ed altre figure, che fu mandato in Ispagna a Rigomes. In un altro, che oggi l'ha il detto Cardinale, fece s. Giovanni Battista nel deserto con paesi e animali bellissimi; e un altro simile ne fece poi al medesimo per mandare al re Filippo. Una Pietà (1), che fece con la Madonna ed altre molte

(1) Forse è quella che descrive il Richardson ricavata da una di marmo del Bonarroti. Il Baglioni a c. 15 fa memoria di un Messale ornato da don Giulio di miniature tanto eccellenti, che fu stimato conveniente riporlo nella sagrestia del Sommo Pontefice. Stando al servizio del cardinale Farnese, ajutò Cecchin Salviati a dipiguer la cappella della Cancelleria.

figure, fu dal detto Farnese donata a papa Paolo IV, che mentre visse, la volle sempre appresso di sè. Una storia, dove David taglia la testa a Golia gigante, fu dal medesimo Cardinale donata a Madama Margherita d'Austria, che la mandò al re Filippo suo fratello, insieme con un altro quadro, che per compagnia di quello gli fece fare quella illustrissima Signora, dove Giudith tagliava il capo ad Oloferne. Dimorò già molti anni sono don Giulio appresso al duca Cosimo molti mesi, e in detto tempo gli fece alcun'opere, parte delle quali furono mandate all'imperatore e ad altri signori, e parte ne rimasero appresso sua eccellenza illustrissima; che fra l'altre cose gli fece ritrarre una testa piccola d'un Cristo da una che n'ha egli stesso antichissima, la quale fu già di Gottifredi Buglioni re di Gerusalem; la quale dicono essere più simile alla vera effigie del Salvatore, che alcun'altra che sia. Fece ben Giulio al detto sig. Duca un Crocifisso con la Madonna a piedi, che è cosa maravigliosa; e un quadro piccolo d'una Pietà, del quale abbiamo il disegno nel nostro libro insieme con un altro, pur di mano di don Giulio, d'una nostra Donna ritta col figliuolo in collo vestita all'Ebreja con un coro d'Angeli intorno, e molte anime nude in atto di raccomandarsi. Ma

per tornare al sig. Duca, egli ha sempre molto amato la virtù di don Giulio, e cercato d' avere delle sue opere; e se non fosse stato il rispetto che ha avuto a Farnese, non l' avrebbe lasciato da sè partire, quando stette, come ho detto, alcuni mesi al suo servizio in Fiorenza. Ha dunque il Duca oltre le cose dette, un quadretto di mano di don Giulio, dentro al quale è Ganimede portato in cielo da Giove converso in aquila, il quale fu ritratto da quello, che già disegnò Michelagnolo, il quale è oggi appresso Tommaso de' Cavalieri, come s' è detto altrove. Ha similmente il duca nel suo scrittojo un s. Giovanni Battista che siede sopra un sasso, e alcuni ritratti di marmo del medesimo, che sono mirabili. Fece già don Giulio un quadro d' una Pietà con le Marie e altre figure attorno alla marchesana di Pescara, e un altro simile in tutto al cardinale Farnese, che lo mandò all' Imperatrice, che è oggi moglie di Massimiliano e sorella del re Filippo; e un altro quadretto di mano del medesimo mandò a sua maestà cesarea, dentro al quale è in un paesotto bellissimo s. Giorgio che ammazza il serpente fatto con estrema diligenza. Ma fu passato questo di bellezza e di disegno da un quadro maggiore che don Giulio fece a un gentiluomo Spagnuolo, nel quale è Trajano im-

peratore, secondo che si vede nelle medaglie, e col rovescio della provincia di Giudea, il quale quadro fu mandato al sopraddetto Massimiliano oggi imperatore. Al detto cardinale Farnese ha fatto due altri quadretti; in uno è Gesù Cristo ignudo con la Croce in mano, e nell' altro è il medesimo menato da' Giudei e accompagnato da una infinità di popoli al monte Calvario con la croce in ispalla, e dietro la nostra Donna e l'altre Marie in atti graziosi e da muovere a pietà un cuor di sasso: e in due carte grandi per un messale, ha fatto allo stesso cardinale Gesù Cristo che ammaestra nella dottrina del santo evangelio gli Apostoli, e nell'altra il Giudizio universale tanto bello, anzi ammirabile e stupendo, che io mi confondo a pensarlo, e tengo per fermo che non si possa, non dico fare, ma vedere, nè immaginarsi per minio cosa più bella. E' gran cosa che in molte di queste opere, e massimamente nel detto ufficio della Madonna, abbia fatto don Giulio alcune figure non più grandi, che una ben piccola formica, con tutte le membra si espresse e si distinte, che più non si sarebbe potuto in figurine grandi quanto il vivo, e che per tutto siano sparsi ritratti naturali d' uomini e donne non meno simili al vero, che fossero da Tiziano o dal Bronzino stati fatti naturalissimi e

grandi quanto il vivo: senza che in alcune figure di fregi si veggono alcune figurette nude, e in altre maniere fatte simili a'cammei, che per piccolissime che sieno, sembrano in quel loro essere grandissimi giganti, cotanta è la virtù e strema diligenza, che in operando mette don Giulio: del quale ho voluto dare al mondo questa notizia acciocchè sappiano alcuna cosa di lui quei che non possono nè potranno delle sue opere vedere, per essere quasi tutte in mano di grandissimi signori e personaggi. Dico quasi tutte, perchè so, alcuni privati avere in scatolette ritratti bellissimi di mano di costui, di signori, d'amici o di donne da loro amate. Ma comunque sia, basta che l'opere di sì fatti uomini non sono pubbliche nè in luogo da potere essere vedute da ognuno, come le pitture, sculture e fabbriche degli altri artefici di queste nostre arti. Ora ancorchè don Giulio sia vecchio e non studii nè attenda ad altro, che a procacciarsi con opere sante e buone, e con una vita tutta lontana dalle cose del mondo la salute dell'anima sua, e sia vecchio affatto, pur va lavorando continuamente alcuna cosa, là dove stassi in molta quiete e ben governato nel palazzo de' Farnesi, dove è cortesissimo in mostrando ben volentieri le cose sue a

chiunque va a visitarlo e vederlo, come si fanno
l'altre maraviglie di Roma (1).

(1) Mori in Roma ottuagenario nel 1578 e fu sepolto in san Pietro in Vincola; e nel muro della tribuna è il suo ritratto di bassorilievo in marmo dalla parte della sagrestia colla iscrizione: Nella libreria Vaticana si vede il suo ritratto con gli occhiali e vestito da canonico, ed è in una miniatura posta a c. 3 avanti al primo libro della vita di Francesco Maria da Montefeltro duca d'Urbino.

VITE

DI

DIVERSI ARTEFICI

VIVENTI.

Vive anco in Roma, e certo è molto eccellente nella sua professione *Girolamo Siciolante da Sermoneta* (1), del quale, sebbene si è det-

(1) Il Sermoneta fu prima scolare di Lionardo detto il Pistoja, ch'era stato scolare di Gio. Francesco detto il Fattore allievo di Raffaello da Urbino. Si corregga la nota a f. 505 del Tom. X, dove si disse che la vita di questo pittore fu scritta dal Ridolfi, e che il Vasari non ne parla che di passaggio. Quella vita fu scritta invece dal Baglioni, e il Vasari ne parla in questo luogo qual cosa più che di passaggio.

to alcuna cosa nella vita di Perino del Vaga, di cui fu discepolo e l'ajutò nell'opere di castel sant' Agnolo e molte altre, non fia però se non bene dirne anco qui quanto la sua molta virtù merita veramente. Fra le prime opere adunque che costui fece da sè, fu una tavola alta dodici palmi che egli fece a olio di venti anni, la quale è oggi nella badia di s. Stefano vicino alla terra di Sermoneta sua patria; nella quale sono quanto il vivo s. Pietro, s. Stefano e s. Gio. Battista con certi putti. Dopo la quale tavola, che molto fu lodata, fece nella chiesa di santo Apostolo di Roma in una tavola a olio Cristo morto, la nostra Donna, s. Giovanni e la Maddalena con altre figure condotte con diligenza. Nella Pace condusse poi alla cappella di marmo, che fece fare il cardinal Cesis, tutta la volta lavorata di stucchi in un partimento di quattro quadri, facendovi il nascere di Gesù Cristo e l'adorazione de' Magi, il fuggire in Egitto e l'uccisione de' fanciulli Innocenti, che tutto fu opera molto laudabile e fatta con invenzione, giudizio e diligenza. Nella medesima chiesa fece non molto dopo il medesimo Girolamo in una tavola alta quindici palmi appresso all'altar maggiore la natività di Gesù Cristo, che fu bellissima; e dopo per la sagrestia della chiesa di s. Spirito di Roma in

un' altra tavola a olio la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, che è molto graziosa opera. Similmente nella chiesa di s. Maria de *Anima*, chiesa della nazione Tedesca, dipinse a fresco tutta la cappella de' Fucchieri, dove Giulio Romano già fece la tavola, con istorie grandi della vita di nostra Donna; e in s. Jacopo degli Spagnuoli all' altar maggiore fece in una gran tavola un bellissimo Crocifisso, e con alcuni Angeli attorno la nostra Donna, s. Giovanni, e oltre ciò due gran quadri che la mettono in mezzo, con una figura per quadro alta nove palmi, cioè s. Jacopo apostolo e sant'Alfonso vescovo; ne' quali quadri si vede che mise molto studio e diligenza. A piazza Giudea nella chiesa di s. Tommaso ha dipinto tutta una cappella a fresco, che risponde nella corte di casa Cenci, facendovi la natività della Madonna, l'essere annunziata dall' Angelo e il partorire il Salvatore Gesù Cristo. Al cardinal Capodiferro (1) ha dipinto nel suo palazzo un salotto molto bello de' fatti degli antichi Romani: e in Bologna fece già nella chiesa di s. Martino la tavola dell' altar maggio-

(1) Il palazzo del cardinal Capodiferro passò ne' marchesi Spada, ed è da essi stato abbellito col disegno del Borromino.

re, che fu molto commendata. Al sig. Pier Luigi Farnese duca di Parma e Piacenza, il quale servi alcun tempo, fece molte opere, e in particolare un quadro che è in Piacenza fatto per una cappella, dentro al quale è la nostra Donna, s. Giuseppe, s. Michele, s. Giovanni Battista e un angelo di palmi otto. Dopo il suo ritorno di Lombardia fece nella Minerva, cioè nell' andito della sagrestia, un Crocifisso, e nella chiesa un altro, e dopo fece a olio una santa Caterina e una sant' Agata; e in s. Luigi fece una storia a fresco a concorrenza di Pellegrino Pellegrini Bolognese, e di Jacopo del Conte Fiorentino. In una tavola a olio alta palmi sedici, fatta nella chiesa di sant'Alò dirimpetto alla Misericordia, compagnia de' Fiorentini, dipinse non ha molto la nostra Donna, s. Jacopo Apostolo, s. Alò e s. Martino vescovi: e in s. Lorenzo in Lucina alla cappella della contessa di Carpi fece a fresco un s. Francesco che riceve le stimate; e nella sala de' Re fece al tempo di papa Pio IV, come s'è detto, una storia a fresco sopra la porta della cappella di Sisto, nella quale storia, che fu molto lodata, Pipino re de' Franchi dona Ravenna alla Chiesa Romana e mena prigionie Astolfo re de' Longobardi: e di questa abbiamo il disegno di propria mano di Girolamo nel nostro libro con

molti altri del medesimo. E finalmente ha oggi fra mano la cappella del cardinal Cesis in santa Maria Maggiore, dove ha già fatto in una gran tavola il martirio di santa Catterina fra le ruote, che è bellissima pittura, come sono l'altre che quivi e altrove va continuamente e con suo molto studio lavorando. Non farò menzione de' ritratti, quadri e altre opere piccole di Girolamo; perchè, oltre che sono infinite, queste possono bastare a farlo conoscere per eccellente e valoroso pittore.

Avendo detto di sopra nella vita di Perino del Vaga, che *Marcello* (1) pittore Mantovano operò molti anni sotto di lui cose che gli diedero gran nome: dico al presente, venendo più al particolare, che egli già dipinse nella chiesa di Santo Spirito la tavola e tutta la cappella di s. Giovanni Evangelista col ritratto di un Commendatore di detto Santo Spirito, che murò quella chiesa e fece la detta cappella; il quale ritratto

(1) Marcello Venusti morì nel pontificato di Gregorio XIII, e lasciò un figliuolo per nome Michelagnolo da quello del compare che fu il Bonarroto. Attese alla pittura ma con poco profitto, perchè immerso nello studio dell'arte magica; sicchè gli fu dal s. Offizio imposta buona penitenza. Ma pentito de' suoi falli, finalmente morì da buon cristiano.

è molto simile e la tavola bellissima. Onde veduta la bella maniera di costui, un frate del Piombo gli fece dipingere a fresco nella Pace, sopra la porta che di chiesa entra in convento, un Gesù Cristo fanciullo che nel tempio disputa con i dottori, che è opera bellissima. Ma perchè si è dilettrato sempre costui di fare ritratti e cose piccole, lasciando l'opere maggiori, n' ha fatti infiniti; onde se ne veggono alcuni di papa Paolo III, belli e simili affatto. Similmente co' disegni di Michelagnolo e di sue opere ha fatto una infinità di cose similmente piccole; e fra l' altre in una sua opera ha fatta tutta la facciata del Giudizio (1), che è cosa rara e condotta ottimamente. E, nel vero per cose, piccole di pittura non si può far meglio; perlochè gli ha finalmente il gentilissimo mess. Tommaso de' Cavalieri, che sempre l'ha favorito, fatto dipignere con disegni di Michelagnolo una tavola per la chiesa di s. Giovanni Laterano d' una Vergine Annunziata bellissima; il quale disegno di man propria del Bonarroti da costui imitato donò al sig. duca Cosimo Lionardo Bonarroti nipote di esso Michelagnolo, insieme con alcuni altri di fortifi-

(1) Della copia del Giudizio fatta da Marcello veggasi la nota a pag. 505 del Tomo X.

cazioni d'architettura e altre cose rarissime. E questo basti di Marcello, che per ultimo attende a lavorare cose piccole, conducendole con estrema e incredibile pazienza.

Di *Jacopo del Conte* Fiorentino (1), il quale, siccome i sopraddetti, abita in Roma, si sarà detto abbastanza fra in questo e in altri luoghi; forse ancora se ne dirà alcun altro particolare. Costui dunque essendo stato in fin dalla sua giovinezza molto inclinato a ritrarre di naturale, ha voluto che questa sia stata sua principal professione, ancorchè abbia, secondo l'occasioni, fatto tavole e lavori in fresco pure assai in Roma e fuori. Ma de' ritratti, per non dire di tutti, che sarebbe lunghissima storia, dirò solamente che egli ha ritratto da papa Paolo III in qua tutti i Pontefici che sono stati, e tutti i Signori e Ambasciatori che sono stati a quella corte; e similmente capitani d'eserciti e grand' uomini di casa Colonna e degli Orsini, il sig. Pietro Strozzi e un' infinità di vescovi, cardinali e altri gran prelati e signori, senza molti letterati e altri ga-

(1) Vedi la sua vita presso il Baglioni a c. 75. Fu discepolo d' Andrea del Sarto. Campò 88. anni, e morì nel 1598. Fu suo allievo in far ritratti Scipion Gaetano.

lantuomini, che gli hanno fatto acquistare in Roma nome, onore e utile; onde si sta in quella città con sua famiglia molto agiata e onoratamente. Costui da giovanetto disegnava tanto bene, che diede speranza, se avesse seguitato, da farsi eccellentissimo; e saria stato veramente, ma, come ho detto, si voltò a quello che si sentiva da natura inclinato; nondimeno non si possono le cose sue se non lodare. È di sua mano in una tavola, che è nella chiesa del Popolo, un Cristo morto: ed in un'altra, che ha fatta in s. Luigi alla cappella di s. Dionigi con storie, è quel Santo. Ma la più bell'opera che mai facesse, si fu due storie a fresco che già fece, come s'è detto in altro luogo, nella compagnia della Misericordia de' Fiorentini, con una tavola d'un deposto di croce con i ladroni confitti, e lo svenimento di nostra Donna colorita a olio, molto bella e condotta con diligenza e con suo molto onore. Ha fatto per Roma molti quadri e figure in varie maniere e fatto assai ritratti interi, vestiti e nudi, d'uomini e di donne, che sono stati bellissimi; perocchè così erano i naturali. Ha ritratto anco, secondo l'occasioni, molte teste di signore, gentildonne e principesse, che sono state a Roma, e fra l'altre so che già ritrasse la sig. Livia Colonna nobilissima donna per chiarezza

di sangue, virtù e bellezza incomparabile. E questo basti di Jacopo del Conte, il quale vive e va continuamente operando.

Avrei potuto ancora di molti nostri Toscani e d' altri luoghi d' Italia far noto il nome e l' opere loro, che me la son passata di leggieri, perchè molti hanno finito per esser vecchi di operare, e altri che son giovani si vanno sperimentando, i quali faranno conoscersi più con le opere che con gli scritti; e perchè ancor vive e opera *Adone Doni d' Ascesi*, del quale sebbene feci memoria di lui nella vita di Cristofano Gherardi (1), dirò alcune particolarità delle opere sue, le quali e in Perugia e per tutta l' Umbria, e particolarmente in Fuligno sono molte tavole; ma l' opere sue migliori sono in Ascesi a s. Maria degli Angeli nella cappelletta dove morì s. Francesco, dove sono alcune storie de' fatti di quel Santo lavorati a olio nel muro, le quali sono lodate assai; oltre che ha nella testa del refettorio di quel convento lavorato a fresco la passione di Cristo, oltre a molte opere che gli han fatto onore e lo fanno tenere e cortese e liberale la gentilezza e cortesia sua.

(1) Vedi il tom. XI, f. 235.

In Orvieto sono ancora di quella cura due giovani un pittore chiamato *Cesare del Nebbia* (1), e l'altro scultore (2) ... ambidue per una gran via da far che la loro città, che sino a oggi ha chiamato del continuo a ornarla maestri forestieri, che seguitando i principj che hanno presi, non avranno più a cercar d'altri maestri. Lavora in Orvieto in santa Maria, Duomo di quella città, *Niccolò dalle Pomarance* (3) pittore giovane, il quale avendo condotto una tavola, dove Cristo resuscita Lazzaro, ha mostro insieme con altre cose a fresco di acquistar nome appresso agli altri suddetti. E perchè de' nostri maestri Italiani vivi siamo alla fine, dirò solo, che avendo sentito non meno un Lodovico

(1) Cesare Nebbia fu scolare del Muziano. Dipinse e guadagnò molto nei pontificati di Gregorio XIII e di Sisto V, quando molto si lavorò, ma cose mediocri, essendosi perduto il buon gusto. Finalmente si ritirò vecchio a Orvieto dove morì di 72 anni nel pontificato di Paolo V.

(2) Lo Scalza emulo di Michelagnolo. Vedi la *Storia del Duomo d'Orvieto*.

(3) Niccolò Circiniano dalle Pomarance del territorio di Volterra lavorava presto e per poco, onde faticò assai, ma con poco utile. Morì settuagenario nel 1588, e lasciò un figliuolo per nome Antonio anch'egli pittore.

scultore Fiorentino, il quale in Inghilterra e in Bari ha fatto, secondo che m'è detto, cose notabili, per non avere io trovato qua nè parenti nè cognome, nè visto l'opere sue, non posso, come vorrei, farne altra memoria che questa del nominarlo.

V I T E

DI

DIVERSI FIAMMINGHI.

Ora ancorchè in molti luoghi, ma però confusamente, si sia ragionato dell' opere d' alcuni eccellenti pittori Fiamminghi e dei loro intagli, non tacerò i nomi d' alcuni altri, poichè non ho potuto avere intera notizia dell' opere, i quali sono stati in Italia, ed io ne ho conosciuta la maggior parte, per apprendere la maniera Italiana; parendomi che così meriti la loro industria e fatica usata nelle nostre arti. Lasciando dunque da parte Martino d' Olanda, Giovan Eick da Bruggia (1), e Uberto suo fratello, che nel 1510

(1) Gio. Eick ebbe un fratello per nome Uberto anch' esso pittore. Il Vasari li fa di Bruges, e il Baldinucci di Maseyck. Il primo fu inventore del dipingere a olio, come dice il Vasari, tomo V. f. 71, e segg. Egli era minore d' Uberto, che nacque nel 1366, onde

mise in luce l'invenzione e modo di colorire a olio, come altrove s'è detto; e lasciò molte opere di sua mano in Guanto, in Ipri e in Bruggia, dove visse e morì onoratamente: dico, che dopo costoro seguì Ruggieri Vander Weiden di Bruxelles (1), il quale fece molte opere in più luoghi, ma principalmente nella sua patria, e nel palazzo de' Signori quattro tavole a olio bellissime di cose pertinenti alla giustizia (2). Di costui fu discepolo Avesse, del quale abbiám, come si disse, in Fiorenza in un quadretto piccolo, che è in man del Duca, la passione di Cristo. A costui successero Lodovico da Lovanio Luven Fiammingo, Pietro Crista, Giusto da Guanto, Ugo d'Anversa ed altri molti; i quali, perchè mai non uscirono di loro paese, tennero

l'ebbe per maestro. Morì Uberto nel 1426, e dopo alcuni anni morì Giovanni in età decrepita. È da notarsi che Uberto è chiamato dal Vasari medesimo nell'Introduzione Ugo, e non da Bruggia, ma d'Anversa.

(1) Fiorì Ruggieri circa al 1500, e morì nel 1529. Dal Sandrart a c. 205 è detto *Rogierius de Salice Bruxellensis*.

(2) Le storie appartenenti alla giustizia furono il fatto di Zaleuco legislatore de' Locresi, e quello di Erchembaldo di Purban, che sono distesamente raccontati dal Baldinucci, dec. 9, par. 1, del sec. 6, a c. 149. Il suo ritratto è tra quelli del Gallo.

sempre la maniera Fiamminga; e sebbene venne già in Italia Alberto Durerò, del quale si è parlato lungamente, egli tenne nondimeno sempre la sua medesima maniera, sebbene fu nelle teste massimamente pronto e vivace, come è notissimo a tutta Europa.

Ma lasciando costoro, e insieme con essi Luca d'Olanda e altri, conobbi nel 1532 in Roma Michele Cockisien (1), il quale attese assai alla maniera Italiana, e condusse in quella città molte opere a fresco, e particolarmente in santa Maria *de Anima* due cappelle. Tornato poi al paese, e fattosi conoscere per valentuomo, odo che fra l'altre opere ritrasse al re Filippo di Spagna una tavola da una di Giovanni Eick suddetto che è in Guanto; nella quale ritratta, che fu portata in Ispagna, è il trionfo dell' Agnus Dei. Studiò poco dopo in Roma Martino Emskerck (2) buon

(1) Questi è quel Michele, che il Baldinucci chiama Cocchie, che nacque nel 1495, e morì nel 1592. Fu di Malines, e discepolo di Bernardo di Brusselles. Studiò in Roma molto sull'opere di Raffaello, e molte di lui figure introdusse nelle sue pitture; onde gli diede molto fastidio, quando Girolamo Coc Fiammingo sparse pel paese le sue stampe ricavate dall'opere di Raffaello, per le quali si venivano a scoprire i suoi furti. La sua morte provenne dal cadere da un ponte d'anni 95.

(2) Martino Willemsz nativo d'Emskerck villaggio

maestro di figure e paesi, il quale ha fatto in Fiandra molte pitture e molti disegni di stampe di rame, che sono state, come s'è detto altrove, intagliate da Girolamo Cocca (1), il quale conobbi in Roma, mentre io serviva il cardinale Ippolito de' Medici: e questi tutti sono stati bellissimi inventori di storie, e molto osservatori della maniera italiana. Conobbi ancora in Napoli, e fu mio amicissimo, l'anno 1545, Giovanni di Calcker (2) pittore Fiammingo molto raro e tanto pratico nella maniera d'Italia, che le sue opere non erano conosciute per mano di Fiammingo. Ma costui morì giovane in Napoli, mentre si spe-

d'Olanda fu scolare di Gio. Scoorel, ma prima ebbe altri maestri. Da tutti si partì per venire a studiare a Roma specialmente l'opere di Michelagnolo. La maggior parte delle sue opere furono intagliate da Diric, cioè Teodoro Volchersz Goornhert, ma ne' tumulti d'Olanda ne son periti gli originali. Morì nel 1574 d'anni 76.

(1) Girolamo Coc fu detto Cecco Fiammingo. Intagliò sul gusto di Alberto Duro. Vedi il tomo X, f. 337.

(2) Nell'*Abecedario* è appellato Gio. Calcar dal nome della patria posta nel ducato di Cleves. Nel 1537, studiava in Venezia sotto Tiziano, di cui, e di Raffaello talvolta, contraffecce cotanto perfettamente la maniera, che ingannò anche gl'intendenti, come seguì al Goltzio in Napoli, dove il Calcar morì giovane nel 1546.

rava gran cose di lui; il quale disegnò la sua anatomia al Vessalio. Ma innanzi a questi fu molto in pregio Diric da Lovanio in quella maniera buon maestro, e Quintino (1) della medesima terra, il quale nelle sue figure osservò sempre più che poté il naturale, come anche fece un suo figliuolo chiamato Giovanni. Similmente Gios di Cleves (2) fu gran coloritore, e raro in far ritratti di naturale; nel che servi assai il re Francesco di Francia in far molti ritratti di diversi signori e dame. Sono anco stati famosi pittori, e parte sono della medesima Provincia, Giovanni d'Emsen (3), Mattias Cook d'Anversa (4),

(1) Questi è Quintino Messis detto il Ferraro, perchè esercitò quel mestiero, finchè innamoratosi d'una donzella, e avendo per rivale un pittore, ella gli disse, che avrebbe amato più lui, se fosse stato pittore, e non ferraro. Morì nel 1529. Il suo ritratto fatto da lui medesimo si trova nella galleria di Firenze.

(2) Questi è quel Giusto Cleef pittore d'Anversa, che per l'eccessiva stima delle sue opere diede la volta al cervello, onde fu soprannominato il pazzo, e per tale rinchiuso. Fiorì circa al 1510.

(3) Il Sandrart nella *Academia Picturae* lo dice cittadino d'Arlem, e che dipingeva sul gusto degli antichi. Fu padre di Caterina pittrice. Vedi appresso.

(4) Il Descamps, nel tom. I, *delle vite de' pittori Fiamminghi*, nomina due fratelli Matteo e Girolamo Koc d'Anversa ambidue pittori. Il primo fu bravo pae-

Bernardo di Brusselles, Giovanni Cornelis d'Amsterdam, Lamberto della medesima terra (1), Enrico da Dinant, Giovacchino di Patenier di Bovines (2) e Giovanni Scoorle canonico di Utrec, il quale portò in Fiandra molti nuovi modi di pitture cavati d'Italia (3).

sista, e portò d'Italia il buon gusto nella pittura, e riformò l'antica maniera di Fiandra. Forse questo Matteo è quello, che il Vasari appella Mattia, perchè di Mattia non è chi ne faccia menzione.

(1) Questo Lamberto è quegli, che fu soprannominato Lombardo, come pochi versi dopo dice il Vasari, che lo fa nativo d'Amsterdam, quando altri gli danno per patria Liegi, ed altri Luyc città non molto lontana da Mastic. Il fatto è, che avendo studiato molto in Roma e nel rimanente d'Italia, portò de' primi il buon gusto Italiano in Fiandra. Fu anche buon architetto.

(2) Il Sandrart e il Descamps lo fanno nativo di Dinant nel Liegese. Fu paesista tale, che Alberto Duro ne faceva grande stima. Stava sempre per l'osterie a bere, e non lavorava se non era stretto dal bisogno. Fu ammesso nell'accademia d'Anversa nel 1515. Fu maestro di Francesco Mostaert. Aveva un laido costume di fare in tutti i suoi paesi un villano che soddisfacesse a' bisogni del ventre.

(3) Questi non può essere altri, che Gio. Schooreel, a cui si adatta tutto quello che qui dice il Vasari, fuorchè nessuno dice, che fosse Canonico; dicono bensì che voleva pigliar moglie, ma non la prese, e che essendo paesano d'Adriano VI, fu da lui fatto soprintendente di Belvedere, e si fece da esso far varj qua-

Oltre questi, Giovanni Bellagamba di Dovai, Diric d'Arlem della medesima, e Francesco Mostaeret (1), che valse assai in fare paesi a olio, fantasticherie, bizzarrie, sogni e immaginazioni. Girolamo Bos di Ertoghen Bosc (2), Pietro Brueghel (3) di Breda furono imitatori di costui, e

dri e il ritratto di figura intera in piedi; onde non sarebbe gran fatto, che gli avesse conferito un canonicato d'Utrec. Egli andò in Terra Santa, e disegnò molte di quelle vedute, e d'altri luoghi per dove passò. Morì nel 1560 di 65 anni.

(1) Dee leggersi Mostaert. Nacque in Ulft, ed ebbe un fratello per nome Egidio anch'esso pittore. Erano tanto simili che col mutar della sola berretta ingannavano lo stesso lor padre. Francesco apparò la professione da Eurico Bleis, e Egidio da Gio. Mandino. Francesco dipingeva paesi. Fu ammesso nell'Accademia dei pittori nel 1555. Morì assai giovane, ma tuttavia le sue opere, nel genere suo, sono eccellenti. Egidio, all'incontro, morì assai vecchio.

(2) Ertoghen Bosch è la stessa città, che i Francesi chiamano Bois le Duc. Questo Girolamo fu eccellente in rappresentar cose orride, spettri e demonj, ec.

(3) Tre furono i Brugoli, così detti dal luogo nativo ch'è vicino a Breda: Pietro, di cui parla il Vasari, e due suoi figliuoli, Pietro e Giovanni. Ma Pietro il vecchio che fiorì nel 1560, e che è detto il Brugolo delle processioni e delle feste, perchè ne dipinse moltissime, fu scolare di Pietro Koek d'Aelst, e poi di Girolamo Koek. Girò per la Francia e per l'Italia. Questo qui fu suo figlio, e detto il Brugolo delle streghe

Lancillotto è stato eccellente in far fuochi, notti, splendori e cose somiglianti. Pietro Coe (1) ha avuto molta invenzione nelle storie, e fatto bellissimi cartoni per tappezzerie e panni d'arazzo, e buona maniera e pratica nelle cose d'architettura; onde ha tradotto in lingua Teutonica l'opere d'architettura di Sebastiano Serlio Bolognese: e Giovanni di Mabuse fu quasi il primo, che portasse d'Italia in Fiandra il vero modo di fare storie piene di figure ignude e di poesie, e di sua mano in Silanda è una gran tribuna nella badia di Midelborgo: de' quali tutti

rie ed anche dell'inferno, perchè dipinse molte operazioni diaboliche e infernali; come Giovanni Brugolo fu detto de' paesi, perchè eccellente in questo genere di pitture. Lavorò molto pel cardinal Federigo Borromeo, e varj suoi quadri si trovano nella galleria della libreria Ambrosiana.

(1) Fu allievo di Bernardo di Brusselles; e fu pittore e architetto. Rimaso vedovo, si condusse in Costantinopoli, sperando far fortuna, ma in un anno che vi si trattenne ozioso, disegnò molte vedute di quella gran città, che furono poi intagliate in legno in sette pezzi, e in essi sono molte cerimonie turchesche. Nel 1549, compose alcuni libri d'architettura, geometria e prospettiva, che furono pubblicati nel 1583. Tradusse anche in Fiammingo, non in Tedesco, come dice il Vasari, l'opera del Serlio. Morì in Anversa al servizio di Carlo V, nel 1550.

si è avuto notizia da maestro Giovanni della Strada di Bruges (1) pittore, e da Giovanni Bologna di Dovai (2) scultore, ambi Fiamminghi ed eccellenti, come diremo nel trattato degli Accademici.

Ora quanto a quelli della medesima provincia, che sono vivi e in pregio, il primo fra loro per opere di pittura e per molte carte intagliate in rame è Francesco Floris d'Anversa (3) discepolo del già detto Lamberto Lombardo. Costui, dunque, il quale è tenuto eccellentissimo, ha operato di maniera in tutte le cose della sua professione, che niuno ha meglio, dicono essi, espressi gli affetti dell'animo, il dolore, la letizia e le altre passioni con bellissime e bizzarre invenzioni di lui: intanto che lo chiamano, agguagliandolo all'Urbino,

(1) Gio. Stradano di Bruges scolare di Pietro Luongo nacque nel 1536, e morì nel 1605.

(2) Di Gio. Bologna ha fatto più volte menzione il Vasari in quest'opera, e il Baldinucci ne scrive la vita.

(3) Due furono i Franceschi Uriendt o Floris, amendue pittori rinomati, uno figliuolo e scolare dell'altro. Qui il Vasari parla del padre nato nel 1620, e che dopo aver molto studiato sotto Lamberto Sutterman o Suavius, venne a Roma, dove disegnò molto, e particolarmente il Giudizio del Bonarroti. Morì nel 1670 di 50 anni per aver troppo bevuto, e si dice esser egli stato il maggior bevitore, che abbia avuto la Fiandra.

Raffaello Fiammingo. Vero è che ciò a noi non dimostrano interamente le carte stampate; perciocchè chi intaglia, sia quanto vuole valente uomo, non mai arriva a gran pezza alle opere e al disegno e maniera di chi ha disegnato. È stato condiscipolo di costui, e sotto la disciplina di un medesimo maestro ha imparato, Guglielmo Cay di Breda pur d'Anversa (1), uomo moderato, grave, di giudizio e molto imitatore del vivo e delle cose della natura, e oltre ciò assai accomodato inventore, e quegli che più di ogni altro conduce le sue pitture sfumate e tutte piene di dolcezza e di grazia; e sebbene non ha la fierezza e facilità e terribilità del suo condiscipolo Floris, ad ogni modo è tenuto eccellentissimo. Michel Cockisien, del quale ho favellato di sopra e detto che portò in Fiandra la maniera Italiana, è molto fra gli artefici Fiamminghi celebrato per essere tutto grave in fare le sue figure, che hanno del virile e del severo. Onde messer Domenico Lampsonio Fiammingo, del quale si parlerà a suo luogo, ragionando dei due

(1) Vuol dire, che il Cay, nacque in Breda, ma dimorò in Anversa. Fu scolare di Lamberto con Francesco Floris, ed entrò nell'Accademia nel 1540. Fu grande imitatore della natura e ottimo ritrattista, Morì di paura il dì 5 di giugno del 1568.

sopraddetti e di costui, gli agguaglia a una bella musica di tre, nella quale faccia ciascun la sua parte con eccellenza. Fra i medesimi è anco stimato assai Antonio Moro di Utrac in Olanda (1), pittore del re Cattolico, i colori del quale nel ritrarre ciò che vuole di naturale, dicono contendere con la natura, e ingannare gli occhi benissimo. Scrivemi il detto Lampsonio che il Moro, il quale è di gentilissimi costumi e molto amato, ha fatto una tavola bellissima di un Cristo che risuscita con due angeli, e s. Piero e s. Paolo, che è cosa maravigliosa: e anco è tenuto buono inventore e coloritore Martino di Vos (2), il quale ritrae ottimamente di naturale. Ma quanto al fare bellissimi paesi, non ha pari Jacopo Gri-

(1) Fu scolare di Gio. Scorel. Girò l'Italia per rendersi più perfetto nell'arte. Nel 1552, fu preso dal re di Spagna al suo servizio. Il suo ritratto fatto di propria mano è nella galleria di Firenze. Vedi la sua vita presso il Baldinucci.

(2) Nacque in Auversa e studiò sotto il Tiotoretto. Inseguì l'arte a Pietro suo fratello, che riuscì valente pittore, e a Guglielmo figliuolo di detto Pietro, il qual Guglielmo fu maestro di Giusto Sutterman famosissimo ritrattista. Morì Martino nel 1604. Fu ferace nella invenzione, come si vede dalla moltitudine delle stampe, che di sua invenzione intagliarono Gio. e Raffaello Sadeler.

mer (1), Hans Bolz (2), e altri tutti di Anversa, e valenti uomini, dei quali non ho così potuto sapere ogni particolare. Pietro Arsen, detto Pietro Lungo, (3) fece una tavola con le sue ale nella sua patria Amsterdam, dentrovi la nostra Donna e altri Santi; la quale tutta opera costò 2,000 scudi. Celebrano ancora per buon pittore Lamberto di Amsterdam (4), che abitò in Venezia molti anni, e aveva benissimo la maniera italiana. Questo fu padre di Federigo, del quale per essere nostro accademico se ne farà memoria a suo luogo; e parimente Pietro Breughel di Anversa maestro eccellente, Lamberto Van

(1) Jacopo Grimmer di Anversa, fioriva nel 1540. Fu scolare di Mattia Koc, e poi di Cristiano Queburg. Era eccellente in dipigner paesi, ed altresì bravo comico e poeta.

(2) Hans, cioè Gio. Bol., come lo chiama il Sandrart e l'Orlandi, nacque in Malines, ai 16 di dicembre del 1534, di una assai buona famiglia. Morì ai 20 di novembre 1583.

(3) Pietro Aersten, detto Pietro Lungo per la sua grande statura, nacque nel 1519. Per lo più dipinse cucine con i suoi utensili eccellentemente, comechè abbia anche dipinto a perfezione delle storie. Niuno lo superò nel colorito. Morì in Amsterdam li 2 giugno 1573, di 56 anni, dal disgusto di veder alcune sue opere distrutte dagli eretici.

(4) Questi è Lamberto Sustris.

Ort di Amesfort (1) d' Olanda, e per buono architetto Gilis Mostaeret fratello di Francesco suddetto, e Pietro Pourbus giovinetto ha dato saggio di dover riuscire eccellente pittore.

Ora, acciocchè sappiamo alcuna cosa dei miniatori di quei paesi, dicono che questi vi sono stati eccellenti: Marino di Siressa (2), Luca Urembout di Guanto, Simeone Benic da Bruggia, e Gherardo (3): e parimente alcune donne, Susanna sorella del detto Luca, che fu chiamata perciò ai servigj di Enrico VIII, re d' Inghilterra, e vi stette onoratamente tutto il tempo di sua vita; Clara Scheysers di Guanto, che di ottant'anni morì, come dicono, vergine; Anna figliuola di maestro Segher medico; Levina figlia di mastro Simone da Bruggia suddetto, che dal detto Enrico d' Inghilterra fu maritata nobilmente e avuta in pregio dalla reina Maria, siccome ancora è dalla reina Lisabetta: similmente

(1) Il Descamps nelle *Vite de' Pittori Fiamminghi* lo chiama Lambrecht Van Oort, e dice che nacque in Amersfoort verso l'anno 1520, ch'era buon pittore e buono architetto, e che fu ammesso nel corpo dei pittori di Anversa nel 1547.

(2) Cioè di Zirizeo nella Zelandia.

(3) Questo si appellò Gherardo delle notti, di cui è una decollazione di s. Gio. Battista nella prima cappella a man ritta di s. Maria della Scala in Roma.

Caterina figliuola di maestro Giovanni da Emsen andò già in Ispagna al servizio della reina di Ungheria con buona provvisione; e insomma molte altre sono state in quelle parti eccellenti miniatrici.

Nelle cose dei vetri e far finestre sono nella medesima provincia stati molti valenti uomini: Art Van Ort di Nimega, Borghese di Anversa, Jacobs Felart, Dirick Stas di Campen, Giovanni Ack di Anversa, di mano del quale sono nella chiesa di santa Gudula di Brusselles le finestre della cappella del Sacramento; e qua in Toscana hanno fatto al Duca di Fiorenza molte finestre di vetri bellissime a fuoco Gualtieri e Giorgio Fiamminghi e valentuomini con i disegni del Vasari.

Nell'architettura e scultura i più celebrati Fiamminghi sono Sebastiano d'Oia d'Utrec (1) il quale servì Carlo V in alcune fortificazioni, e poi il re Filippo; Guglielmo di Anversa, Guglielmo Cucur (2) di Olanda buono architetto

(1) Fece egli i disegni delle terme di Diocleziano, le quali fece intagliare con grave spesa il Cardinale di Granvela a Anversa da Girolamo Coc, e formano un libro, che è sommamente raro. Morì Sebastiano nel 1557, di 34 anni.

(2) Si legga: Guglielmo Cock,

e scultore, Giovanni di Dale scultore poeta e architetto, Jacopo Bruca (1) scultore e architetto, che fece molte opere alla reina di Ungheria reggente, e il quale fu maestro di Gio. Bologna da Dovai, nostro Accademico, di cui poco appresso parleremo.

È anco tenuto buono architetto Giovanni di Minescheren da Guanto, ed eccellente scultore Matteo Manemacken di Anversa, il quale sta col re dei Romani, e Cornelio Floris fratello del sopraddetto Francesco è altresì scultore e architetto eccellente, ed è quegli che prima ha condotto in Fiandra il modo di fare le grottesche. Attendono anco alla scultura con loro molto onore Guglielmo Palidamo (2) fratello di Enrico predetto, scultore studiosissimo e diligente, Giovanni di Sart di Nimega, Simone di Dells, e Gios Jason di Amsterdam; e Lamberto Suave da Liege è buonissimo architetto e intagliatore di stampe col bulino, in che l'ha seguitato Giorgio Robin d'Ipri, Dirick Volcaerts e Filippo Galle ambedue d'Arlem, e Luca Leidem con molti altri, che tutti sono stati in Italia a impara-

(1) Il Baldinucci nella vita di Gio. Bologna lo chiama Jacopo Beuch, e dice essere stato a studiare in Italia.

(2) L'Orlandi lo dice Guglielmo Polidamo.

rare e disegnare le cose antiche, per tornarsene, siccome hanno fatto la più parte, a casa eccellenti. Ma di tutti i sopraddetti è stato maggiore Lamberto Lombardo da Liege (1) gran letterato, giudizioso pittore e architetto eccellentissimo, maestro di Francesco Floris (2) e di Guglielmo Cay; delle virtù del quale Lamberto e di altri mi ha dato molta notizia per sue lettere messer Domenico Lampsonio da Liege, uomo di bellissime lettere e molto giudizio in tutte le cose, il quale fu familiare del cardinal Polo d'Inghilterra, mentre visse, e ora è segretario di monsignore vescovo e principe di Liege. Costui, dico, mi mandò già scritta latinamente la vita di detto Lamberto, e più volte mi ha salutato a nome di molti de' nostri ar-

(1) Il Vasari cadde nell'errore in che sono caduti altri, di far diverso Lamberto Suave da Lamberto Lombardo, quando sono lo stesso, come si è detto.

(2) Cornelio Floris scultore che morì nel 1540, lasciò quattro figliuoli: Cornelio che seguì l'arte del padre, e fu anche architetto; Jacopo che dipinse in vetri e in tele; Giovanni che dipinse sui vasi di vetro a guisa delle porcellane, e finalmente questo Francesco, che da principio attese alla scultura; ma giunto ai 20 anni si gettò alla pittura nella scuola del suddetto Lamberto, abbandonando Anversa, dove era nato nel 1520, e portandosi a Luyck, dove questi dimorava.

tefici di quella provincia ; e una lettera che tengo di suo data a' 30 d' Ottobre 1564 è di questo tenore: » Quattro anni sono ho avuto continuamente animo di ringraziare V. S. di due « grandissimi benefizj , che ho ricevuto da « lei (So, che questo le parrà strano esordio « d' uno, che non l' abbia mai vista nè conosciuta). Certo sarebbe strano, se io non l' avessi « conosciuta ; il che è stato in sin d' allora, che « la mia buona ventura volle, anzi il Signore Dio « farmi grazia che mi venissero alle mani , non « so in che modo, i vostri eccellentissimi scritti « degli architettori, pittori e scultori. Ma io allora non sapeva pure una parola italiana, dove « ora, con tutto che io non abbia mai veduto « l' Italia, la Dio mercè, con leggere detti vostri « scritti, n' ho imparato quel poco che mi ha « fatto ardito a scrivervi questa. E a questo desiderio d' imparare detta lingua mi hanno indotto essi vostri scritti, il che forse non avrebbono mai fatto quei d' altro nessuno, tirandomi a volergli intendere uno incredibile e naturale amore, che fin da piccolo ho portato a queste tre bellissime arti, ma più alla piacevolissima ad ogni sesso, età e grado, e a nessuno nociva arte vostra, la pittura ; della quale ancora era io allora del tutto ignorante e

« privo di giudizio, ed ora per il mezzo della
« spesso reiterata lettura de' vostri scritti n' in-
« tendo tanto, che per poco che sia e quasi
« niente, è pur quanto basta a fare, che io me-
« no vita piacevole e lieta; e lo stimo più che
« tutti gli onori, agi e ricchezze di questo mondo.
« E questo poco dico tanto, che io ritrarrei di
« colori a oglio come con qualsivoglia disegna-
« tojo le cose naturali, e massimamente ignudi
« e abiti d' ogni sorte, non mi essendo bastato
« l' animo d' intromettermi più oltre, come dire
« a dipinger cose più incerte che ricercano la
« mano più esercitata e sicura, quali sono paes-
« saggi, alberi, acque, nuvole, splendori, fuochi
« ec. nelle quali cose ancora, siccome anco nel-
« l' invenzioni sino a un certo che, forse e per
« un bisogno potrei mostrare d' aver fatto qual-
« che poco d' avanzo per mezzo di detta lettura.
« Pur mi son contenuto nel sopraddetto termi-
« ne di far solamente ritratti, e tanto maggior-
« mente, che le molte occupazioni, le quali
« l' uffizio mio porta necessariamente seco, non
« me lo permettono. E per mostrarmi grato e
« conoscente in alcun modo di questi benefizj
« d' avere per vostro mezzo apparato una bellis-
« sima lingua e a dipingere, vi avrei mandato
« con questa un ritrattino del mio volto che ho

« cavato dallo specchio, se io non avessi dubitato
 « se questa mia vi troverà in Roma o no, che
 « forse potreste stare ora in Fiorenza, ovvero in
 « Arezzo vostra patria ». Questa lettera contie-
 ne, oltre ciò, molti altri particolari che non
 fanno a proposito. In altre poi mi ha pregato a
 nome di molti galantuomini di que'paesi, i quali
 hanno inteso che queste vite si ristampano, che
 io ci faccia tre trattati della scultura, pittura e
 architettura con disegni di figure, per dichiara-
 re secondo l'occasioni e insegnare le cose dell'arti,
 come ha fatto Alberto Duro, il Serlio e Leon
 Battista Alberti, stato tradotto da messer Co-
 simo Bartoli gentiluomo e accademico Fiorenti-
 no; la qual cosa avrei fatto più che volentieri;
 ma la mia intenzione è stata di solamente volere
 scriver le vite e l'opere degli artefici nostri, e
 non d'insegnare l'arti, col modo di tirare le li-
 nee della pittura, architettura e scultura: senza
 che essendomi l'opera cresciuta fra mano per
 molte cagioni, ella sarà per avventura senza altri
 trattati lunga da vantaggio; ma io non poteva
 e non doveva fare altrimenti di quello che ho
 fatto nè defraudare niuno delle debite lode e
 onori, nè il mondo del piacere e utile, che spero
 che abbia a trarre di queste fatiche.

DEGLI
ACCADEMICI DEL DISEGNO
PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI
E DELLE OPERE LORO.

Avendo io scritto in fin qui le vite e opere de' pittori, scultori e architetti più eccellenti, che sono da Cimabue in sino a oggi passati a miglior vita, e con l'occasioni che mi sono venute favellato di molti vivi, rimane ora che io dica alcune cose degli artefici della nostra accademia di Fiorenza, de' quali non mi è occorso in sin qui parlare a bastanza. E cominciandomi da' principali e più vecchi, dirò prima d'Agnolo detto il Bronzino pittor Fiorentino (1) veramente

(1) Nacque in un borgo fuori della porta a s. Fria-
no, detto Monticelli sulla strada Pisana, d'umile e po-
vera fortuna.

rarissimo e degno di tutte le lodi. Costui essendo stato molti anni col Puntormo, come s'è detto (1), prese tanto quella maniera e in guisa imitò l'opere di colui, che elle sono state molte volte tolte l'une per l'altre, così furono per un pezzo somiglianti. E certo è maraviglia, come il Bronzino così bene apprendesse la maniera del Puntormo; conciossiachè Jacopo fu eziandio co' suoi più cari discepoli anzi alquanto salvatico e strano che no, come quegli, che a niuno lasciava mai vedere le sue opere se non finite del tutto. Ma ciò non ostante fu tanta la pazienza e amorevolezza d'Agnolo verso il Puntormo, che costui fu forzato a sempre volergli bene e amarlo come figliuolo. Le prime opere di conto, che facesse il Bronzino essendo ancor giovane, furono alla Certosa di Firenze, sopra una porta che va dal chiostro grande in capitolo, in due archi, cioè due angeli a fresco, e di dentro un s. Lorenzo ignudo sopra la grata colorita a olio nel muro; le quali opere furono un gràn saggio di quell'eccellenza, che negli anni maturi si è veduta poi nell'opere di questo pittore. Alla cappella di Lodovico Capponi in santa Felicità di

(1) Vedi tom. XII, nella vita del Puntormo, ed altrove.

Firenze fece il Bronzino, come s'è detto in al-
 tro luogo, in due tondi a olio due evangelisti, e
 nella volta colori alcune figure. Nella badia di
 Firenze de' Monaci neri fece nel chiostro di so-
 pra a fresco una storia della vita di s. Ene-
 detto, cioè quando si getta nudo sopra le spine, che
 è bonissima pittura. Nell' orto delle suore, dette
 le Poverine, dipinse a fresco un bellissimo taber-
 nacolo, nel quale è Cristo che appare alla Mad-
 dalena in forma d' ortolano. In santa Trinità,
 pur di Firenze, si vede di mano del medesimo
 in un quadro a olio al primo pilastro a man rit-
 ta, un Cristo morto, la nostra Donna, s. Gio-
 vanni e santa Maria Maddalena, condotti con
 bella maniera e molta diligenza; ne' quali detti
 tempi, che fece queste opere, fece anco molti ri-
 tratti di diversi, e quadri che gli diedero gran
 nome. Passato poi l' assedio di Firenze, e fatto
 l' accordo, andò, come altrove si è detto, a Pe-
 saro, dove appresso Guidobaldo duca d' Urbino
 fece, oltre la detta cassa d' arpicordo piena di
 figure, che fu cosa rara, il ritratto di quel Si-
 gnore e d' una figliuola di Matteo Sofferoni, che
 fu veramente bellissima e molto lodata pittura.
 Lavorò anche all' Imperiale, villa del detto Duca,
 alcune figure a olio ne' peducci d' una volta; e
 più n' avrebbe fatte, se da Jacopo Puntormo suo

maestro non fosse stato richiamato a Firenze, perchè gli ajutasse a finire la sala del Poggio a Cajano: e arrivato in Firenze, fece quasi per passatempo a mess. Giovanni de Stasis auditore del duca Alessandro un quadretto di nostra Donna, che fu opera lodatissima; e poco dopo a monsignor Giovio amico suo il ritratto d' Andrea Doria, e a Bartolommeo Bettini per empierne alcune lunette d' una sua camera il ritratto di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, figure dal mezzo in su bellissime; i quali quadri finiti, ritrasse Bonaccorso Pinadori, Ugolino Martelli, mess. Lorenzo Lenzi oggi vescovo di Fermo, e Pier Antonio Bandini e la moglie con tanti altri; che lunga opera sarebbe voler di tutti fare menzione; basta che tutti furono naturalissimi, fatti con incredibile diligenza e di maniera finiti, che più non si può desiderare. A Bartolommeo Panciatici fece due quadri grandi di nostre Donne con altre figure belli a maraviglia, e condotti con infinita diligenza, e oltre ciò, i ritratti di lui e della moglie tanto naturali, che pajono vivi veramente, e che non manchi loro se non lo spirito. Al medesimo ha fatto in un quadro un Cristo crocifisso, che à condotto con molto studio e fatica, onde ben si conosce che lo ritrasse da un vero corpo morto confitto in croce, cotanto è in

tutte le sue parti di somma perfezione e bontà. Per Matteo Strozzi fece alla sua villa di san Casciano in un tabernacolo (1) a fresco una pietà con alcuni angeli, che fu opera bellissima. A Filippo d' Averardo Salviati fece in un quadretto una natività di Cristo in figure piccole tanto bella, che non ha pari, come sa ognuno, essendo oggi la detta opera in istampa (2); e a maestro Francesco Montevarchi fisico eccellentissimo fece un bellissimo quadro di nostra Donna, e alcuni altri quadretti piccoli molto graziosi. Al Puntormo suo maestro ajutò a fare, come si disse di sopra, l' opera di Careggi, dove condusse di sua mano ne' peducci delle volte cinque figure (3), la fortuna, la fama, la pace, la giustizia e la prudenza con alcuni putti fatti ottimamente. Morto poi il duca Alessandro e creato Cosimo, ajutò Bronzino al medesimo Puntormo nell' opera della loggia di Castello: e nelle nozze dell' illustrissima donna Leonora di Toledo mo-

(1) La villa fu poi de' sigg. Ganucci, e questo tabernacolo ne è lontano un quarto di miglio sulla strada che va da s. Casciano a Mercatale.

(2) Fu intagliata da Giorgio Mantovano.

(3) Di ciò ha parlato il Vasari nel tom. XII, pag. 315; solamente dove qui pose la Prudenza, colà pose sua Vittoria.

glie già del duca Cosimo fece due storie di chiaro-scuro nel cortile di casa Medici, e nel basamento che reggeva il cavallo del Tribolo, come si disse, alcune storie finte di bronzo de' fatti del sig. Giovanni de' Medici, che tutte furono le migliori pitture che fossero fatte in quell'apparato; là dove il Duca conosciuta la virtù di quest'uomo, gli fece metter mano a fare nel suo ducale palazzo una cappella non molto grande per la signora Duchessa, donna nel vero fra quante furono mai valorosa e per infiniti meriti degna di eterna lode; nella qual cappella fece il Bronzino nella volta un partimento con putti bellissimi, e quattro figure, ciascuna delle quali volta i piedi alle faccie, s. Francesco, s. Girolamo, s. Michelagnolo e s. Giovanni condotte tutte con diligenza e amore grandissimo; e nell'altre tre facce (due delle quali sono rotte dalla porta e dalla finestra) fece tre storie di Moisè, cioè una per faccia. Dov'è la porta fece la storia delle bisce ovvero serpi che piovon sopra il popolo con molte belle considerazioni di figure morse, che parte muojono, parte sono morte, e alcune guardando nel serpente di bronzo guariscono. Nell'altra, cioè nella faccia della finestra, è la pioggia della manna; e nell'altra faccia intera, quando passa il mare rosso e la sommersione di

Farzone; la quale storia è stata stampata in Anversa; insomma quest' opera, per cosa lavorata in fresco, non ha pari ed è condotta con tutta quella diligenza e studio che si potè maggiore. Nella tavola di questa cappella fatta a olio, che fu posta sopra l' altare, era Cristo deposto di croce in grembo alla madre, ma ne fu levata dal duca Cosimo per mandarla, come cosa rarissima, a donare al Granvella, maggiore uomo, che già fusse appresso Carlo V imperatore: in luogo della qual tavola, ne ha fatto una simile il medesimo e postala sopra l' altare in mezzo a due quadri non manco belli che la tavola, dentro i quali sono l' Angelo Gabriello e la Vergine da lui annunziata. Ma in cambio di questi, quando ne fu levata la prima tavola, erano un s. Gio: Battista e un s. Cosimo, che furono messi in guardaroba, quando la signora duchessa, mutato pensiero, fece fare questi altri due. Il signor duca veduta in queste e altre opere l' eccellenza di questo pittore, e particolarmente che era suo proprio ritrarre dal naturale quanto con più diligenza si può immaginare, fece ritrarre sè, che allora era giovane, armato tutto d' arme bianche e con una mano sopra l' elmo, in un altro quadro la signora duchessa sua consorte, ed in un altro quadro il signor don Francesco loro

figliuolo e principe di Fiorenza; e non andò molto che ritrasse, siccome piacque a lei, un'altra volta la detta signora duchessa in vario modo dal primo, col signor don Giovanni suo figliuolo appresso. Ritrasse anche la Bia, fanciulletta e figliuola naturale del duca, e dopo alcuni di nuovo, ed altri la seconda volta, tutti i figliuoli del duca, la signora donna Maria grandissima fanciulla, bellissima veramente, il principe don Francesco, il signor don Giovanni, don Garzia e don Ernando in più quadri, che tutti sono in guardaroba di sua Eccellenza insieme con il ritratto di don Francesco di Toledo, della signora madre del duca e d' Ercole II, duca di Ferrara, con altri molti. Fece anco in palazzo, quasi ne' medesimi tempi, due anni alla fila per carnevale, due scene e prospettive per commedie, che furono tenute bellissime. Fece un quadro di singolare bellezza, che fu mandato in Francia al re Francesco, dentro al quale era una Venere ignuda con Cupido che la baciava, e il Piacere da un lato e il Gioco con altri Amori, e dall'altro la Fraude, la Gelosia ed altre passioni d'amore.

Avendo fatto il sig. Duca cominciare dal Puntormo i cartoni de' panni d' arazzo di seta e d' oro per fare la sala del consiglio dei Dugento,

e fattone fare due delle storie di Gioseffo Ebreo dal detto, e uno al Salviati, diede ordine che il Bronzino facesse il resto: onde ne condusse quattordici pezzi di quella perfezione e bontà che sa chiunque gli ha vedati. Ma perchè questa era soverchia fatica al Bronzino che vi perdeva troppo tempo, si servi nella maggior parte di questi cartoni, facendo esso i disegni, di Raffaello da Colle pittore dal Borgo a san Sepolcro, che si portò ottimamente. Avendo poi fatto Giovanni Zanchini dirimpetto alla cappella de'Dini in santa Croce di Firenze, cioè nella facciata dinanzi entrando in chiesa per la porta del mezzo a man manca, una cappella molto ricca di conci con sue sepulture di marmo, allogò la tavola al Bronzino, acciocchè facesse dentro un Cristo disceso al Limbo per trarne i santi Padri (1). Messovi dunque mano, condusse Agnolo quell'opera con tutta quella possibile estrema diligenza, che può mettere chi desidera acquistar gloria in simigliante fatica; onde vi sono ignudi bellissimoi maschi e femmine, putti, vecchi e giovani con diverse fattezze e attitudini d'uomini che vi sono ritratti molto naturali, fra' quali è Jacopo Puntormo, Gio.

(1) Di questa tavola si veggia la lettera CXVII. del Tomo 2 delle *Lettere Pittoriche*.

Battista Gello assai famoso academico Fiorentino, e il Bacchiacca dipintore, del quale si è favellato di sopra; e fra le donne vi ritrasse due nobili e veramente bellissime giovani Fiorentine, degne per la incredibile bellezza e onestà loro d'eterna lode e di memoria, madonna Costanza da Sommia moglie di Gio. Battista Doni, che ancor vive, e madonna Camilla Tedaldi del Corno, oggi passata a miglior vita. Non molto dopo fece in un'altra tavola grande e bellissima la resurrezione di Gesù Cristo, che fu posta intorno al coro della chiesa de' Servi, cioè nella Nunziata, alla cappella di Jacopo e Filippo Guadagni, e in questo medesimo tempo fece la tavola che in palazzo fu messa nella cappella ond'era stata levata quella che fu mandata al Granvela, che certo è pittura bellissima e degna di quel luogo. Fece poi il Bronzino al sig. Alamanno Salviati una Venere con un Satiro appresso, tanto bella, che par Venere veramente dea della bellezza.

Andato poi a Pisa, dove fu chiamato dal duca, fece per sua Eccellenza alcuni ritratti; e a Luca Martini suo amicissimo, anzi non pure di lui solo ma di tutti i virtuosi affezionatissimo veramente, un quadro di nostra Donna molto bello, nel quale ritrasse detto Luca con una cesta di frutta, per essere stato colui ministro e provve-

ditore per lo detto sig. duca nella disseccazione de' paduli ed altre acque, che tenevano infermo il paese d'intorno a Pisa, e conseguentemente per averlo renduto fertile e copioso di frutti: e non parti di Pisa il Bronzino, che gli fu allogata per mezzo del Martini da Raffaello del Setajuolo operajo del Duomo la tavola d'una delle cappelle del detto Duomo, nella quale fece Cristo ignudo con la croce, e intorno a lui molti santi, fra i quali è un san Bartolommeo scorticato che pare una vera notomia e un uomo scorticato daddovero, così è naturale e imitato da una notomia con diligenza, la quale tavola, che è bella in tutte le parti, fu posta in una cappella, come ho detto, donde ne levarono un'altra di mano di Benedetto da Pescia (1) discepolo di Giulio Romano. Ritrasse poi il Bronzino, al duca Cosimo, Morgante nano ignudo tutto intiero e in due modi cioè da un lato del quadro il dinanzi, e dall'altro il di dietro, con quella stravaganza di membra mostruose, che ha quel nano; la qual pittura in quel genere è bella e maravigliosa. A ser Carlo Gherardi da Pistoja, che in sin da giovinetto fu amico del Bronzino fece in più tem-

(2) Benedetto Pagni da Pescia di cui parla il Vasari nella vita di Giulio Romano, To. X.

pi, oltre al ritratto d'esso ser Carlo, una bellissima Juditta che mette la testa d'Oloferne in una sporta; e nel coperchio che chiude questo quadro a uso di spera fece una Prudenza che si specchia. Al medesimo fece un quadro di nostra Donna, che è delle belle cose che abbia mai fatto, perchè ha disegno e rilievo straordinario. Il medesimo fece il ritratto del duca pervenuto che fu sua Eccellenza all'età di quarant'anni, e così la signora duchessa, che l'uno e l'altro somigliano, quanto è possibile. Avendo Gio. Battista Cavalcanti fatto fare di bellissimi mischj venuti d'oltremare con grandissima spesa una cappella in Santo Spirito di Fiorenza, e quivi riposte l'ossa di Tommaso suo padre, fece fare la testa col busto d'esso suo padre a fr. Gio. Agnolo Montorsoli (1), e il Bronzino dipinse la tavola, facendovi Cristo che in forma d'ortolano appare a Maria Maddalena, e più lontano due altre Marie, tutte figure fatte con incredibile diligenza.

Avendo alla sua morte lasciata Jacopo Puntormo imperfetta la cappella di s. Lorenzo e avendo ordinato il sig. Duca che il Bronzino la finisse, egli vi finì dalla parte del diluvio molti ignudi che mancavano a basso, e diede perfezione a quella

(1) Di questo ritratto del Montorsoli si dimenticò il Vasari nella vita di esso Montorsoli.

parte; e dall' altra dove a piè della resurrezione de' morti mancavano nello spazio d' un braccio in circa per altezza nel largo di tutta la facciata molte figure, le fece tutte bellissime e della maniera che si veggiono, e a basso fra le finestre, in uno spazio che vi restava non dipinto, finì un s. Lorenzo ignudo sopra una grata con certi putti intorno; nella quale tutt' opera fece conoscere che aveva con molto miglior giudizio condotte in quel luogo le cose sue, che non aveva fatto il Puntormo suo maestro le sue pitture di quell' opera; il ritratto del qual Puntormo fece di sua mano il Bronzino in un canto della detta cappella a man ritta del s. Lorenzo (1). Dopo diede ordine il duca al Bronzino che facesse due tavole grandi, una per mandare a Porto Ferrajo nell' isola dell' Elba alla città di Cosmopoli nel convento de' frati Osservanti edificato da sua Eccellenza, dentrovi una deposizione di Cristo di croce con un buon numero di figure; e un' altra per la nuova chiesa de' cavalieri di s. Stefano (2), che poi si è edificata in Pisa insie-

(1) Si è detto che a queste pitture fu dato di bianco

(2) Questa tavola non v'è più, essendovisi sostituito un altare tutto di porfido, e ornato di statue, opera di Gio. Battista Foggini, in cui Cosimo III ha collocato il corpo di s. Stefano.

me col palazzo e spedale loro con ordine e disegno di Giorgio Vasari; nella qual tavola dipinse il Bronzino dentrovi la natività di nostro Signore Gesù Cristo; le quali amendue tavole sono state finite con tanta arte, diligenza, disegno, invenzione, e somma vaghezza di colorito, che non si può far più: e certo non si doveva meno in una chiesa edificata da un tanto principe, che ha fondata e dotata la detta religione de' cavalieri.

In alcuni quadretti piccoli, fatti di piastra di stagno e tutti d'una grandezza medesima, ha dipinto il medesimo tutti gli uomini grandi di casa Medici, cominciando da Giovanni di Bicci e Cosimo vecchio, insino alla reina di Francia per quella linea, e nell'altra da Lorenzo fratello di Cosimo vecchio insino al duca Cosimo e suoi figliuoli; i quali tutti ritratti sono per ordine dietro la porta d'uno studiolo, che il Vasari ha fatto fare nell'appartamento delle stanze nuove nel palazzo ducale, dov'è gran numero di statue antiche di marmi e bronzi, e moderne pitture piccole, minj rarissimi, e una infinità di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo accomodate con bellissimo ordine. Questi ritratti dunque degli uomini illustri di casa Medici sono tutti naturali, vivaci, e somigliantissimi al vero; ma è gran cosa, che

dove sogliono molti negli ultimi anni far manco bene che non hanno fatto per l'addietro, costui fa così bene e meglio ora, che quando era nel meglio della virilità, come ne dimostrano l'opere che fa giornalmente. Fece anco non ha molto il Bronzino a don Silvano Razzi monaco di Camaldoli nel monasterio degli Angeli di Fiorenza, che è molto suo amico, in un quadro alto quasi un braccio e mezzo una santa Caterina tanto bella e ben fatta, ch'ella non è inferiore a niun'altra pittura di mano di questo nobile artefice, in tanto che non pare che le manchi se non lo spirito e quella voce che confuse il tiranno e confessò Cristo suo sposo diletteissimo insino all'ultimo fiato. Onde niuna cosa ha quel padre, come gentile che è veramente, la quale egli più stima e abbia in pregio, che quel quadro. Fece Agnolo un ritratto di don Giovanni cardinale de' Medici figliuolo del duca Cosimo, che fu mandato in corte dell'imperadore alla reina Giovanna, e dopo quello del sig. don Francesco principe di Fiorenza, che fu pittura molto simile al vero e fatta con tanta diligenza, che par miniata. Nelle nozze della reina Giovanna d'Austria moglie del detto principe dipinse in tre tele grandi, che furono poste al ponte alla Carraja, come si dirà in fine, alcune storie delle noz-

ze d' Imeneo in modo belle, che non parvero cose da leste, ma da essere poste in luogo onorato per sempre; così erano finite e condotte con diligenza: e al detto sig. principe ha dipinto, sono pochi mesi, un quadretto di piccole figure, che non ha pari, e si può dire che sia di minio veramente: e perchè in questa sua presente età d'anni 65 non è meno innamorato delle cose dell' arte che fosse da giovane, ha tolto a fare finalmente come ha voluto il duca nella chiesa di s. Lorenzo (1) due storie a fresco nella facciata a canto all' organo, nelle quali non ha dubbio che riuscirà quell' eccellente Bronzino, che è stato sempre. Si è dilettrato costui e diletta ancora assai della poesia, onde ha fatto molti capitoli e sonetti, una parte de' quali sono stampati (2).

Ma sopra tutto (quanto alla poesia) è meraviglioso nello stile e capitoli berneschi, in tanto che non è oggi chi faccia in questo genere di ver-

(1) Di queste due gran facciate una è rimasa bianca, e nell'altra è espresso il martirio di s. Lorenzo, con belle architetture e composizione copiosa.

(2) Due copiose edizioni si son fatte non ha guari delle poesie del Bronzino, una de' *Sonetti ed altre rime inedite* (Firenze 1823, 4°), l'altra de' *Capitoli faceti* (Venezia. 1822. 8°).

si meglio nè cose più bizzarre e capricciose di lui, come un giorno si vedrà, se tutte le sue Opere, come si crede e spera, si stamperanno. È stato ed è il Bronzino dolcissimo e molto cortese amico, di piacevole conversazione, e in tutti i suoi affari molto onorato; è stato liberale e amorevole delle sue cose, quanto più può essere un artefice nobile, come è egli. È stato di natura quieto e non ha mai fatto ingiuria a niuno, ed ha sempre amato tutti i valent' uomini della sua professione, come sappiamo noi, che abbiamo tenuta insieme stretta amicizia anni 43, cioè dal 1524. insino a quest' anno; perciocchè cominciai in detto tempo a conoscerlo ed amarlo, allora che lavorava alla Certosa col Puntormo, l' opere del quale andava io giovanetto a disegnare in quel luogo (1).

Molti sono stati i creati e discepoli del Bronzino. Ma il primo (per dire ora degli accademici nostri) è Alessandro Allori (2), il quale è sta-

(1) Morì d'anni 69. e fu sepolto in s. Cristofano. L'ultima sua pittura fu la tavola ch'è in s. Maria Novella alla cappella de' Gaddi, e forse è la più bell' opera ch' abbia fatto.

(2) Anche questi fu detto il Bronzino dal nome del suo maestro e zio. Studiò le cose del Bonarroto, e fece molti cartoni per l'arazzeria del Granduca. Fu scrittore dell' arte, e poeta burlesco, secondo alcuni. Nacque

to amato sempre dal suo maestro non come discepolo, ma come proprio figliuolo, e son vivuti e vivono insieme con quello istesso amore fra l' uno e l' altro, che è fra buon padre e figliuolo. Ha mostrato Alessandro in molti quadri e ritratti, che ha fatto insino a questa sua età di trent' anni, esser degno discepolo di tanto maestro, che cerca con diligenza e continuo studio di venire a quella più rara perfezione che da' belli ed elevati ingegni si desidera. Ha dipinta e condotta tutta di sua mano con molta diligenza la cappella de' Montaguti nella chiesa della Nunziata, cioè la tavola a olio, e le facce e la volta a fresco. Nella tavola è Cristo in alto, e la Madonna in atto di giudicare con molte figure in diverse attitudini e ben fatte, ritratte dal Giudizio di Michelagnolo Bonarroti. D' intorno a detta tavola, due di sotto e due di sopra, sono nella medesima facciata quattro figure grandi in forma di Profeti ovvero Evangelisti, e nella volta sono alcune Sibille e Profeti condotti con molta fatica e studio e diligenza, avendo cerco d' imitare negli ignudi Michelagnolo. Nella facciata, che è a man manca guardando l'altare, è Cristo fanciul-

il dì 3 di maggio del 1535, e morì nel 1607 il 22 di settembre.

lo che disputa nel tempio in mezzo a' dottori; il qual putto in buona attitudine mostra arguire a' quesiti loro, e i dottori ed altri che stanno attentamente a udirlo, sono tutti variati di volti, di attitudini, e d'abiti; e fra essi sono ritratti di naturale molti degli amici d' esso Alessandro, che somigliano. Dirimpetto a questa nell'altra faccia è Cristo che caccia del tempio coloro che ne facevano, vendendo e comperando, un mercato e una piazza, con molte cose degne di considerazione e di lode: e sopra queste due sono alcune storie della Madonna, e nella volta figure non molto grandi, ma sibbene assai acconciamente graziose con alcuni edifizj e paesi, che mostrano nel loro essere l'amore che porta all' arte e il cercare la perfezione del disegno e invenzione: e dirimpetto alla tavola, su in alto è una storia di Ezechiello quando vide una gran moltitudine di ossa ripigliare la carne e rivestirsi le membra; nella quale ha mostro questo giovane, quanto egli desidera posseder la notomia del corpo umano e d' averci atteso, e studiarla: e nel vero in questa prima opera d'importanza, e nelle nozze di sua Altezza con figure di rilievo e storie dipinte ha mostro e dato gran saggio e speranza di se, e va continuando di avere a farsi eccellente pittore, tanto in questa che in alcun' altre o-

pere minori, come ultimamente in un quadretto pieno di figure piccole a uso di minio, che ha fatto per don Francesco principe di Fiorenza, che è lodatissimo: e altri quadri e ritratti ha condotto con grande studio e diligenza, per farsi pratico e acquistare gran maniera (1).

Ha anco mostrato buona pratica e molta destrezza un altro giovane, pur creato del Bronzino nostro accademico, chiamato Gio. Maria Butteri (2), per quel che fece, oltre a molti quadri e altre opere minori, nell'esequie di Michelagnolo, e nella venuta della detta serenissima reina Giovanna a Fiorenza.

E' stato anco discepolo, prima del Puntoromo e poi del Bronzino, Cristofano dell' Altissi-

(1) Gran numero di bellissime operazioni produsse poi Alessandro, e di molte ne fa menzione il Baldinucci, il quale per altro ommise la tavola rappresentante Maria SS. col Bambino e s. Elisabetta con varj Santi e Sante, che sta collocata all'altare dello spedal vecchio di s. Maria Nuova, e che, oltre che ha in se ogni prerogativa che si suole ammirare nelle migliori opere di Alessandro, supera di gran lunga tutte le altre nel colorito.

(2) Fu il Butteri Fiorentino adoperato nell'esequie del Bonarroti; e nel chiostro secondo di s. Maria Novella di Firenze dipinse a fresco quattro istorie, ma non passò la mediocrità. Morì il 4. d'ottobre del 1606.

mo pittore, il quale dopo aver fatto in sua giovinezza molti quadri a olio e alcuni ritratti, fu mandato dal sig. duca Cosimo a Como a ritrarre dal museo di monsignor Giovio molti quadri di persone illustri, fra un'infinità che in quel luogo ne raccolse quell'uomo raro de' tempi nostri, oltre a molti che ha provvisti di più con la fatica di Giorgio Vasari il duca Cosimo, che di tutti questi ritratti se ne farà un indice nella tavola di questo libro, per non occupare in questo ragionamento troppo luogo; nel che fare si adoperò Cristofano con molta diligenza e di maniera in questi ritratti, che quelli che ha ricavato infino a oggi e che sono in tre fregiature di una guardaroba di detto sig. Duca, come si dirà altrove de' suoi ornamenti, passano il numero di dugento ottanta, fra pontefici, imperadori, re e altri principi, capitani di eserciti, uomini di lettere, e in somma per alcuna cagione, illustri e famosi. E per vero dire, abbiamo grande obbligo a questa fatica e diligenza del Giovio e del Duca; perciocchè non solamente le stanze de' principi, ma quelle di molti privati si vanno adornando de' ritratti o d'uno o d'altro di detti uomini illustri, secondo le patrie, famiglie ed affezione di ciascuno. Cristofano adunque fermatosi in questa maniera di pitture che è secondo il

genio suo ovvero inclinazione, ha fatto poco altro, come quegli che dee trarre di questa onore e utile a bastanza.

Sono ancora creati del Bronzino Stefano Pieri (1) e Lorenzo dello Sciorina (2), che l'uno e l'altro hanno nell'esequie di Michelagnolo e nelle nozze di sua Altezza adoperato sì, che sono stati connumerati fra i nostri accademici. Della medesima scuola del Puntormo e Bronzino è anche uscito Battista Naldini (3), di cui si

(1) Fu pittore mediocre, e per lo più dipingeva in ajuto di altri pittori più insigni. Così ajutò il Vasari, e poi Federigo Zuecheri a dipingere la gran cupola del duomo di Firenze. Venne iudì a Roma al servizio del cardinale Alessandro de' Medici, che fu poscia Leone XI, e dipinse in s. Prassede, in s. Maria in Via, e in s. Gio. dei Fiorentini. Tornò poi alla patria, dove morì di 87 anni.

(2) Costui non ebbe altro pregio che un buon disegno. Nel chiostro grande di s. Maria Novella di Firenze dipinse un combattimento in cui è stata troncata la mano sinistra a uno, e caduta in terra. Ma il pittore, badando a disegnar bene questa mano troncata, non osservò qual mano fosse, e dipinse la destra.

(3) Battista di Matteo Naldini fu allievo del Puntormo, e divenne buon maestro, e allora si portò a Roma. La sua vita è scritta minutamente dal Baldinucci, e vi sono registrate tutte le sue opere. Nell'*Abbecedario* è posta la sua nascita nel 1537. Ne parla molto anche il Borghini nel suo *Riposo*.

è in altro luogo favellato, il quale, dopo la morte del Puntormo, essendo stato in Roma alcuna tempo, e atteso con molto studio all'arte, ha molto acquistato, e si è fatto pratico e fiero dipintore, come molte cose ne mostrano, che ha fatto al molto reverendo don Vincenzio Borghini, il quale se n'è molto servito, ed ha ajutatolo insieme con Francesco da Poppi, giovane di grande speranza e nostro accademico, che si è portato bene nelle nozze di sua Altezza, e altri suoi giovani, i quali don Vincenzio va continuamente esercitando e ajutandoli. Di Battista si è servito già più di due anni, e serve ancora il Vasari nelle opere del palazzo ducale di Firenze, dove per la concorrenza di molti altri, che nel medesimo luogo lavoravano, ha molto acquistato: di maniera che oggi è pari a qual si voglia altro giovane della nostra Accademia; e quello che molto piace a chi di ciò ha giudizio, si è, ch'egli è spedito e fa le opere sue senza stento. Ha fatto Battista in una tavola a olio, che è in una cappella della Badia di Fiorenza dei monaci neri, un Cristo che porta la croce; nella quale opera sono molte buone figure, e tuttavia ha fra mano altre opere, che lo faranno conoscere per valente uomo.

Ma non è a niuno dei sopraddetti inferiore

per ingegno, virtù e merito Maso Mazzoli (1), detto Maso da s. Friano, giovane di circa trenta o trentadue anni, il quale ebbe i suoi primi principj da Pier Francesco di Jacopo di Sandro nostro academico, di cui si è in altro luogo favellato. Costui, dico, oltre all' avere mostrato quanto sa e quanto si può di lui sperare in molti quadri e pitture minori, l' ha finalmente mostrato in due tavole con molto suo onore e piena soddisfazione dell' universale, avendo in esse mostrato invenzione, disegno, maniera, grazia e unione nel colorito; delle quali tavole in una, che è nella chiesa di sant' Apostolo di Firenze, è la natività di Gesù Cristo; e nell' altra, posta nella chiesa di s. Piero maggiore, che è bella quanto più non l' avrebbe potuta fare un ben pratico e vecchio maestro, è la Visitazione di nostra Donna a santa Elisabetta fatta con molte belle considerazioni, e giudizio; onde le teste, i panni, le attitudini, i casamenti e ogni altra cosa è piena di vaghezza e di grazia. Costui nell' esequie del Bonarroti, come academico e amorevole, e poi nelle nozze della reina

(1) Costui fu Tommaso d'Antonio Mazzuoli, e nacque, circa al 1536. Nella galleria di Firenze è il suo ritratto fatto di sua mano. Il Borghini ne parla nel suo *Riposo*.

Giovanna, in alcune storie si portò bene oltremodo.

Ora perchè non solo nella vita di Ridolfo Grillandajo si è ragionato di Michele suo discepolo e di Carlo da Loro, ma anco in altri luoghi, qui non dirò altro di loro, ancorchè sieno dei nostri accademici, essendosene detto a bastanza. Già non tacerò, che sono similmente stati discepoli e creati del Grillandajo Andrea del Minga, ancor esso dei nostri accademici, che ha fatto e fa molte opere (1), e Girolamo di Francesco (2) Crocifissajo, giovane di 26 anni, e Mirabello di Silincorno pittori, i quali hanno fatto e fanno così fatte opere di pittura a olio, in fresco, e ritratti, che si può di loro sperare onoratissima riuscita. Questi due fecero insieme già son parecchi anni alcune pitture a fresco nella chiesa dei Cappuccini fuori di Fiorenza, che sono ragionevoli; e nell'esquie di Michelagnolo e nozze sopraddette si fecero anch'essi molto onore. Ha Mirabello fatto molti ritratti, e particolar-

(1) Il Borghini parla di una sua gran tavola ch'è in s. Croce, dove è rappresentata l'orazione di Gesù Cristo nell'orto, che si credeva in essa essere stato ajutato.

(2) Questi è Girolamo Macchiatti. Nacque, secondo il P. Orlandi, nel 1535, in Firenze, e fu buon pittore.

mente quello dell'illustrissimo principe più di una volta, e molti altri che sono in mano di diversi gentiluomini Fiorentini.

Ha anco molto onorato la nostra Accademia e sè stesso Federigo (1) di Lamberto di Amsterdam Fiammingo e genero del Padoano Cartaro nelle dette esequie e nell'apparato delle nozze del principe; e oltre ciò ha mostrato in molti quadri di pitture a olio grandi e piccoli e altre opere, che ha fatto, buona maniera e buon disegno e giudizio; e se ha meritato lode insin qui, ne meriterà per l'avvenire, adoperandosi egli con molto acquisto continuamente in Fiorenza, la quale par che si abbia eletta per patria, e dove è ai giovani di molto giovamento la concorrenza e la emulazione.

Si è anco fatto conoscer di bell'ingegno e universalmente copioso di buoni capricci Bernardo Timante Buontalenti (2), il quale ebbe nella sua fanciullezza i primi principj della pittura dal Vasari; poi continuando, ha tanto acqui-

(1) Questo Federigo è Federigo Sustris. Molti suoi disegni sono intagliati dal Sadeler. Egli passò al servizio dell'Electtor di Baviera, e morì in Monaco.

(2) Nacque nel 1536, e morì nel 1608. Fu eccellentissimo architetto, ma prima pittore e scultore, e uomo di mirabile ingegno.

stato, che ha già servito molti anni e serve con molto favore l'illustrissimo signor don Francesco Medici, principe di Firenze, il quale l'ha fatto e fa continuamente lavorare, onde ha condotto per sua Eccellenza molte opere miniate secondo il modo di don Giulio Clovio, come sono molti ritratti e storie di figure piccole condotte con molta diligenza. Il medesimo ha fatto con bell'architettura, ordinatogli dal detto Principe, uno studiolo con partimenti di ebano e colonne di elitropie e diaspri orientali e di lapislazzari, che hanno base e capitelli di argento intagliati, e oltre ciò ha l'ordine di quel lavoro per tutto ripieno di gioje e vaghissimi ornamenti di argento con belle figurette, dentro ai quali ornamenti vanno miniature, e fra termini accoppiati figure tonde di argento e di oro, tramezzate da altri partimenti di agate, diaspri, elitropie, sardonie, corniole ed altre pietre finissime, che il tutto qui raccontare sarebbe lunghissima storia; basta che in questa opera, la quale è presso al fine, ha mostrato Bernardo bellissimo ingegno e atto a tutte le cose; servendosene quel Signore a molte sue ingegnose fantasie di tirari per pesi di argani, e di linee; oltre che ha con facilità trovato il modo di fondere il cristallo di montagna e purificarlo, e fattone istorie e vasi di più

colori, che a tutto Bernardo s' intromette: come ancora si vedrà nel condurre in poco tempo vasi di porcellana, che hanno tutta la perfezione che i più antichi e perfetti, che di questo n' è oggi maestro eccellentissimo Giulio da Urbino, il quale si trova appresso all'illustrissimo duca Alfonso II di Ferrara, che fa cose stupende di vasi di terra di più sorte, e a quelli di porcellana dà garbi bellissimi; oltre al condurre della medesima terra duri e con pulimento straordinario quadrini e ottangoli e tondi per far pavimenti contraffatti, che pajono pietre mischie; che di tutte queste cose ha il modo il principe nostro da farne. Ha dato sua Eccellenza principio ancora a fare un tavolino di gioje con ricco ornamento per accompagnarne un altro del duca Cosimo suo padre. Finì, non è molto, col disegno del Vasari un tavolino, che è cosa rara, commesso tutto nell'alabastro orientale, che nei pezzi grandi è di diaspri ed elitropie, corgnole, lapis e agate, con altre pietre e gioje di pregio che vagliono ventimila scudi. Questo tavolino è stato condotto da Bernardino di Porfirio da Lecchio del contado di Fiorenza, il quale è eccellente in questo, e che condusse a messer Bindo Altoviti, parimente di diaspri, un ottangolo commesso nell'ebano e avorio, col disegno del medesi-

mo Vasari; il quale Bernardino è oggi al servizio di loro Eccellenze. E per tornare a Bernardo, dico che nella pittura il medesimo mostrò altresì, fuori dell'aspettazione di molti, che sa non meno fare le figure grandi, che le piccole, quando fece quella gran tela, di cui si è ragionato nell'esequie di Michelagnolo. Fu anco adoperato Bernardo con suo molto onore nelle nozze del suo e nostro principe, in alcune mascherate, nel trionfo dei Sogni, come si dirà, negli intermedj della commedia che fu recitata in palazzo, come da altri è stato raccontato distesamente: e se avesse costui, quando era giovinetto (sebbene non passa anco trent'anni), atteso agli studi dell'arte, siccome attese al mondo di fortificare, in che spese assai tempo, egli sarebbe oggi peravventura a tal grado di eccellenza, che altri ne stupirebbe. Tuttavia si crede che abbia a conseguire per ogni modo il medesimo fine, sebbene alquanto più tardi, perciocchè è tutto ingegno e virtù; a che si aggiunge l'essere sempre esercitato e adoperato dal suo Signore, e in cose onoratissime.

E' anco nostro accademico Giovanni della Strada (1) Fiammingo il quale ha buon disegno,

(1) Nacque in Bruges nel 1536, e fu chiamato le

bonissimi capricci, molta invenzione, e buon modo di colorire: e avendo molto acquistato in dieci anni che ha lavorato in palazzo a tempera e a olio con ordine e disegni di Giorgio Vasari, può stare a paragone di quanti pittori ha al suo servizio il detto sig. Duca. Ma oggi la principal cura di costui si è fare i cartoni per diversi panni d'arazzo, che fa fare, pur con l'ordine del Vasari, il Duca e il principe di diverse sorte, secondo le storie, che hanno in alto di pittura le camere e stanze dipinte dal Vasari in palazzo, per ornamento delle quali si fanno, acciocchè corrisponda il parato da basso d'arazzi con le pitture di sopra. Per le stanze di Saturno, d'Opi, di Cerere, di Giove e d'Ercole ha fatto vaghissimi cartoni per circa trenta pezzi d'arazzi: e per le stanze di sopra dove abita la Principessa, che sono quattro, dedicate alla virtù delle donne con istorie di romane, ebre, greche e toscane, cioè le Sabine, Ester, Penelope, e Gualdrada, ha fatto similmente cartoni per panni bellissimi; e si-

Stradano. Fu scolare di Pietro Lungo, dopo avere studiato sotto il proprio padre e Massimiliano Franco. Non partì di Fiandra prima d'avervi fatte molte pitture. Si portò a Lione, e dopo sei mesi a Venezia, e poi a Firenze e a Roma. Quindi tornato a Firenze, si fermò lì fino alla morte, che seguì nel 1618.

milmente per dieci panni d'un salotto, nei quali è la vita dell' uomo; e il simile ha fatto per le cinque stanze di sotto, dove abita il principe, dedicate a Davide, Salomone, Ciro ed altri: e per venti stanze del palazzo del Poggio a Cajano, che se ne fanno i panni giornalmente, ha fatto con l' invenzione del Duca ne' cartoni le cacce che si fanno di tutti gli animali, e i modi d'uccellare e pescare con le più strane e belle invenzioni del mondo; nelle quali varietà d' animali, d' uccelli, di pesci, di paesi e di vestiti, con cacciatori a piedi e a cavallo, e uccellatori in diversi abiti, e pescatori ignudi, ha mostrato e mostra d' essere veramente valent' uomo e d' aver bene appreso la maniera italiana, con pensiero di vivere e morire a Fiorenza in servizio de' suoi illustrissimi Signori, in compagnia del Vasari e degli altri accademici.

È nella medesima maniera creato del Vasari e accademico Jacopo di maestro Pietro Zucca (1) Fiorentino, giovane di venticinque o ventisei anni, il quale avendo ajutato al Vasari a fare la maggior parte delle cose di palazzo, e in parti-

(1) Jacopo Zucchi stette molto tempo anche in Roma sotto la protezione del cardinale Ferdinando de' Medici, che poi fu Granduca; ed ivi fece molte opere a olio e a fresco, in pubblico e in privato.

colare il palco della sala maggiore, ha tanto acquistato nel disegno e nella pratica de' colori con molta sua fatica, studio e assiduità, che si può oggi annoverare fra i primi giovani pittori della nostra Accademia; e l'opere che ha fatto da sè solo nell'esequie di Michelagnolo, nelle nozze dell'illustrissimo signor principe ed altre a diversi amici suoi, nelle quali ha mostrato intelligenza, fierezza, diligenza, grazia e buon giudizio, l'hanno fatto conoscere per giovane virtuoso e valente dipintore; ma più lo faranno quelle, che da lui si possono sperare nell'avvenire con tanto onore della sua patria, quanto le abbia fatto in alcun tempo altro pittore.

Parimente fra gli altri giovani pittori dell'accademia si può dire ingegnoso e valente Santi Tidi (1), il quale, come in altri luoghi s'è detto, dopo essersi molti anni esercitato in Roma, è tornato finalmente a godersi Fiorenza, la quale ha per sua patria, sebbene i suoi maggiori sono dal borgo san Sepolcro, e in quella città

(1) Santi di Tito nacque nel borgo a s. Sepolcro del 1538. Studiò sotto Agnol Bronzino e Baccio Bandinelli, dipingeva per tutti i prezzi, onde le sue pitture non son eguali, quanto al colorito, ma il disegno è sempre perfetto. Fu a Roma, dove lasciò molte pitture.

d' assai onorevole famiglia. Costui nell' esequie del Bonarroti e nelle dette nozze della serenissima principessa si portò certo nelle cose che dipinse bene affatto; ma maggiormente e con molta ed incredibile fatica nelle storie che dipinse nel teatro che fece per le medesime nozze all'illustrissimo sig. Paolo Giordano Orsino duca di Bracciano in su la piazza di s. Lorenzo, nel quale dipinse di chiaroscuro in più pezzi di tele grandissime istorie de' fatti di più uomini illustri di casa Orsina. Ma quello che vaglia, si può meglio vedere in due tavole che sono fuori di sua mano, una delle quali è in Ognissanti ovvero s. Salvatore di Fiorenza (che così è chiamato oggi), già chiesa de' padri Umiliati, e oggi degli Osservanti, nella quale è la Madonna in alto, e a basso s. Giovanni, s. Girolamo ed altri Santi; e nell'altra, che è in s. Giuseppe dietro a s. Croce alla cappella de' Guardi, è una natività del Signore, fatta con molta diligenza e con molti ritratti di naturale; senza molti quadri di Madonne ed altri ritratti, che ha fatto in Roma e in Fiorenza, e pitture lavorate in Vaticano, come s' è detto di sopra. Sono anco della medesima accademia alcuni altri giovani pittori, che si sono adoperati negli apparati sopraddetti, parte Fiorentini e parte dello stato.

Alessandro del Barbieri (1) Fiorentino, giovane di 25 anni, oltre a molt' altre cose, dipinse in palazzo per le dette nozze con disegni e ordine del Vasari le tele delle facciate della sala grande, dove sono ritratte le piazze di tutte le città del dominio del sig. Duca, nelle quali si portò certo molto bene, e mostrossi giovane giudizioso e da sperarne ogni riuscita. Hanno similmente ajutato al Vasari in queste e altre opere molti altri suoi creati e amici, Domenico Benci, Alessandro Fortori d' Arezzo, Stefano Veltroni suo cugino e Orazio Porta ambidue dal monte san Savino, e Tommaso del Verrocchio. Nella medesima accademia sono anco molti eccellenti artefici forestieri, de' quali si è parlato a lungo di sopra in più luoghi; e però basterà che qui si sappiano i nomi acciocchè siano fra gli altri accademici in questa parte annoverati. Sono dunque Federigo Zuccherò (2), Prospero

(1) Alessandro di Vincenzio Fei fu scolare di Rinaldo Grillandajo, poi di Pier Francia, e in ultimo di Tommaso da s. Friano. Il p. Orlandi pone la sua nascita nel 1538. Le sue opere sono riportate dal Borghini e dal Baldinucci.

(2) Federigo fu fratello minore, e scolare di Taddeo, di cui il Vasari ha scritta la vita, dove parla molto di Federigo. Fu il primo Principe dell' accademia di s. Luca in Roma, che lasciò sua erede, Morì di 66 anni in Ancona,

Fontana (1) e Lorenzo Sabatini (2) Bolognesi, Marco da Faenza (3), Tiziano Vecelio, Paolo Veronese (4) Giuseppe Salviati (5), il Tintoretto (6), Alessandro Vittoria (7), il Danese scultore, Battista Farinato Veronese pittore, e Andrea Palladio architetto (8).

Ora per dire similmente alcuna cosa degli scultori accademici e dell'opere loro, nelle quali non intendo molto volere allargarmi per esser essi vivi e per lo più di chiarissima fama e nome, dico, che Benvenuto Cellini cittadino Fio-

(1) Di Prospero di Silvio Fontana parla il Borghini a c. 467, e il Malvasia ne scrive la vita fra quelle degli altri pittori Bolognesi.

(2) Di Lorenzo Sabatini ha parlato il Vasari altrove. Morì nel 1577 in fresca età.

(3) Marco Marchetti o Marcucci da Faenza fu eccellente nei grotteschi, e di questa maniera dipinse molto nel palazzo Vaticano. Fiorì nel pontificato di Gregorio XIII.

(4) Di Paolo Veronese ha parlato il Vasari a f. 409 del tom. XII.

(5) Nacque in Castelnuovo della Carfagnana nel 1535; fu scolare di Cecchin Salviati, da cui prese il nome; morì di circa a 50 anni.

(6) Ne parla a lungo il Vasari, tom. XIII, f. 67 e seg.

(7) È lodato molto, ed a ragione dal Vasari nella vita del Sansovino.

(8) Anche di questo principe degli architetti parlò il Vasari nel fine della vita del Sansovino,

rentino (per cominciarmi dai più vecchi e più onorati) oggi scultore, (1) quando attese all'orefice in sua giovinezza, non ebbe pari nè aveva forse in molti anni in quella professione e in fare bellissime figure di tondo e bassorilievo e tutte altre opere di quel mestiero; legò gioje e adornò di castoni maravigliosi con figurine tanto ben fatte o alcuna volta tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono tanto lodare, che basti. Fece in Roma a papa Clemente VII un bottone da piviale bellissimo (2), accomodatovi ottimamente una punta di diamante intornata da alcuni putti fatti di piastra d'oro, e un Dio Padre mirabilmente lavorato; onde, oltre al pagamento, ebbe in dono da quel papa l'uffizio d'una mazza. Essendogli poi dal medesimo pontefice dato a fare un calice d'oro, la coppa del quale

(1) Morì a' 15 febbrajo del 1572, ed ei medesimo scrisse la sua vita, di cui è da vedersi la edizion milanese colle note dell'ab. Carpani.

(2) Questo bottone d'oro si conserva in Castel s. Angiolo, e si estrae co' tiregni per istrumento di notajo ne' giorni di Pasqua di Resurrezione, di Natale e di s. Pietro, nei quali il papa canta la messa.

doveva esser retta da figure rappresentanti le Virtù teologiche, lo condusse assai vicino al fine con artificio maravigliosissimo. Ne' medesimi tempi non fu chi facesse meglio, fra molti che si provarono, le medaglie di quel papa, di lui, come ben sanno coloro che le videro e n' hanno: e perchè ebbe per queste cagioni cura di fare i conj della zecca di Roma, non sono mai state vedute più belle monete di quelle, che allora furono stampate in Roma; e perciò dopo la morte di Clemente tornato Benvenuto a Firenze, fece similmente i conj con la testa del duca Alessandro delle monete per la zecca di Firenze così belli e con tanta diligenza, che alcune di esse si serbano oggi, come bellissime medaglie antiche, e meritamente, perciocchè in queste vinse sè stesso. Datosi finalmente Benvenuto alla scultura e al fare di getto, fece in Francia molte cose di bronzo, d'argento e d'oro, mentre stette al servizio del re Francesco in quel regno. Tornato poi alla patria, e messosi al servizio del duca Cosimo, fu prima adoperato in alcune cose da orefice, e in ultimo datogli a fare alcune cose di scultura; onde condusse di metallo la statua del Perseo che ha tagliata la testa a Medusa, la quale è in piazza del Duca vicino alla porta del palazzo del duca sopra una base di

marmo con alcune figure di bronzo bellissime, alte circa un braccio e un terzo l'una: la quale tutta opera fu condotta veramente con quanto studio e diligenza si può maggiore a perfezione, e posta in detto luogo degnamente a paragone della Juditte di mano di Donato, così famoso e celebrato scultore, e certo fu maraviglia, che essendosi Benvenuto esercitato tanti anni in far figure piccole, e' conducesse poi con tanta eccellenza una statua così grande. Il medesimo ha fatto un Crocifisso (1) di marmo tutto tondo e grande quanto il vivo, che per simile è la più rara e bella scultura che si possa vedere: onde lo tiene il sig. Duca, come cosa a sè carissima, nel palazzo de' Pitti per collocarlo alla cappella, ovvero chiesetta che fa in detto luogo, la qual chiesetta non poteva a questi tempi avere altra cosa più di sè degna e di sì gran principe: ed insomma non si può quest'opera tanto lodare, che basti. Ora sebbene potrei molto più allargarmi nell'opere di Benvenuto, il quale è stato in tutte le sue cose animoso, fiero, vivace prontissimo e terribilissimo, e persona che ha saputo pur troppo dire il fatto suo con i principi,

(1) Questo Crocifisso fu poi collocato nella chiesa sotterranea di s. Lorenzo sopra l'altare di mezzo.

non meno che le mani e l'ingegno adoperare nelle cose dell'arti, non ne dirò qui altro, atteso ch'egli stesso ha scritto la vita e l'opere sue, e un trattato dell'Oreficeria e del fondere e gettar di metallo con altre cose attenenti a tali arti, e della scultura con molto più eloquenza e ordine, che io qui peravventura non saprei fare: e però quanto a lui, basti questo breve sommario delle sue più rare opere principali.

Francesco di Giuliano da Sangallo (1) scultore, architetto e accademico di età oggi di 70 anni, ha condotto, come s'è detto nella vita di suo padre e altrove, molte opere di scultura, le tre figure di marmo alquanto maggiori del vivo, che sono sopra l'altare della chiesa d'Orsanmichele, sant'Anna, la Vergine e Cristo fanciullo, che sono molto lodate figure; alcun'altre statue pur di marmo alla sepoltura di Piero de' Medici (2) a monte Casino, la sepoltura che è nella Nunziata del vescovo de' Marzi, e quella di monsignor Giovio (3), scrittore delle storie de' suoi

(1) Egli scolpì la statua giacente di Leonardo Bonafede cittadino Fiorentino, monaco della Certosa di Firenze, la quale statua è posta sopra il suo sepolcro.

(2) Fu figliuolo di Lorenzo detto il Magnifico, ed affogò nel Garigliano.

(3) E' posta in una nicchia in fine del chiostro di

tempi. Similmente d'architettura ha fatto il medesimo e in Fiorenza e altrove molte belle e buone opere, ed ha meritato, per le sue buone qualità, d'esser sempre stato, come loro creatura, favorito della casa de' Medici, per la servitù di Giuliano suo padre; onde il duca Cosimo dopo la morte di Baccio d'Agnolo gli diede il luogo che colui aveva d'architetto del duomo di Firenze.

Dell' Ammannato, che è anch' egli fra i primi de' nostri Accademici, essendosi detto abbastanza nella descrizione dell' opere di Jacopo Sansovino, non fa bisogno parlarne qui altrimenti. Dirò bene, che sono suoi creati e accademici Andrea Calamec da Carrara scultore molto pratico, che ha sotto esso Ammannato condotto molte figure, e il quale dopo la morte di Martino sopraddetto è stato chiamato a Messina nel luogo, che là tenne già fr. Gio. Agnolo, nel qual luogo se n' è morto: e Battista di Benedetto, giovane che ha dato saggio di dovere, come farà, riuscire eccellente, avendo già mostro in molte opere, che non è meno del detto Andrea, nè di qualsivoglia altro de' giovani scultori accademici, di bell' ingegno e giudizio.

e. Lorenzo, ma non è tanto stimabile, quanto quella del vescovo de' Marzi.

Vincenzio de' Rossi da Fiesole, scultore anch' egli, architetto e accademico Fiorentino, è degno, che in questo luogo si faccia di lui alcuna memoria, oltre quello che se n' è detto nella vita di Baccio Bandinelli, di cui fu discepolo. Poi dunque che si fu partito da lui, diede gran saggio di sè in Roma, ancorchè fosse assai giovane, nella statua che fece nella Ritonda d'un s. Giuseppe con Cristo fanciullo di dieci anni, ambidue figure fatte con buona pratica e bella maniera. Fece poi nella chiesa di s. Maria della Pace due sepulture con i simulacri di coloro che vi sono dentro, sopra le casse, e di fuori nella facciata alcuni Profeti di marmo di mezzo rilievo e grandi quanto il vivo, che gli acquistarono nome di eccellente scultore; onde gli fu poi allogata dal popolo Romano la statua che fece di papa Paolo IV, che fu posta in Campidoglio, la quale condusse ottimamente. Ma ebbe quell' opera poca vita; perciocchè, morto quel papa, fu rovinata e gettata per terra dalla plebaccia, che oggi quegli stessi perseguita fieramente, che jeri aveva posti in cielo. Fece Vincenzio dopo la detta figura in uno stesso marmo due statue poco maggiori del vivo, cioè un Teseo re d' Atene che ha rapito Elena e se la tiene in braccio in atto di conoscerla con una troja sotto i piedi;

delle quali figure non è possibile farne altre con più diligenza, studio, fatica e grazia. Perchè andando il duca Cosimo de' Medici a Roma, e andando a vedere non meno le cose moderne degne d'esser vedute, che l' antiche, vide, mostrandogliele Vincenzio, le dette statue e le lodò sommamente, come meritavano; onde Vincenzio, che è gentile, gliele donò cortesemente, e insieme gli offerse in quello che potesse l' opera sua. Ma sua Eccellenza avendole condotte, indi a non molto a Firenze nel suo palazzo de' Pitti, glie l'ha pagate buon pregio: ed avendo seco menato esso Vincenzio, gli diede non molto dopo a fare di marmo in figure maggiori del vivo e tutte tonde le fatiche d' Ercole, nelle quali va spendendo il tempo, e già n' ha condotte a fine quando egli uccide Cacco, e quando combatte con il Centauro, la quale tutta opera, come è di soggetto altissima e faticosa, così si spera debba essere per artificio eccellente opera, essendo Vincenzio di bellissimo ingegno, di molto giudizio, e in tutte le sue cose d' importanza molto considerato.

Nè tacerò, che sotto la costui disciplina attende con sua molta lode alla scultura Ilarione Ruspoli, giovane e cittadino Fiorentino, il quale non meno degli altri suoi pari accademici ha mo-

stro di sapere e aver disegno e buona pratica in fare statue, quando insieme con gli altri n'ha avuto occasione, nell' esequie di Michelagnolo e nell' apparato delle nozze sopraddette.

Francesco Camilliani scultore Fiorentino e accademico, il quale fu discepolo di Baccio Bandinelli, dopo aver dato in molte cose saggio di essere buono scultore, ha consumato quindici anni negli ornamenti delle fonti; dove n'è una stupendissima che ha fatto fare il sig. don Luigi di Toledo (1) al suo giardino di Fiorenza; i quali ornamenti, intorno a ciò, sono diverse statue d' uomini e d' animali in diverse maniere, ma tutti ricchi e veramente reali, e fatti senza risparmio di spesa. Ma infra l'altre statue che ha fatto Francesco in quel luogo, due maggiori del

(1) Nella descrizione della Fonte posta nella piazza del palazzo senatorio di Palermo distesa da d. Leonardo Maria Lo Presti e stampata in Palermo nel 1737, si dice a c. 39, che d. Pietro da Toledo suocero di Cosimo I, fece fare una fonte per un suo giardino di Firenze, dove dimorava, ma che poi morendo nel 1552, non la potè far collocare; onde il senato di Palermo la chiese in vendita a d. Luigi secondogenito di d. Pietro, a cui era toccata in eredità questa fontana, e l'ebbe per 20 mila scudi. Vi andò a metterla su Camillo Camilliani architetto. In alcune statue è inciso *Opus Francisci Camilliani Florentini 1554*, e in alcun' altra: *Angelus Vagherius Florentinus*.

vivo, che rappresentano Arno e Mugnone fiumi, sono di somma bellezza, e particolarmente il Mugnone, che può stare al paragone di qualsivoglia statua di maestro eccellente. Insomma tutta l'architettura e ornamenti di quel giardino sono opere di Francesco, il quale ha fatto per ricchezza di diverse varie fontane lavoro sì fatto, che non ha pari in Fiorenza, nè forse in Italia: e la fonte principale, che si va tuttavia conducendo a fine, sarà la più ricca e sontuosa, che si possa in alcun luogo vedere per tutti quegli ornamenti, che più ricchi e maggiori possono immaginarsi, e per gran copia d'acque, che vi saranno abbondantissime d'ogni tempo.

È anco accademico e molto in grazia de' nostri principi per le sue virtù Gio. Bologna da Dovai (1) scultore Fiammingo, giovane veramente rarissimo, il quale ha condotto con bellissimi ornamenti di metallo la fonte, che nuovamente si è fatta in su la piazza di s. Petronio di Bologna (2) dinanzi al palazzo de' Signori, nella

(1) La sua più famosa opera è il gruppo del ratto delle Sabine, che fu inciso, e da Luigi XIV fatto gittar di bronzo.

(2) Non è su la piazza di s. Petronio, ma avanti al palazzo del Legato. L'invenzione e il disegno di questa fonte è di Tommaso Laurati, Siciliano, scolare di Perino del Vaga.

quale sono, oltre gli altri ornamenti, quattro Sirene in su i canti bellissime, con varj putti attorno, e maschere bizzarre e straordinarie. Ma quello che più importa, ha condotto sopra e nel mezzo di detto fonte un Nettuno di braccia sei, che è un bellissimo getto e figura studiata e condotta perfettamente. Il medesimo, per non dire ora quante opere ha fatto di terra cruda e cotta, di cera e d'altre misture, ha fatto di marmo una bellissima Venere: e quasi condotto a fine al signor principe un Sansone grande quanto il vivo, il quale combatte a piedi con due Filistei; e di bronzo ha fatto la statua d'un Bacco, maggior del vivo e tutta tonda, e un Mercurio in atto di volare molto ingegnoso, reggendosi tutto sopra una gamba, e in punta di piè, che è stata mandata all'imperadore Massimiliano, come cosa che certo è rarissima. Ma se in fin qui ha fatto molte opere e belle, ne farà molte più per l'avvenire e bellissime, avendolo ultimamente fatto il signor principe accomodare di stanze in palazzo, e datogli a fare una statua di braccia cinque d'una Vittoria con un prigioniero, che va nella sala grande dirimpetto a un'altra di mano di Michelagnolo; farà, dico, per quel principe opere grandi e d'importanza, nelle quali avrà largo campo di mostrare la sua molta virtù. Han-

no di mano di costui molte opere e bellissimo modelli di cose diverse mess. Bernardo Vecchietti gentiluomo Fiorentino e maestro Bernardo di mona Mattea muratore ducale, che ha condotto tutte le fabbriche, disegnate dal Vasari, con grande eccellenza.

Ma non meno di costui e dei suoi amici ed altri scultori accademici, è giovane veramente raro e di bello ingegno Vincenzio Danti Perugino, il quale si ha eletto sotto, la protezione del duca Cosimo, Fiorenza per patria. Attese costui, essendo giovanetto, all'orefice, e fece in quella professione cose da non credere; e poi datosi a fare di getto, gli bastò l'animo di venti anni gettare di bronzo la statua di papa Giulio III, alta quattro braccia, che sedendo dà la benedizione; la quale statua, che è ragionevolissima, è oggi in su la piazza di Perugia. Venuto poi a Fiorenza al servizio del signor duca Cosimo, fece un modello di cera bellissimo maggior del vivo di un Ercole che fa scoppiare Anteo, per farne una figura di bronzo da dover essere posta sopra la fonte principale del giardino di Castello, villa del detto signor Duca. Ma fatta la forma addosso al detto modello, nel voler gettarla di bronzo, non venne fatta, ancorchè due volte si rimettesse, o per la mala fortuna o perchè il

metallo fusse abbruciato, o per altra cagione. Voltossi dunque, per non sottoporre le fatiche al volere della fortuna, a lavorare di marmo, e condusse in poco tempo di un pezzo solo di marmo due figure, cioè l' Onore che ha sotto l' Inganno, con tanta diligenza, che parve non avesse mai fatto altro che maneggiare gli scarpelli ed il mazzuolo; onde alla testa di quell' Onore, che è bella, fece i capelli ricci tanto ben traforati, che pajono naturali e proprj, mostrando oltre ciò di benissimo intendere gl' ignudi; la quale statua è oggi nel cortile della casa del sig. Sforza Almeni nella via dei Servi. A Fiesole, per lo medesimo sig. Sforza, fece molti ornamenti in un suo giardino e intorno a certe fontane. Dopo condusse al sig. Duca alcuni bassirilievi di marmo e di bronzo, che furono tenuti bellissimi, per essere egli in questa maniera di sculture peravventura non inferiore a qualunque altro. Appresso gettò pur di bronzo la grata della nuova cappella fatta in palazzo nelle stanze nuove dipinte da Giorgio Vasari, e con essa un quadro di molte figure di bassorilievo, che serra un armario, dove stanno scritture d'importanza del Duca, e un altro quadro alto un braccio e mezzo, e largo due e mezzo, dentrovi Moisè, che per guarire il popolo Ebreo dal morso delle serpi ne pone una

sopra il legno; le quali tutte cose sono appresso detto Signore; di ordine del quale fece la porta della sagrestia della pieve di Prato, e sopra essa una cassa di marmo con una nostra Donna alta tre braccia e mezzo col figliuolo ignudo appresso e due puttini, che mettono in mezzo la testa di bassorilievo di mess. Carlo de' Medici figliuolo naturale di Cosimo vecchio, e già Proposto di Prato; le cui ossa, dopo essere state lungo tempo in un deposito di mattoni, ha fatto porre il duca Cosimo in detta cassa e onoratolo di quel sepolcro. Ben è vero che la detta Madonna e il bassorilievo di detta testa, che è bellissima, avendo cattivo lume, non mostrano a gran pezzo quel che sono. Il medesimo Vincenzio ha poi fatto, per ornare la fabbrica dei magistrati alla zecca, nella testata sopra la loggia che è sul fiume Arno, un'arme del Duca messa in mezzo da due figure nude maggiori del vivo, l'una fatta per la Equità e l'altra per lo Rigore; e d'ora in ora aspetta il marmo per fare la statua di esso sig. Duca maggiore assai del vivo, di cui ha fatto un modello, la quale va posta a sedere (1) sopra detta arme per compimento di quell'ope-

(1) Questa statua non è seduta, ma in piedi, ed è di Gio. Bologna, essendo stata levata quella del Danti,

ra, la quale si dovrà murare di corto insieme col resto della facciata, che tuttavia ordina il Vasari, che è architetto di quella fabbrica. Ha anco fra mano e condotta a bonissimo termine una Madonna di marmo maggiore del vivo, ritta e col figliuolo Gesù di tre mesi in braccio, che sarà cosa bellissima; le quali opere lavora insieme con altre nel monasterio degli Angioli di Firenze, dove si sta quietamente in compagnia di quei monaci suoi amicissimi nelle stanze che già quivi tenne mess. Benedetto Varchi, di cui fa esso Vincenzio un ritratto di bassorilievo, che sarà bellissimo. Ha Vincenzio un suo fratello nell'ordine dei Frati Predicatori, chiamato frate Ignazio Danti (1), il qual è nelle cose di cosmografia eccellentissimo e di raro ingegno, e tanto, che il duca Cosimo de' Medici gli fa condurre un'opera, che di quella professione non è stata mai per tempo nessuno fatta nè la maggiore nè

(1) Questo fr. Ignazio dipinse nella gran Galleria Vaticana le carte geografiche, che rappresentano tutte le parti d'Italia. Nel 1583 fu eletto vescovo d'Alatri, e sotto il pontificato di Sisto V mancò di vita. Il Baglioni dice che ebbe due fratelli, Vincenzio scultore e Girolamo pittore, e che nel dipingere la galleria Vaticana si fece aiutare da Antonio suo fratello, che morì giovane; sicchè ebbe tre fratelli, se non è scambiato il nome del secondo.

la più perfetta, e questo è, che sua Eccellenza con l'ordine del Vasari sul secondo piano delle stanze del suo palazzo ducale ha di nuovo murato apposta e aggiunto alla guardaroba una sala assai grande, e intorno a quella ha accomodato armarj alti braccia sette con ricchi intagli di legnami di noce, per riporvi dentro le più importanti cose e di pregio e di bellezza, ch'abbia sua Eccellenza. Questi ha nelle porte di detti armarj spartito dentro agli ornamenti di quelli 57 quadri di altezza di braccia due in circa e larghi a proporzione, dentro ai quali sono con grandissima diligenza fatte in sul legname a uso di minj dipinte a olio le tavole di Tolomeo, misurate perfettamente tutte, e ricorrette secondo gli autori nuovi, e con le carte giuste delle navigazioni con somma diligenza fatte le scale loro da misurare i gradi; dove sono in quelle e i nomi antichi e i moderni: e la sua divisione di questi quadri sta in questo modo. Alla entrata principale di detta sala sono negli sguanci e grossezza degli armarini in quattro quadri quattro mezze palle in prospettiva; nelle due da basso è l'universale della Terra, e nelle due di sopra l'universale del Cielo con le sue immagini e figure celesti. Poi come si entra dentro a man ritta, è tutta l'Europa in 14 tavole e quadri,

una dietro all'altra, sino al mezzo della facciata che è a sommo dirimpetto alla porta principale; nel qual mezzo si è posto l'oriuolo con le ruote e con le sfere dei pianeti, che giornalmente fanno girando i loro moti. Quest'è quel tanto famoso e nominato oriuolo, fatto da Lorenzo della Volpaja (1) Fiorentino. Di sopra a queste tavole è l'Africa in undici tavole fino a detto oriuolo. Seguita poi di là dal detto oriuolo l'Asia nell'ordine da basso, e cammina parimente in 14 tavole sino alla porta principale. Sopra queste tavole dell'Asia in altre 14 tavole seguitano le Indie Occidentali, cominciando, come le altre, dall'oriuolo, e seguitando sino alla detta porta principale, in tutto tavole 57. È poi ordinato nel basamento da basso in altrettanti quadri attorno attorno, che vi saranno a dirittura a piombo di dette tavole, tutte l'erbe e tutti gli animali ritratti di naturale, secondo la qualità che producono quei paesi. Sopra la cornice di detti armarij, che è la fine, vi vanno alcuni risalti, che dividono detti quadri, sopra cui si porranno alcune teste antiche di marmo di quegli imperadori e principi che l'hanno possedute,

(1) Del Volpaja ha parlato altrove il Vasari con lode, ma ivi lo chiama Benvenuto di Lorenzo, onde in un dei due luoghi è errore di memoria.

che sono in essere, e nelle facce piane, sino alla cornice del palco qual è tutto di legname intagliato e in dodici gran quadri, dipinto per ciascuno quattro immagini celesti, che saran 48, e grandi poco meno del vivo con le loro stelle; sono sotto (come ho detto) in dette facce trecento ritratti naturali di persone segnalate da 500 anni in qua o più, dipinte in quadri a olio (come se ne farà nota nella tavola dei ritratti per non far ora sì lunga storia) con i nomi loro, tutti di una grandezza e con un medesimo ornamento intagliato di legno di noce, cosa rarissima. Negli due quadri di mezzo del palco larghi braccia quattro l'uno, dove sono le immagini celesti, le quali con facilità si aprono senza veder dove si nascondono, in un luogo a uso di cielo saranno riposte due gran palle, alte ciascuna braccia tre e mezzo; nell'una delle quali anderà tutta la Terra distintamente, e questa si calerà con un arganetto che non si vedrà sino a basso, e poserà in un piede bilicato, che ferma si vedrà ribattere tutte le tavole che sono attorno nei quadri degli armarj, e avranno un contrassegno nella palla da poterle ritrovar facilmente. Nell'altra palla saranno le 48 immagini celesti accomodate in modo, che con essa saranno tutte le operazioni dell'astrolabio per-

settissimamente. Questo capriccio e invenzione è nata dal duca Cosimo per mettere insieme una volta queste cose del Cielo e della Terra giustissime e senza errori, e da poterle misurare e vedere e a parte e tutte insieme, come piacerà a chi si diletta e studia questa bellissima professione; del che mi è parato debito mio, come cosa degna di essere nominata, farne in questo luogo per la virtù di frate Ignazio memoria, e per la grandezza di questo principe, che ci fa degni di godere sì onorate fatiche, e perchè si sappia per tutto il mondo.

E tornando agli uomini della nostra Accademia, dico, ancorchè nella vita del Tribolo si sia parlato d'Antonio di Gino Lorenzi da Settignano scultore, dico qui con più ordine, come in suo luogo, ch'egli condusse sotto esso Tribolo suo maestro la detta statua d'Esculapio che è a Castello, e quattro putti che sono nella fonte maggiore di detto luogo: e poi ha fatto alcune teste e ornamenti, che sono d'intorno al nuovo vivajo di Castello, che è lassù alto, in mezzo a diverse sorte d'arbori di perfetta verzura, e ultimamente ha fatto nel bellissimo giardino delle stalle vicino a s. Marco bellissimi ornamenti a una fontana isolata con molti animali acquatici fatti di marmo e di mischj bellissimi; e in Pisa

condusse già con ordine del Tribolo sopraddetto la sepoltura del Corte filosofo e medico eccellentissimo con la sua statua e due putti di marmo bellissimi: e oltre a questi va tuttavia nuove opere facendo per il duca d'animali di mischi e ucelli per fonti; lavori difficilissimi che lo fanno degnissimo d'essere nel numero di questi altri accademici. Parimente un fratello di costui, detto Stoldo di Gino Lorenzi, giovane di 30, anni si è portato in maniera in sino a ora in molte opere di sculture, che si può con verità oggi annoverare fra'primi giovani della sua professione, e porre fra loro ne'luoghi più onorati. Ha fatto in Pisa di marmo una Madonna annunciata dall' Angelo, che l'ha fatto conoscere per giovane di bello ingegno e giudizio; e un'altra bellissima statua gli fece fare Luca Martini in Pisa, che poi dalla duchessa Leonora fu donata al sig. don Garzia di Toledo suo fratello, che l'ha posta in Napoli al suo giardino di Chiaja. Ha fatto il medesimo con ordine di Giorgio Vasari nel mezzo della facciata del palazzo de' cavalieri di san Stefano in Pisa e sopra la porta principale un' arme del sig. Duca gran maestro di marmo grandissima, messa in mezzo da due statue tutte tonde, la Religione e la Giustizia, che sono veramente bellissime e lodatissime da tutti coloro che se n'intendono.

Gli ha poi fatto fare il medesimo signore per lo suo giardino de' Pitti una fontana simile al bellissimo trionfo di Nettuno, che si vede nella superbissima mascherata che fece sua Eccellenza nelle dette nozze del sig. principe illustrissimo. E questo basti quanto a Stoldo Lorenzi, il quale è giovane e va continuamente lavorando e acquistandosi maggiormente fra i suoi compagni accademici fama e onore.

Della medesima famiglia de' Lorenzi da Settignano è Battista detto del cavaliere, per essere stato discepolo del cav. Baccio Bandinelli, il quale ha condotto di marmo tre statue grandi quanto il vivo, le quali gli ha fatto fare Bastiano del Pace cittadino Fiorentino per i Guadagni che stanno in Francia, i quali l'hanno poste in un loro giardino; e sono una Primavera ignuda, un'Estate e un Verno, che debbono essere accompagnate da un Autunno: le quali statue da molti che l'anno vedute sono state tenute belle e ben fatte oltre modo, onde ha meritato Battista d'essere stato eletto dal sig. Duca a fare la cassa con gli ornamenti, e una delle tre statue che vanno alla sepoltura di Michelagnolo Bonarroti; la quale fanno con disegno di Giorgio Vasari sua Eccellenza e Lionardo Bonarroti; la quale opera si vede che Battista va conducendo ottimamente a

fine con alcuni putti e la figura di esso Bonarroto dal mezzo in su.

La seconda delle dette tre figure, che vanno al detto sepolcro, che hanno a essere la pittura, scultura e architettura, si è data a fare a Giovanni di Benedetto da Castello discepolo di Baccio Bandinelli e accademico, il quale lavora per l' opera di s. Maria del Fiore l' opere di bassorilievo che vanno d'intorno al coro, che oggi mai è vicino alla sua perfezione, nelle quali va molto imitando il suo maestro, e si porta in modo, che di lui si spera ottima riuscita; nè avverrà altrimenti; perciocchè è molto assiduo a lavorare e agli studj della sua professione. E la terza si è allogata a Valerio Cioli da Settignano scultore e accademico; perciocchè l' altre opere che ha fatto in sin qui sono state tali, che si pensa abbia a riuscire la detta figura sì fatta, che non sia se non degna di essere al sepolcro di tant' uomo collocata. Valerio, il quale è giovane di 26 anni, ha in Roma al giardino del cardinale di Ferrara (1) a Montecavallo restaurate molte statue di marmo, rifacendo a chi braccia, a chi piedi, e ad altre altre parti che

(1) Il giardino del cardinal di Ferrara, come si è detto altrove, è diventato il palazzo Pontificio.

mancaivano : e il simile ha fatto poi nel palazzo de' Pitti a molte statue che v' ha condotto per ornamento d' una gran sala il Duca ; il quale ha fatto fare al medesimo di marmo la statua di Morgante nano ignuda, la quale è tanto bella e così simile al vero riuscita, che forse non è mai stato veduto altro mostro così ben fatto nè condotto con tanta diligenza simile al naturale e proprio : e parimente gli ha fatto condurre la statua di Pietro, detto Barbino, nano ingegnoso, letterato e molto gentile, favorito dal Duca nostro ; per le quali, dico, tutte cagioni ha meritato Valerio, che gli sia stata allogata da sua Eccellenza la detta statua (1) che va alla sepoltura del Bonarroti unico maestro di tutti questi accademici valent' uomini. Quanto a Francesco Moschino (2) scultore Fiorentino, essendosi di lui in altro luogo favellato abbastanza, basta dir qui che anch' egli è accademico, e che sotto la protezione del duca Cosimo va continuando di lavorare nel duomo di Pisa, e che nell' apparato delle nozze si portò ottimamente negli ornamenti della porta principale del palazzo ducale. Di

(1) La statua del Ciolli è l' inferiore.

(2) Questi è Francesco Mosca, del quale altrove ha parlato assai il Vasari.

Domenico Poggini similmente essendosi detto di sopra, che è scultore valent' uomo, e che ha fatto una infinità di medaglie molto simili al vero, e alcune statue di marmo e di getto, non dirò qui altro di lui, se non che meritamente è de' nostri accademici, che in dette nozze fece alcune statue molto belle, le quali furono poste sopra l' arco della Religione al canto alla Paglia, e che ultimamente ha fatto una nuova medaglia del duca similissima al naturale e molto bella, e continuamente va lavorando. Giovanni Fancelli, ovvero, come altri il chiamano, Giovanni di Stocco accademico, ha fatto molte cose di marmo, e di pietra, che sono riuscite buone sculture; e fra l' altre è molto lodata un' arme di pallesse con due putti ed altri ornamenti, posta in alto sopra le due finestre inginocchiate della facciata di ser Giovanni Conti in Firenze: e il medesimo dico di Zanobi Lastricati, il quale, come buono e valente scultore, ha condotto, e tuttavia lavora molte opere di marmo e di getto, che l' hanno fatto degnissimo d' essere nell' accademia in compagnia de' sopraddetti; e fra l' altre sue cose è molto lodato un Mercurio di bronzo, che è nel cortile del palazzo di messer Lorenzo Ridolfi, per esser figura stata condotta con tutte quell' avvertenze che si richieggono. Finalmente

sono stati accettati nell' accademia alcuni giovani scultori, che nell' apparato detto delle nozze di sua Altezza hanno fatto opere onorate e lodevoli, e questi sono stati Fr. Gio. Vincenzio de' Servi, discepolo di Fr. Gio. Agnolo, Ottaviano del Collettajo, creato di Zanobi Lastricati, e Pompilio Lancia figliuolo di Baldassare da Urbino, architetto e creato di Girolamo Genga, il quale Pompilio nella mascherata detta della Genealogia degli Dei, ordinata per lo più e quanto alle macchine dal detto Baldassarre suo padre, si portò in alcune cose ottimamente.

Essi ne' trapassati scritti assai largamente dimostro di quali e quanti uomini e quanto virtuosi si sia per così lodevole accademia fatto raccolta; e sonsi in parte tocche le molte ed onorate occasioni avute da liberalissimi signori di dimostrare la loro sufficienza e valore; ma nondimeno acciocchè questo meglio s'intenda, quantunque que' primi dotti Scrittori nelle loro descrizioni degli archi e de' diversi spettacoli nelle splendidissime nozze rappresentati questo troppo bene noto facessero, essendomi nondimeno data nelle mani la seguente operetta scritta per via d'esercitazione da persona oziosa, e che della nostra professione non poco si diletta ad amico stretto e caro che queste feste veder non potet-

te, come più breve e che tutte le cose in un comprendeva, mi è paruto per soddisfazione degli artefici miei dovere in questo volume, poche parole aggiungendovi, inserirla, acciocchè così congiunta più facilmente che separata, si serbi delle loro virtuose fatiche onorata memoria.

FINE DEL TOMO XV.

272

INDICE
DELLE MATERIE CONTENUTE
IN QUESTO DECIMOQUINTO TOMO

<i>Descrizione dell' Opere di Francesco Primaticcio, Abate di s. Martino, Pittore e Architetto Bolognese.</i>	3
<i>VITA di Tiziano Vecelli da Cador, Pittore</i>	« 27
<i>— di Jacopo Sansovino.</i>	« 77
<i>— di Leone Lioni Aretino, e d' altri Scultori e Architetti</i>	« 143
<i>— di don Giulio Clovio Miniatore. «</i>	169
<i>— di diversi artefici viventi.</i>	« 185
<i>— di diversi Fiaminghi.</i>	« 197
<i>Degli Accademici del disegno Pittori Scultori e Architetti, e delle opere loro</i>	« 217

VITE

DEI
SANTISSIMI SACRAMENTI

DI GIORGIO VASARI

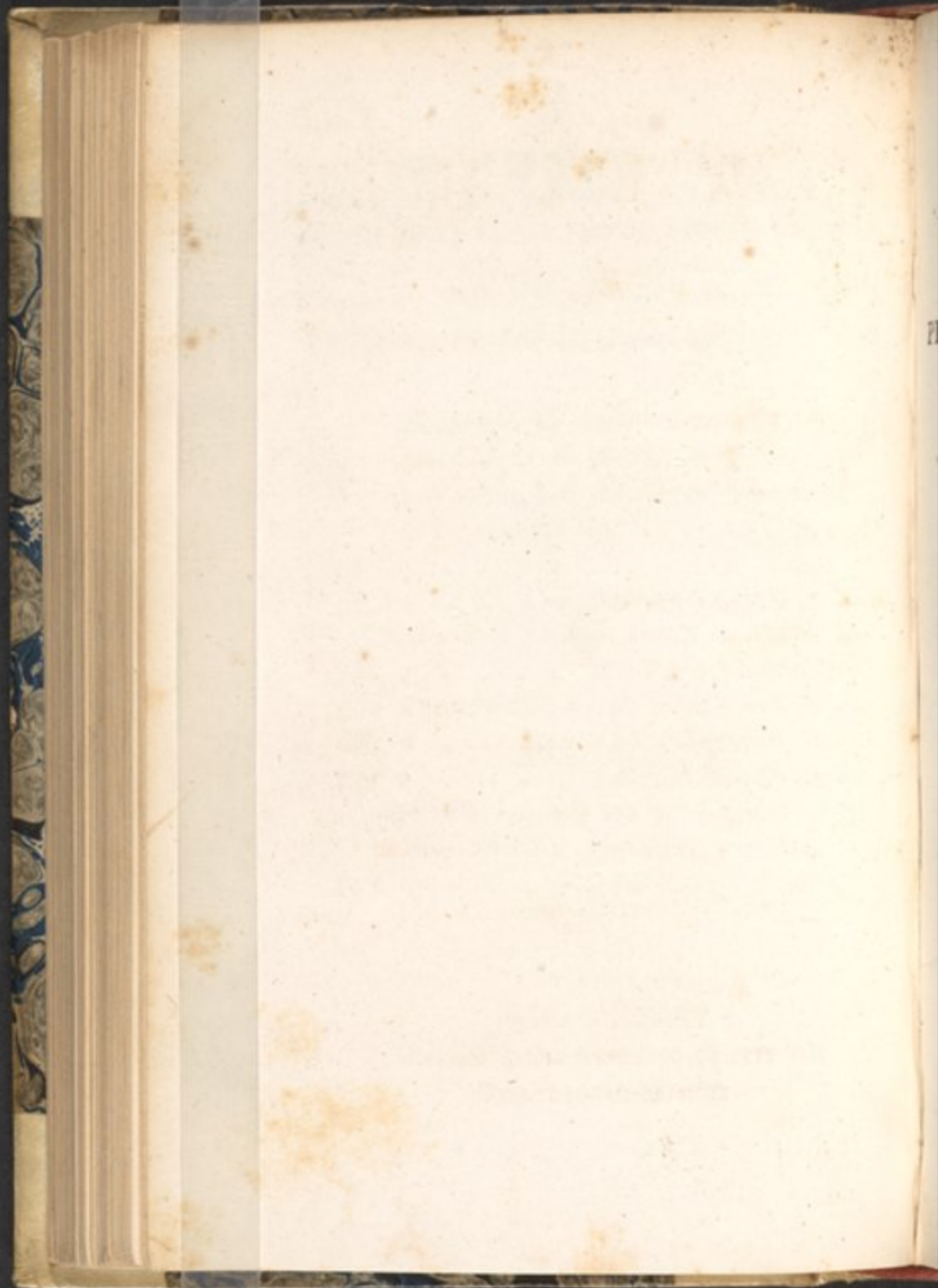
SCRITTO A CARLO MARCO

DEL VASARI

LIBRERIA

DEI SACRAMENTI

DEI SACRAMENTI



V I T E

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

CON LA GIUNTA DELLE MINORI SUE OPERE

TOMO XVI

VENEZIA 1829

DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

LIBRAJO-CALCOGRAFO.

DESCRIZIONE DELL'APPARATO

PER LE NOZZE DEL PRINCIPE

D. FRANCESCO

DI TOSCANA.

Descrizione della Porta al Prato.

Diremo adunque con quella maggior distinzione e brevità, che dall'ampiezza della materia ne sarà concesso, che intenzione in tutti questi ornamenti fu di rappresentare con tante pitture e sculture, quasi che vive fossero, tutte quelle cirimonie e effetti e pompe, che per il ricevimento e per le nozze di principessa si grande pareva che convenevoli esser dovessero, poeticamente e ingegnosamente formandone un corpo in tal guisa proporzionato, che con giudizio e grazia i disegnati effetti operasse. E però primieramente alla porta, che al Prato si chiama, onde sua Altezza nella città introdur si doveva, con mole veramente eroica, e che ben di-

mostrava l'antica Roma nell'amata sua figliuola Fiorenza risorgere, di architettura Ionica si fabbricò un grandissimo e ornatissimo e molto maestrevolmente composto antiporto, che eccedendo di buono spazio l'altezza delle mura, che ivi eminentissime sono, non pure agli entranti nella città, ma lontano ancora alquante miglia dava di sè maravigliosa e superbissima vista; ed era questo dedicato a Fiorenza, la quale in mezzo a quasi due sue amate compagne la Fedeltà e l'Affezione (qual ella sempre verso i suoi Signori ha dimostrata), sotto forma di una giovane e bellissima e ridente e tutta fiorita donna nel principale e più degno luogo e più alla porta vicino era stata dicevolmente collocata, quasi che ricevere e introdurre e accompagnare la novella sua Signora volesse, avendo per dimostrazione dei figliuoli suoi, che per arte militare fra le altre illustre renduta l'hanno, quasi ministro e compagno seco menato Marte lor duce e maestro, e in un certo modo primo di lei padre; poichè sotto i suoi auspici, e da uomini marziali e che da Marte eran discesi, fu fatta la sua prima fondazione, la cui statua da man destra nella parte più a lei lontana con la spada in mano, quasi in servizio di questa sua novella Signora adoperar la volesse, tutto minaccioso si

scorgeva, avendo in una bella e molto gran tela, che di chiaro e scuro sotto ai piedi dipinta gli stava, molto a bianchissimo marmo, siccome tutte le altre opere che in questi ornamenti furono, simigliante, ancor egli quasi condotto seco ad accompagnare la sua Fiorenza, parte di quegli uomini della invittissima legion Marzia, tanto al primo e al secondo Cesare accetta, primi di lei fondatori, e parte di quelli, che di lei poi nati avevano la sua disciplina gloriosamente seguitato: e di questi molti del suo tempio (benchè oggi per la religion cristiana a san Giovanni dedicato sia) si vedevano tutti lieti uscire, avendo nelle più lontane parti collocato quelli che sol per valor di corpo pareva che nome avuto avessero. Nella parte di mezzo gli altri poi che col consiglio e con la industria, come commissarj o provveditori (alla veneziana chiamandogli) erano stati famosi; e nella parte dinanzi e più agli occhi vicina, come di tutti più degni, ne' più degni luoghi avendo i capitani degli eserciti posti: e quelli che col valor del corpo e dell' animo insieme avevano chiaro grido e fama immortale acquistatosi; fra i quali il primo e il più degno forse si scorgeva, come molti altri a cavallo, il glorioso sig. Giovanni de' Medici dal natural ritratto, padre dignissimo del gran Cosimo, che noi onoriamo

per ottimo e valorosissimo Duca, maestro singolare dell'Italiana militar disciplina, e con lui Filippo Spano, terrore della Turchesca barbarie, e mess. Farinata degli Uberti, magnanimo conservatore della sua patria Fiorenza. Eravi ancora mess. Buonaguisa della Pressa, quegli che capo della fortissima gioventù fiorentina meritando a Damietta la prima e gloriosa corona murale, si acquistò tanto nome; e l'ammiraglio Federigo Folchi cavalier di Rodi, che coi duoi figli ed otto nipoti suoi fece contro ai Saracini tante prodezze. Eravi mess. Nanni Strozzi, m. Manno Donati, e Meo Altoviti, e Bernardo Ubaldini detto della Carda, padre di Federigo duca di Urbino, capitano eccellentissimo dei tempi nostri. Eravi ancora il gran contestabile messer Niccola Acciajoli, quegli che si può dire che conservasse alla regina Giovanna e al re Luigi suoi signori il travagliato regno di Napoli, e che ivi e in Sicilia si adoperò sempre con tanta fedeltà e valore. Eravi un altro Giovanni de' Medici e Giovanni Bisdomini, illustri molto nelle guerre coi Visconti, e lo sfortunato, ma valoroso Francesco Ferrucci: e dei più antichi vi era mess. Forese Adimari, mess. Corso Donati, mess. Vieri de' Cerchi, mess. Bindaccio da Ricasoli, e mess. Luca da Panzano. Fra i

commissarj poi, non meno pur dal naturale ritratti, vi si scorgeva Gino Capponi con Neri suo figliuolo, e col pronipote, quegli che tanto animosamente stracciando gl' insolenti capitoli di Carlo VIII re di Francia, fece con suo immortale onore, come ben disse quell' arguto poeta,

..... nobilmente sentire
La voce d' un Cappon fra tanti Galli.

Eravi Bernardetto de' Medici, Luca di Maso degli Albizi, Tommaso di mess. Guido, detto oggi del Palagio, Piero Vettori nelle guerre con gli Aragonesi notissimo, e il tanto e meritamente celebrato Antonio Giacomina con mess. Antonio Ridolfi e con molti altri di questo e degli altri ordini, che lungo sarebbe, e i quali tutti pareva che lietissimi si mostrassero di avere a tanta altezza la lor patria condotta, augurandole per la venuta della novella Signora accrescimento, felicità e grandezza; il che ottimamente dichiaravano i quattro versi, che nell' architrave di sopra si vedevano scritti:

*Hanc peperere suo patriam qui sanguine
 nobis*

*Aspice magnanimos Heròas: nunc et
 ovantes,
 Et laeti incedant, felicem terque qua-
 terque,
 Certatimque vocent, tali sub Principe,
 Floram.*

Nè minore allegrezza si scorgeva nella statua bellissima di una delle nove Muse, che dirimpetto e per compimento di quella di Marte posta era; e non minore nelle figure degli uomini scienziati, che nella tela sotto i suoi piedi dipinta della medesima grandezza, e per componimento similmente dell' oppostale dei Marziali, si vedeva: per la quale si volle mostrare, che siccome gli uomini militari, così i letterati, di cui ell' ebbe sempre gran copia e di non punto minor grido (poichè per concessione di ciascuno le lettere ivi a risorgere incominciarono), erano da Fiorenza sotto la Musa lor guidatrice stati ancora essi condotti ad onorare e ricevere la nobile sposa: la qual Musa con donnesco, onesto e gentil abito, e con un libro nella destra e un flauto nella sinistra mano pareva che con un certo affetto amorevole volesse invitare i riguardanti ad applicare gli animi alla vera virtù: e sotto la costei tela (pur

sempre come tutte le altre di chiaro e scuro) si vedeva dipinto un grande e ricco tempio di Minerva, la cui statua coronata di bianca oliva e con lo scudo (come è costume) del Gorgone fuor d'esso posta era; innanzi al quale e dai lati entro ad un recinto di balaustri, fatto quasi per passeggiare, si vedeva una grande schiera di gravissimi uomini, i quali, benchè tutti lieti e festanti, ritenevano nondimeno nella sembianza un certo che di venerabile. Erano questi ancor essi al naturale ritratti: nella teologia e per santità il chiarissimo frate Antonino, arcivescovo di Fiorenza, a cui un angeletto serbava la vescovil mitria, e con lui si vedeva il prima frate e poi cardinale Giovanni Domenici, e con loro don Ambrogio Generale di Camaldoli, e mess. Ruberto dei Bardi, maestro Luigi Marsili, maestro Lionardo Dati e altri molti. Siccome da altra parte, e questi erano i filosofi, si vedeva il Platonico mess. Marsilio Ficino, mess. Francesco Cattani da Diacceto, mess. Francesco Verini il vecchio, e mess. Donato Acciajoli: e per le leggi vi era col grande Accursio, Francesco suo figliuolo, mess. Lorenzo Ridolfi, mess. Dino Rossoni di Mugello, e mess. Forese da Rabatta. Avevansi i medici anch'essi i lor ritratti, fra i quali maestro Taddeo Dino e Tommaso del Garbo con mae-

stro Torrigian Valori e maestro Niccolò Falcucci avevano i luoghi primi. Non restarono i matematici sì, che anch'essi dipinti non vi fossero; e di questi, oltre all' antico Guido Bonatto, vi si vedeva maestro Paolo del Pozzo e il molto acuto e ingegnoso e nobile Leonbattista Alberti, e con essi Antonio Manetti e Lorenzo della Goltaja, quegli, per man di cui abbiamo quel primo meraviglioso oriuolo de' pianeti, che oggi con tanto stupor di quella età si vede nella guardaroba di questo eccellentissimo Duca. Eravi ancora nelle navigazioni il peritissimo e fortunatissimo Amerigo Vespucci, poichè si gran parte del mondo per essere stata da lui ritrovata ritiene per lui il nome di Ameriga. Di varia poi e molto gentil dottrina vi era mess. Agnolo Poliziano, a cui quanto la latina e la toscana favella da lui cominciate a risorgere debbano, credo che al mondo sia assai bastevolmente noto. Eran con lui Pietro Crinito, Giannozzo Manetti, Francesco Pucci, Bartolommeo Fonzio, Alessandro de' Pazzi, e mess. Marcello Vergilio Adriani padre dell' ingegnosissimo e dottissimo mess. Gio. Battista, detto oggi il Marcellino, che vive e che con tanto onore legge pubblicamente in questo fiorentino studio, e che novellamente di commissione di loro eccellenze illustrissime scrive le fio-

rentine istorie ; e vi era mess. Cristofano Landini, mess. Coluccio Salutati, e ser Brunetto Latini, il maestro di Dante. Nè vi mancarono alcuni poeti che latinamente avevano scritto, come Claudiano, e fra i più moderni Carlo Marsuppini e Zanobi Strada. Degl'istorici poi si vedeva mess. Francesco Guicciardini, Niccolò Machiavelli, mess. Lionardo Bruni, mess. Poggio, Matteo Palmieri : e di quei primi, Giovanni e Matteo Villani, e l' antichissimo Ricordano Malespini. Avevano tutti, o la maggior parte di questi, a soddisfazione dei riguardanti, quasi che a caso posti vi fossero, nelle carte o nelle coperte dei libri che in mano tenevano ciascuno il suo nome o delle opere sue più famose notato ; e i quali tutti, siccome i militari, per dimostrare quel che ivi a fare venuti fossero, i quattro versi, che come a quelli nell'architrave dipinti erano, chiaramente lo facevano manifesto, dicendo :

Artibus egregiis Latiae Graecaeque Mi-
nervae

Florentes semper quis non miretur Etru-
scos?

Sed magis hoc illos aevo florere necesse
est,

Et Cosmo genitore et Cosmi prole favente.

Accanto poi alla statua di Marte, e alquanto più a quella di Fiorenza vicina (e qui è da notare, come con arte singolare e giudizio fosse ogni minima cosa distribuita), perciocchè volendo con Fiorenza accompagnare, quasi diremo, sei deità, della potenza delle quali ella poteva molto ben gloriarsi; le due fino ad ora di Marte e della Musa descritte, perchè altre città potevano per avventura non men di lei attribuirsele, come manco sue proprie, le ha anco meno delle altre vicine a lei collocate; essendosi all'ampio ricetto, e quasi andito, che le quattro che seguiranno alla porta facevano, servito a queste due narrate, come per ali o per testate, che al suo principio poste l'una verso il castello era rivolta e l'altra verso l'Arno, ma quest'altre due, che principio del ricetto facevano, perciocchè con poche altre cittadi le saranno comuni, andò anche alquanto più approssimandogliele; siccome le due ultime, perchè sono al tutto a lei propriissime e con nessun'altra l'accomuna, o per meglio dire, che nessun'altra può con lei in esse agguagliarsi (e sia detto con pace di qualche altra nazione toscana, la quale quando avrà un Dante, un Petrarca e un Boccaccio da proporre, potrà per avventura venire in disputa) gliele messe prossime e più che tutte le altre vicine.

Or ritornando, dico che accanto alla statua di Marte, non men delle altre bella e ragguardevole, era stata posta una Cerere, la Dea della coltivazione e dei campi, la qual cosa, quanto utile e di quanto onore degna sia per una ben ordinata città, ne fu da Roma anticamente insegnato, che avea nelle tribù rusticane descritta tutta la sua nobiltà, come testimonia, oltre a molti altri, Catone, chiamandola il nerbo di quella potentissima repubblica, e come non meno afferma Plinio quando dice, i campi essere stati lavorati per le mani degl' imperadori, e potersi credere che la terra si rallegrasse di essere arata col vomero laureato e da trionfante bifolco. Era questa (come è costume) coronata di spighe di varie sorte, avendo nella destra mano una falce e nella sinistra un mazzo delle spighe medesime. Or quanto in questa parte gloriare Fiorenza si possa, chiariscasi chi in dubbio ne stesse, mirando il suo ornatissimo e coltivatissimo contado, il quale (lasciamo stare la innumerabile quantità dei superbissimi e agiatissimi palazzi che per esso sparsi si veggono) nondimeno egli è tale, che Fiorenza, quantunque fra le più belle città di che si abbia notizia ottenga per avventura la palma, resta da lui di gran lunga vinta e superata; talchè meritamente può attribuirsegli il ti-

tolo di giardino dell' Europa ; oltre alla fertilità, la quale benchè per lo più montuoso e non molto largo sia, nulladimeno la diligenza che vi si usa è tale, che non pur largamente pasce il suo grandissimo popolo e l' infinita moltitudine dei forestieri che vi concorrono, ma bene spesso cortesemente ne sovviene i vicini e lontani paesi. Sotto la tela ritornando, che nel medesimo modo e della medesima grandezza sotto la di costei statua medesimamente si vedeva, aveva l' eccellente pittore figurato un bellissimo paesetto ornato d' infiniti e diversi alberi, nella parte più lontana di cui si vedeva un antico e molto adorno tempietto a Cerere dedicato, in cui, perciocchè aperto e su colonnati sospeso era, si vedevano molti che religiosamente sacrificavano. In altra banda poi Ninfe cacciatrici per alquanto più solitaria parte si vedevano stare intorno ad una chiarissima e ombrosa fontana', mirando quasi con meraviglia e offerendo alla novella Sposa di quei piaceri e dilette, che nel loro esercizio si pigliano, e de' quali per avventura la Toscana non è a verun' altra parte d' Italia inferiore : e in altra, con molti contadini di diversi animali salvatici e domestici carichi, si vedevano anche molte villanelle belle e giovani, in mille graziose, benchè rusticane, guise, adorne venire anch'esse (tes-

sendo fiorite ghirlande e diversi pomi portando) a vedere e onorare la loro Signoria, e i versi, che, come nelle altre, sopra questa erano con gran gloria della Toscana da Virgilio cavati, dicevano :

*Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus, et frater: sic fortis Etruria crevit,
Scilicet et rerum facta est pulcherrima Flora,
Urbs antiqua, potens armis, atque ubere gle-
bae.*

Vedevasi poi dirimpetto alla statua della descritta Cerere quella dell' Industria, e non parlo di quell' industria semplicemente, che, circa la mercanzia, si vede da molti in molti luoghi usare, ma di una certa particolare eccellenza e ingegnosa virtù che hanno i Fiorentini uomini alle cose ove metter si vogliono, perlochè molti, e quel giudizioso poeta massimamente, ben pare che a ragione il titolo d' industri loro attribuisse. Di quanto giovamento sia stata questa cotale industria a Fiorenza, e quanto conto da lei ne sia sempre stato fatto, si vede dall'averne formato il suo corpo, e dall' aver voluto che non potesse esser fatto di lei cittadino chi sotto il titolo di qualche arte non fusse ridotto,

conoscendo per lei a grandezza e potenza non piccola esser pervenuta. Ora questa fu figurata una femmina d'abito tutto disciolto e snello, tenente uno scettro, nella cui cima era una mano con un occhio nel mezzo della palma e con due alette, ove con lo scettro si congiungeva a somiglianza in un certo modo del caduceo di Mercurio, e nella tela che, come le altre, sotto le stava, si vedeva un grandissimo e ornatissimo portico o foro, molto somigliante al luogo ove i nostri mercatanti a trattare i loro negozj si riducono, chiamato il Mercato nuovo; il che faceva anche più chiaro il putto che in una delle facciate si vedeva batter l'ore; in una banda del quale essendo maestrevolmente stati accomodati i loro particolari dii, da una parte cioè la statua della Fortuna a sedere sur una ruota, e dall'altra un Mercurio col caduceo e con una borsa in mano, si vedevano ridotti molti dei più nobili artefici, cioè quelli, che con maggiore eccellenza, che forse in altro luogo, in Fiorenza la lor arte esercitano, e di questi con le lor merci in mano, quasi che all'entrante principessa offerir le volessero, altri si vedevano con drappi d'oro, altri con ricami bellissimi e maravigliosi, tutti lieti mostrarsi; siccome in altra parte altri si vedevano poi con diversi abiti passeggiando ne-

goziare, ed altri di minor grado con varj e bellissimoi intagli di legname e di tarsie, ed altri con palloni, con maschere e con sonagli ed altre cose fanciullesche nella medesima guisa mostrare il medesimo giubbilo e contento. Il che, e il giovamento delle quali, e l'utile e la gloria che a Fiorenza ne sia venuto, lo dichiaravano i quattro versi, che come agli altri di sopra posti erano, dicendo:

*Quas artes pariat Solertia, nutriat usus,
Aurea monstravit quondam Florentia cunctis.*

*Pandere namque acri ingenio, atque
enixa labore est*

*Praestanti, unde paret vitam sibi quisque
beatam.*

Delle due ultime deità o virtù poi, che, come abbiamo detto, per la quantità e eccellenza in esse de' figliuoli suoi son tanto a Fiorenza proprie, che ben può sopra l'altre gloriosa reputarsi, da man destra e accanto alla statua di Cerere era posta quella d'Apollo, preso per quello Apollo toscano, che infonde ne' toscani poeti i toscani versi. Questi sotto i suoi piedi (siccome nell'altre tele) aveva dipinto in cima d'un amenissi-

mo monte, conosciuto esser d'Elicona dal caval Pegaseo, un molto bello e spazioso prato, in mezzo a cui sorgeva il sagrato fonte d'Aganippe, conosciuto anch'egli per le nove Muse che intorno gli stavano sollazzandosi, con le quali e all'ombra de'verdeggianti allori, di che tutto 'l monte era ripieno, si vedevano varj poeti in varie guise sedersi e passeggiando ragionare o cantare al suono della lira, mentre una quantità di piccoli Amorini sopra gli allori scherzando, altri di loro saettavano, e ad altri pareva che gettassero lauree corone. Di questi nel più degno luogo si vedeva l'acutissimo Dante, il Petrarca leggiadro e il sacondo Boccaccio, che in atto tutto ridente pareva che promettessero all'entrante Signora, poichè a loro non era tocco sì nobil subbietto, infondere nei fiorentini ingegni tanto valore, che di lei degnamente cantar potessero; e che con l'esempio de'loro scritti, pur che si trovi chi imitar gli sappia, hanno ben aperto larghissima strada. Vedevansi a lor vicini, e quasi che con loro ragionassero tutti, siccome gli altri dal natural ritratti, mess. Cino da Pistoja, il Montemagno, Guido Cavalcanti, Guittone d'Arezzo, e Dante da Majano, che furono alla medesima età, e secondo questi tempi assai leggiadramente poetarono. Era poi da un'altra

parte mgr. Giovanni della Casa, Luigi Alamanni, e Lodovico Martelli con Vincenzio, alquanto da lui lontano, e con loro mess. Giovanni Rucellai lo scrittore delle tragedie, e Girolamo Benivieni: se in quel tempo stato vivo non fusse, si sarebbe dato meritevol luogo al ritratto ancora di mess. Benedetto Varchi, che poco dopo fece a miglior vita passaggio. Da un'altra parte poi si vedeva Franco Sacchetti, che scrisse le trecento novelle; e quelli che benchè oggi di poco grido siano, pur perchè a' loro tempi non piccolo augumento a' romanzi diedero, non indegni di questo luogo giudicati furono, Luigi Pulci cioè con Bernardo Luca suoi fratelli, col Ceo e con l'Altissimo. Il Bernia anch'egli padre, e ottimo padre e inventore della toscana burlesca poesia pareva che col Burchiello e con Antonio Alamanni e con l'Unico Accolti, che in disparte stava, mostrasse non degli altri punto minore allegrezza, mentre che l'Arno al modo solito appoggiato sul suo leone, e con due putti che d'alloro il coronavano, e Mugnone noto per la Ninfa, che sopra gli stava con la luna in fronte e coronata di stelle, alludendo alle figliuole d'Atlante, presa per Fiesole, pareva che anch'essi mostrassero la medesima letizia e contento: il che, e il soprascritto concetto dichiararono ottima-

mente i quattro versi, che come gli altri nell'architrave furono posti, e che dicevano:

Musarum hic regnat chorus; atque Helicone virente

*Posthabito, venere tibi, Florentia, vates
Eximii, quoniam celebrare haec regia
digno*

Non potuere suo connubia carmine sacro.

E a rincontro di questo da man sinistra posto, non men forse agl'ingegni Fiorentini di quello proprio, si vedeva la statua del disegno padre della pittura, scultura e architettura; il quale se non nato, siccome ne' passati scritti (1) si può vedere, possiam dire che in Fiorenza al tutto rinato e come in proprio nido nutrito e cresciuto sia. Era per questo figurata una statua tutta nuda con tre teste eguali per le tre arti ch'egli abbraccia, tenendo indifferentemente in mano di ciascuna qualche istrumento; e nella tela che sotto gli stava si vedeva dipinto un grandissimo cortile, per ornamento di cui in diverse guise posta era una gran quantità di statue e di quadri di pittura antichi e moderni, i

(1) Nelle vite del Vasari.

quali da diversi maestri si vedevano in diversi modi disegnare e ritrarre; in una parte del quale facendosi una anotomia, pareva che molti stessero mirando e ritraendo similmente molto intenti. Altri poi la fabbrica e le regole dell'architettura considerando, pareva, che minutamente volessero misurare certe cose, mentre che il divino Michelagnolo Bonarroti principe e monarca di tutti con i tre cerchi in mano (sua antica impresa), accennando ad Andrea del Sarto a Lionardo da Vinci al Puntormo al Rosso a Perin del Vaga e a Francesco Salviati e ad Antonio da s. Gallo e al Rustico, che gli erano con gran riverenza intorno, mostrava con somma letizia la pomposa entrata della nobil Signora. Faceva quasi il medesimo l'antico Cimabue verso certi altri e da un'altra parte posto, di cui pareva che Giotto si ridesse, avendogli, come ben disse Dante, tolto il campo della pittura che tener si credeva, e aveva seco, oltre a' Gaddi, Buffalmacco, e Benozzo con molt' altri di quella età. In altra parte poi e in altra guisa posti si vedevano tutti giubilanti ragionarsi quelli, che tanto augumento all'arte diedero, e a cui tanto debbono questi novelli maestri, il gran Donatello cioè e Filippo di ser Brunellesco e Lorenzo Ghiberti e fr. Filippo e l'eccellente Masaccio e Desiderio

e 'l Verrocchio con molt'altri dal natural ritratti, che per essersene ne' passati libri trattato, fuggendo il tedio che a' lettori replicando venirne potrebbe, andrò senza più dirne trapassandogli, i quali, e quel che ivi a fare venuti fussero, come negli altri, da quattro soprascritti versi fu dichiarato :

*Non pictura satis, non possunt marmora
et aera*

Tuscaque non arcus testari ingentia facta,

*Atque ea praecipue, quae mox ventura
trahuntur :*

*Quis nunc Praxiteles caelet, quis pingat
Apelles?*

Ora nel basamento di tutte queste sei grandissime e bellissime tele si vedeva dipinto una graziosa schiera di fanciulletti, che ciascuno nella sua professione alla soprapposta tela accomodata esercitandosi, pareva, oltre all'ornamento, che molto accuratamente mostrassero con quali principj alla perfezione de' sopradipinti uomini si pervenisse, siccome giudiziosamente e con singolare arte furono le medesime tele scompartite ancora ed ornate da altissime e tonde

colonne e da pilastri e da diverse troferie, tutte alle materie, a cui vicine erano, accomodate; ma graziose e vaghe apparvero massimamente le dieci imprese o, per meglio dire, i dieci quasi rovesci di medaglie, parte vecchi della città e parte nuovamente ritrovati che negli spartimenti sopra le colonne dipinti, andavano le descritte statue dividendo, e l'invenzione di esse molto argutamente accompagnando, il primo de' quali era la deduzione d'una colonia significata con un toro e con una vacca insieme ad un giogo e con l'arator dietro col capo velato, quali si veggono gli antichi Auguri col ritorto lituo in mano, e con la sua anima che diceva: *Colonia Julia Florentia*. Il secondo, e questo è antichissimo della città e con cui ella le cose pubbliche suggellar suole, era l'Ercole con la clava e con la pelle del leone senz'altro motto; ma il terzo era il caval Pegaseo, che co' piè di dietro percuoteva l'urna tenuta da Arno nel modo che si dice del fonte d'Elicona, onde uscivano abbondantemente acque che formavano un chiarissimo fiume tutto di cigui ripieno, senz'anima anch'esso: siccome anche il quarto, ch'era composto d'un Mercurio col caduceo in mano e con la borsa e col gallo, quale in molte corniole antiche si vede.

Ma il quinto accomodandosi a quell' affezione, che, come nel principio si disse, fu per compagna a Fiorenza data, era una giovane donna messa in mezzo e laureata da due, che del militar paludamento adorni e di laurea ghirlanda anch' essi incoronati, sembravano essere o consoli o imperatori, con le sue parole, che dicevano: *Gloria Pop. Florent.* Siccome il sesto, accomodandosi in simil guisa alla Fedeltà, di Fiorenza anch' ella compagna, era similmente d' una femmina a seder posta, figurando che con un altare vicino, sopra il quale pareva che mettesse l' una delle mani e con l' altra alzata, tenendo il secondo dito elevato, alla guisa che comunemente giurar si vede, pareva che col motto di *Fides Pop. Florent.* dichiarasse l' intenzione sua: il che faceva anche la pittura del settimo senza motto, ch' erano i due corni di dovizia pieni di spighe intrecciate insieme; e lo faceva l' ottavo, pur senza motto, con le tre arti, Pittura, Scultura e Architettura, che a guisa delle tre Grazie prese per mano, denotando la dipendenza che l' una arte ha dall' altra, erano su una base, in cui si vedeva scolpito un capricorno, non meno dell' altre leggiadramente poste. Facevalo ancora il nono più verso l' Arno collocato, ch' era la solita Fiorenza col

suo leone accanto, a cui erano da alcune persone circostanti offerti diversi rami d'alloro, grate quasi del beneficio dimostrandosi, poichè ivi le lettere, come si disse, a risorgere incominciarono; e lo faceva il decimo ed ultimo col suo motto che diceva: *Tribu Scaptia*, che fu la propria d'Augusto suo conditore, scritto su uno scudo tenuto da un leone, nella quale anticamente Fiorenza soleva rassegnarsi. Ma di grandissimo ornamento, oltre a' bellissimi scudi, ov' erano l'armi dell'una e dell'altra Eccellenza, e della serenissima Principessa, e l'insegna della città, e oltre all'aurea e grande e ducal corona che Fiorenza di porger mostrava, fu una principalissima impresa sopra tutti gli scudi posta e a proposito della città messa, ch'era composta di due alcioni facienti in mare il lor nido al principio del verno; il che si dimostrava con quella parte del zodiaco che dipinto vi era, in cui si vedeva il sole entrare appunto nel segno del capricorno, con la sua anima, che diceva: *Hoc fidunt*; volendo significare, che siccome gli alcioni per privilegio della natura nel tempo che il sole entra nel predetto segno di capricorno, che rende tranquillissimo il mare, possono farvi sicuramente i lor nidi, onde son quei giorni Alcionj chiamati; così anche Fiorenza sotto il capricorno ascendente, e

perciò antica e onoratissima impresa del suo ottimo Duca, può in qualunque stagione il mon-
 ne apporti, felicissimamente, come ben sa, ripo-
 sarsi e fiorire. E tutto questo, con tutti gli altri
 sopraddetti concetti, erano in buona parte dichia-
 rati dall' iscrizione che all' altissima Sposa svel-
 lando, accomodatamente ed in bellissimo e orna-
 tissimo luogo era stata messa, dicendo :

*Ingredere urbem felicissimo conjugio fa-
 ctam tuam, augustissima Virgo, fide, inge-
 niis, et omni laude praestantem; optataque
 praesentia tua, et eximia virtute, sperataque
 foecunditate optimorum Principum paternam
 et avitam claritatem, fidelissimorum civium
 laetitiam, florentis urbis gloriam et felicitatem auge.*

NELL' ENTRATA DI BORGO OGNISSANTI.

Seguitando poi verso il borgo d'Ognissanti,
 strada, come ognun sa, bellissima e ampissima e
 dirittissima, fu all' entrar d' essa con due molto
 gran colossi, figurato in uno l'Austria per una
 giovane tutta armata all'antica con uno scettro in
 mano significante la bellica sua potenza, per l'im-

perial dignità, oggi appresso a quella nazione risedente, e ove pare che al tutto ridotta sia, e nell' altro una Toscana di religiose vesti adorna e con il sacerdotal lituo in mano, che dimostrava anch' ella l' eccellenza che al divino culto la Toscana nazione fin dagli antichi tempi ha sempre avuto ; per il che ancor oggi si vede che i Pontefici e la santa Romana chiesa in Toscana hanno il lor seggio principale voluto porre. Di queste avendo ciascuna un grazioso e ignudo angetto accanto, che all' una pareva che serbasse l' imperial corona e all' altra quella che i Pontefici usar sogliono, molto amorevolmente pareva che l' una la mano all' altra porgesse, quasi che l' Austria con le sue più nobili città, le quali nella tela grandissima, che per ornamento e per testata all'entrare di quella strada e verso il prato rivolta , sotto diverse immagini erano descritte, significar volesse d'essere parentevolmente venuta ad intervenire all' allegrezze e onoranze de' serenissimi Sposi, e riconoscere ed abbracciare l' amata sua Toscana, congiugnendo in un certo modo le due massime potenze spirituale e temporale insieme. Il che ottimamente dichiararono i sei versi che in accomodato luogo posti furono, dicendo :

*Augustae en adsum sponsae comes Austria,
magni*

*Caesaris haec nata est, Caesaris, atque soror.
Carolus est patruus, gens et foecunda trium-
phis,*

Imperio fulget, Regibus et proavis.

*Laetitiâ et pacem adferimus dulcesque
Hymenaeos,*

Et placidam requiem, Tuscia clara, tibi.

Siccome dall' altra parte la Toscana, avendo a Fiorenza sua regina e signora il primo luogo alla prima porta conceduto, tutta lieta di ricevere tanta donna pareva che si dimostrasse, avendo in sua compagnia anch' ella in una simil tela accanto a sè dipinto e Fiesole e Pisa e Siena e Arezzo con le altre sue città più famose, e con l' Ombrone e con l' Arbia e col Serchio e con la Chiana, tutte in varie forme, secondo il solito, ritratte, significando il contento suo con i sei seguenti versi in somigliante modo, come gli altri, e in comodo luogo posti:

Ominibus faustis et laetor imagine rerum,

Virginis aspectu Caesareaeque fruor,

*Hae nostrae insignes urbes, haec oppida et
agri,*

*Haec tua sunt: illis tu dare jura potes.
Audis ut resonet laetis clamoribus aether?
Et plausu et ludis Austria cuncta fremat?*

DEL PONTE ALLA CARRAJA.

E acciocchè con tutti i prosperi auspicj le splendide nozze celebrate fossero, al palazzo dei Ricasoli, che al principio del ponte alla Carraja, come ognun sa, è posto, si fece di componimento Dorico il terzo ornamento a Imeneo, lo Dio di quelle, dedicato; e questo fu, oltre a una singolare e vaghissima testata, in cui gli occhi di chi per borgo Ognissanti veniva, con meraviglioso diletto si pasceva, di due altissimi e molto magnifici portoni che in mezzo la mettevano, sopra l'uno dei quali, che dava adito ai trappassanti nella strada chiamata la Vigna, era giudiziosamente posta la statua di Venere genitrice, alludendo forse alla casa dei Cesari che da Venere ebbe origine, o forse augurando ai novelli sposi generazione e fecondità, con un motto cavato dall'epitalamio di Teocrito, che diceva:

ΚΥΠΡΙΣ ΜΕΝ ΘΕΑ ΚΥΠΡΙΣ ΙΣΟΝ
ΕΡΑΣΘΑΙ ΑΛΛΑΛΩΝ.

E sopra l'altro, per onde passò la pompa e che introduceva lungo la riva d'Arno, quella di Latona nutrice, schivando forse la sterilità o l'importuna gelosia di Giunone, con il suo motto anch' ella di

ΛΑΤΩΜΕΝ ΔΟΙΗ ΛΑΤΩ ΚΟΥΡΟ-
ΤΡΟΦΟΣ ΥΜΙΝ ΕΥΤΕΚΝΙΗΝ.

Per finimento dei quali con singolare artificio condotti sopra una gran base con l'uno dei portoni appiccata, quasi dell'acque uscito, si vedeva da una parte sotto forma di un bellissimo e di gigli inghirlandato gigante l'Arno, come se di nozze esempio dar volesse, con la sua Sieve di frondi e di pomi inghirlandata ancor ella abbracciato, i quali pomi alludendo alle palle de' Medici, che quindi ebbero origine, rosseggianti stati sarebbero, se i colori in sul bianco marmo fossero convenuti, il quale tutto lieto pareva che alla novella Signora favellasse nel modo, che contengono i seguenti versi :

*In mare nunc auro flaventes Arnus arenas
 Volvam, atque argento purior unda fluet.
 Etruscos nunc invictis comitantibus armis
 Caesareis, tollam sydera ad alta caput.
 Nunc mihi fama etiam Tybrim fulgoreque
 rerum*

Tantarum longe vincere fata dabunt.

E dall' altra parte per compimento di quello su una simil base e in simil modo con l'altro portone appiccata, quasi l'ali l' una verso l'altra rivolgendosi e quasi d' una simil forma, il Danubio e la Drava abbracciati similmente si vedevano, che siccome quelli il leone, avevano questi l'aquila per insegna e sostenimento, i quali incoronati anch' essi di rose e di mille variati fioretti, pareva che a Fiorenza, siccome quelli a sè stessi, dicessero i seguenti versi:

*Quamvis, Flora, tuis celeberrima finibus
 errem,*

*Sum septemgeminus Danubiusque ferox:
 Virginis Augustae comes et vestigia lustro,
 Ut reor, et si quod flumina numen habent,
 Conjugium faustum et foecundum, et Nesto-
 ris annos,
 Tuscorum et late nuntio regna tibi.*

Nella sommità della testata poi e nel più degno luogo, molto a bianchissimo marmo somigliante, si vedeva la statua del giovane Imeneo inghirlandato di fiorita persa con la face e col velo e con l'iscrizione ai piedi di *Boni conjugator Amoris*, messo in mezzo dall'Amore che tutto abbandonato sotto l'un dei fianchi gli stava, e dalla Lealtà maritale che il braccio sotto l'altro appoggiato gli teneva; la quale tanto bella, tanto vaga, tanto vezzosa, e tanto bene scompartita agli occhi dei riguardanti si dimostrava, che veramente più dire non si potrebbe; avendo per principale corona di quello ornamento (perciocchè a tutti una cotal principal corona e una principale impresa posta era) in mano al descritto Imeneo formate due della medesima persa, di che inghirlandato si era, le quali con sembianza teneva di volerle ai felici sposi presentare. Ma massimamente belli e vaghi e ottimamente condotti si mostravano i tre capaci quadri, che in tanti appunto da doppie colonne divisi era scompartita tutta quella larghissima facciata, e che con somma leggiadria a piè dell'Imeneo posti erano, descrivendo in essi tutti quei comodi, tutti i diletti e tutte le desiderevoli cose, che nelle nozze ritrovar si sogliono, le dispiacevoli e le noiose con una certa

accorta grazia da quelle discacciando: e però nell' uno di questi, e in quello del mezzo cioè, si vedevano le Grazie nel modo che si costuma, dipinte tutte liete e tutte festanti, che pareva che cantassero con una certa soave armonia sopra ai loro scritti versi, dicenti;

Quae tam praeclara nascetur stirpe parentum

*Inclita progenies, digna atavisque suis?
Etrusca attollet se quantis gloria rebus*

Conjugio Austriacae Mediceaeque Domus?

*Vivite felices: non est spes irrita; namque
Divina Charites talia voce canunt.*

Avendo da una parte, e quasi che coro facessero loro, convenientemente insieme accoppiati la Gioventù e il Diletto e la Bellezza che col Contento abbracciata stava; e dall' altra in simil guisa l'Allegrezza col Gioco, e la Fecondità col Riposo, tutti con atti dolcissimi e ai loro effetti simiglianti, e in maniera dal buon pittore contrassegnati, che agevolmente conoscere si potevano. In quello poi che alla destra di questo era si vedeva, oltre all'Amore e la Fedeltà, i medesimi Allegrezza e Contento, e Diletto, e Riposo.

so con accese facelle in mano, che del mondo cacciavano, nel profondo abisso rimettendo, la Gelosia e la Contenzione, l'Affanno, il Dolore, il Pianto, gl'Inganni, la Sterilità, e simili altre cose nojose e dispiacevoli, che si spesso solite sono perturbare gli animi umani; e nell'altro dalla banda sinistra si vedevano le medesime Grazie in compagnia di Giunone e di Venere e della Concordia e dell'Amore e della Fecondità e del Sonno e di Pasitea e di Talassio mettere in ordine il genial letto con quelle antiche religiose cerimonie di facelle, d' incensi, di ghirlande e di fiori, che costumar si solevano, e dei quali non piccola copia una quantità d'Amorini sopra il letto scherzanti e volanti spargendo andavano. Erano poi sopra questi con bellissimi spartimenti accomodati due altri quadri, che in mezzo la statua dell'Imeneo mettevano, alquanto dei descritti minori: nell'uno dei quali, imitando l'antico costume si ben da Catullo descritto, si vedeva la serenissima Principessa da natural ritratta in mezzo ad un leggiadro drappelletto di bellissime giovani in verginal abito, tutte di fiori incoronate e con facelle accese in mano che accennando verso la stella Espero che apparire si dimostrava, sembrava quasi da loro eccitata con una certa graziosa maniera muo-

versi e verso l'Imeneo camminare con il motto: *O digno conjuncta viro!* Siccome nell' altro dall' altra parte si vedeva l'eccellentissimo Principe in mezzo a molti similmente inghirlandati e amorosi giovani non meno delle vergini donne solleciti in accendere le nuziali facelle, e non meno accennanti verso l'apparita stella, far sembianza, verso lei camminando, del medesimo o maggior desiderio, col suo motto anch'egli, che diceva: *O taedis felicibus aucte;* sopra i quali in molto grazioso modo accomodata si vedeva per principale impresa, come s'è detto che a tutti gli archi posta era, una dorata catena tutta di maritali anelli con le lor pietre composta, che dal cielo pendendo pareva che questo terreno mondo sostenesse, alludendo in un certo modo all'Omerica catena di Giove, e significando, mediante le nozze, unendosi le celesti cagioni con le materie terrene, la natura e il predetto terreno mondo conservarsi, e quasi perpetuo rendersi; con il motto che diceva: *Natura sequitur cupide.* Una quantità poi, e tutti vezzosi e tutti lieti e tutti in accomodato luogo posti, di putti e d'amorini si vedevano sparsi e per le basi e per i pilastri e per i festoni e per gli altri ornamenti, che infiniti vi erano, che con una certa letizia pareva che tutti o spargessero fiori e ghirlande o

soavemente cantassero la seguente ode, fra gli spazj dell'accoppiate colonne, che, come s'è detto, i gran quadri e la gran faccia dividevano con graziosa e leggiadra maniera accomodata :

Augusti soboles regia Caesaris

Summo nupta viro principi Etruriae

Faustis auspiciis deseruit vagum

Istrum regnaque patria.

Cui frater, genitor, patruus, atque avi

Fulgent innumeri stemmate nobiles

Praeclari imperii prisca ab origine

Digno nomine Caesares.

Ergo magnanimae virgini, et inclytae

Jam nunc, Arne pater, suppliciter manus

Libes, et violis versicoloribus

Pulchram, Flora, promas comam.

Assurgant proceres, ac velut aureum

Et coeleste jubar rite colant eam.

Omnes accumulent templa Deum et piis

Aras muneribus sacras.

Tali conjugio Pax hilaris redit,

Fruges alma Ceres porrigit uberes,

Saturni remeant aurea saecula,

Orbis laetia fremit.

Quin dirae Eumenides monstraque Tartari

His longe, ducente, finibus exulant.

*Bellorum rabies hinc abit effera,
 Mavors sanguineus fugit.
 Sed jam nox ruit, et sidera concidunt,
 Et nymphae adveniunt, Junoque pronuba
 Arridet pariter, blandaque Gratia
 Nudis juncta sororibus.
 Haec cingit niveis tempora liliis,
 Haec e purpureisserta gerit rosis,
 Huic molles violae et suavis amaracus
 Nectunt virgineum caput.
 Lusus, laeta Quies cernitur, et Decor:
 Quos circum volitat turba Cupidinum,
 Et plaudens recinit haec Hymenaeus ad
 Regalis thalami fores.
 Quid statis juvenes tam genialibus
 Indulgere toris immemores? joci
 Cessent et choreae; ludere vos simul
 Poscunt tempora mollius.
 Non vincant hederæ brachia flexiles,
 Conchæ non superent oscula dulcia,
 Emanet pariter sudor et ossibus
 Grato murmure ab intimis.
 Det summum imperium regnaque Jupiter,
 Det Latona parem progeniem patri.
 Ardorem unanimem det Venus atque Amor
 Aspirans face mutua.*

DEL PALAZZO DEGLI SPINI.

Ed acciocchè nessuna parte dell' uno e dell' altro imperio indietro non rimanesse, che non fusse alle nozze felici intervenuta, al ponte a santa Trinità e al palazzo degli Spini, che al suo principio si vede, d' architettura composta non meno magnificamente su il quarto ornamento fatto d' una testata di tre facce, l'una delle quali verso il ponte alla Carraja svolgendosi, veniva congiunta con quella del mezzo, che alquanto piegata era, e che anch' ella con quella che verso gli Spini e santa Trinità in simil guisa svolgeva era appiccata; onde pareva, che per veduta così dell' una, come dell' altra strada principalmente stata ordinata fosse, in tal maniera dall'una e dall'altra tutta agli occhi de' riguardanti si dimostrava; cosa a chi ben considera d'artificio singolare, e che rendeva quella contrada, che per sè è vistosa e magnifica quanto alcun' altra che in Fiorenza si trovi, e vistosissima e bellissima oltre a modo, avendo nella faccia, che nel mezzo veniva, formatovi sopra una gran base due grandissimi e in vista molto superbi giganti sostenuti da due gran mostri e da altri stravaganti pesci, che per il mare di nuotar sembravano, e da due

marine ninfe accompagnati, presi l'uno per il grande Oceano, e l'altro per il mar Tirreno, che in parte giacendo, pareva con una certa affettuosa liberalità, che a' serenissimi Sposi presentar volessero non pur molte e bellissime branche di coralli e conche grandissime di madriperle e altre lor marine ricchezze che in man tenevano; ma nuove isole e nuove terre e nuovi imperj, che ivi con loro condotte si vedevano; dietro ai quali, e che leggiadro e pomposo rendevan tutto questo ornamento, si vedevan dal posare che in su la base facevano a poco a poco ergersi due grandissime mezze colonne, sopra le quali posando la sua cornice e fregio e architrave, lasciavano dietro a' mari descritti, quasi in forma d'arco trionfale, un molto spazioso quadro, sorgendo sopra l'architrave e sopra le due colonne due ben intesi pilastri avviticchiati, da' quali movendosi due cornici, formavano in fine un superbo e molto ardito frontespizio, in cima di cui, e sopra i viticci de' due descritti pilastri si vedevano posti tre grandissimi vasi d'oro tutti pieni e colmi di mille e mille variate marine ricchezze; ma nel vano, che dall'architrave alla punta del frontespizio rimaneva, con singolar dignità si vedeva una maestevol ninfa giacere, figurata per Tetide o Anfitrite, marina diva e regina, che in atto mol-

to grave, per principal corona di questo luogo, porgeva una rostrata corona solita darsi a' vincitori delle navali battaglie, col suo motto di: *Vince mari*, quasi che soggiugnesse quel che segue: *Jam terra tua est*; siccome nel quadro e nella facciata dietro a' giganti, in una grandissima nicchia, e che di naturale e verace antro o grotta sembianza avea, fra molti altri marini mostri si vedeva dipinto il Proteo della georgica di Virgilio da Aristeo legato, che col dito accennando verso i soprascritti versi, pareva che profetando volesse annunziare a' ben congiunti Sposi nelle cose marittime felicità e vittorie e trionfi, dicendo:

*Germana adveniet felici cum alite virgo,
Flora, tibi, adveniet soboles augusta Hymenaei,*

*Cui pulcher juvenis jungatur foedere certo
Regius Italiae columen, bona quanta sequentur*

Conjugium? Pater Arne, tibi et tibi, Florida mater,

Gloria quanta aderit? Protheum nil postera fallunt.

E perchè, come s'è detto, questa faccia del-

l'antro era dalle due altre facce, di cui l'una verso santa Trinità e l'altra verso il ponte alla Carraja volgeva, messo in mezzo, si vedevano ambedue che della medesima grandezza e altezza erano, in simil modo da due simili mezze colonne messe similmente in mezzo, le quali in simil guisa reggevano il loro architrave, fregio e cornice di quarto tondo, in su la quale così di qua, come di là si vedevano tre statue di putti in su tre piedistalli, che sostenevano certi ricchissimi festoni d'oro, di chiocciole e nicchie, e coralli, con sala e con alga marina molto maestrevolmente composti, e da' quali non men gentilmente era dato a tutta questa macchina fine. Ma ritornando allo spazio della facciata, che svolgendo al palazzo degli Spini s'appoggiava, si vedeva di chiaro-scuro dipinta in esso una ninfa tutta inculta e poco meno che ignuda in mezzo a molti nuovi animali, ed era questa presa per la nuova terra del Perù con l'altre nuove Indie Occidentali sotto gli auspizj della fortunatissima casa d'Austria in buona parte ritrovate e rette, che volgendosi verso un Gesù Cristo nostro Signore, che tutto luminoso in una croce nell'aria dipinto era (alludendo alle quattro chiarissime stelle, che di croce sembianza fanno, novellamente appresso a quelle genti ritrovate), pareva a guisa di sole che

con gli splendidissimi raggi alcune folte nugole trapassasse; di che ella sembrava in certo modo rendere a quella Casa molte grazie, poichè per lei si vedeva al divin culto e alla verace cristiana religione ridotta, con i sottoscritti versi:

*Di tibi pro meritis tantis, Augusta propago,
Praemia digna ferant, quae vinculam mil-
le catenis*

*Heu duris solvis, quae clarum cernere
Solem*

*E tenebris tantis, et Christum noscere do-
nas.*

Siccome nella base, che tutta questa faccia reggeva, e che benchè al par di quella dei giganti venisse, non perciò come quella sporgeva in fuori, si vedeva quasi per allegoria dipinta la tavola di Andromeda dal crudo mostro marino per Perseo liberata. Ma in quella, che in verso l'Arno e il ponte alla Carraja svolgendosi riguardava, si vedeva in simil modo dipinta la famosa, benchè piccola isola dell'Elba, sotto forma di un'armata guerriera sedere sopra un gran sasso col tridente nella destra mano, avendo dall'un dei lati un piccolo fanciulletto che con un delfino pareva che vezzosamente scher-

zasse, e dall' altro un altro a quel simile , che un' ancora reggeva, con molte galee che d' intorno al suo porto, che dipinto vi era , aggirarsi vedevano, a piè di cui e nella cui base in simil modo corrispondendo alla sopradipinta faccia, si vedeva similmente quella favola che da Strabone è messa, quando conta che tornando gli Argonauti dall' acquisto del vello d' oro all' Elba con Medea arrivati , vi rizzarono altari e vi fecero a Giove sacrificio, prevedendo forse o augurando che ad altro tempo questo glorioso duca, per l' ordine del Tosone , quasi della loro squadra dovesse, fortificandola e assicurando i travagliati naviganti, rinnovare l' antica di loro e gloriosa memoria ; il che i quattro versi in accomodato luogo postivi ottimamente dichiaravano, dicendo :

*Evenere olim Heroes, qui littore in isto
Magnanimi votis petiere. En Ilva potentis
Auspiciis Cosmi multa munita opera ac vi
Pacatum pelagus, securi currite nautae.*

Ma bellissima e bizzarra e capricciosa e molto ornata vista facevano, oltre alle varie imprese e trofei, e oltre ad Arione, che sul notante delfino per mezzo il mare sollazzandosi andava,

una innumerabile quantità di stravaganti pesci marini, e di Nereidi e di Tritoni, che per fregi e piedistalli e basamenti, e ovunque lo spazio e la bellezza del luogo lo ricercava, sparsi erano: siccome a piè del gran basamento dei giganti graziosa vista faceva ancora una bellissima Sirena sopra il capo di un molto gran pesce sedente, dalla cui bocca, secondo il voltar di una chiave, alcuna volta non senza desiderato riso dei circostanti si vedeva gettare impetuosamente acqua addosso ai troppo avidi di bere il bianco e vermiglio vino, che dalle poppe della Sirena abbondantemente in un molto capace e molto adorno pilo cascava. E perchè la rivolta della faccia ov'era dipinta l'Elba, che a chi dal ponte alla Carraja lungo l'Arno verso gli Spini, siccome fece la pompa, andava, batteva di prima giunta negli occhi, parve al ritrovatore, nascondendo la bruttezza dell'armadure, e dei legnami, che dietro necessariamente posti erano, di tirare alla medesima altezza un'altra simile alle tre descritte nuova facetta, che rendesse (siccome fece) tutta quella vista lietissima e ornatissima; e in questa dentro ad un grande ovato parve che ben fusse (tutto il concetto della macchina abbracciando) collocare la principalissima impresa: e però per questa vi si vedeva figura-

to un gran Nettuno su l'usato carro e con l'usato tridente, qual è descritto da Virgilio, discacciare gl' importuni venti , per motto usando le sue medesime parole: *Maturate fugam*, quasi volesse tranquillità e quiete e felicità nel suo regno ai fortunati Sposi promettere.

DELLA COLONNA.

Ma dirimpetto al vezzosetto palazzo de' Bartolini per più stabile e fermo ornamento era di poco non senza singolare artificio stata ritta quella antica e grandissima colonna di oriental granito, che dalle romane Antoniane (1) tratta era da Pio IV. stata a questo glorioso duca concessa, e da (lui benchè con non piccolo dispendio) a Fiorenza condotta, a lei magnanimamente e per pubblico di lei decoro fattone anche cortese dono: sopra cui e sopra il cui bellissimo capitello, che di bronzo, siccome la base sembrava, e che di bronzo va or facendosi (2), fu posta, benchè di terra, ma di color di porfido, perchè così ha a essere, una molto grande e

(1) Cioè dalle Terme di Antonino Caracalla.

(2) La statua di porfido v'è stata fatta, ma il capitello è di marmo bianco.

molto eccellente statua di donna tutta armata con celata in testa rappresentante per la spada nella destra e per le bilance nella sinistra mano una incorruttibile e molto valorosa Giustizia.

DEL CANTO A' TORNAQUINCI.

Fu fatto il sesto ornamento al canto dei Tornaquinci, e dirò cosa, che incredibile parrebbe a chi veduta non l'avesse; perciocchè questo fu tanto magnifico, tanto pomposo, e con tant' arte e grandezza fabbricato, che benchè congiunto col superbissimo palazzo degli Strozzi atto a far parer nulla le grandissime cose, e benchè in sito al tutto disastroso per la ineguale rottura delle strade che vi concorrono e per altri inconvenienti; tanta nondimeno fu l'eccellenza dell'artefice e con tanto ben intesa maniera fu condotto, che pareva che tante difficoltà per più ammirabile e per di maggiore bellezza renderlo apposta concorse vi fossero, accompagnando la ricchezza degli ornamenti l'altezza degli archi, la grandezza delle colonne tutte d'armi e di trofei conteste, e le grandi statue, che sopra la cima di tutta la macchina torreggiavano, quel bellissimo palazzo in guisa, che ciascuno giudicato avrebbe, che nè quell'ornamento ricercas-

se altra accompagnatura, che d'un palazzo tale, nè che a tal palazzo altro ornamento, che quello si richiedesse: il che acciocchè maggiormente s'intenda, e per più chiaramente e più distintamente mostrare in che maniera questo fatto fosse, necessaria cosa è, che da quelli che fuor dell'arte sono ci sia alquanto perdonato, se a quelli che di essa si dilettono andremo forse più minutamente, che lor convenevole non parrebbe, descrivendo la qualità de' siti e la forma degli archi, e questo per mostrare, come i nobili ingegni sanno accomodare gli ornamenti ai luoghi e l'invenzione ai siti con grazia e con vaghezza. Diremo adunque, che perciocchè la strada, che dalla colonna ai Tornaquinci viene, è (come ognun sa) larghissima, e dovendosi quindi in quella de'Tornabuoni trapassare, la quale per la sua strettezza causava che gli occhi di chi veniva in buona parte nella non molto adorna torre dei Tornaquinci, che più che la metà della strada occupa, percotevano, parve necessario per maggior vaghezza e per fuggire questo inconveniente di formare nella larghezza della predetta strada di ordine composto due archi da un'ornatissima colonna divisi, l'uno dei quali dava libero adito alla pompa, che nella prescritta via de' Tornabuoni trapassava, e l'altro la vista

della torre nascondendo, pareva per virtù di un'artifiziosa prospettiva che dipinta vi era, che in un'altra strada simile a quella dei detti Tornabuoni conducebbe, in cui con piacevolissimo inganno si vedevano non pure le case e le finestre di tappeti adorne e di uomini e di donne, che per mirare intente stessero piene, ma con graziosa vista pareva che quindi in verso gli entranti una molto vaga giovane su un bianco palafreno da alcuni staffieri accompagnata venisse, tal che a più di uno e il giorno della pompa, e mentre che poi vi stette, fece con graziosa beffe nascer desiderio o di andare ad incontrarla o di attenderla sino a tanto che trapassata fusse. Erano questi due archi oltre alla prescritta colonna, che li divideva, messi in mezzo da altre colonne della grandezza medesima, che reggevano gli architravi, fregi e cornici, e sopra ciascuno con leggiadro ornamento si vedeva un bellissimo quadro, in cui pur di chiaroscuro si vedevan dipinte le istorie, delle quali poco di sotto parleremo, chiudendo di sopra ogni cosa un grandissimo cornicione con gli ornamenti alla grandezza e alla magnificenza e vaghezza del resto corrispondenti, sopra il quale posavano le statue; le quali quantunque venissero alte dal piano della terra ben ventiquattro brac-

cia, con tanta nondimeno proporzione erano fatte, che nè l'altezza toglieva loro la grazia, nè la lontananza la vista di ogni particolare ornamento e bellezza. Stavano nella medesima guisa, quasi ali di questi due archi, di testa dall' uno e l'altro lato due altri archi, l' uno dei quali congiunto col palazzo degli Strozzi, trapassando alla predetta torre dei Tornaquinci, dava adito a quelli, che volgersi verso il Mercato vecchio volevano, siccome l'altro dall'altro lato posto faceva il medesimo effetto a quelli che verso la strada chiamata la Vigna di andar desiderassino; onde la via di s. Trinità, di cui s'è detto ch'era tanto larga, veniva in questi quattro descritti archi terminando, a porger tanta vaghezza e sì bella e sì eroica vista, che maggiore soddisfazione agli occhi dei riguardanti pareva che porger non si potesse: e questa era la parte dinanzi composta, come si è detto, di quattro archi, di due di testa, cioè l' un finto e l' altro, che nella via de' Tornabuoni passava, vero; e di due altri dai lati, a guisa d' ali, che nelle due attraversanti strade si rivolgevano. Ma perchè entrando nella predetta strada de' Tornabuoni dal lato sinistro accanto alla Vigna, sbocca (come ciascuno sa) la strada di s. Sisto, la quale anch' ella necessariamente percuote nel fianco della mede-

sima torre de' Tornaquinci, nascondendo la medesima bruttezza nella medesima maniera e col medesimo inganno della medesima prospettiva, si fece parere che anch'ella in una simile strada trapassasse, di varj casamenti in simil modo posti e con artificiosa vista d'una molto adorna fontana traboccante di chiarissime acque, della quale chi punto lontano stato fosse, di certo affermato avrebbe, che una donna con un putto, che di prenderne faceva sembianza, viva al tutto e non punto simulata era. Ora questi quattro archi, tornando a quei dinanzi, erano da cinque nel modo detto ornate colonne e sospesi e divisi, formando quasi una quadrata piazza; ed era al dritto di ciascuna di esse colonne sopra l'ultima cornice e sommità dell'edificio un bellissimo seggio, essendone nel medesimo modo posti quattro altri sopra il mezzo di ciascheduno arco, i quali tutti facevano il numero di nove; in otto de' quali si vedeva a sedere in ciascuno una statua con molto maestrevol sembianza, delle quali altra si vedeva armata, altra in pacifico abito, ed altra con l'imperatorio paludamento, secondo le qualità di coloro che ritratti vi erano, e in vece del nono seggio e della nona statua sopra la colonna del mezzo si vedeva collocato una grandissima arme di casa d' Austria da due gran vittorie con l'imperial

corona sostenata, a cui tutta questa macchina si dedicava : il che faceva manifesto un grandissimo epitaffio, che con molto bella grazia sotto l' arme posto si vedeva dicente :

*Virtuti felicitatique invictissimae Domus
Austriae, Majestatique tot, et tantorum
Imperatorum ac Regum, qui in ipsa flo-
ruerunt et nunc maxime florent, Florèntia
augusto conjugio particèps illius felicitatis
grato pioque animo dicat.*

Ed era stata intenzione, come avendo condotto a queste splendidissime nozze la provincia d' Austria con le sue cittadi e fiumi, e col suo mare Oceano, e fattole dalla Toscana e dalle sue cittadi, e dall'Arno, e dal Tirreno (come s'è detto) ricevere, di condurre adesso i suoi gloriosi e grandissimi Augusti tutti pomposi e tutti adorni, siccome ordinariamente, quando a nozze s' interviene, usar si suole; i quali, quasi che con loro la serenissima Sposa condotto avessero, fussero innanzi venuti per fare con la casa de' Medici il primo parentevole abboccamento, e mostrare di quale e quanto gloriosa stirpe fusse la nobil vergine ch' essi lor presentar volevano ; e perciò dell'otto sopraddette statue sopra gli otto seggi poste e per otto imperadori di questa

augustissima Casa fatte, si vedeva alla man destra dell' arme predetta e sopra l' arco, donde la pompa trapassava, quella di Massimiliano II. al presente ottimo e magnanimo imperadore della sposa fratello, sotto a cui in un molto capace quadro si vedeva con bellissima invenzione dipinta la sua mirabile assunzione all' imperio, stando egli a sedere in mezzo agli spirituali e ai temporali Elettori ; quelli conosciuti, oltre all' abito lungo, per una Fede che a' loro piedi si vedeva, e questi altri per una Speranza in simil guisa posta. Vedevansi nell' aria poi sopra il suo capo certi angeletti, che sembravano di cacciar fuori da certe oscure e tenebrose nugole molti maligni spiriti, volendo con essi accennare o la speranza che si ha che quando che sia, in quella invittissima e costantissima nazione si andranno dissipando e spegnendo le nugole di tante turbazioni, che intorno alle cose della religione vi sono occorse, e si ridurrà alla pristina candidezza e serenità di tranquillissima concordia ; ovvero, quasi che in quest' atto tutte le dissensioni fosser via volatesene, mostrare, quanto mirabilmente in tanta variazione di menti e di religioni cotale assunzione con tanto consenso della Germania seguita fusse ; il che denotavano le parole che sopra vi furono poste, dicendo:

Maximilianus II. salutatur Imp. magno consensu Germanorum, atque ingenti laetitia bonorum omnium, et christianae pietatis felicitate.

Accanto poi alla statua di Massimiliano sopraddetto in luogo corrispondente alla colonna dell'angolo vi si vedeva quella del veramente invittissimo Carlo V, siccome sopra l'arco di questa rivolta e che soprastava alla strada della Vigna era quella del secondo Alberto, uomo di speditissimo valore, benchè piccol tempo imperasse. Ma sopra la colonna di testa fu messa quella del gran Ridolfo, il quale primo di questo nome, primo anche introdusse in questa nobilissima casa l'imperial dignità, e che primo l'arricchì del grande arciducato d'Austria, quando per mancamento di successione essendo all'imperio ricaduto, ne investì il primo Alberto suo figliuolo, onde ha poi preso la casa d'Austria il cognome; il che per memoria di tanto importante fatto si vedeva con bellissima maniera nel fregio sopra quell'arco dipinto con l'iscrizione a' piedi, che diceva :

*Rodulphus Primus ex hac familia Imp.
Albertum Primum Austriae
principatu donat.*

Ma ritornando poi alla parte sinistra, e cominciando dal medesimo luogo del mezzo, si vedeva accanto all' arme e sopra il finto arco, che la torre de' Tornaquinci copriva, la statua del religiosissimo Ferdinando della sposa padre, sotto i cui piedi in un gran quadro si vedeva dipinta la valorosa resistenza per sua opera fatta l'anno ventinove nella difesa di Vienna contro al terribile impeto turchesco, denotata contro il soprascritto motto dicente:

*Ferdinandus Primus Imp. ingentibus copiis
Turcarum cum Rege ipsorum pulsus,
Viennam nobilem urbem fortissime
felicissimeque defendit.*

Siccome nell' angolo era la statua del primo e chiarissimo Massimiliano, e sopra l' arco che piegava verso il palazzo degli Strozzi, quella del pacifico Federigo appoggiata ad un troncone di oliva, del medesimo Massimiliano padre; ma sopra l' ultima colonna, congiunta col sopraddetto

palazzo degli Strozzi si vedeva quella del sopradetto primo Alberto, quegli che (come si disse) fu primo da Ridolfo suo padre degli stati d'Austria investito, e che diede le arme, che ancor oggi si vede, a quella nobilissima Casa, la quale soleva prima essere di cinque allodolette in campo d'oro; dove questa, che, come ognun vede, è tutta rossa con una listra bianca che la divide, dicono che tale da lui si messe in uso, perciocchè, come ivi in un gran quadro dipinto sotto i suoi piedi si vedeva, tale si trovò egli in quella sanguinosissima battaglia da lui fatta con Adolfo, stato prima depresso dell'imperial sede, ove il predetto Alberto si vedeva di sua mano ammazzare valorosamente Adolfo e riportarne l'opime spoglie; e perciocchè fuor che il mezzo della persona, che per l'arme bianca era, in tutto il resto macchiato e imbrodolato quel giorno di sangue si ritrovava, con la medesima maniera di forma e di colori per quella memoria dipinger volle l'arme, che poi da' successori di quella Casa gloriosamente seguitata esser dovesse, leggendosi sotto il quadro, siccome agli altri, una simile iscrizione, che diceva:

*Albertus I. Imp. Adolfum, cui legibus
Imperium abrogatum fuerat, magno
praelio vincit, et spolia
opima refert.*

E perchè ciascuno degli otto descritti imperadori, oltre all' universale arme di tutta la Casa vivendo n' usò ancora una sua particolare e propria, per più manifesto rendere a' riguardanti, per cui ciascuna delle statue fatta fosse, si mise ancora sotto i lor piedi in bellissimi scudi quell' arme, che, come è detto, portata propriamente aveva; il che oltre ad alcune vaghe e accomodate istoriette, che ne' piedistalli dipinte erano, rendeva eroica e magnifica e molto ornata vista, siccome non meno facevano nelle colonne e in tutti i luoghi, ove accomodatamente metter si potevano, oltre a' trofei e le armi, le croci di s. Andrea e i fucili e le colonne d' Ercole col motto del *Plus ultra*, principale impresa di questo arco, e molte altre simili usate dagli uomini di quella imperialissima famiglia. E tale era la vista principale, che si offeriva a chi per diritta via con la pompa trapassar voleva. Ma a quelli, che per il contrario dalla via de' Torna-
buoni verso i Tornaquinci venivano, faceva for-

se con non men vago ornamento, per quanto la strettezza della strada ne concedeva, il medesimo spettacolo proporzionatamente accomodato; perciocchè ivi, che la parte di dietro chiameremo, quasi un altro corpo simile al descritto formato era, eccetto che per la strettezza della strada, dove quello di quattro, questo di tre soli archi si vedeva composto; l'uno de' quali con fregiature e cornici congiungendosi, e perciò doppio rendendo quello, sopra cui si disse che fu la statua del secondo Massimiliano oggi imperante posta, e l'altra con la descritta prospettiva che la torre nascondeva, anch'egli appiccandosi faceva che il terzo, lasciando similmente dietro a se una quadrata piazzetta, restava l'ultimo di chi con la pompa usciva, e si mostrava il primo a chi per il contrario per la strada de' Tornabuoni tornava; sopra il quale (che fu nella medesima forma che i descritti) era, siccome ivi, gl'imperadori in questi si vedevano torreggiare, ma in piedi stando, due re Filippi padre l'uno e l'altro figliuolo del gran Carlo V, quello ed il secondo cioè, che ripieno di tanta liberalità e giustizia onoriamo oggi per grandissimo e potentissimo Re di tanti nobilissimi regni; fra il quale e la statua del predetto suo avo si vedeva nel rigirante fregio dipinto questo medesimo secondo

Filippo con maestà sedere, e innanzi stargli una grande e armata donna, conosciuta per la croce bianca che in petto avea esser Malta, da lui con la virtù dell' illustriss. sig. d. Garzia di Toledo, che ritratto vi era, dall' assedio Turchesco liberata, la quale pareva che come memorevole del grandissimo beneficio, volesse porgergli l' ossidional corona di gramigna, il che era fatto manifesto dal sottoscrittogli epitaffio, che diceva :

*Melita erepta e faucibus immanissimorum
hostium, studio et auxiliis piissimi regis
Philippi conservatorem suum corona gra-
minea donat.*

E perchè la parte, che verso la strada della Vigna risguardava, avesse anch' ella qualche ornamento, cosa convenevole parve fra l' ultima cornice, ove posavano le statue, e l' arco, che grande spazio era, con un grande epitaffio dichiarare il concetto di tutta questa grandissima mole, dicendo :

*Imperio late fulgentes aspice Reges ;
Austriaca hos omnes edidit alta Domus.
His invicta fuit virtus, his cuncta subacta,
His domita est tellus, servit et Oceanus.*

Siccome nella medesima guisa e per la medesima cagione si fece di verso il Mercato vecchio, anche in questo dicendo :

*Imperiis gens nata bonis, et nata triumphis,
 Quam genus è coelo ducere nemo neget ;
 Tuque nitens germen divinae stirpis Etruscis
 Traditum agris nitidis, ut sola culta bees :
 Si mihi contingat vestro de semine fructum
 Carpere, et in natis cernere detur avos,
 O fortunatam ! vero tunc nomine florens
 Urbs ferar, in quam sors congerat omne
 bonum.*

DEL CANTO A' CARNESECCHI.

Ma convenevole cosa parve, avendo nel descritto luogo condotto i trionfanti Augusti, di condurre anche al canto che de' Carneseccchi è detto e che da quello non lontano era, con tutta la lor pompa similmente i magnanimi Medici, quasi che gli Augusti riverentemente ricevendo (come si costuma) per la condotta e desiderata sposa festeggiare e onorar volessero. Qui non meno sarà necessario, siccome in alcuno de' seguenti luoghi, che da quelli che fuor dell'arte sono ne sia concesso minutamente de-

scrivere il sito del luogo e la forma degli archi e degli ornamenti; perciocchè intenzione nostra è di mostrare non meno l'eccellenza delle mani e de' pennelli di quegli artefici che l'opere eseguirono, che la fertilità dell'ingegno, e l'acutezza di chi dell'istorie e di tutta l'invenzione fu il ritrovatore: e massimamente che il sito di questo luogo fu il più disastroso forse e il più malagevole ad accomodare, che nessuno degli altri descritti o da descriversi. Perciocchè volgendo ivi la strada verso santa Maria del Fiore, e alquanto nel largo pendendo, viene a farvi quell'angolo che da questi dell'arte è chiamato ottuso, e questa era la parte destra; ma al dirimpetto e nella parte sinistra essendovi una piccola piazzetta, nella quale due strade rispondono, l'una che dalla piazza grande di santa Maria Novella viene, e l'altra dall'altra piazza similmente Vecchia chiamata, in questa cotale piazzetta, che in vero è sproporzionatissima, si formò in componimento di teatro ottangolare tutta la parte di sotto, le cui porte erano quadre e di ordine toscano, e si vedeva sopra ciascuna d'esse una nicchia da due colonne in mezzo messa con sue cornici, architravi ed altri ornamenti ricchi e pomposi di dorica architettura. Ma crescendo in alto si

creava l'ordine terzo, ove si vedeva sopra le nicchie in ciascun spazio un quadro co' suoi ornamenti di pittura bellissimi. Ora convenevole cosa è d'avvertire, che quantunque si sia detto che quadre fossero le porte da basso e toscane, che le due nondimeno, ove entrava e usciva la strada principale e onde doveva trapassar la pompa, furono fatte a sembianza d'arco, allungandosi non piccolo spazio l'uno in verso l'entrata, e l'altro verso l'uscita a guisa di vestibolo, e avendo nella faccia del di fuori renduto l'uno e l'altro ricchissimo e ornatissimo, quanto proporzionatamente si doveva. Descritta ora la forma generale di tutto l'edifizio, e alla particolare discendendo, e dalla parte dinanzi, e che prima agli occhi de' camminanti si offeriva, e che a guisa d'arco trionfale, come si è detto, e di ordine Corintio era, incominciando, si vedeva il predetto arco essere dall'una e dall'altra parte messo in mezzo da due armate e molto bellicose statue, di cui ciascuna su una graziosa porticella posandosi, si vedevano similmente fuori d'una nicchia messa da due proporzionate colonne anch'ella in mezzo uscire: ed erano queste (quella cioè che dalla parte destra si dimostrava) fatta per il duca Alessandro genero del chia-

rissimo Carlo V principe spiritoso e ardito e di molto graziose maniere, tenente in una mano la spada e nell'altra il baston ducale col motto per la sua acerba morte a' piedi postogli, che diceva: *Si fata aspera rumpas, Alexander eris.* Ma in quella dalla parte sinistra si vedeva, siccome tutti gli altri, dal natural ritratto il valorosissimo sig. Giovanni col calce d'una lancia rotta in mano e col suo titolo anch'egli sotto i piedi: *Italum fortiss. ductor.* E perchè sopra l'architrave di queste quattro prime colonne era proporzionatamente posto un larghissimo fregio per quella larghezza che teneva la nicchia, si vedeva sopra ciascuna delle statue un quadro messo in mezzo da due pilastri, ove in quello sopra 'l duca Alessandro si vedeva di pittura la di lui usata impresa del rinoceronte col motto di *Non buelvo sin vencer:* e sopra quella del sig. Giovanni nella medesima guisa il suo ardente fulmine. Ma sopra l'arco del mezzo, che adito capace per più di sette braccia di larghezza e per più di due quadri d'altezza alla trapassante pompa dava, e sopra alla cornice e a' frontespizj si vedeva con bella maestà a seder posta quella del valoroso e prudentissimo duca Cosimo padre ottimo del fortunatissimo sposo con il suo motto a' piedi anch'egli,

che diceva: *Pietate insignis et armis*, e con una lupa ed un leone che in mezzo lo mettevano, prese per Fiorenza e per Siena, che da lui rette e accarezzate insieme amichevolmente di riposarsi sembravano, la quale statua si vedeva situata appunto nel fregio e nella dirittura, e in mezzo messa da' quadri delle descritte imprese, nascendo, per quanto teneva questa larghezza sopra la cornice in alto co' suoi pilastri proporzionati e cornice ed altri abbigliamenti, un altro quadro di pittura, in cui alludendo alla creazione del predetto duca Cosimo, molto propriamente si vedeva figurata l'istoria del giovine David, quando da Samuele fu unto Re, col suo motto: *A Domino factum est istud*. Ma sopra quest' ultima cornice, che s'alzava molto grande spazio di terra, vedeva poi l'arme di quella benavventurosa famiglia grande e magnifica, quanto si conveniva, che da due vittorie finte pur sempre di marmo era anch' ella con la ducal corona sostenuta, avendo sopra la principale entrata dell' arco in accomodatissimo luogo l'iscrizione, che diceva:

*Virtuti felicitatique illustrissimae Mediceae
familiae, quae flos Italiae, lumen Etru-
riae, decus patriae semper fuit; nunc*

ascita sibi Caesarea sobole, civibus securitatem et omni suo Imperio dignitatem auxit, grata patria dicat.

Ma entrando dentro a quest'arco, si trovava quasi una loggia assai capace e lunga con la sua volta di sopra bizzarrissimamente e con bellissimo garbo e diverse imprese tutta abbigliata e dipinta; dopo la quale in due pilastri sopra cui girava un arco, per il quale s'aveva l'entrata nel prima detto teatro, si vedevano a rincontro l'una dell'altra due molto graziose nicchie, fra le quali (che quasi congiunte con questo secondo arco erano e il prima descritto) si vedevano ne' vani delle finte pareti, che la loggia reggevano, due capaci quadri di pittura, le cui istorie dicevolmente accompagnavano ciascuno la sua statua, ed eran queste: in quella da manritta cioè l'una fatta per il gran Cosimo detto il vecchio, il quale quantunque nella famiglia de' Medici fossero prima stati per armi e per azioni civili molti egregi e nobili uomini, fu nondimeno il primo fondatore della sua straordinaria grandezza e quasi radice di quella pianta, ch'è poi tanto felicemente a tanta grandezza pervenuta, nel cui quadro si vedeva dipinto il supremo onore della sua patria Fiorenza at-

tribuitogli, quando dal pubblico senato fu padre della patria appellato, il che ottimamente dichiarava l'iscrizione che sotto si vedeva, dicendo :

COSMUS Medices , vetere honestissimo omnium Senatus consulto renovato , Patrens patriae appellatur.

Essendo nella parte di sopra del medesimo pilastro, in cui la nicchia posta era, un proporzionato quadretto, nel quale il magnifico Piero suo figliuolo ritratto era, padre del glorioso Lorenzo, detto anch'egli il vecchio, verace e unico mecenate de' tempi suoi, e ottimo conservatore dell'italica tranquillità, la cui statua si vedeva nell'altra predetta nicchia corrispondente a quella del vecchio Cosimo, avendo nel quadretto, che in simil modo sopra il capo dipinto gli era, il ritratto anch'egli del magnifico Giuliano suo fratello e di papa Clemente padre; e nel quadro maggiore corrispondente all'istoria di Cosimo l'istoria del pubblico concilio fatto da tutti i principi italiani, ove si vedeva col consiglio di Lorenzo fermarsi quella tanto stabile e tanto prudente congiunzione, per cui l'Italia, mentre ch'ei visse e ch'ella durò, si vide condotta al

colmo delle felicità ; siccome poi morendo egli e venendo ella meno, si vide precipitare in tanti incendj e in tante calamità e rovine ; il che non meno chiaramente mostrava l'iscrizione che sotto avea, dicendo :

Laurentius Medices belli et pacis artibus excellens, divino suo consilio conjunctis animis et opibus principum italorum, et ingenti Italie tranquillitate parta, Parens optimi saeculi appellatur.

Ma venendo poi nella piazzetta, in cui (come s'è detto) l'ottangolar teatro, che così lo chiameremo, posto era, cominciandomi da questa prima entrata e da man destra girando, diremo che questa prima parte era da quest'arco dell'entrata occupata, sopra il quale in un fregio corrispondente nell'altezza al terzo ed ultimo ordine del teatro si vedevano in quattro ovali i ritratti di Gio. di Bicci padre del vecchio Cosimo e quello di Lorenzo suo figlio del medesimo Cosimo fratello, da cui questo fortunato ramo de' Medici oggi regnanti ebbe origine, e quello di Pier Francesco di questo Lorenzo figliuolo ; con quello di un altro Giovanni similmente padre del prima detto bellicoso sig. Gio^a

vanni. Ma nella seconda faccia pur dell'ottangolo e con l'entrata congiunta si vedeva fra due ornatissime colonne in una gran nicchia a sedere e di marmo, come tutte le altre statue, figurata con la regal bacchetta in mano Caterina la valorosa reina di Francia con tutti quegli ornamenti, che alla leggiadra ed eroica architettura si ricercano. Ma il terzo ordine di sopra, ove si è detto che venivano i quadri di pittura, era per la costei istoria figurata la medesima reina con gran maestà a sedere, che dinanzi aveva due bellissime donne armate, l'una delle quali presa per la Francia che inginocchiata stava, pareva che le presentasse un bellissimo putto di regal corona adorno; siccome l'altra in piede, che la Spagna era, pareva che in simil guisa le presentasse una leggiadrissima fanciulla; volendo pel putto intendere del cristianissimo Carlo IX, che oggi per re della Francia è riverito, e per la fanciulla l'elettissima regina di Spagna moglie dell'ottimo re Filippo. Vedevasi poi intorno alla medesima Caterina con molta riverenza alcuni più piccoli putti stare, presi per gli suoi graziosissimi figliuoletti, a' quali pareva che una Fortuna serbasse scettri e corone e regni. E perchè fra questa nicchia e l'arco dell'entrata per la sproporzione del sito avanzava alquanto di luo-

go, causato dal non si esser voluto far l'arco sgraziatamente a sghembo, ma proporzionato e retto, per tal cagione fu ivi ancora, quasi in una nicchia, un quadro di pittura messo, in cui con la Prudenza e con la Liberalità, che insieme abbracciate stavano, molto argutamente si dimostrava, con quali guide la casa de' Medici fosse a tanta altezza pervenuta, avendo sopra loro in un quadretto simile per larghezza agli altri del terzo ordine dipinto un'umile e devota Pietà, conosciuta per la cicogna che le era accanto, intorno alla quale si vedevano molti angeletti che gli mostravano diversi disegni e modelli delle molte chiese e monasteri e conventi da quella magnifica e religiosa famiglia fabbricati. Ma seguitando nella terza faccia dell'otangolo, perchè ivi veniva l'arco onde si usciva dal teatro, sopra il frontespizio di quello, come cuore di tanti nobilissimi membri, fu posta la statua dell'eccellentissimo e affabilissimo Principe e sposo, col motto a' piedi *Spes altera Flo-
rae*, essendo nella fregiatura di sopra (intendendosi sempre che arrivasse all'altezza del terzo ordine) a corrispondenza dell'altro arco, ove (come si è detto erano stati posti quattro ritratti, in questo luogo ancora quattro altri ritratti simili de' suoi illustrissimi fratelli in simil mo-

do accomodati , quelli cioè de' due reverendissimi cardinali Giovanni di veneranda memoria e del graziosissimo Ferdinando , e quelli del bellissimo signor don Garzia e dell' amabilissimo signor don Pietro. Ma ritornando alla quarta faccia dell' ottangolo , conciossiachè il canto delle case che ivi sono, non lasciando sfondare in dentro , non permettesse che potesse farvisi la solita nicchia , in quella vece con bello artificio vi si vedeva accomodato e corrispondente a quelle un grandissimo epitaffio dicente :

*His, quos sacra vides redimitos tempora mitra
Pontifices triplici, Romam totumque piorum
Concilium rexere pii : sed qui prope
fulgent*

*Illustri è gente insignes sagulisve togisve
Heroes , claram patriam populumque
potentem*

*Imperiis auxere suis certaue salute.
Nam semel Italiam donarunt aurea secla,
Conjugio augusto decorant nunc et mage
firmant.*

Essendogli di sopra in luogo d'istoria e di quadro in due ovati dipinte le due imprese del fortunato Duca , cioè il capricorno con le sette

stelle e col *Fiducia Fati*, e la donnola con il motto dell'*Amat Victoria curam* dell'eccellentissimo principe. Erano poi nelle tre nicchie, che nelle tre facce seguenti venivano, le statue de' tre Pontefici massimi, che sono di quella famiglia usciti, venuti anch'essi tutti lieti ad intervenire ed onorare cotanta festa, quasi che ogni favore umano e divino, e ogni eccellenza di arme e di lettere e di prudenza e di religione, ed ogni sorta d'imperio fosse a gara concorso a fare auguste e felici quelle splendidissime nozze; ed erano questi Pio IV, poco innanzi a miglior vita trapassato, sopra il cui capo nella sua istoria dipinto si vedeva, come dopo che a Trento furono terminate le intricate dispute e fornito il sacrosanto concilio, i due cardinali legati gli presentarono gl'inviolabili decreti di quello; siccome in quella di Leone X, si vedeva l'abboccamento da lui fatto con Francesco I, re di Francia, per il quale con prudentissimo consiglio raffrenò l'impeto di quel bellicoso e vittorioso principe, sicchè non mise sottosopra, come avrebbe peravventura fatto e certo poteva fare, tutta l'Italia; e in quella di Clemente VII, la coronazione da lui fatta in Bologna del gran Carlo V. Ma nell'ultima faccia poi, percotendo nell'acuto angolo delle case de' Carnesecchi, dal

quale veniva non poco la dirittura della faccia dell' ottangolo intercisa, con artificio nondimeno grazioso e vago si fece a somiglianza dell' altro, alquanto in fuori, rigirare un altro maestrevole epitaffio, che diceva:

Pontifices summos Medicum domus alta
LEONEM,

CLEMENTEM deinceps, edidit inde
PIUM.

Quid tot nunc referam insignes pietate vel
armis

Magnanimosque duces egregiosque viros?
Gallorum inter quos late Regina refulget:

Haec regis conjux, haec eadem genitrix.

Quasi tale era di dentro il prescritto teatro, il quale benchè assai minutamente descritto pag. 34, non perciò resta, che un' infinità d' altri ornamenti di pitture d' imprese e di mille bellissime e bizzarrissime fantasie, che per le cornici doriche e per molti vani che secondo l' occasione poste erano, e che facevano di sè ricchissima e graziosissima vista, come non essenziali, per non tediare il peravventura stanco lettore lasciate non si sieno; potendosi chi di sì fatte cose si diletta immaginare, che nessuna parte rimanes-

se, che con somma maestria e con sommo giudizio e con infinita leggiadria condotta non fusse, dando vaghissimo e piacevolissimo fine all' altezza sua le molte armi, che proporzionatamente scompartite si vedevano, e queste erano Medici ed Austria per l' illustrissimo principe e sposo con sua Altezza, Medici e Toledo per lo duca padre, Medici e Austria un'altra volta conosciuta per le tre penne esser dell' antecessor suo Alessandro, e Medici e Bologna di Piccardia per Lorenzo duca d' Urbino, e Medici di Savoia per lo duca Giuliano, e Medici e Orsini per il doppio parentado di Lorenzo il vecchio e di Piero suo figliuolo, e Medici e Vipera per il già detto Giovanni marito di Caterina Sforza, e Medici e Salviati per il glorioso sig. Giovanni suo figliuolo, e Francia e Medici per la serenissima regina, e Ferrara e Medici per lo Duca con una delle sorelle dell' eccellentissimo sposo, e Orsini e Medici per l'altra gentilissima sorella maritata all' illustrissimo signor Paolo Giordano duca di Bracciano. Resta ora a descrivere l' uscita del teatro e l' ultima parte di quella, la quale corrispondendo con la grandezza, con la proporzione e con ciascuna altra sua parte alla prima detta entrata, crederò che poca fatica ci resterà a dimostrarla al discreto lettore, eccetto però che nell' arco che

per faccia di questa era e che verso santa Maria del Fiore riguardava , come luogo meno principale, era stato senza statue e con alquanto minor magnificenza fabbricato , avendo in lor vece sopra l' arco messo un grandissimo epitaffio dicente :

*Virtus rara tibi, stirps illustrissima, quondam
Clarum Tuscorum detulit imperium,
Quod COSMUS forti praefunctus munere
Martis
Protulit, et justa cum ditione regit.
Nunc eadem major divina è gente JOANNAM
Allicit in regnum conciliatque thoro ;
Quae si crescet item ventura in prole nepotes,
Aurea gens Tuscis exorietur agris.*

Ma ne' due pilastri ch'erano nel principio dell' andito o vestibolo che chiamato ce l'abbiamo, sopra i quali si rigirava l' arco dell' uscita e sopra cui era la statua dell'inclito sposo, si vedevano due nicchie , in una delle quali si vedeva posta la statua del gentilissimo duca di Nemors Giuliano il giovane fratello di Leone e gonsalogniere di santa Chiesa, che anch'egli nel quadretto che sopra gli stava aveva il ritratto del magnanimo cardinal Ippolito suo figliuolo con l'i-

storia che verso l'uscita si stendeva del teatro Capitolino dal popolo romano l'anno 1513 dedicatogli con l'iscrizione, che, per nota renderla, diceva :

Julianus Medices eximiae virtutis et probitatis ergo summis a Pop. Rom. honoribus decoratur, renovata specie antiquae dignitatis ac laetitiae.

E nell'altra corrispondente a questa, e siccome questa ritta ed armata, si vedeva similmente posta la statua del duca d'Urbino Lorenzo il giovane tenente in mano la spada, che sopra sè nel quadretto anch'egli aveva il ritratto di Piero suo padre, avendo nell'istoria figurato quando da Fiorenza sua patria gli fu con tanto fasto dato il bastone del generalato con la sua iscrizione anch'egli per dichiararla, che diceva:

Laurentius Med. junior maxima invictae virtutis indole summum in re militari imperium maximo suorum civium amore et spe adipiscitur.

DEL CANTO ALLA PAGLIA.

Ma al canto, che dalla paglia che continuamente vi si vende alla paglia è chiamato, si fece l'altro bellissimo e non meno di nessuno degli altri ricchissimo e pomposissimo arco. Parrà forse ad alcuno, perciocchè tutti o la maggior parte di questi ornamenti in supremo grado di bellezza e di eccellenza di artificio e di pompa e di ricchezza sono stati da noi celebrati, che ciò sia fatto per una certa maniera di scrivere al lodare e all'amplificare inclinata; ma rendasi pur certo ciascuno, che oltra all' essersi di gran lunga lasciato con essi a dietro quante mai di si fatte cose in questa città e forse altrove si sien fatte, ch'elle furono tali e con tanta grandezza e magnificenza e liberalità da' magnanimi signori ordinate e dagli artefici condotte, ch'elle avanzavano di molto ogni credenza, e tolgono a qualsivoglia scrittore ogni forza ed ogni possanza di potere con la penna all'eccellenza del fatto arrivare. Or ritornando, dico che in questo luogo, in quella parte cioè ove la strada che dall' arcivescovado camminando per entrare nel borgo di s. Lorenzo, fa dividendo la prima detta strada della paglia una perfetta croce ed un perfet-

to quadrivio, fu fatto il predetto ornamento molto al quadrifronte antico tempio di Jano somigliante, e questo, perciocchè quindi la cattedral chiesa si vedeva, fu da questi religiosissimi principi ordinato che alla sacrosanta religione si dedicasse, in cui quanto la Toscana tutta, e Fiorenza particolarmente in tutti i tempi stata eccellente sia, non credo che di mestier faccia che molto in dimostrarlo mi prenda fatica. E in questa intenzione fu, che avendo fatto da Fiorenza per sue ministre e compagne (come nel principio si disse) condurre seco a ricevere nel primo abboccamento la novella sposa alcune delle sue doti o proprietà, che posta in grandezza l'avevano, e delle quali ben gloriarsi poteva di mostrare che qui a non men necessario ufficio lasciato avesse la religione, che aspettandola in un certo modo la introducesse nella grandissima ed ornatissima chiesa a lei vicina. Vedevasi adunque questo arco, che in molto larga strada era (come si è detto) formato di quattro ornatissime faccie, la prima delle quali si rappresentava agli occhi di chi verso i Carnesecchi veniva, l'altra il gambo della croce seguendo e verso il duomo di s. Giovanni e di s. Maria del Fiore riguardando lasciava per traverso della croce due altre facce, di cui l'una guardava verso s. Lo-

renzo, e l' altra verso l' arcivescovado. E per descrivere ordinatamente e con quanta più facilità sia possibile la bellezza ed il componimento del tutto, dico ancora dalla parte dinanzi incominciandomi, a cui senza punto mancare era nella composizione degli ornamenti quella di dietro somigliantissima, che nel mezzo della larga strada si vedeva la molto larga entrata dell' arco che si alzava convenientissimo spazio; nell' uno e l' altro lato del quale si vedevano due grandissime nicchie messe in mezzo da due simili colonne Corintie, tutte di mitrie, di turriboli, di calici, di sagrati libri e d' altri sacerdotali istrumenti in vece di trofei e di spoglie dipinte; sopra le quali e sopra l' ordinate cornici e fregi che sportavano alquanto più in fuori di quelli che sopra l' arco del mezzo venivano, ma di altezza appunto li pareggiavano, si vedeva fra l' una colonna e l' altra girare un' altra cornice, come di porta o di finestra di quarto tondo, che sembrando di formare una particolar nicchia, faceva una vista leggiadra e vaga quanto più immaginar si possa. Sorgeva sopra quest' ultima cornice poi una fregiatura alta e magnifica, quanto conveniva alla proporzione di tanto principio con certi mensoloni intagliati e messi ad oro, che sopra le descritte colonne perpendicolari appun-

to venivano, sopra i quali si posava un'altra magnifica e molto adorna cornice con quattro grandissimi candellieri pur ad oro messi, e come tutte le colonne, basi, capitelli, cornici e architravi, e tutte le altre cose di diversi intagli e colori tocchi, i quali anch'essi al diritto de' mensoloni e delle descritte colonne venivano. Ma nel mezzo poi e sopra i detti mensoloni alzandosi si vedevano due cornici muovere e a poco a poco fare angolo e finalmente in un frontespizio convertirsi, sopra il quale in una molto bella e ricca base si posava a sedere con una croce in mano una grandissima statua presa per la santissima cristiana religione, a piè di cui, e che in mezzo la mettevano, si vedevano due altre statue simili che sopra la cornice del frontespizio già detto di giacer sembravano, l'una delle quali, cioè quella da man destra che tre putti d'intorno aveva, era per la Carità figurata e l'altra per la Speranza. Nel vano poi, o per dir meglio nell'angolo del frontespizio, si vedeva per principale impresa di questo arco l'antico Labaro con la Croce e col motto: *In hoc vinces*, a Costantino mandato; sotto a cui con bellissima grazia si vedeva posare una molto grand'arme de' Medici con tre regni papali, accomodandosi al concetto della religione per i tre pontefici che in essa di quella

casa stati sono : e in sul primo cornicione piano si vedeva poi una statua corrispondente alla nicchia già detta che fra le due colonne veniva , l'una delle quali , cioè quella dalla parte destra , era una bellissima giovane tutta armata con l'asta e con lo scudo , quale soleva figurarsi anticamente Minerva , eccetto che in vece della testa di Medusa , si vedeva a questa una gran croce rossa nel petto , il che faceva agevolmente conoscerla per la novella religione di santo Stefano da questo glorioso e magnanimo duca religiosamente fondata ; siccome la sinistra che in vece d'armi tutta si vedeva di sacerdotali e pacifiche vesti adorna , e in vece d'asta con una gran croce in mano , col bellissimo componimento delle altre torreggiando sopra tutta la macchina faceva una vista pomposissima e maravigliosa. Nella fregiatura poi, che veniva fra quest'ultima cornice e l'architrave che posava sopra le colonne , ove per l'ordine dello spartimento venivano tre quadri , si vedevano dipinte le tre specie di vera religione che sono state dalla creazione del mondo in qua ; nel primo de' quali , e che da man destra era venendo sotto l'armata statua , si vedeva dipinta quella sorta di religione che regnò nel tempo della legge naturale in quei pochi che l'ebbero vera e buona , seb-

ben non ebbero perfetta cognizione di Dio; onde si vedeva figurato Melchisedec offerire pane e vino ed altri frutti della terra; siccome in quello dalla parte sinistra, e che anch' egli in simil maniera sotto la statua della pacifica religione veniva, si vedeva l' altra religione da Dio ordinata per le mani di Moisè, più perfetta della prima, ma tutta d' ombre e di figure talmente velata, che interamente l' ultima e perfetta del divin culto scoprire non lasciavano; per significazione della quale si vedeva Mosè e Aron sacrificare a Dio il pasquale agnello. Ma in quello del mezzo, che veniva appunto sotto le grandi e prima descritte statue di Religione, Carità e Speranza, e sopra l' arco principale, e che era a proporzione del maggiore spazio degli altri molto più capace, vi si vedeva figurato un altare sopravi un calice con un' Ostia, che è il vero ed evangelico sacrificio; intorno al quale si vedevano inginocchiati alcuni, e di sopra un Spirito Santo in mezzo a molti angeletti che tenevano un cartiglio in mano, in cui, perciocchè scritto era: *In spiritu et veritate*, pareva che anch' essi cantando lo replicassero, intendendo per lo spirito quello in quanto riguarda al sacrificio naturale e corporeo, e verità per quello che appartiene al legale, che tutto fu per om-

bra e figura ; essendo sotto a tutta l'istoria un bellissimo epitaffio che da due altri angeli retto si posava su la cornice dell' arco del mezzo , dicendo :

*Verae Religioni , quae virtutum omnium
fundamentum , publicarum rerum firma-
mentum , privatarum ornamentum , et
humanae totius vitae lumen continet ,
Etruria semper dux et magistra illius
habita , et eadem nunc antiqua et sua
propria laude maxime florens , libentis-
sime consecravit.*

Ma venendo alla parte più bassa e tornan-
do alla nicchia, che dalla parte destra fra le due
colonne e sotto l'armata religione veniva, e che,
benchè di pittura , per virtù del chiaro e scuro
rilevata sembrava, dico che ivi la statua del più-
simo presente duca in abito di cavaliere dell'or-
dine di santo Stefano si vedeva con la croce in
mano e con la seguente iscrizione sopra il capo
e sopra la nicchia che intagliata veramente pa-
reva , dicendo:

*COSMUS MEDIC. Floren. et Senar. Dux II.
sacram D. Stephani militiam christianae
pietatis et bellicae virtutis domicilium fun-
davit anno MDLXI.*

Siccome nella base della medesima nicchia fra i due piedistalli delle colonne con la proporzione corintia composti si vedeva dipinto la presa di Damiata seguita per opera de'fortissimi cavalieri fiorentini, augurando quasi a questi suoi novelli una simil gloria e valore: e nella lunetta o mezzo tondo che sopra le due colonne veniva, si vedeva poi l'arme sua propria e particolare delle palle, che per la croce rossa, che con bellissima grazia accomodata ci era, faceva chiaramente conoscere, quella essere del gran maestro e capo di essa religione. Ora per universale e pubblico contento, e per rinnovare la memoria di coloro i quali di questa città o di questa provincia usciti, per integrità di costumi e per santità di vita chiari furono e di qualche venerata religione fondatori, e per accendere gli animi dei riguardanti all'imitazione della bontà e perfezione di essi, parve che dicevol cosa fusse, avendo dalla parte destra (come si è detto) messo la statua del duca della sacra milizia di san

Stefano fondatore, dall' altra collocare quella di s. Gio. Gualberto, che cavaliere, secondo l' uso di quei tempi, fu anch' egli di corredo, e fu primo fondatore e padre della religione di Vallombrosa, il quale convenevolmente (siccome il duca sotto l' armata) anch' egli sotto la sacerdotale statua della religione, in abito similmente di cavaliere, che al nemico perdonava, posto si vedeva, avendo nel frontespizio sopra la nicchia una simil arme de' Medici con tre cappelli cardinaleschi, e nelle base l' istoria del miracolo occorso alla badia a Settimo, del frate che per ordine del predetto s. Gio. Gualberto a confusione degli eretici e simoniaci passò con la sua benedizione e con una croce in mano per mezzo d' un ardentissimo fuoco, e avendo l' iscrizione similmente in un quadretto di sopra che tutto questo dichiarava dicendo :

*Joannes Gualbertus eques nobiliss. Floren.
Vallis Umbrosiae familiae auctor fuit anno MLXI.*

col quale veniva terminata questa bellissima e ornatissima principal' faccia. Ma entrando sotto l' arco vi si vedeva un' assai spaziosa loggia o andito o vestibulo che chiamar ce lo vogliamo, nel-

la cui guisa si vedevano stare appunto le tre altre entrate, le quali congiungendosi insieme nella croce delle due strade, lasciavano in mezzo un quadrato spazio di circa otto braccia per ciascun verso, ove i quattro archi alzandosi all'altezza di quei di fuori e girando i peducci in volta, come se a nascer sopra una cupoletta v'avesse, quando erano pervenuti alla intorno rigirante cornice, e ove a cominciare avuto avrebbe a volgersi la volta della cupola, nasceva un ballatojo di dorati balaustri, sopra il quale si vedevano molto vezzosamente in giro ballare un coro di bellissimoi angeletti e cantare con un concerto soavissimo, rimanendovi, per più grazia e perchè lume sotto l'arco per tutto si vedesse, in cambio di cupola, il ciel libero ed aperto. Negli spazj poi, o spigoli che si chiamino, de' quattro angoli, che nascendo stretti di necessità, quanto più s'alzavano verso la cornice secondando il giro dell'arco più si aprivano, erano con non men grazia in quattro tondi i quattro animali dipinti misticamente da Ezechiel e dal divino Giovanni, messi per i quattro scrittori del sagro Evangelio. Ma tornando alla prima di queste quattro logge o vestibuli che chiamati ce gli abbiamo, vi si vedevano le volte con molti vaghi e leggiadri spartimenti tutte adorne e dipinte con varie istoriet-

te ed armi ed imprese di quelle religioni, di cui ell' eran sotto o da canto, e alle quali elle principalmente servivano ; siccome nella facciata di questa prima da man destra, e che con la nicchia del duca congiunta era, si vedeva in uno spazioso quadro dipinto il medesimo duca dar l' abito a' suoi cavalieri con quegli ordini e cerimonie che consueti sono di fare, scorgendosi nella parte più lontana, che Pisa rappresentava, la nobile edificazione del palazzo, della chiesa e dello spedale, e nell' imbasamento suo in un epitaffio per dichiarazione dell' istoria si leggevano queste parole :

Cosmus Med. Flor. et Senar. Dux II. equitibus suis divino consilio creatis magnifice pieque insignia et sedem praebet largeque rebus omnibus instruit.

Siccome nell'altra a rincontro di questa appiccata con la nicchia di s. Gio. Gualberto si vedeva quando questo medesimo Santo in mezzo ad asprissimi boschi fondava il primo e principal monasterio, con l' iscrizione anch' egli nella base, che diceva :

*S. Jo. Gualbertus in Vallombrosiano monte
ab interventoribus et illecebris omnibus
remoto loco domicilium ponit sacris suis
sodalibus.*

Ma spedita la faccia dinanzi e a quella di dietro trapassando, per manco impedire l'intelligenza nel medesimo modo descrivendola, diremo, come anche s'è prima detto, che e nell'altezza e nella grandezza e negli spartimenti e nelle colonne e finalmente in tutti gli altri ornamenti era del tutto alla descritta corrispondente, eccetto che dove quella nella più alta cima del mezzo aveva le tre già dette grandi statue, Religione, Carità e Speranza; questa in quella vece aveva solo una bellissima ara, tutta secondo l'uso antico composta ed adorna, sopra la quale (siccome di Vesta si legge) si vedeva ardere una vivacissima fiamma, e da man destra, cioè di verso s. Giovanni, ergersi una grande statua onestamente vestita tutta verso il ciel fissa, presa per la vita contemplativa, la quale a perpendicolar dirittura veniva appunto sopra la gran nicchia in mezzo alle due colonne, siccome nell'altra faccia s'è detto; e dall'altra parte un'altra grande statua a questa

somigliante, ma tutta sbracciata e tutta snella e con la testa di fiori incoronata, presa per la vita attiva, con le quali venivano attamente comprese tutte le parti che alla cristiana religione appartengono. Nella fregiatura fra l' un cornicione e l' altro poi, che corrispondeva a quello dell'altra parte, e che come quello era anch' egli scompartito in tre quadri, si vedeva nel maggiore e che nel mezzo era tre uomini in abito romano presentar dodici fanciulletti ad alcuni venerabili vecchi toscani, acciocchè da loro nella lor religione ammaestrati, dimostrassero di quanta eccellenza appresso i Romani e tutte l' altre nazioni fosse anticamente la toscana religione avuta, col motto, per dichiarazione di questo, da quella perfetta legge di Cicerone cavato, che diceva: *Etruriae Principes disciplinam doceto*; sotto a cui era l' epitaffio simile e corrispondente a quello nell'altra faccia descritto, che diceva anch' egli:

*Frugibus inventis doctae celebrantur Athenae,
 Roma ferox armis imperioque potens:
 At nostra haec mitis provincia Etruria, ritu
 Divino et cultu nobiliore Dei,
 Unam quam perhibent artes tenuisse piandi
 Numinis et ritus edocuisse sacros;*

*Nunc eadem sedes verae est pietatis, et illi
Hos nunquam titulos auferet ulla dies.*

Ma nell' un de' due quadri minori, e in quello che da man destra veniva, perchè pare che l'antica religione gentile, che non senza cagione dall'ocaso era posta, in due parti divisa sia, e in augurio e in sacrificio massimamente consista, si vedeva dipinto, secondo quell' uso, un antico sacerdote con cura mirabile star tutto intento a mirare l'interiora dei sacrificati animali, che in un gran nappo dai ministri del sacrificio gli erano messe innanzi, e nell'altro un augure a questo simile e col ritorto lituo in mano disegnare in aria le regioni comode a pigliare gli augurj, con certi uccelli che di sopra volarvi sembravano. Ora dicendo più a basso e alle nicchie venendo, dico che in quella che da man destra era si vedeva s. Romualdo, il quale in questo nostro paese (terra appropriata e quasi naturale di religione e di santità) su gli asprissimi monti Appennini seminò il sacro eremo di Camaldoli, ond' ebbe quella religione nome e principio, con l'iscrizione sopra la nicchia, che diceva :

*Romualdus in hac nostra plena sanctitatis
terra Camaldulensium Ordinem
collocavit. Anno MXII.*

e con l'istoria nella base dell' addormentato romito, che in sogno vedeva la scala simile a quella di Jacob, che sopra le nugole trapassando, ascendeva fino al cielo. Ma nella faccia che con la nicchia era congiunta e che sotto il vestibolo, come dell'altra si disse, trapassava, si vedeva dipinto l'edificazione del predetto asprissimo luogo fatta con cura e magnificenza mirabile del predetto eremo con l'iscrizione, che dichiarando diceva :

*Sanctus Romualdus in Camaldulensi syl-
vestri loco divinitus sibi ostento et divi-
nae contemplationi aptissimo, suo gra-
vissimo collegio sedes quietissimas ex-
truit.*

Nella nicchia dalla sinistra si vedeva poi il beato Filippo Benizzi nostro cittadino, poco manco che fondatore e primo senza dubbio ordinator dell'ordine dei Servi, il quale benchè fosse da sette altri nobili fiorentini accompagnato, non entrando tutti in una nicchia, vi fu egli solo

(come il più degno) collocato con l' iscrizione sopra, che diceva :

Philippus Benitius civis noster instituit et rebus omnibus ornavit Servorum Familiam Anno MCCLXXXV.

con l' istoria similmente nella base dell' Annunziata che da molti angeletti era sostenuta, e con uno fra gli altri che un bel vaso di fiori sembrava di versar sopra un grandissimo popolo, che chiedendo gli stava, preso per le innumerevoli grazie che per sua intercessione tutto il giorno si veggono fare a que' fedeli che con devoto zelo se gli raccomandano, e con l' altra istoria nel gran quadro che sotto l' andito passava del medesimo s. Filippo, che coi sette predetti nobili cittadini lasciando l' abito civile fiorentino e pigliando quello della religione dei Servi, si mostravano molto occupati in fare edificare il bellissimo monasterio, che oggi in Firenze di lor si vede, e che allora fuori era, e la venerabile e ornatissima e per gl' infiniti miracoli per tutto il mondo celebratissima chiesa dell' Annunziata, stata poi sempre capo di quell' Ordine, con l' iscrizione, che diceva :

Septem nobiles cives nostri in sacello nostrae urbis, toto nunc Orbe religionis et sanctitatis fama clarissimo, se totos religioni dedunt, et semina jaciunt Ordinis Servorum B. Mariae Virg.

Restano le due facce, che braccia quasi, come s'è detto, al diritto gambo della croce facevano, minori assai delle due già descritte, causato dalla strettezza delle due strade che quindi si partono, onde perciò manco spazio alla magnificenza dell'opera venendo a concedere, e per conseguente per non uscir della debita proporzione di altezza molto minore essendo, si vedeva giudiziosamente in vece delle due nicchie l'arco che ivi adito dava da due sole colonne in mezzo messo, sopra il quale nasceva una fregiatura proporzionata, in mezzo di cui con un quadro di pittura si finiva l'ornamento di questa faccia, non già senza quegli altri infiniti abbigliamenti e imprese e pitture, quali in tai luoghi pareva che dicevoli fossero. Ma essendo tutta questa macchina alla gloria e potenza della vera religione e alla memoria delle sue gloriose vittorie dedicata, pigliando le due nobili e principali ottenute contro a due principali e potentissimi av-

versarj, la sapienza umana cioè, sotto cui si comprendono i filosofi e gli eretici, e la mondana potenza, dalla parte che verso l'arcivescovado riguardava, si vedeva figurato quando s. Pietro e s. Paolo e gli Apostoli, pieni di divino spirito, disputavano con una gran quantità di filosofi e di altri di umana sapienza ripieni, de' quali alcuni più confusi si vedevano gettare o stracciare i libri che in mano tenevano, ed altri, come Dionisio Areopagita, Justino, Panteon e simili, tutti umili e divoti venire a quelli in segno di conoscere e accettare la verità evangelica, col motto per dichiarazione di questo, che diceva: *Non est sapientia, non est prudentia*. Ma nell'altra verso l'arcivescovado a rinecontro di questo si vedevano i medesimi s. Pietro e s. Paolo, e gli altri, presente Nerone e molti armati suoi satelliti, intrepidamente e liberamente predicare la verità dell' Evangelio, con il motto: *Non est fortitudo, non est potentia*; intendendosi quel che in Salomone, onde il motto è preso, segue: *Contra Dominum*. Nelle quattro facce poi, che sotto le due volte di questi due archi venivano di verso l'arcivescovado, in una si vedeva il b. Giovanni Colombini, onorato cittadino Sanese, dar principio alla compagnia degl' Ingesuati, spogliandosi nel campo di Siena l'abito cittadine-

sco e vestendosi da vile e povero, dare il medesimo abito a molti che con gran zelo ne lo ricercavano con l'iscrizione, che diceva :

Origo collegii pauperum, qui ab JESU cognomen acceperunt, cujus Ordinis princeps fuit JOANNES Columbinus domo senensis, anno MCCCLI.

E nell'altra a rincontro si vedevano altri gentiluomini pur Sanesi dinanzi al vescovo d'Arezzo Guido Pietramalesco, a cui dal Papa era stato commesso che ricercasse la vita loro, star molto intenti a mostrargli la volontà e desiderio che avevano di crear l'ordine di monte Oliveto, la quale si vedeva da quel vescovo approvare, confortandogli a mettere in atto l'edificazione di quel santissimo e grandissimo monasterio, che poi a monte Oliveto nel contado di Siena fabbricarono, di cui mostrarono aver portato quivi un modello con l'iscrizione, che diceva :

Instituitur sacer Ordo Monachorum, qui ab Oliveto monte nominatur, autoribus nobilibus civibus senensibus anno MCCCXIX.

Ma dalla parte di verso s. Lorenzo si vede-

va l'edificazione del famosissimo oratorio della Vernia a spese in buona parte de' religiosi conti Guidi, signori allora di quel paese, e per opera del glorioso s. Francesco, il quale mosso dalla solitudine del luogo vi si ridusse, e vi fu visitato e segnato dal nostro Signor Gesù Cristo crocifisso delle stimate, con l'iscrizione che tutto questo dichiarava, dicendo :

Asperimum agri nostri montem Divus Franciscus elegit, in quo summo ardore Domini nostri salutarem necem contemplaretur: isque notis plagarum in corpore ipsius expressis divinitus consecratur.

Siccome al dirimpetto vi si vedeva la celebrazione fatta in Fiorenza del concilio sotto Eugenio IV, quando la chiesa Greca stata tanti anni discordante con la Latina si riuni, e reintegrata, si può dire, la vera fede nella pristina chiarezza e sincerità, il che faceva similmente manifesto la sua iscrizione, dicendo :

Numine Dei Optimi Max. et singulari civium nostrorum religionis studio eligitur urbs nostra, in qua Graecia amplissimum membrum a Christiana pietate disjunctum reliquo Ecclesiae corpori conjungeretur.

DI SANTA MARIA DEL FIORE.

Alla Chiesa poi cattedrale e al principalissimo duomo, quantunque per sè ornatissimo e stupendissimo sia, parve nondimeno, dovendo (come fece) rincontrata da tutto il clero la novella Signora fermarvisi, di abbellirla quanto più pomposamente e religiosamente si poteva e di lumi e di festoni e di scudi e d' una innumerabile e molto bene scompartita quantità di drappelloni, facendo massimamente alla principal porta di componimento Ionico un maraviglioso e graziosissimo ornamento, in cui, oltre al resto che fu in vero ottimamente inteso, molto ricche e molto singolari massimamente apparvero dieci istoriette de' gesti della gloriosa Madre di nostro Signor Gesù Cristo di bassorilievo fatte, le quali, perciocchè di mirabile artificio furono da chi le vide giudicate, si spera che un giorno a concorrenza di quelle stupende e maravigliose del tempio di s. Giovanni, ma come in più fiorito secolo più belle e più vaghe, sieno di bronzo per vedersi; ma allora, benchè di terra, tutte d'oro si vedevano coperte, e con grazioso spartimento nella porta di legno, che d'oro anch'ella sembrava, erano commesse, sopra cui, oltre a

una grandissima arme de' Medici con le chiavi papali e col regno tenuta dall' Operazione e dalla Grazia, vi si vedevano in una molto bella tela dipinti tutti i Santi tutelari della città, che verso una Madonna ed il Figliuolo che in braccio teneva rivolti, pareva che lo pregassero per la salute e felicità di essa. Siccome di sopra con bellissima invenzione e per principale impresa si vedeva una navicella, che col favore d'un prospero vento pareva che a vele piene s'incamminasse verso un tranquillissimo porto, significante le cristiane azioni esser bisognose della divina grazia, e a quelle, non come oziosi, esser necessario ancora dalla nostra parte aggiugnere la buona disposizione e operazione; il che era anche chiaramente mostro dal motto, che diceva:

E T N O E Ω

Ma molto più dal brevissimo epitaffio, che sotto se le vedeva, dicendo :

Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis.

DEL CAVALLO.

Su la piazza poi di s. Pulinari, non riguardando al tribunale ivi vicino, ma acciocchè tanto spazio dal duomo all' altro arco voto non fusse, quantunque bellissima la strada sua sia, si fece con meraviglioso artificio e con arguta invenzione figurare un grandissimo e molto eccellente, e molto feroce, e ben condotto cavallo di più di nove braccia di altezza, che tutto su le gambe di dietro si levava, sopra cui si vedeva un giovane eroe tutto armato e tutto alla sembianza di valor pieno in atto d' avere con l' asta (il cui tronco a' piedi se gli vedeva) ferito a morte un grandissimo mostro, che sotto il cavallo tutto languido disteso gli era, e già su una lucida spada la mano messa, quasi per voler di nuovo ferirlo, sembrava di mirare a che termine per il primo colpo il mostro ridotto fusse. Era questo figurato per quella vera Erculea virtù, che discacciando, come ben disse Dante, per ogni villa e rimettendo nell' inferno la dissipatrice dei regni e delle repubbliche, la madre delle discordie, delle ingiurie, delle rapine e delle ingiustizie, e finalmente quella che comunemente il vizio o la fraude si chiama, sotto forma d'onesta e

giovane donna, ma con una gran coda di scorpione ridotta, sembrava d' avere uccidendola messo la città in quella tranquillità e quiete, in cui mercè degli ottimi suoi signori riposare, e felicemente oggi fiorire si vede; il che non meno era maestrevolmente dichiarato dall' impresa accomodatamente nella gran base posta, in cui si vedeva dentro e in mezzo ad un tempio aperto e sospeso da molte colonne sopra un religioso altare l' egiziano Ibi, che col becco e con le unghie mostrava di lacerare alcune serpi che intorno alle gambe avvolte se gli erano, e col motto, che accomodatamente diceva: *Praemia digna.*

DEL BORGO DE' GRECI.

Siccome ancora al canto del Borgo dei Greci, perchè gli occhi in quella svolta, che si fece andando verso la dogana, avessero ove pascersi con diletto, volle di architettura Dorica formare un piccolo e chiuso archetto, dedicandolo alla pubblica Allegrezza; il che si dimostrava per la statua di una femmina inghirlandata e tutta gioiosa e ridente, che nel principal luogo era, con il motto per dichiarazione dicente: *Hilaritas PP. Florent.* sotto a cui in mezzo a molte grot-

tesche ed a molte graziose istoriette di Bacco si vedevano due vezzosissimi Satirini che con due otri, che in sulla spalla tenevano, versavano (come nell'altra si fece) in una bellissima fontana vino bianco e vermiglio, e come a quella il pesce, a questa due cigni, che sotto i due putti stavano, facevano a chi troppo beeva la beffe coi zampilli dell'acqua che fuor del vaso talvolta con impeto schizzavano con un grazioso motto, che diceva: *Abite lymphae vini pernicies*. Ma di sopra e d'intorno alla maggiore statua si vedevano molti altri e Satiri e Baccanti, che con mille piacevoli modi sembrando e di bere e di ballare e di cantare e di tutti quei giuochi fare che gli ebbri sogliono, quasi di dir mostravano il soprascrittogli motto:

*Nunc est bibendum, nunc pede libero
pulsanda tellus.*

DELL' ARCO DELLA DOGANA.

Pareva fra tante prerogative ed eccellenze e grazie, con cui l'alma Fiorenza adornandosi ed in varj luoghi (come s'è mostro) a ricevere ed accompagnare la sua serenissima principessa distribuite avendole, pareva, dico, che la sola sovrana e

principal virtù o Prudenza civile regina, e maestra di ben reggere e governare le popolazioni e gli stati, si fusse, senza menzione farne, fino a qui trapassata; la quale, quantunque con molta laude e gloria di lei si potesse in molti suoi figliuoli dei trapassati tempi largamente dimostrare, avendone nondimeno nei presenti il più fresco, più verace e senza dubbio il più splendido esempio degli eccellentissimi suoi signori, che mai fino a qui in lei veduto si sia, parve che i loro magnanimi gesti a dovere ottimamente esprimerla e dimostrarla attissimi fussero; il che con quanta ragione e quanto senza alcun liscio di adulazione, ma ben con grato animo degli ottimi cittadini fatto lor fusse, ciascuno che dalla cieca invidia occupato non sia, dal cui velenoso morso chiunque mai resse su in tutti i tempi molestato, può agevolmente giudicarlo, mirando non pure al diritto e santo governo del benavventuroso stato loro e alla difficile conservazione di esso, ma al memorabile e ampio e glorioso suo accrescimento, non meno certo per la infinita fortezza e costanza e pazienza e vigilanza del suo prudentissimo duca, che per benignità di prospera fortuna successo: il che ottimamente tutto il concetto di tutto l'ornamento abbracciando veniva espresso nell'epitaffio

con bellissima grazia in accomodato luogo messo, dicendo :

Rebus urbanis constitutis, finibus imperii propagatis, re militari ornata, pace ubique parata, civitatis, Imperiique dignitate aucta, memor tantorum beneficiorum Patria Prudentiae Ducis opt. dedicavit.

All' entrare adunque della pubblica e ducal piazza, e dall' una parte col pubblico e ducal palazzo congiunto, e dall' altra con quelle case, in cui il sale ai popoli distribuir si suole, bene e dicevolmente fu a questa cotal virtù o prudenza civile uno sovra tutti gli altri maraviglioso e grand' arco dedicato in tutte le parti sue, benchè più alto e più magnifico, al prima descritto della Religione che al canto alla Paglia fu messo, conforme e somigliante, in cui sopra quattro grandissime colonne corintie, in mezzo alle quali adito alla trapassante pompa si dava, e sopra il solito architrave e cornice e fregiatura di risalti (come in quell' altro si disse) in tre quadri divisa si vedeva sopra un secondo cornicione, che tutta l' opera chiudeva con eroica e gravissima maestà in sembianza di regina a seder posta con uno scettro nella destra mano, posando

la sinistra su una gran palla, una grandissima donna di real corona adorna, che ben di essere questa cotale civile Virtù dimostrava, rimanendo da basso fra l'una colonna e l'altra tanto di spazio, che una sfondata e capace nicchia agiatamente riceveva; in ciascuna delle quali accortamente dimostrando di quali altre virtù questa cotale virtù civile composta sia, e alle militari meritevolmente il primo luogo dando, con bellissimo ed eroico componimento si vedeva nella nicchia da man destra la statua della Fortezza, principio di tutte le azioni magnanime e generose; siccome dalla sinistra in simil guisa posta si vedeva la Costanza, ottima di loro conduttrice ed esegutrice. Ma perchè fra il frontespizio delle due nicchie e la cornice che rigirava, alquanto di spazio rimaneva, acciocchè il tutto adorno fusse, vi furono finti di color di bronzo due tondi, in un dei quali con una bella armata di galere e di navi si dimostrava la diligenza e accuratezza di questo accortissimo duca, circa le cose marittime, e nell'altro, siccome nelle antiche medaglie spesso si trova, l'istesso duca cavalcando e circuendo si vedeva visitare e provvedere ai bisogni dei fortunati stati suoi. Sopra il cornicione sovrano poi, ove si disse che la maestevole statua della civil Prudenza

a seder posta era, seguitando di dimostrare di quali parti composta fusse, e a dirittura appunto della descritta Fortezza si vedeva da alcuni magnifici vasi da lei separata la Vigilanza, tanto necessaria in tutte le umane azioni, siccome sopra la Costanza si vedeva in simil guisa la Paziienza: e non parlo di quella Paziienza, a cui gli animi rimessi, tollerando l'ingiurie, hanno attribuito nome di virtù; ma di quella che tanto onor diede all'antico Fabio Massimo, che con maturità e prudenza aspettando i tempi opportuni, di ogni temerario furor priva fa le sue cose con ragione, e con vantaggio. Nei tre quadri poi, in cui, come si disse, la fregiatura divisa era, e i quali erano da modiglioni e da pilastri, che al diritto delle colonne nascendo e fino al cornicione con somma vaghezza distendendosi, separati, in uno, in quel del mezzo cioè che sopra il portone dell'arco e sotto la regina Prudenza veniva, si vedeva dipinto il generoso duca con prudente ed amorevol consiglio rinunciare al meritevol principe tutto il governo degli amplissimi stati suoi; il che si esprimeva per uno scettro sopra una cicogna, che di porgergli faceva sembianza, e dall'ubbidiente principe con gran riverenza pigliarsi, col motto, che diceva: *Reget patriis virtutibus.*

Siccome in quello da man destra si vedeva il medesimo fortissimo duca con animosa risoluzione inviare le genti sue, e da loro occuparsi il primo forte di Siena, cagion forse non piccola della vittoria di quella guerra: avendo in simil guisa in quello da man sinistra dipinto la fierissima entrata sua, dopo la vittoria conseguita, in quella nobilissima città.

Ma dietro alla grande statua della regina Prudenza (e in questo solo veniva questa parte dinanzi all' arco della religione dissimile) si vedeva rilevarsi in alto un quadrato e vagamente accartocciato imbasamento, quantunque da basso non senza infinita grazia fusse alquanto più largo che nella cima non era, sopra il quale, l'antica usanza rinnovando, si vedeva una bellissima e trionfal quadriga da quattro maravigliosi corsieri a veruno degli antichi per avventura in bellezza e grandezza inferiori tirata, in cui da due vezzosi angeletti si vedeva tener in aria sospesa la principal corona di questo arco di civica quercia composta, e a somiglianza di quella del primo Augusto a due code di capricorno annodata col medesimo motto, che da lui con essa già fu usato, dicente: *Ob cives servatos*; essendo negli spazj, che fra i quadri e le statue, e le colonne, e le nicchie rimanevano,

ogni cosa con ricchezza e grazia e con magnificenza infinita di vittorie e ancore, e di testugginù con l'ali, e di diamanti e di capricorni e d'altre sì fatte imprese di questi magnanimi signori ripiene. Ora alla parte di dietro e che verso la piazza riguardava trapassando, la quale al tutto simile alla dianzi descritta diremo essere stata; eccettuato però, che in vece della statua della regina Prudenza vi si vedeva in un grande ovato corrispondente al gran piedistallo che reggeva la detta gran quadriga, la quale con ingegnoso artificio in un momento, trapassata la pompa, verso la piazza si rivolse, vi si vedeva, dico, per principale impresa dell'arco un celeste Capricorno con le sue stelle, che nelle zampe sembrava di tenere un regale scettro con un occhio in cima, quale si dice che già di portare usava l'antico e giustissimo Osiri, con l'antico motto intorno, dicente: *Nullum numen abest*, quasi soggiungesse (come il primo autor disse): *Si sit prudentia*. Ma dalla parte da basso incominciandomi, diremo ancora (perchè questa per esprimere le azioni della pace, non meno al genere umano necessarie, forse fu fatta) che nella nicchia da man destra simile a quelle dell'altra descritta faccia, si vedeva posta una statua di femmina, presa per il premio o remunerazione chia-

mata *Grazia*, che i savj principi conferir sogliono per le buone opere agli uomini virtuosi e buoni: siccome nella sinistra in sembianza minacciosa con una spada in mano si vedeva sotto la figura di *Nemesi*, la *Pen*a per i viziosi e rei, con che venivan comprese le due principali colonne della *Giustizia*, senza ambo le quali, come manchevole e zoppo, nessuno stato mai ebbe stabilità e fermezza. Ne' due ovati poi, corrispondendo sempre a quelli dell' altra faccia e come quelli di bronzo pur finti, nell' uno si vedevan le fortificazioni di molti luoghi dal prudentissimo duca con molta accortezza fatte, e nell' altro la cura e diligenza sua mirabile in procurare la comune pace d' Italia (siccome in molte delle sue azioni s'è visto), ma massimamente allora, che per sua opera s'estinse il terribile e tanto pericoloso incendio, non però con molta prudenza da chi doveva più procurare il ben pubblico del popolo cristiano eccitato; il che era espresso con diversi feciali ed are e con altri simili istrumenti di pace, e con le parole solite nelle medaglie sopra essi dicenti: *Pax Augusta*. Ma sopra questi e sopra le due descritte statue delle nicchie simili alle dette dall' altra parte si vedeva dalla banda destra la *Facilità*, e dalla sinistra la *Temperanza* o *Bontà* che la vogliamo chiamare, si-

gnificando per quella prima una esteriore cortesia e affabilità nel volere ascoltare e intendere e rispondere benignamente a ciascuno, il che tiene maravigliosamente i popoli soddisfatti; e per l'altra quella temperata e benigna natura, che nella conversazione con gl'intrinsechi e domestici rende il principe amabile ed amorevole, e con i sudditi facile e grazioso. Nel fregio poi corrispondente a quello della parte dinanzi, e come quello in tre quadri diviso, si vedeva similmente in quel del mezzo, e come cosa importantissima, la conclusione del felicissimo matrimonio contratto con tanta soddisfazione e a beneficio de' fortunati popoli suoi e per riposo e quiete di ciascuno fra questo illustrissimo principe, e questa serenissima regina Giovanna d'Austria, con il motto dicente: *Fuasto cum sidere*. Siccome nell'altro da man destra si vedeva l'amorevolissimo duca, preso per mano con l'eccellentissima duchessa Leonora sua consorte, donna di virile ed ammirabile virtù e prudenza, e con cui, mentre ella visse, fu di tale amor congiunto, che ben potette chiamarsi chiarissimo specchio di marital fede. Ma nella sinistra si vedeva il medesimo grazioso duca stare, come ha sempre usato, con cortesia mirabile ad ascoltar molti, che di voler parlargli facevano sembante; e que-

sta era tutta la parte che verso la piazza riguardava. Ma sotto lo spazioso arco e dentro al capace andito, per onde la pompa trapassava, si vedeva dipinto in una delle pareti che la volta sostenevano il glorioso duca in mezzo a molti venerabili vecchi, co' quali consigliandosi, pareva che a molti stesse porgendo varie leggi e statuti in diverse carte scritte, significando le tante leggi prudentissimamente emendate o di nuovo fondate da lui, con il motto di *Legibus emendes*. Siccome nell'altra dimostrando l'utilissimo pensiero d'ordinare ed accrescere la sua valorosa milizia, si vedeva il medesimo valoroso duca (qual veggiamo in molte antiche medaglie) stare su un militare suggesto a parlamentare a una gran moltitudine di soldati che d'intorno gli stavano, con il motto di sopra, che diceva: *Armis tuteris*. Siccome nella gran volta, che in sei quadri scompartita era, si vedeva in ciascuno di essi, in vece di que' rosoni che comunemente metter si sogliono, una impresa, o, per più propriamente favellare, un rovescio di medaglia accomodato alle due descritte istorie delle pareti: ed era in un di questi dipinto diverse selle curuli con diversi fasci consolari, e nell'altro una donna con le bilance, presa per l'Equità, significar con ambi volendo le giuste leggi dover sem-

pre alla severità della suprema potestà congiungere l'equità del discreto giudice: e gli altri due alla milizia riguardando, e la virtù de' soldati e la debita lor fede dimostrando, per l'una di queste cose si vedeva dipinto una femmina armata all'antica, e per l'altra molti soldati, che distendendo l'una mano sopra un altare, sembravano di porger l'altra al lor capitano. Negli altri due poi, che rimanevano, il giusto e desiderato frutto di tutte queste fatiche, cioè la Vittoria descrivendo, si vedeva venir pienamente espresso, figurandone, secondo il solito, due femmine stanti l'una nell'un de' quadri sopra una gran quadriga; e nell'altro l'altra sopra un gran rostro di nave, le quali ambe in una delle mani si vedevano tenere un ramo di gloriosa palma, e nell'altra una verdeggiante corona di trionfale alloro, seguitando nel rigirante fregio, che intorno alla volta e il dinanzi e il di dietro abbracciava, la terza parte del cominciato motto, dicendo: *Moribus ornes.*

DELLA PIAZZA E DEL NETTUNO.

Avendo poi tutti i più nobili magistrati della città, di parte in parte per tutto il circuito della gran piazza distribuendosi, ciascuno

con le sue usate insegne e con ricchissime tappezzerie da molto graziosi pilastri egualmente scompartite rendutola magnificamente vistosa tutta e adorna, in cui con gran cura e diligenza in quei giorni s'affrettò, quantunque per stabile e perpetuo ornamento ordinato fusse, che al suo luogo nel principio della ringhiera si mettesse quello per grandezza e per bellezza e per ciascuna sua parte meraviglioso e stupendo gigante (1) di bianco e finissimo marmo, che vi si vede ancora oggi, conosciuto dal tridente che ha in mano e dalla corona di pino e dai Tritoni, che con le buccine a' piedi sonando gli stanno, essere Nettuno lo Dio del mare. Questo sur un grazioso carro di diverse marine cose, e da due ascendenti, Capricorno del duca e Ariete del principe, adorno, e da quattro marini cavalli tirato, pare con una certa benigna protezione, che prometter nelle cose marittime ne voglia quiete, felicità e vittoria; a piè di cui per più stabilmente e più riccamente fermarla, con non men bella maniera si fece, per allora, una vaghissima e grandissima ottangolare fontana, leggiadramente sostenuta da alcuni satiri, che con cestelle di diversi frutti salvatici e di ricci di castagne in mano, e

(1) Opera dell'Annunato.

alcune istoriette di bassorilievo, e da alcuni festoni divisi, di marine nicchie e di gamberi e altre si fatte cose cospersi, pareva che lieti molto e balanzosi per la novella signora si dimostrassero; siccome non meno e con non minor grazia si vedevano giacendo starsi su le sponde delle quattro principali facce della fontana con certe gran conchiglie in mano anch'esse e con certi putti in braccio due femmine nude e due bellissimi giovani, i quali con una certa graziosa attitudine, quasi che in lito del mare fossero, pareva che con alcuni delfini, che similmente di bassorilievo vi erano, giocando vezzosamente e scherzando si stessero.

DELLA PORTA DEL PALAZZO.

Ma avendo (come nel principio della descrizione s'è detto) fatto da Fiorenza accompagnata dai seguaci di Marte, delle Muse, di Cerere, della Industria e della Toscana poesia, e del disegno la serenissima Principessa ricevere; e dalla Toscana poi la trionfale Austria, e dall'Arno la Drava, e dal Tirreno l'Oceano, e da Imeneo promettergli felici e avventurose nozze: e i suoi gloriosi Augusti fare con i chiarissimi Medici il parentevole abboccamento;

e tutti poi per l'arco della sagrosanta religione trapassando alla cattedral chiesa, sciogliere gli adempiuti voti; e quindi veggendo l'eroica virtù avere il vizio estinto, e con quanta pubblica allegrezza l'entrata sua celebrata fusse dalla virtù civile, e da' magistrati della città nuovamente raccolta, promettendogli Nettuno il mar tranquillo; parve giudiziosamente di collocarla all'ultimo nel porto della quietissima Sicurezza, la quale sopra la porta del ducal palazzo in luogo oltremodo accomodato si vedeva, figurata sotto la forma d'una grandissima e bellissima e molto gioiosa femmina d'alloro e d'oliva incoronata, che mostrava tutta adagiata sedersi sopra una fermissima base ad una gran colonna appoggiata, per lei dimostrando il fine desiderato di tutte le umane cose debitamente a Fiorenza, e per conseguenza alla felicissima sposa acquistato dalle scienze e virtù e arti di cui di sopra s'è favellato: ma massimamente dai prudentissimi e fortunatissimi suoi signori, che di accorla e adagiarla ivi preparato avevano, come in luogo sicurissimo, di godere perpetuamente con gloria e splendore gli umani e divini beni nelle trapassate cose dimostratile; il che molto attamente si dichiarava e dall'epitaffio, che con bellissima grazia sopra la porta veniva dicendo:

Ingredere optimis auspiciis fortunatas aedes tuas, Augusta Virgo, et praestantissimi sponsi amore, clariss. Ducis sapientia cum bonis omnibus deliciisque summa animi securitate diu felix et laeta perfruere, et divinae tuae virtutis, suavitatis, foecunditatis fructibus publicam hilaritatem confirma;

e da una principalissima impresa, che nella più alta parte sopra la descritta statua della Sicurezza in un grande ovato dipinta si vedeva; e questa era la militare aquila delle Romane legioni, che in su un' asta laureata sembrava dalla mano dell' alfiere essere stata in terra fitta e stabilita, con il motto di tanto felice augurio da Livio, onde l' impresa è al tutto cavata, dicente: *Hic manebimus optime.* L' ornamento poi della porta, che col muro appiccato veniva, in tal guisa accomodato e sì bene inteso era, che servire ottimamente potrebbe qualunque volta adornando la semplice, ma magnifica rozzezza de' vecchi secoli, si volesse per più stabile e perpetuo, convenevole alla nostra più culta età, di marmi o d' altre più fine pietre fabbricare. E però dalla parte più bassa incominciando dico, che sopra due gran piedistal-

li, che sul piano della terra si posavano, e che la verace porta del palazzo in mezzo mettono, si vedevano due grandissimi prigionj, maschio preso per il Furore, e femmina con i crini di vipere e di ceraste per la Discordia di lui compagna, i quali quasi domati e incatenati e vinti sembravano per il Jonico capitello e per l'architrave e fregio e cornice, che sopra loro premendo stavano, che in un certo modo per il gran peso respirare non potessero, troppo graziosamente mostrando ne' volti, che per la loro bruttezza bellissimi erano, l'ira, la rabbia, il veleno, la violenza e la fraude lor proprj e naturali affetti; ma sopra la descritta cornice si vedeva formare un frontespizio, in cui una molto ricca e molto grand' arme del duca, ricinta dal solito tosone, con il ducal mazzocchio da due bellissimi putti retto, collocata era: e perchè questo solo ornamento, che appunto gli stipiti della vera porta copriva, povero a tanto palazzo non rimanesse, convenevole cosa parve di farlo mettere in mezzo da quattro mezze colonne, poste due dall' una e due dall' altra parte, che alla medesima altezza venendo e con la medesima cornice e architrave movendosi, formassero un quarto tondo, il quale l' altro frontespizio acuto, ma retto abbracciasse con i suoi

risalti e con tutte l'avvertenze a' debiti luoghi messe ; sopra il quale fermandosi un bellissimo basamento , si vedeva la descritta statua della Sicurezza, come si è detto, con bellissima grazia posta. Ma alle quattro mezze colonne da basso ritornando , dico, che per maggior magnificenza e bellezza e proporzione da ciascuno dei lati fra colonna e colonna era tanto di spazio stato lasciato , che agevolmente in vece di nicchia un bello e capace quadro dipinto vi si vedeva ; in un de' quali , e in quello che più verso la divina statua del gentilissimo David posto era , si scorgevano sotto la forma di tre femmine , che tutte liete incontro all' aspettata signora di farsi sembravano , la Natura con le sue torri (come è costume) in capo e con le tante sue poppe significatrici della felice moltitudine degli abitatori, e la Concordia col caduceo in mano ; siccome per la terza si vedeva figurata Minerva inventrice e maestra dell' arti liberali e de' virtuosi e civili costumi. Ma nell' altro , che verso la fierissima statua dell' Ercole riguardava , si vedeva Amaltea col solito corno di dovizia in braccio fiorito e pieno, e con lo stajo colmo ed ornato di spighe a' piedi , significante l'abbondanza e fertilità della terra , e si vedeva la Pace di secondo e fiorito olivo , e

con un ramo del medesimo in mano , incoronata ; e ultimamente si vedeva in gravissimo e venerabile sembante la Maestà o Riputazione , ingegnosamente con tutte queste cose dimostrando , quanto nelle bene ordinate città , abbondanti d' uomini , copiose di ricchezze , ornate di virtù , piene di scienze , e illustri per maestà e riputazione , felicemente e con pace e quiete e contentezza si viva. A dirittura delle quattro descritte mezze colonne poi sopra il cornicione e fregio di ciascuna si vedeva con non men bella maniera fermo un zoccolo con un proporzionato piedestallo , sopra cui posavano alcune statue ; e perchè i due del mezzo abbracciavano ancora la larghezza de' due descritti termini , sopra ciascuno di questi furono due statue insieme abbracciate poste , la Virtù cioè da una parte , che la Fortuna di tenere amorevolmente stretta sembrava , con il motto nella base dicente: *Virtutem Fortuna sequetur* ; quasi che mostrar volesse , checchè se ne dicano molti , che ove sia virtù , non mai mancar fortuna si vede : e nell' altra la Fatica o Diligenza , che con la Vittoria mostrava di volere in simil guisa anch' ella abbracciarsi , con il motto a' piedi dicente: *Amat Victoria curam*. Ma sopra le mezze colonne , che negli estremi erano , e so-

pra le quali i piedestalli più stretti venivano , di una sola statua per ciascuno adornandogli , in uno si vedeva l' Eternità, quale dagli antichi è figurata con le teste di Jano in mano e con il motto: *Nec fines nec tempora* ; e nell' altro la Fama, nel modo solito figurata anch' ella , con il motto dicente: *Terminat astris* , essendo fra l' una e l' altra di queste con ornato e bellissimo componimento , e che appunto in mezzo la già detta arme del Duca mettevano , posto dalla destra quella dell'eccellentissimo principe e principessa , e dall'altra quella che fin dagli antichi tempi la città ha di usare avuto in costume.

DEL CORTILE DEL PALAZZO.

Pensava, quando da principio di scrivere mi deliberai, che molto minore opera fusse per dover condurmi la trapassata descrizione a fine ; ma l' abbondanza dell'invenzione, la magnificenza delle cose fatte, e il desiderio di soddisfare ai curiosi artefici, a cui cagione, come s'è detto, queste cose massimamente scritte sono, mi hanno (né so come) in un certo modo contro a mia voglia condotto a questo, che ad alcuni potrebbe per avventura parere soverchia lunghezza,

necessaria nondimeno a chi chiaramente distinguere le cose si propone. Ma poichè fuori della prima fatica mi ritrovo, quantunque questo restante della descrizione degli spettacoli che si fecero con più brevità e con non minor diletto peravventura dei lettori trattare spero, essendo in essi apparsa non meno che la liberalità dei magnanimi Signori e non meno che la destrezza e vivacità degl'ingegnosi inventori, eccellente e rara l'industria e virtù de' medesimi artefici, disconvenevol cosa non dovrà parere, nè al tutto di considerazione indegna, se innanzi che più oltre si trapassi ragioneremo alquanto dell'aspetto (mentre che le nozze si preparavano, e poichè elle si fecero) della città, perciocchè in lei con infinito trattenimento de' riguardanti si vedevano molte strade dentro e fuori rassettarsi, il ducal Palazzo (come si dirà) con singolar prestezza abbellirsi, la fabbrica del lungo corridore che da questo a quel de' Pitti conduce volare, la colonna, la fonte, e tutti i descritti archi in un certo modo nascere, e tutte l'altre feste, ma massimamente la commedia che prima in campo uscir dovea, e le due grandissime mascherate, che di più opera avevano mestiero, in ordine mettersi, e finalmente tutte l'altre cose, secondo i tempi che a rappresentar si avevano, qual

più tarda e qual più presta prepararsi, essendo-
sele ambo i signori Duca e Principe, a sembianza
degli antichi Edili, fra loro distribuite, e pre-
sone ciascuno con magnanima emulazione la sua
parte a condurre. Ma nè minor sollecitudine, nè
minore emulazione si scorgeva fra' gentiluomini
e fra le gentildonne della città e forestiere, di
cui un numero infinito di tutta l'Italia concorso
vi era, gareggiando e nella pompa de' vestimen-
ti, non meno in loro che nelle livree de' lor ser-
vitori e dame, e nelle feste private e pubbliche,
e ne' lautissimi conviti che ora in questo luogo
e ora in quello a vicenda continuamente si fece-
ro ; tal che in un medesimo istante si poteva ve-
dere l'ozio, la festa, il diletto, il dispendio e la
pompa ; e il negozio, l'industria, la pazienza, la
fatica e il grazioso guadagno, di che tutti i pre-
detti artefici si riempirono, far molto largamen-
te gli effetti suoi. Ma al cortile del palazzo in
cui per la descritta porta s'entrava venendo,
per non lasciar questa senza alcuna cosa narrar-
ne diremo, che ancorchè oscuro e disastroso, e
in tutte le parti quasi inabile a ricever nessuna
sorta d'ornamento sembrasse, con nuova mara-
viglia e con incredibil velocità nondimeno si vi-
de condotto a quella bellezza e vaghezza in cui
oggi può da ciascuno riguardarsi ; essendosi ol-

tre alla leggiadra fontana di durissimo porfido che in mezzo risiede, e oltre al vezzoso putto che con l'abbracciato delfino l'acqua dentro vi getta, in un momento accanellate, e secondo l'ordine Corintio con bellissima maniera ridotte le nove colonne, che in mezzo a sè lasciano il predetto quadrato cortile, e che le rigiranti logge fabbricate prima secondo l'uso di que' tempi assai rozzamente di pietra forte dall'una parte sostengono, mettendo i campi d'esse quasi tutti ad oro e di graziosissimi fogliami sopra gli accanellamenti riempiendole, e le lor basi e capitelli, secondo il buono e antico costume, insieme formando. Ma dentro alle logge, le cui volte tutte erano di stravagantissime e bizzarrissime grottesche piene e adorne, si vedevano (siccome in molte medaglie a sua cagion fatte) espressi parte de' gloriosi gesti del magnanimo Duca, i quali (se alle cose grandissime le men grandi agguagliar si debbono) meco medesimo ho più volte considerato essere tanto a quelli del primo Ottaviano Augusto somiglianti, che cosa nessun'altra più conforme difficilmente trovar si potrebbe. Perciocchè lasciamo stare che l'uno e l'altro sotto un medesimo ascendente del Capricorno nato sia, e lasciamo il trattare che nella medesima giovanile età fossero quasi inaspet-

tatamente al principato assunti, e lasciamo delle più importanti vittorie conseguite dall' uno e dall' altro ne' primi giorni d'agosto, e di vedersi poi le medesime complessioni e nature nelle cose famigliari e dimestiche, e della singolare affezione verso le mogli, se non che ne' figliuoli e nell' assunzione al principato, e forse in molt' altre cose crederci che più felice d' Augusto potesse questo fortunato Duca reputarsi. Ma non si vede egli nell' uno e nell' altro un ardentissimo e molto straordinario desiderio di fabbricare e abbellire, e di procurare che altri fabbrichi e abbellisca? Talchè se quegli disse aver trovato Roma di mattoni e lasciarla di saldissime pietre fabbricata, e questi non meno veridicamente potrà dire di aver Fiorenza ben di pietre e vaga e bella ricevuta, ma di gran lunga lasciarla a' successori e più vaga e più bella e di qualsivoglia leggiadro e magnifico e comodo ornamento accresciuta e colmata. Per espressione delle quali cose in ciascuna lunetta delle soprascritte logge si vedeva con i debiti ornamenti e con singolar grazia accomodato un ovato, nell'un de' quali si scorgeva la tanto necessaria fortificazione di Porto Ferrajo nell' Elba con molte galee e navi, che dentro sicure di starvi sembravano, e la magnanima edificazione nel medesimo luogo della cit-

tà dall' edificator suo *Cosmopoli* detta, con un motto dentro all'ovato dicente: *Ilva renascens*: e l' altro nel rigirante cartiglio, che diceva: *Tuscorum et Ligurum securitati*. Siccome nel secondo si vedeva l' utilissima e vaghissima fabbrica, in cui la maggior parte de' più nobili magistrati ridur si debbono, che da lui di contro alla zecca fa fabbricarsi, e che oramai a buon termine si vede ridotta, sopra cui rigira quel sì lungo e sì comodo corridore, del quale di sopra s'è detto, per opera del medesimo Duca in questi giorni con somma velocità fabbricato, con il motto, che anch' egli diceva: *Publicae commoditati*. E siccome nel terzo si vedeva similmente col solito corno di dovizia nella sinistra mano e con un' antica insegna militare nella destra la Concordia, a' cui piedi un leone e una lupa notissimi vessilli di Fiorenza e di Siena sembravano di pacificamente e quietamente starsi, con il motto alla materia accomodato dicente: *Etruria pacata*. Ma nel quarto si vedeva il ritratto della oriental colonna di granito con la Giustizia in cima, quale sotto il suo fortunato scettro può ben dirsi che inviolabile e dirittamente s' osservi, con il motto dicente: *Justitia victrix*. Siccome nel quinto si vedeva un feroce toro con ambe le corna rotte volendo, come del-

l' Acheloo già si disse, denotare il comodissimo dirizzamento da lui in molti luoghi fatto del fiume d' Arno, con il motto: *Imminutus crevit*. Nel sesto poi si vedeva il superbissimo palazzo, che già fu da mess. Luca Pitti con maraviglia di tanta magnanimità in privato cittadino e con realissimo animo e grandezza cominciato, e che oggi si fa dal magnanimissimo Duca con incomparabil cura e artificio non pure a perfezion ridurre, ma gloriosamente e maravigliosamente accrescere e abbellire con fabbrica non pure stupenda ed eroica, ma con grandissimi e delicatissimi giardini pieni di copiosissime fontane e con una innumerabile quantità di nobilissime statue antiche e moderne, che vi ha di tutto 'l mondo fatte ridurre; il che dal motto era espresso dicendo: *Pulchriora latent*. Ma nel settimo si vedeva dentro ad una gran porta molti libri in varie guise posti, con il motto nel cartiglio dicente: *Publicae utilitati*, volendo denotare la gloriosa cura da molti della famiglia dei Medici, ma massimamente dal liberalissimo Duca usata in raccorre e con util diligenza conservare una maravigliosa quantità di rarissimi libri di tutte le lingue novellamente nella vaghissima libreria di s. Lorenzo, da Clemente VIII. cominciata, e da sua Eccellenza foruita, ridotti. Sicco-

me nell'ottavo sotto la figura di due mani, che più mostravano di legarsi, quanto più di sciorre un nodo pareva che si sforzassero, si denotava con l'amorevol renunzia da lui fatta all'amabilissimo principe la difficoltà, o per meglio dire impossibilità, che ha di distrigarsi, chi una volta a' governi degli stati mette le mani: il che dichiarava il motto, dicendo: *Explicando implicatur*. Ma nel nono si vedeva la descritta fontana di piazza con la rarissima statua del Nettuno, e con il motto: *Optabilior quo melior*, denotando non pure l'ornamento della predetta grandissima statua e fontana, ma l'utile e il comodo che con l'acque, che continuamente va conducendo, sarà alla città in poco tempo per partorire. Nel decimo poi si vedeva la magnanima creazione della novella religione di s. Stefano espressa con la figura del medesimo Duca, che armato sembrava di porgere con l'una mano a un armato cavaliere sopra un altare una spada, e con l'altra una delle lor croci, con il motto dicente: *Victor vincitur*. E come nell'undicesimo similmente sotto la figura del medesimo Duca che parlamentava, secondo l'antico costume, a molti soldati, s'esprimeva la da lui ben ordinata e ben conservata milizia nelle sue valorose bande, con il motto che questo denota-

va , dicente: *Res militaris constituta*. Ma nel dodicesimo poi con le sole parole di *Munita Tuscia*, senz'altro corpo si dimostravan le molte fortificazioni ne'più bisognosi luoghi dello stato dal prudentissimo Duca fatte , aggiungendo con gran moralità nel cartiglio : *Sine justitia immunita*. Siccome nel tredicesimo in simil guisa senz'altro corpo si leggeva : *Siccatis maritimis paludibus* , il che in molti luoghi , ma nel fertile contado di Pisa può massimamente con sua infinita gloria vedersi. E perchè la meritata lode del tutto con silenzio non si trapassasse dell'avere alla patria sua Fiorenza gloriosamente ricondotte e rendute le per altri tempi perdute artiglierie ed insegne, nel quattordicesimo ed ultimo si vedevano alcuni soldati baldanzosi e lieti verso lui tornare , con il motto per dichiarazione , che diceva: *Signis receptis*. A soddisfazione poi de'forestieri e de' molti signori alemanni massimamente , che in grandissimo numero per onore di sua Altezza e con l' eccellentissimo duca di Baviera il giovane suo nipote venuti vi erano , si vedeva sotto le descritte lunette con bellissimo spartimento , che naturali parevano, molte delle principali città e d'Austria e di Boemia e d' Ungheria e del Tirolo e degli altri stati sottoposti all'augustissimo suo fratello.

DELLA SALA, E DELLA COMMEDIA.

Ma nella gran sala per l'agiatissime scale ascendendo, in cui la prima e principalissima festa ed il principalissimo e nuzial convito fu celebrato (lasciando il ragionare dello stupendo e pomposissimo palco mirabile per la varietà e moltitudine delle rarissime istorie di pittura, e mirabile per l'ingegnosissima invenzione e per i ricchissimi spartimenti e per l'infinito oro, di di che tutto risplender si vide, ma molto più mirabile, perciocchè per opera d'un solo pittore è stato in pochissimo tempo condotto) e dell'altre cose solo a questo luogo appartenenti trattando, dico, che veramente non credo che in queste nostre parti si abbia notizia di verun' altra sala maggiore o più sfoggiata di questa, ma senza dubbio nè più bella nè più ricca nè più adorna nè con maggiore agiatezza accomodata di quel ch'ella si vide quel giorno che la commedia fu recitata, credo che impossibile a ritrovare al tutto sarebbe. Perciocchè oltre alle grandissime facciate, in cui con graziosi spartimenti (non senza poetica invenzione) si vedevano dal natural ritratte le principali piazze delle più nobili città di Toscana, e oltre alla vaghissima e

grandissima tela di diversi animali in diversi modi cacciati e presi dipinta , che da un gran cornicione sostenuta , nascondendo dietro a sè la prospettiva, in tal guisa l'una delle teste formava, che pareva che la gran sala la debita proporzione avesse; tali furono e si bene accomodati i gradi che intorno la rigiravano, e tal vaghezza resero quel giorno l'ornatissime donne che in grandissimo numero , e delle più belle e delle più nobili e delle più ricche, convitate vi furono, e tale i signori e cavalieri e gli altri gentiluomini, che sopra essi e per il restante della stanza accomodati erano , che senza dubbio accese le capricciosissime lumiere, al cascar della prescritta tela scoprendosi la luminosa prospettiva, ben parve che il paradiso con tutti i cori degli angeli si fusse aperto : la qual credenza fu maravigliosamente accresciuta da un soavissimo e molto maestrevole, e molto pieno concerto d'instrumenti e di voci, che da quella parte si sentì poco dopo prorompere : nella qual prospettiva sfondando molto ingegnosamente con la parte più lontana per la dirittura del ponte, e terminando nel fine della strada che via Maggio si chiama, nelle parti più vicine si veniva a rappresentare la bellissima contrada di santa Trinità , nella quale, e in tant'altre e si meravigliose co-

se, poichè gli occhi de'riguardanti lasciati sfogare per alquanto spazio si furono, dando desiderato e grazioso principio al primo intermedio della commedia cavato, come tutti gli altri, da quella affettuosa novella di Psiche e d' Amore, tanto gentilmente da Apulejo nel suo Asino d'oro descritta, e di essa preso le parti che parvero più principali, e con quanta maggior destrezza si sapeva alla commedia accomodate, onde fatto quasi dell'una e dell'altra favola un artificioso componimento, apparisse che quel che nella favola degl'intermedj operavano gli dîi, operassero (quasi che da superior potenza costretti) nella favola della commedia degli uomini ancora: si vide nel concavo cielo della descritta prospettiva (aprendosi quasi in un momento il primo) apparire un altro molto artificioso cielo, di cui a poco a poco si vedeva uscire una bianca e molto propriamente contraffatta nugola, nella quale con singolar vaghezza pareva che un dorato ed ingemmato carro si posasse, conosciuto esser di Venere, perciocchè da due candidissimi cigni si vedeva tirare, e in cui, come donna e guidatrice, si scorgeva similmente quella bellissima Dea tutta nuda e inghirlandata di rose e di mortella con molta maestà sedendo guidare i freni. Aveva costei in sua compagnia le tre

Grazie, conosciute anch'esse dal mostrarsi tutte nude e da' capelli biondissimi, che sciolti su per le spalle cascavano, ma molto più dalla guisa con che stavano prese per mano, e le quattro Ore, che le ali tutte a sembianza di farfalla dipinte avevano, e che secondo le quattro stagioni dell'anno non senza cagione erano state in alcune parti distinte; perciocchè l'una, che tutta adorna la testa e i calzaretti di variati fioretti, e la veste cangiante aveva, per la fiorita e variata primavera era stata voluta figurare; siccome per l'altra con la ghirlanda e co' calzaretti di pallenti spighe contesti e con i drappi gialli, di che adorna si era, di denotare s'intendeva la calda state; e come la terza per l'autunno fatta, tutta di drappi rossi vestita, significanti la maturità de' pomi, si vedeva de' medesimi pomi e pampani e d' uve essere stata anch'ella tutta coperta e adorna. Ma la quarta ed ultima, che il nevoso e candido verno rappresentava, oltre alla turchina veste tutta tempestata a fiocchi di neve, aveva i capelli e i calzaretti similmente pieni della medesima neve e di brinate e di ghiacci; e tutte come seguaci ed ancelle di Venere su la medesima nugola con singolare artificio e con bellissimo componimento d'intorno al carro accomodate, lasciando dietro a sè Giove e Giunone e Saturno e Marte

e Mercurio e gli altri Dei, da cui pareva che la prescritta soavissima armonia uscisse, si vedevano a poco a poco con bellissima grazia verso la terra calare, e per la lor venuta la scena e la sala tutta di mille preziosissimi e soavi odori riempirsi. Mentre con non meno leggiadra vista, ma per terra di camminar sembrando, si era da un' altra parte veduto venire il nudo ed alato Amore, accompagnato anch' egli da quelle quattro principali passioni, che si spesso pare che l'inquieto suo regno conturbar sogliano, dalla Speranza cioè, tutta di verde vestita con un fiorito ramicello in testa, e dal Timore, conosciuto, oltre alla pallida veste, dai conigli che nella capelliera e nei calzetti aveva, e dall'Allegrezza di bianco e di ranciato e di mille lieti colori coperta anch'ella, e con la pianta di fiorita borrana sopra i capelli, e dal Dolore tutto nero e tutto nel sembiante doglioso e piangente; dei quali (come ministri) altri gli portava l'arco, altri la faretra e le saette, altri le reti ed altri l'accesa facella, essendo, mentre che verso il materno carro già in terra arrivato andavano, dalla nugola a poco a poco le prescritte Ore e Grazie discese, e fatto riverentemente di se intorno alla bella Venere un piacevolissimo coro, sembravano di tutte intente stare a tener-

le tenore, mentre ella al figliuol rivolta con grazia singolare ed infinita, facendogli la cagione del suo disegno manifesta, e tacendo quei del cielo, cantò le seguenti due prime stanze della Ballata, dicendo :

A me che fatta son negletta e sola

Non più gli altar nè i voti,

Ma di Psiche devoti

A lei sola si danno, ella gl'invola:

Dunque se mai di me ti calse o cale,

Figlio, l'arme tue prendi,

E questa folle accendi

Di vilissimo amor d' uomo mortale.

La quale fornita, e ciascuna delle prescritte sue ancelle ai primi luoghi ritornate, continuamente sopra i circostanti ascoltatori diverse e vaghe e gentili e fiorite ghirlande gettando, si vide il carro e la nugola, quasi che il suo desiderio la bella guidatrice compiuto avesse, a poco a poco muoversi e verso il cielo ritornare; ove arrivata, ed egli in un momento chiusosi, senza rimaner più vestigio onde sospicar si potesse da che parte la nugola e tante altre cose uscite e entrate si fossero, parve che ciascuno per una certa nuova e graziosa maraviglia tutto

attonito rimanesse. Ma l'ubbidiente Amore, mentre che questo si faceva, accennando quasi alla madre che il suo comandamento adempito sarebbe, e attraversando la scena, seguitò con i compagni suoi, che l'armi gli amministravano, e che anch' essi cantando tenor gli facevano, la seguente ed ultima stanza, dicendo:

*Ecco, madre, andiam noi: chi l'arco dammi,
Chi le saette, ond' io
Con l'alto valor mio
Tutti i cor vinca, legli, apra ed infiammi?*

tirando anch' egli pur sempre, mentre che questo cantava, nell' ascoltante popolo molte e diverse saette, con le quali diede materia di credere, che gli amanti che a recitare incominciarono da esse quasi mossi partorissero la seguente commedia.

INTERMEDIO SECONDO.

Finito il primo atto, e essendo Amore, mentre di prendere la bella Psiche si credea, dai suoi medesimi lacci per la infinita di lei bellezza rimasto colto, rappresentar volendo quelle invisibili voci, che come nella favola si legge, e-

rano state da lui per servirla destinate, si vide da una delle quattro strade, che per uso dei recitanti si erano nella scena lasciate, uscire prima un piccolo Cupidino, che in braccio sembrava di portare un vezzoso cigno, col quale (perciocchè un ottimo violone nascondeva) mentre con una verga di palustre sala, che per archetto gli serviva di sollazzarsi sembrava, veniva dolcissimamente sonando. Ma dopo lui per le quattro descritte strade della scena si vide similmente in un istesso tempo per l'una venire l'amoroso Zefiro tutto lieto e ridente e che le ali e la veste e i calzaretti aveva di diversi fiori contesti, e per l'altra la Musica, conosciuta dalla mano musicale che in testa portava e dalla ricca veste piena di diversi suoi istrumenti e di diverse cartiglie, ove erano tutte le note e tutti i tempi di essa segnati, ma molto più perciocchè con soavissima armonia si vedeva similmente sonare un bello e gran lirone; siccome dalle altre due sotto forma di due piccoli Cupidetti si videro il Gioco e il Riso in simil guisa ridendo e scherzando apparire; dopo i quali mentre ai destinati luoghi avviandosi andavano, si videro per le medesime strade, nella medesima guisa e nel medesimo tempo quattro altri Cupidi uscire, e con quattro ornatissimi leuti andare anch'essi gra-

ziosamente sonando; e dopo loro altri quattro Cupidetti simili, due dei quali con i pomi in mano sembravano di insieme sollazzarsi, e due che con gli archi, e con gli strali con una certa strana amorevolezza pareva che i petti saettar si volessero. Questi tutti in grazioso giro arrecatisi, parve, che cantando con molto armonioso concerto il seguente madrigale, e co' leuti e con molti altri instrumenti dentro alla scena nascosti le voci accompagnando, facessero tutto questo concetto assai manifesto, dicendo:

Oh altero miracolo novello!

Visto l'abbiam; ma chi fia che cel creda?

Ch'Amor d'Amor ribello

Di sè stesso e di Psiche oggi sia preda?

Dunque a Psiche conceda

Di beltà pur la palma e di valore

Ogn' altra bella, ancor che pel timore

Ch'ha del suo prigionier dogliosa stia:

Ma seguiam noi l'incominciata via;

Andiam Gioco, andiam Riso,

Andiam dolce Armonia di paradiso,

E facciam che i tormenti

Suoi dolci sien co' tuoi dolci concetti.

INTERMEDIO TERZO.

Non meno festoso fu l'intermedio terzo; perciocchè, come per la favola si conta, occupato Amore nell'amore della sua bella Psiche, e non più curando di accender nei cuori dei mortali le usate fiamme, e usando egli con altri e altri con lui fraude e inganno, forza era che fra i medesimi mortali, che senza amore vivevano, mille fraudi e mille inganni similmente sorgessero; e perciò a poco a poco, sembrando che il pavimento della scena gonfiasse, e finalmente, che in sette piccoli monticelli convertito si fusse, si vide di essi, come cosa malvagia e nocevole, uscir prima sette, e poi sett' altri Inganni; i quali agevolmente per tali si fecer conoscere, perciocchè non pure il busto tutto macchiato a sembianza di pardo e le gambe serpentine avevano, ma le capelliere molto capricciosamente, e con bellissime attitudini, tutte di maliziose volpi si vedevan composte, tenendo in mano, non senza riso dei circostanti, altri trappole, altri ami e altri ingannevoli uncini o rampi, sotto i quali con singolar destrezza erano state, per uso della musica che a fare avevano, ascoste alcune storte musicali. Questi esprimen-

do il prescritto concetto, poi che ebbero prima dolcissimamente cantato, e poi cantato e sonato il seguente madrigale, andarono con bellissimo ordine (materia agl'inganni della commedia porgendo) per le quattro prescritte strade della scena spargendosi :

*S' Amor vinto e prigion, posto in oblio
 L' arco e l' ardente face,
 Della madre ingannar nuovo desio
 Lo punge, e s' a lui Psiche inganno face,
 E se l' empia e fallace
 Coppia d' invide suore inganno e froda
 Sol pensa, or chi nel mondo oggi più fia
 Che il regno a noi non dia?
 D' inganni dunque goda
 Ogni saggio ; e se speme altra l' invita,
 Ben la strada ha smarrita.*

INTERMEDIO QUARTO.

Ma derivando dagl'inganni le offese e dalle offese le dissensioni e le risse e mille altri sì fatti mali , poichè Amore per la ferita della crudel lucerna ricevuta non poteva all' usato uffizio d' infiammare i cuori de' viventi attendere , nell' intermedio quarto invece de' sette monti-

celli, che l'altra volta nella scena dimostri si erano, si vide in questo apparire (per dar materia alle turbazioni della commedia) sette piccole voragini, onde prima un oscuro fumo, e poi a poco a poco si vide uscire con una insegna in mano la Discordia, conosciuta oltre alle armi dalla variata e sdruccita veste e capellatura, e con lei l'Ira, conosciuta oltre alle armi anche ella da' calzaretti in guisa di zampe e dalla testa, in vece di celata, d'orso, onde continuamente usciva fumo e fiamma, e la Crudeltà con la gran falce in mano, nota per la celata a guisa di testa di tigre e per i calzaretti a sombianza di piedi di cocodrillo, e la Rapina con la roncola anch'ella e con il rapace uccello sulla celata e con i piedi a sombianza d'aquila, e la Vendetta con una sanguinosa storta in mano e co' calzaretti e con la celata tutta di vipere contesta, e due Antropofagi o Lestrigoni che vogliam chiamarli, che sonando sotto forma di due trombe ordinarie due musicali tromboni, pareva che volessero, oltre al suono, con una certa lor bellicosa movenzia eccitare i circostanti ascoltatori a combattere. Era ciascun di questi con orribile spartimento messo in mezzo da due Furori, di tamburi, di ferrigne sferze e di diverse armi forniti, sotto le quali con la me-

dosima destrezza erano stati diversi musicali i-
 strumenti nascosti. Fecersi i prescritti Furori
 conoscere dalle ferite, onde avevan tutta la per-
 sona piena, di cui pareva che fiamme di fuo-
 co uscissero, e dalle serpi, ond' eran tutti an-
 nodati e cinti, e dalle rotte catene, che dalle
 gambe e dalle braccia lor pendevano, e dal fu-
 mo e dal fuoco che per le capelliere gli usciva:
 i quali tutti insieme con una certa gagliarda e
 bellicosa armonia, cantato il seguente madriga-
 le, fecero in foggia di combattenti una nuova
 e fiera e molto stravagante moresca, alla fine
 della quale confusamente in qua e in là per la
 scena scorrendo si videro con spaventoso terro-
 re torre in ultimo dagli occhi de' riguardanti:

In bando itene, vili

Inganni: il mondo solo ira e furore

Sent' oggi: audaci voi, spiriti gentili,

Venite a dimostrar vostro valore;

Che se per la lucerna or langue Amore,

Nostro convien, non che lor sia l'impero.

Su dunque ogni più fero

Cor sorga: il nostro bellicoso carme

Guerra guerra sol grida, solo arm' arme.

INTERMEDIO QUINTO.

La misera e semplicetta Psiche avendo (come nell' altro intermedio s' è accennato) per troppa curiosità con la lucerna imprudentemente offeso l' amato marito , da lui abbandonata , essendo finalmente venuta in mano dell' adirata Venere , accompagnando la mestizia del quarto atto della commedia , diede al quinto mestissimo intermedio convenevolissima materia , fingendo d' esser mandata dalla prescritta Venere all' infernal Proserpina , acciocchè mai più fra' viventi ritornar non potesse ; e perciò di disperazion vestita si vide molto mesta per l' una delle strade venire accompagnata dalla noiosa Gelosia , che tutta pallida e afflitta , siccome le altre seguenti , si dimostrava , conosciuta dalle quattro teste e dalla veste turchina tutta d' occhi e d' orecchi contesta , e dall' Invidia , nota anch' ella per le serpi ch' ella divorava , e dal Pensiero o Cura o Sollecitudine , che vogliamo chiamarla , conosciuta pel corbo che aveva in testa e per l' avoltojo che le lacerava le interiora , e dallo Scorno o Disprezzazione , per darle il nome di femmina , che si faceva conoscere , oltre al gufo che in capo aveva ,

dalla mal composta e malvestita e sdrucita veste. Queste quattro poi che percotendola e stimolandola si furon condotte vicine al mezzo della scena, aprendosi in quattro luoghi con fuoco in un momento la terra, presero, quasi che difender se ne volessero, quattro orribilissimi serpenti, che di essa si videro inaspettatamente uscire, e quelli percotendo in mille guise con le spinose verghe, sotto cui erano quattro archetti nascosti, parve in ultimo che da loro con molto terrore de' circostanti sparati fossero; onde nel sanguinoso ventre e fra gl'interiori di nuovo percotendo, si sentì in un momento (cantando Psiche il seguente madrigale) un mesto soavissimo e dolcissimo concerto uscire; perciocchè nei serpenti erano con singolare artificio congegnati quattro ottimi violoni, che accompagnando con quattro tromboni che dentro alla scena sonavano la sola e flebile, e graziosa sua voce, partorirono sì fatta mestizia e dolcezza insieme, che si vide trarre a più d'uno non finte lacrime dagli occhi: il qual fornito, e con una certa grazia ciascuna il suo serpente in ispalla levatosi, si vide con non minor terrore de' riguardanti un'altra nuova e molto grande apertura nel pavimento apparire, di cui fumo e fiamma continua e grande pare-

va che uscisse , e si sentì con spaventoso latrato e si vide con le tre teste di essa uscire l' infernal Cerbero ; a cui , ubbidendo alla favola , si vide Psiche gettare una delle due stacciate che in mano aveva , e poco dopo con diversi mostri si vide similmente apparire il vecchio Caronte con la solita barca , in cui disperata Psiche entrata , le fu dalle quattro predette sue stimolatrici tenuta noiosa e dispiacevol compagnia :

*Fuggi, mia speme, fuggi,
 E fuggi per non far più mai ritorno :
 Sola tu che distruggi
 Ogni mia pace a far vienne soggiorno ,
 Invidia , Gelosia , Pensiero e Scorno
 Meco nel cieco Inferno ,
 Ove l' aspro martir mio viva eterno.*

INTERMEDIO ULTIMO.

Fu il sesto ed ultimo intermedio tutto lieto ; perciocchè, finita la commedia, si vide dal pavimento della scena in un tratto uscire un verdeggiante monticello tutto d' allori, e di diversi fiori adorno , il quale avendo in cima lo alato caval Pegaseo , fu tosto conosciuto esser

il monte d' Elicona , di cui a poco a poco si vide scendere quella piacevolissima schiera dei descritti Cupidi , e con loro Zefiro e la Musica e Amore e Psiche presi per mano tutta lieta e tutta festante , poichè salva era dall' inferno ritornata , e poichè per intercession di Giove ai preghi del marito Amore se l' era dopo tant'ira di Venere impetrato grazia e perdono. Era con questi Pan , e nove altri Satiri con diversi pastorali istrumenti in mano , sotto cui altri musicali istrumenti si nascondevano, che tutti scendendo dal predetto monte , di condurre mostravano con loro Imeneo , lo Dio delle nozze , di cui sonando e cantando le lodi , come nelle seguenti canzonette , facendo nella seconda un nuovo ed allegrissimo e molto vezzoso ballo , diedero alla festa grazioso compimento :

Dal bel monte Elicona

*Ecco Imeneo che scende ,
 E già la face accende , e s' incorona.
 Di persa s' incorona ,
 Odorata e soave ,
 Onde il mondo ogni grave cura scaccia.
 Dunque e tu, Psiche, scaccia
 L' aspra tua fera doglia ,
 E sol gioja s' accoglie entro al tuo seno.*

Amor dentro al suo seno
Pur lieto albergo datti ,
E con mille dolci atti ti consola.
Nè men Giove consola
Il tuo passato pianto,
Ma con riso e con canto al Ciel ti chiede.
Imeneo, dunque ognun chiede ,
Imeneo vago ed adorno,
Deh che lieto e chiaro giorno,
Imeneo, teco oggi riede!
Imeneo, per l' alma e diva
Sua Giovanna ognor si sente
Del gran Ren ciascuna riva
Risonar soavemente :
E non men l' Arno lucente
Pel gradito inclito e pio
Suo Francesco aver desio
Di Imeneo lodar si vède.

Imeneo ec.

Flora lieta, Arno beato,
Arno umil, Flora cortese,
Deh qual più felice stato
Mai si vède o mai s' intese?
Fortunato almo paese,
Terra in Ciel gradita e cara,
A cui coppia così rara
Imeneo benigno diede!

Imeneo ec.

*Lauri or dunque, olive e palme,
 E corone e scettri e regni
 Per le due sì felici alme,
 Flora, in te sol si disegni.
 Tutt' i vili atti ed indegni
 Lungi stien: sol pace vera
 E diletto e primavera
 Abbia in te perpetua sede.*

Essendo tutti i ricchissimi vestimenti e tutte l'altre cose, che impossibili a farsi pajono, dagl'ingegnosi artefici con tanta grazia e leggiadria e destrezza condotte, e sì proprie e naturali e vere fatte parere, che senza dubbio di poco la verace azione sembrava che il finto spettacolo vincer potesse.

DEL TRIONFO DE' SOGNI E D' ALTRE FESTE.

Ma dopo questo, quantunque ogni piazza (come s'è detto) e ogni contrada di suono e di canto e di gioco e di festa risonasse, perchè la soverchia abbondanza non partorisce soverchia sazieta, avevano i magnanimi Signori, prudentissimamente le cose distribuendo, ordinato, che in ciascuna domenica una delle più principali feste

si rappresentasse ; e per tal cagione e per maggiore agiatezza dei riguardanti avevano fatto a guisa di teatro vestire le facce delle bellissime piazze di s. Croce e di s. Maria Novella con sicurissimi e capacissimi palchi, dentro ai quali, perciocchè vi furono rappresentati giuochi, in cui più i nobili giovani esercitandosi che i nostri artefici in addobbargli ebbero parte, semplicemente toccando di essi, dirò che altra volta vi fu da liberalissimi signori con sei squadre di leggiadrissimi cavalieri, d'otto per squadra, fatto vedere il tanto dagli Spagnuoli celebrato giuoco di canne e di caroselli, avendo ciascuna d'esse, che tutte di tele d'oro e d'argento risplendevano, distinta altra secondo l'antico abito dei Castigliani, altra dei Portoghesi, altra dei Mori, altra degli Ungheri, altra dei Greci e altra dei Tartari ; e in ultimo con pericoloso abbattimento morto, parte con le zagaglie e coi cavalli, al costume pure spagnuolo, e parte con gli uomini a piede e coi cani, alcuni ferocissimi tori, altra volta rinnovando l'antica pompa delle romane cacce, vi si vide con bellissimo ordine fuor d'un finto boschetto cacciare e uccidere da alcuni leggiadri cacciatori e da una buona quantità di diversi cani una moltitudine innumerabile (che a vicenda l'una spezie dopo l'altra veniva) prima

di conigli e di lepri, e di capriuoli, e di volpi, e di istrici, e di tassi, e poi di cervi e di porci e d'orsi, e fino ad alcuni sfrenati e tutti d'amor caldi cavalli; e ultimamente, come caccia di tutte le altre più nobile e più superba, essendosi da una grandissima testuggine e da una gran maschera di bruttissimo mostro, che ripiene d'uomini erano, con diverse ruote fatte qua e là camminare più volte eccitato un molto fiero leone, perchè a battaglia con un bravissimo toro venisse, poi che conseguire non si potette, si vide finalmente l'uno e l'altro dalla moltitudine dei cani e dei cacciatori, non senza sanguinosa e lunga vendetta, abbattere e uccidere.

Esercitavasi, oltre a questo, con leggiadrissima destrezza e valore (secondo il costume) ciascuna sera la nobile gioventù della città al giuoco del calcio, proprio e peculiare di questa nazione: il quale ultimamente con livree ricchissime di tele d'oro in color rosso e verde con tutti i suoi ordini (che molti e belli sono) fu una delle domeniche predette un dei più graditi e dei più leggiadri spettacoli che veder si potesse. Ma perchè la variazione il più delle volte pare che piacere accresca alla maggior parte delle cose, con diversa mostra volle altra volta l'inclito Principe contentare l'aspettante popolo del suo

tanto desiderato trionfo dei Sogni; l'invenzione del quale, quantunque andando egli in Alama-gna a vedere l'altissima Sposa e a far reverenza all'imperialissimo Massimiliano cesare e agli altri augustissimi cognati, fusse da altri con gran dottrina e diligenza ordinata e disposta, si può dire nondimeno che da principio fusse parto del suo nobilissimo ingegno, capace di qualsivoglia sottile ed arguta cosa; con la quale, chi asseguì poi e che della canzone fu il compositore, dimostrar volle quella morale opinione espressa da Dante, quando dice, nascere fra i viventi infiniti errori, perciocchè molti a molte cose operare messi sono, a che non pare che per natura atti nati sieno, deviandosi per lo contrario da quelle, a cui l'inclinazione della natura seguitando, attissimi esser potrebbero. Il che di mostrare anch'egli si sforzò con cinque squadre di maschere, che da cinque degli umani da lui reputati principali desiderj eran guidate, dall'Amore cioè, dietro a cui gli amanti seguivano, e dalla Bellezza compresa sotto Narciso, seguitato da quelli che di troppo apparir belli si sforzano, e dalla Fama, che aveva per seguaci i troppo appetitosi di gloria, e da Plutone denotante la ricchezza, dietro a cui si vedevano i troppo avidi e ingordi di essa, e da Bellona, che dagli uomini

guerreggiatori seguitata era ; facendo che la sesta squadra, che le cinque prescritte comprendeva, e a cui tutte voleva che si riferissero, fusse dalla Pazzia guidata con buona quantità dei suoi seguaci anch'ella dietro ; significar volendo, che chi troppo e contro all'inclinazione della natura nei prescritti desiderj s'immerge (che sogni veramente e larve sono) viene ad essere in ultimo dalla Pazzia preso e legato ; e però all'amoroso, come cosa di festa e carnescialesca, questa opinion riducendo, rivolta alle giovani donne mostra che il gran padre Sonno sia con tutti i suoi ministri e compagni venuto per mostrar loro coi mattutini suoi sogni, che veraci son reputati, che nelle cinque prime squadre (come si è detto) eran compresi, che tutte le prescritte cose che da noi contro a natura s'adopriano son sogni, come s'è detto, e larve da esser reputate : e però a seguitare quello a che la natura la inclina confortandole, par che in ultimo quasi concluder voglia, che se elle ad essere amate per natura inclinate si sentano, che non vogliano da questo natural desiderio astenersi, anzi sprezzata ogn'altra opinione, come cosa vana e pazza, a quella savia e naturale e vera seguitare si dispongano. Intorno al carro del Sonno poi e alle maschere, che questo concetto ad esprimer ave-

vano, accomodando e per ornamento mettendo quelle cose che sono al Sonno e ai sogni convenevoli giudicate, vedevansi dopo due bellissime Sirene, che in vece di due trombetti con due gran trombe innanzi a tutti gli altri sonando, precedevano; e dopo due stravaganti maschere guidatrici di tutte le altre, con cui sopra l'argentata tela il bianco, il giallo il rosso e 'l nero mescolando i quattro umori, di che i corpi composti sono, si dimostravano: e dopo il portatore d'un grande e rosso vessillo di diversi papaveri adorno, in cui un gran grifone dipinto era, con i tre versi, che rigirandolo dicevano:

*Non solo aquila è questo e non leone,
Ma l' uno e l' altro; così 'l Sonno ancora
Ed umana e divina ha condizionè;*

si vedeva, dico, come disopra si è detto, venire il giocondissimo Amore, figurato, secondo che si costuma, e messo in mezzo da una parte dalla verde Speranza, che un camaleonte in testa aveva, e dall' altra dal pallido Timore con la testa anch'egli adorna da un paventoso cervo. Vedevasi questo dagli amanti suoi servi e prigionieri seguitare, in buona parte di drappi dorè, per la fiamma in che sempre accesi stanno, con leggiam

dria e ricchezza infinita vestiti, e da gentilissime e dorate catene tutti legati e cinti. Dopo i quali (lasciando le soverchie minuzie) si vedeva per la Bellezza venire in leggiadro abito turchino tutto dei suoi medesimi fiori contesto il bellissimo Narciso, accompagnato anch'egli, siccome dell'Amore si disse, dall'una parte dalla fiorita e inghirlandata Gioventù tutta di bianco vestita, e dall'altra dalla Proporzione di turchini drappi adorna, e che da un equilatero triangolo, che in testa aveva, si faceva dai riguardanti conoscere. Vedevansi dopo questi coloro che pregiati essere per via della bellezza cercano, e che il guidator loro Narciso pareva che seguitassero, di giovanile e leggiadro aspetto anch'essi e che anch'essi sopra le tele di argento che li vestivano, avevano i medesimi fior-narcisi molto maestrevolmente ricamati, con le arricciate e bionde chiome tutte dei medesimi fiori vagamente inghirlandate. Ma la Fama con una palla, che il mondo rappresentava, in testa, e che una gran tromba (che tre bocche aveva) di sonar sembrava, con ali grandissime di penne di pavone si vedeva dopo costor venire, avendo in sua compagnia la Gloria, a cui faceva acconciatura di testa un pavon simile, e il Premio, con una coronata aquila in simil guisa in capo portava. I suoi seguaci poi, che in

tre parti eran divisi, cioè imperadori, re e duchi, benchè tutti di oro e con ricchissime perle e ricami vestiti fossero, e benchè tutti singolar grandezza e maestà nel sembante mostrassero, nientedimeno erano l' un dall' altro chiarissimamente conosciuti per la forma delle diverse corone, ciascuna al suo grado conveniente, che in capo portavano. Ma il cieco Plutone poi, lo Dio (come s' è detto) della ricchezza, che con certe verghe d' oro e d' argento in mano dopo costoro seguitava, si vedeva, siccome gli altri, messo in mezzo dall' Avarizia di giallo vestita e con una lupa in testa, e dalla Rapacità di rossi drappi coperta, e che un falcone, per nota renderla, anch' ella in testa aveva. Difficil cosa poi sarebbe a voler narrar la quantità dell' oro e delle perle e delle altre preziose gemme, e le varie guise con che i seguaci di essa coperti e adorni si erano. Ma Bellona, la dea della guerra, ricchissimamente di tela di argento in vece di armi in molte parti coperta, e di verde e laurea ghirlanda incoronata, e tutto il restante dell' abito con mille graziosi e ricchi modi composto, si vedeva anch' ella con un grande e bellicoso corno in mano dopo costoro venire, e essere come gli altri accompagnata dallo Spavento, per il cuculio nell'acconciatura di testa noto, e dall' Ardire, co-

nosciuto anch'egli per il capo del leone, che in vece di cappello in capo aveva; e con lei militari uomini che la seguitavano, si vedevano in simil guisa con spade e con ferrate mazze in mano e con tele di oro e di argento molto capricciosamente, a sembianza di armadure e di celate fatte, seguitarla. Avevano questi e tutti gli altri delle altre squadre, per dimostrazione che per Sogni figurati fossero, ciascuno (quasi che mantelletto lor facesse) un grande ed alato e molto ben condotto pipistrello di tela di argento in bigio su le spalle accomodato: il che, oltre alla necessaria significazione, rendeva tutte le squadre, che variate (come si è mostro) erano con una desiderabile unione bellissime e graziosissime oltre a modo, lasciando negli animi dei riguardanti una ferma credenza, che in Fiorenza, e forse fuori, mai più veduto non si fusse spettacolo nè sì ricco, nè sì grazioso, nè sì bello; essendo oltre all'oro e le perle e le altre preziose gemme, di che i ricami (che finissimi furono) fatti erano, condotto tutte le cose con tanta diligenza e disegno e grazia, che non abiti per maschere, ma come se perpetui e durevoli, e come se solo a grandissimi principi servir dovessero, pareva che formati fossero. Seguitava la Pazzia; la quale, perciocchè non sogno, ma

verace a mostrar si aveva in coloro che le trapassate cose contro alla inclinazione seguitar volevano, si fece che solo gli uomini della squadra senza il pipistrello in su le spalle si vedessero: ed era costei di diversi colori (benchè sproportionatamente composti) e quasi senza verun garbo vestita; sopra le cui arruffate trecce, per dimostrazione del suo disconvenevole pensiero, si vedevano un paio di dorati sproni con le stelle in su volte, essendo in mezzo messa da un Satiro e da un Baccante. I suoi seguaci poi in sembianza di furiosi ed ebbri si vedevano con la tela d'oro ricamata con variati rami di ellera e di variati pampani, con lor grappoletti di mature uve molto stravagantemente vestiti; avendo e questi e tutti gli altri delle trapassate squadre, oltre ad una buona quantità di staffieri ricchissimamente anch' essi e ingegnosamente (secondo le squadre a cui servivano) vestiti, ciascuna squadra, assortito i colori dei cavalli, sicchè altra leardi, altra sauri, altra morelli, altra uberi, altra baj ed altra di variato mantello (secondo che alla invenzione si conveniva) gli avesse. E perchè le prescritte maschere, ove quasi solo i principali signori intervennero, non fossero la notte a portare le solite torce costrette, precedendo il giorno con bellissimo ordine in-

nanzi a tutte le sei descritte squadre quarantotto variate Streghe, guidate da Mercurio e da Diana, che tre teste (ambo le tre lor potenze significando) per ciascuno avevano, ed essendo anch' esse in sei squadre distinte, e ciascuna particolare squadra essendo da due distinte e scalze sacerdotesse governata; messero la notte poi ciascuna la sua squadra dei Sogni, a cui attribuita era, ordinatamente in mezzo, e la resero con le accese torce, che esse e gli staffieri portavano, bastevolmente luminosa e chiara. Erano queste, oltre alle variate facce (ma vecchie tutte e deformi) e oltre ai variati colori dei ricchissimi drappi di che vestite si erano, conosciute massimamente e l'una dall'altra squadra distinte dagli animali che in testa avevano; in cui si dice che di trasformarsi assai spesso coi loro incanti si credono: perciocchè altre avevano sopra l'argentata tela, che lo sciugatojo alla testa le faceva, un nero uccello con le ali e con gli artigli aperti, e con due ampollette intorno al capo significanti le lor malefiche distillazioni; altre gatte, altre bianchi e neri cani, ed altre con capelli biondi posticci scoprivano con i naturali e canuti, che sotto a quelli quasi contro a lor voglia si vedevano, il loro vano desiderio di parer giovani e belle a' loro amadori. Ma il

grandissimo carro tirato da sei irsuti e grandi orsi di papaveri incoronati, che in ultimo e dopo tutta la leggiadrissima schiera veniva, su senzenza dubbio il più ricco, il più pomposo e il più maestrevolmente condotto, che da gran tempo in qua veduto si sia: ed era questo guidato dal Silenzio di bigi drappi e con le solite scarpe di feltro ai piedi, che di tacere, mettendosi il dito alla bocca, pareva che far volesse ai riguardanti cenno; col quale tre donne per la Quiete prese, di viso grasso e pieno e di ampio e ricco abito azzurro vestite, con una testuggine per ciascuna in testa, pareva che ajutare a guidare i prescritti orsi al prescritto Silenzio volessero. Era il carro poi (in sur un grazioso piano di 6 angoli posandosi) figurato in forma di una grandissima testa di elefante, dentro a cui si vedeva figurato similmente per la casa del Sonno una capricciosa spelonca, e il gran padre Sonno predetto in parte nudo, di papaveri inghirlandato, rubicondo e grasso su l'un dei bracci le guance appoggiato, si vedeva similmente con grande agio giacervisi, avendo intorno a sè Morfeo e Icelo e Fantasio e gli altri figliuoli suoi in istravaganti e diverse e bizzarre forme figurati. Ma nella sommità della spelonca predetta si vedeva la bianca e bella e lucida Alba con

la biondissima chioma tutta rugiadosa e molle ,
 essendo a piè della spelonca medesima con un
 tasso, che guancial le faceva, l'oscura Notte; la
 quale, perciocchè de' veraci sogni madre è tenu-
 ta, pareva che fede non piccola alle parole dei
 prescritti sogni accrescer dovesse. Per ornamen-
 to del carro poi si vedevano , all' invenzione ac-
 comodandosi , alcune vaghissime istoriette, con
 tanta leggiadria e grazia e diligenza scomparti-
 te, che più non pareva che si potesse desidera-
 re ; per la prima delle quali si vedeva Bacco ,
 del Sonno padre , sur un pampinoso carro da
 due macchiate tigri tirato, con il verso, per noto
 renderlo, che diceva :

Bacco del Sonno sei tu vero padre.

Siccome nell'altro si vedeva la madre del
 medesimo Sonno Cerere delle solite spiche inco-
 ronata, con il verso, per la medesima cagion po-
 sto, che diceva anch'egli :

Cerer del dolce Sonno è dolce madre.

E siccome si vedeva nell'altra la moglie del
 medesimo Sonno Pasitea, che di volare sopra la
 terra sembrando, pareva che negli animali che

per gli alberi e sopra la terra sparsi erano, indotto un placidissimo sonno avesse, con il suo motto anch'ella, che nota la rendeva dicendo:

Sposa del sonno questa è Pasitea.

Ma dall'altra parte si vedeva Mercurio presidente del Sonno addormentare l'occhiuto Argo, e con il suo motto anch'egli dicente:

Creare il sonno può Mercurio ancora.

E si vedeva esprimendo la nobiltà e divinità del Sonno medesimo un adorno tempietto d'Esculapio, in cui molti uomini macilenti e infermi dormendo, pareva che la perduta sanità recuperassero, con il verso significante e che diceva anch'egli:

Rende gli uomini sani il dolce sonno.

Siccome si vedeva altrove Mercurio accennando verso alcuni Sogni, che di volar per l'aria sembravano, parlar nelle orecchie al re latino, che in un antro addormentato stava dicendo il suo verso:

Spesso in sogno parlar lice con Dio.

Oreste poi dalle Furie stimolato si vedeva solo, mediante i Sogni, che di cacciare con certi mazzi di papaveri le predette Furie sembravano, pigliare a tanto travaglio qualche quiete, con il verso che diceva:

Fuggon pel sonno i più crudi pensieri.

E si vedeva alla misera Ecuba similmente sognando parere che una vaga cerva le fusse da un fiero lupo di grembo tolta e strangolata; significar volendo per essa il pietoso caso, che poi alla sfortunata figliuola avvenne, con il motto dicente:

Quel ch'esser deve, il sonno scopre e dice.

Siccome altrove col verso, che diceva:

Fanno gli Dei saper le voglie in sogno.

Si vedeva Nestore apparire al dormente Agamennone ed esporgli la volontà del sommo Giove: e come nel settimo ed ultimo si dimostrava

l'antica usanza di far sacrificio, come deità veneranda al Sonno in compagnia delle Muse, esprimendolo con un sacrificio animale sopra un altare, e col verso dicente :

Fan sacrificio al Sonno ed alle Muse.

Eran tutte queste istoriette scompartite poi, e tenute da diversi Satiri e Baccanti, Putti e Streghe, e con diversi notturni animali e festoni di papaveri rese vagamente liete e adorne, non senza un bel tondo in vece di scudo nell'ultima parte del carro posto, in cui l'istoria d'Endimione e della Luna si vedeva dipinta;essendo tutte le case, come s'è detto,con tanta leggiadria e grazia e pazienza e disegno condotte,che di troppa opera ci sarebbe mestiero a volere ogni minima sua parte con la meritata lode raccontare. Ma quelli, di cui si disse che per figliuoli del Sonno in sì stravaganti abiti in sul descritto carro posti erano, cantando ai principali canti della città la seguente canzone, pareva con la soavissima e mirabile loro armonia che veramente un graziosissimo e dolce sonno negli ascoltanti di indurre si sforzassero, dicendo :

Or che la ruggiadosa
 Alba la rondinella a pianger chiama,
 Questi che tanto v'ama,
 Sonno gran padre nostro e dell'ombrosa
 Notte figlio, pietosa
 E sacra schiera noi
 Di Sogni, o belle donne, mostra a voi,
 Perchè il folle pensiero
 Uman si scorga, che seguendo fiso
 Amor, Fama, Narciso,
 E Bellona, e Ricchezza il van sentiero
 La notte e 'l giorno intero
 S'aggira, al fine insieme
 Per frutto ha la Pazzia del suo bel seme.
 Accorti or dunque il vostro
 Tempo miglior spendete in ciò che chiede
 Natura : non mai fede
 Aggiate all'arte, che questo aspro mostro
 Cinto di perle e d'ostro
 Dolce v'invita, e pure
 Son le promesse Sogni e larve scure.

DEL CASTELLO.

Variando poi altra volta spettacolo, e aven-
 do su la grandissima piazza di s. Maria Novella

fatto con singolar maestria fabbricare un bellissimo castello con tutte le debite circostanze di baluardi di cavalieri di casematte di cortine di fossi e contraffossi e porte segrete e palei, e finalmente con tutte quelle avvertenze, che alle buone e gagliarde fortificazioni si ricercano, e messovi dentro una buona quantità di valorosi soldati con un de' principali e più nobili Signori della corte per capitano, ostinato a non voler per niuna guisa esser preso, dividendo in due giornate il magnifico spettacolo, si vide nella prima con bellissimo ordine comparire da una parte buona e ornatissima banda di cavalli tutti armati e in ordine, come se con veraci inimici affrontar si dovessero, e dall'altra in sembianza di poderoso e ben instrutto esercito alcuni squadroni di fanteria co' loro arnesi e carri di munizione e artiglieria, co' loro guastatori e vivandieri tutti insieme ristretti, come nelle proprie e ben pericolose guerre costumar si suole; avendo anche questi un peritissimo e valorosissimo Signore simile per capitano, che qua e là travagliandosi si vide far molto nobilmente l'ufizio suo. Ed essendo questi da quei di dentro stati in varie guise e con valore e arte più volte riconosciuti, e con grande strepito d' archibusi e d' artiglierie essendosi appiccato or con cavalli e or con fan-

ti diverse scaramucce, e preso e dato cariche, e ordinato con astuzia e ingegno alcune imboscate ed altri così fatti bellici inganni, si vide finalmente da que' di dentro, quasi che oppressi dalla troppa forza, andare a poco a poco ritirandosi, e in ultimo sembrare d'esser al tutto a rinchiudersi dentro al castello costretti. Ma il secondo giorno (quasi che le piattaforme e la gabbionata, e piantato l'artiglierie la notte avessero) si vide cominciare una molto orribile batteria, che di gettare a poco a poco una parte della muraglia a terra sembrava; dopo la quale e dopo lo scoppio di una mina, che da un'altra parte, per tener divertiti gli animi, pareva che assai capace adito nella muraglia fatto avesse; riconosciuti i luoghi, e stando con bellissimo ordine la cavalleria in battaglia, si vide quando uno squadrone e quando un altro, e quale con scale e qual senza, muoversi, e dare a vicenda molti e terribili e valorosi assalti, e quelli rimessi più volte, e da quegli altri sempre con arte e con ardire e con ostinazione sostenuti, pareva in fine come lassi, ma non vinti, che quei di dentro si fossero con quei di fuori onoratamente accordati a concedere loro il luogo, uscendosene con mirabile soddisfazione de' riguardanti in ordinanza con le lo-

ro insegne e tamburi e con tutte le lor solite bagaglie.

DELLA GENEALOGIA DEGLI DEI.

Leggesi di Paulo Emilio capitan sommo de' virtuosi secoli suoi, che non meno di maraviglia porse della prudenza e valor suo a' popoli Greci e di molte altre nazioni che in Anfipoli eran concorsi, celebrandovi dopo la vittoria conseguita varj e nobilissimi spettacoli, che prima vincendo Perseo e domando gloriosamente la Macedonia si avesse porto nel maneggio di quella guerra, che fu non poco difficile e faticosa; usando dire, non minor ordine nè minor prudenza ricercarsi, e quasi non meno di buon capitano essere ufizio il sapere nella pace ben preparare un convito, che nella guerra il saper bene un esercito per un fatto d'arme rappresentare. Per lo che se dal glorioso Duca, nato a fare tutte le cose con grandezza e valore, questo medesimo ordine, e questa medesima prudenza fu in questi spettacoli dimostrata, e in quello massimamente che a descrivere m'appa- recchio, crederò che a sdegno non sia per essergli, se tacere non avrò voluto, che egli ne fusse al tutto inventore e ordinatore e in un cer-

to modo diligente esecutore ; trattando tutte le cose e rappresentandole poi con tanto ordine e tranquillità e prudenza e tanto magnificamente, che ben può fra le molte sue gloriose azioni ancor questa con somma sua lode annoverarsi. Or lasciando a chi prima di me con infinita dottrina in quei tempi ne scrisse , rimettendo a quell'opera coloro che curiosamente veder cercassero , come ogni minima cosa di questa mascherata , che della *Genealogia degli Dei* ebbe il titolo, fu con l' autorità de' buoni scrittori figurata , e quel che io giudicherò in questo luogo soverchio trapassando , dirò , che siccome si legge essere alle nozze di Peleo e di Teti stati convocati parte degli antichi Dei a renderle fauste e felici , così a queste di questi novelli eccellentissimi sposi , augurando loro i buoni la medesima felicità e contento, e assicurandoli i nocevoli che nojosi lor non sarebbero , parve che non parte de' medesimi Dei , ma tutti , e non chiamati , ma che introdur si volessero e per se stessi alla medesima cagione venuti vi fossero ; il qual concetto da quattro madrigali , che si andavano diversamente ne' principali luoghi (siccome in quel de' Sogni si è detto) e da quattro pienissimi cori cantando, in questa guisa pareva che leggiadramente espresso si fusse , dicendo :

L'alta che fino al ciel fama rimbomba
 Della leggiadra Sposa,
 Che in questa riva erbosa
 D'Arno candida e pura alma colomba
 Oggi lieta sen vola e dolce posa,
 Dalla celeste sede ha noi qui tratti,
 Perchè più leggiadri atti,
 E bellezza più vaga e più felice
 Veder già mai non lice.

Nè pur la tua festosa
 Vista, o FLORA, e le belle alme tue
 dive

Traggionne alle tue rive,
 Ma il lume e 'l Sol della novella SPOSA,
 Che più che mai giojosa
 Di suo bel seggio e freno,
 Al gran Tosco divin corcasi in seno.

Da' bei lidi, che mai caldo nè gielo
 Discolora, vegnam: nè vi crediate,
 Ch'altrettante beate
 Schiere e sante non abbia il Mondo e'l
 Cielo:

Ma vostro terren velo,
 E lor soverchio lume,
 Questo e quel vi contende amico nume.

*Ha quanti il Cielo , ha quanti
 Iddii la terra e l'onda al parer vostro ;
 Ma Dio solo è quell' un , che il sommo
 chiostro
 Alberga in mezzo a mille Angeli santi ,
 A chi sol giunte avanti
 Posan le pellegrine
 E stanche anime al fine ; al fin del
 giorno ,
 Tutto allegrando il Ciel del suo ritorno.*

Credo di poter sicuramente affermare che questa mascherata (macchina da potersi solo condurre per mano di prudente e pratico e valoroso e gran principe, e in cui quasi tutti i signori e gentiluomini della città e forestieri intervennero) fusse senza dubbio la più numerosa la più magnifica e la più splendida, che da molti secoli in qua ei sia memoria che in verun luogo stata rappresentata sia, essendosi fatti non pure la maggior parte de' vestimenti di tele d'oro e di argento e d'altri ricchissimi drappi e di pelli, ove il luogo lo ricercava, finissime; ma vincendo l'arte la materia, composti sopra tutto con leggiadria e industria e invenzione singolare e maravigliosa: e perchè gli occhi de' riguar-

danti potessero con più soddisfazione mirando riconoscere , quali di mano in mano fossero gli Dei che figurar si volevano , convenevol cosa parve d' andarli tutti distinguendo in ventuna squadra , preponendone a ciascheduna uno che più principale pareva che reputar si dovesse ; e quelli per maggior magnificenza e grandezza , e perchè così sono dagli antichi poeti figurati , facendo sopra appropriati carri da' lor proprj e particolari animali tirare. Ora in questi carri , che belli e capricciosi e bizzarri oltre a modo , e di oro e di argento splendidissimi si dimostravano , e nel figurare i prescritti animali , che li tiravano , proprj e naturali , fu senza dubbio tanta la prontezza e eccellenza degl' ingegnosi artefici , che non pure furon vinte tutte le cose fino allora fatte fuori e dentro alla città , reputatane in tutti i tempi maestra singularissima ; ma con infinita maraviglia si tolse del tutto la speranza a ciascuno , che mai più cosa nè si eroica nè si propria veder si potesse. Da quegli Dei adunque , poi che tali furono , che prime cagioni e primi padri degli altri son reputati , incominciandoci , andremo ciascun de' carri e delle squadre che li precedevano descrivendo. E poichè la Genealogia degli Dei si rappresentava a Demogorgone primo padre di tut-

ti , e dal suo carro facendo principio , diremo , che dopo un vago e leggiadro e d'allorò inghirlandato pastore, l'antico poeta Esiodo rappresentante , che primo nella sua Teogonia degli Dei cantando la lor genealogia scrisse, e che in mano , come guidatore, un quadro e grande e antico vessillo portava , in cui con diversi colori il Cielo e i quattro elementi si dimostravano , essendovi in mezzo dipinto un grande e Greco O attraversato da un serpente che il capo di sparviere aveva , e dopo otto trombetti , che con mille graziosi giuochi atteggiavano, figurati per quei tibicini , che privati di poter cibarsi nel tempio , per sdegno a Tibure fuggendosi , furono a Roma addormentati e ebbri ingannevolmente e con molti privilegj ricondotti : da Demogorgone , dico , incominciandoci , si vedeva sotto forma di una oscura e doppia spelonca il predetto suo carro da due spaventevoli dragoni tirarsi , e per Demogorgone un pallido e arruffato vecchio figurando tutto di nebbie e di caligini coperto , si vedeva nell' anterior parte della spelonca tutto pigro e nighittoso giacersi , essendo dall' una parte messo in mezzo dalla giovane Eternità , di verdi drappi (perchè ella mai non invecchia) adorna , e dall'altra dal Chaos, che quasi di una massa senza veruna forma aveva

sembianza. Sorgeva poi fra la prescritta spelonca, che le tre prescritte figure conteneva, un grazioso colletto, tutto d' alberi e di diverse erbe pieno ed adorno, preso per la madre Terra, in cui dalla parte di dietro si vedeva un' altra spelonca, benchè più oscura della descritta e più cava, nella quale l'Erebo (nella guisa che di Demogorgone suo padre si è detto) di giacere similmente sembrava, e che similmente dalla Notte della Terra figliuola con due parti l'uno chiaro e l'altro oscuro in braccio era dall' una parte messo in mezzo e dall' altra dall' Etere della predetta Notte e dal predetto Erebo nato, che sotto forma di un risplendente giovane con una turchina palla in mano parve che figurar si dovesse. Ma a piè del carro poi si vedeva cavalcare la Discordia, separatrice delle confuse cose, e perciò conservatrice del mondo da' filosofi reputata, e che di Demogorgone prima figliuola è tenuta ; e con lei le tre Parche che di filare e di troncar poi diversi fili sembravauo. Ma sotto la forma d' un giovane tutto di drappi turchini vestito si vedeva il Polo, che una terrestre palla in mano aveva, in cui accennando alla favola che di lui si conta, pareva che un vaso d' accesi carboni, che sotto gli stava, molte faville asperse avesse, e si vedeva Pitone di Demogorgone an-

ch' egli figliuolo, che tutto giallo e con una affocata massa in mano sembrava d' essersi col fratello Polo accompagnato. Veniva poi dopo loro l'Invidia dell' Erebo e della Notte figliuola, e con lei sotto forma di un pallido e tremante vecchio, che di pelle di fugace cervo l'acconciatura di testa e tutti gli altri vestimenti aveva, il Timore suo fratello.

Ma dopo questi si vedeva tutta nera, con alcune branche d' ellera, che di abbarbicata averla sembravano, la Pertinacia, che con loro del medesimo seme è nata, e che col gran dado di piombo, che in testa aveva, dava segno dell' Ignoranza, con cui la Pertinacia esser congiunta si dice. Aveva costei in sua compagnia la Poverità sua sorella, che pallida e furiosa e di nero neglettamente più presto coperta che vestita si dimostrava; ed era con loro la Fame, del medesimo padre nata anch' ella, e che pareva che di radici e di salvatiche erbe andasse pascendosi. La Querela poi o il Rammarico di queste sorella di drappo tanè coperta e con la querula passera solitaria, che nell' acconciatura di testa sembrava d' averle fatto il nido, si vedeva dopo costoro molto malinconicamente camminare, ed avere in sua compagnia l' altra comune sorella, Infermità detta, che per la magrezza e pallidezza sua, e

per la ghirlanda e per il ramicello di anemone che in mano teneva, troppo ben faceva da' riguardanti per quel ch' ell' era conoscersi; avendo l'altra sorella Vecchiezza dall'altro lato tutta canuta e tutta di semplici panni neri vestita, che anch' ella non senza cagione aveva un ramo di senecio in mano. Ma l'Idra e la Sfinge di Tartaro figliuole, nella guisa che comunemente figurar si sogliono, si vedevan dietro a costoro col medesimo bell' ordine venire; e dopo loro tornando all' altre figliuole dell' Erebo e della Notte, si vide tutta nuda e scapigliata con una ghirlanda di pampani in testa, tenendo senza verun freno la bocca aperta la Licenza, con cui la Bugia sua sorella, tutta di diversi panni e di diversi colori coperta ed involta, e con una gazza per maggiore dichiarazione in testa, e con il pesce seppia in mano, accompagnata s' era. Avevano queste, che con loro di pari camminava, il Pensiero, fingendo per lui un vecchio tutto di nero vestito anch' egli e con una stravagante acconciatura di noccioli di pesca in testa, mostrando sotto i vestimenti, che talora sventolando s' aprivano, il petto e tutta la persona essere da mille acutissime spine punta e trafitta. Momo poi, lo Dio del biasimo e della maldicenza si vedeva sotto forma d' un curvo e molto loquace

vecchio dopo costoro venire; e con loro il fanciullo Tagete tutto risplendente (benchè della Terra figliuolo), ma in tal modo figurato, perciocchè primo fu dell' arte degli aruspici ritrovatore, suspendendogli per dimostrazion di quella uno sparato agnello al collo, che buona parte degli interiori dimostrava. Vedevasi similmente sotto forma di un grandissimo gigante l'Africano Anteo di costui fratello, che di barbariche vesti coperto, con un dardo nella destra mano pareva che della decantata fierezza volesse dar quel giorno manifesti segnali. Ma dopo costui si vedeva seguitare il Giorno, dell'Erebo similmente e della Notte figliuolo, fingendo anche questo un risplendente e lieto giovane, tutto di bianchi drappi adorno e di ornitogalo incoronato, in compagnia di cui si vedeva la Fatica sua sorella, che di pelle di asino vestita, si era della testa del medesimo animale con gli elevati orecchi, non senza riso de' riguardanti, fatto cappello, aggiungendovi per piegatura due ali di gru, e per opinione che si ha, che gli uomini indefessi alla fatica renda, avendole anche le gambe della medesima gru in mano messe. Il Giuramento poi da' medesimi generato, sotto forma di un vecchio sacerdote tutto spaventato per un Giove vendicatore che in man teneva, chiudendo tutta

la squadra al gran padre Demogorgone attribuita, teneva a costoro ultimamente compagnia.

E giudicando con queste deità bastevolmente aver mostro i principj di tutti gli altri Dei, qui fine a' seguitanti del primo carro fu posto.

CARRO SECONDO DI CIELO.

Ma nel secondo di più vaga vista, che allo dio CIELO fu destinato, del descritto Etere e del Giorno tenuto da alcuni figliuolo, si vedeva questo giocondo e giovane Dio di lucidissime stelle vestito, e con la fronte di zaffiri incoronata, e con un vaso in mano, entrovi una accesa fiamma, sedere sur una palla turchina, tutta delle quarantotto celesti immagini dipinta e adorna; nel cui carro tirato dalla maggiore e minor Orsa, note questa per le sette e quella per le ventuna stelle, di che tutte asperse erano, si vedevan per adorno e pomposo renderlo con bellissima maniera e con grazioso spartimento dipinte sette delle favole del medesimo Cielo; figurando nella prima, per dimostrare non senza cagione quell' alta opinione che se ne tiene, il suo nascimento, che dalla Terra esser seguito si dice, siccome nella seconda si vedeva la conjunzione sua con la medesima madre Terra; di che nasce-

vano oltre a molt'altri Cotto, Briareo e Gige, che cento mani e cinquanta capi per ciascuno avere avuto si crede; e ne nascevano i Ciclopi, così detti dal solo occhio che in fronte avevano. Vedevasi nella terza quando e' rinchiudeva nelle caverne della prescritta Terra i comuni figliuoli, perchè veder non potessero la luce; siccome nella quarta per liberarli da tanta oppressione si vedeva la medesima madre Terra confortargli a prendere del crudo padre necessaria vendetta: per lo che nella quinta gli eran da Saturno tagliati i membri genitali, del cui sangue pareva che da una banda le Furie e i Giganti nascessero; siccome della spuma dell'altra, che in mare di esser caduta sembrava, si vedeva con diverso parto prodursi la bellissima Venere. Ma nella sesta vi vedeva espressa quell'ira che co' Titani ebbe, per essergli da loro stati lasciati, come si è detto, i genitali tagliare; e siccome nella settima ed ultima si scorgeva similmente questo medesimo Dio dagli Atlantidi adorarsi, ed essergli religiosamente edificati tempj e altari. Ma a piè del carro poi (siccome nell'altro si disse) si vedeva cavalcare il nero e vecchio e bendato Atlante, che di aver con le robuste spalle sostenuto il Cielo avuto ha nome, perlocchè grande e turchina e stellata palla in mano stata messa gli era.

Ma dopo lui con leggiadro abito di cacciatore si vedeva camminare il bello e giovane Iade suo figliuolo, a cui facevan compagnia le sette sorelle, Iade anch' esse dette, cinque delle quali tutte di oro risplendenti si vedevano una testa di toro per ciascuna in capo avere; perciocchè anch' esse si dice, che ornamento sono della testa del celeste Toro, e le altre due, come manco in Ciel chiare, parve che di argentato drappo bigio vestir si dovessero. Ma dopo costoro, per sette altre simili stelle figurate, seguivano le sette Plejadi del medesimo Atlante figliuole; l' una delle quali, perciocchè anch' ella poco lucida in ciel si dimostra, del medesimo e solo drappo bigio parve che dicevolmente adornar si dovesse, siccome le altre sei, perciocchè risplendenti e chiare sono, si vedevano nelle parti dinanzi tutte per lo infinito oro lampeggiare e rilucere, essendo quelle di dietro di solo puro e bianco vestimento coperte, denotare perciò volendo, che siccome al primo apparir loro pare che la chiara e lucida state abbia principio, così partendosi si vede che l' oscuro e nevoso inverno ci lascino; il che era anche espresso dall' acconciatura di testa, che la parte dinanzi di variate spighe contesta aveva; siccome quella di dietro pareva che tutta di nevi e di ghiaccio e di brinate

composta fusse. Seguiva dopo costoro il vecchio e deforme Titano, che con lui aveva l'audace e fiero Japeto suo figliuolo. Ma Prometeo che di Japeto nacque si vedeva tutto grave e venerando, dopo costoro una statuetta di terra nell'una delle mani e con una face accesa nell'altra venire, denotando il fuoco, che fino di cielo a Giove aver furato si dice. Ma dopo lui per ultimi, che la schiera del secondo carro chiudessero, si vedevano con abito Moresco e con una testa di religioso elefante per cappello venire similmente due degli Atlantidi, che prima, come si disse, il Cielo adorarono; aggiugnendo per dimostrazione delle cose, che da loro nei primi sacrificj usate furono, ad ambo in mano un gran mazzo di simpullo, di mappa, di dolobra, e di accerra.

CARRO TERZO DI SATURNO.

Saturno di Cielo figliuolo, tutto vecchio e bianco, e che alcuni putti avidamente di divorar sembrava, ebbe il terzo non men dell'altro adornato carro, da due grandi e neri buoi tirato; per accrescimento della bellezza del quale, siccome in quello sette, così in questo cinque delle sue favole parve che dipignere si dovessero. E perciò per la prima si vedeva questo Dio essere

dalla moglie Opis sopraggiunto, mentre con la bella e vaga ninfa Fillare con gran diletto si giaceva; per lo che essendo costretto a trasformarsi, per non essere da lei conosciuto, in cavallo, pareva che di quel conjungimento nascesse poi il Centauro Chirone. Siccome nella seconda si vedeva l'altro suo conjungimento con Latina Enotria, di cui Jano, Inno, Felice, e Festo ad un medesimo parto prodotti furono; per i quali spargendo il medesimo Saturno nel genere umano la tanto utile invenzione del piantar le viti e fare il vino, si vedeva Jano in Lazio arrivare, e quivi insegnando ai rozzi popoli la paterna invenzione, bevendo quella gente intemperatamente il novello e piacevolissimo liquore, e per ciò poco dopo sommersi in un profondissimo sonno, risvegliati finalmente e tenendo di essere stati da lui avvelenati, si vedevano empicamente trascorrere a lapidarlo ed ucciderlo; per lo che commosso Saturno ad ira e gastigandoli con una orribilissima pestilenza, pareva finalmente per gli umili preghi dei miseri e per un tempio da loro su la rupe Tarpeja edificatogli, che benigno e placato si rendesse. Ma nella terza si vedeva figurato poi, quando volendo crudelmente divorarsi il figliuolo Giove, gli era dall'accorta moglie e dalle pietose figliuole mandato in quel-

la vece il sasso, il quale rimandato loro indietro da lui, si vedeva rimanerne con infinita tristezza e amaritudine. Siccome nella quarta era la medesima favola dipinta (di che nel passato carro di Cielo si disse), cioè quando egli tagliava i genitali al predetto Cielo, da cui i Giganti e le Furie e Venere ebbero origine; e siccome nell'ultima si vedeva similmente, quando dai Titani fatto prigionie, era dal pietoso figliuolo Giove liberato. Per dimostrar poi la credenza che si ha, che le istorie ai tempi di Saturno primieramente cominciassero a scriversi, con l'autorità di approvato scrittore si vedeva figurato un Tritone con una marina conca sonante e con la doppia coda quasi in terra fitta chiudere l'ultima parte del carro: a piè di cui (siccome degli altri si è detto) si vedeva di verdi panni adorna e con un candido ermellino in braccio, che un aurato collare di topazj al collo aveva, una onestissima vergine per la Pudicizia presa, la quale col capo e con la faccia di un giallo velo coperta, aveva in sua compagnia la Verità, figurata anch'ella sotto forma di una bellissima e delicata e onesta giovane, coperta solo da certi pochi e trasparenti e candidi veli. Queste con molto graziosa maniera camminando, avevano messo in mezzo la felice Età dell'oro, figurata per una

vaga e pura vergine anch' ella tutta ignuda, e tutta di quei primi frutti dalla terra per se stessa prodotti coronata e adorna. Seguiva dopo costoro di neri drappi vestita la Quiete, che una giovane donna, ma grave molto e veneranda sembrava, che per acconciatura di testa aveva molto maestrevolmente composto un nido, in cui una vecchia e tutta pelata cicogna pareva che si giacesse; essendo da due neri sacerdoti in mezzo messa, che coronati di fico e con un ramo per ciascuno del medesimo fico nell' una mano, e con un nappo entrovi una stacciata di farina e di mele nell'altra, pareva che dimostrar con essa volessero quella opinione, che si tiene per alcuni, che Saturno delle biade fusse il primo ritrovatore; per lo che i Cirenei, che tali erano i due neri sacerdoti, si dice che delle predette cose solevan fargli i sacrifici. Erano questi da due altri romani sacerdoti seguitati, che di volere anch' essi sacrificargli quasi secondo l'uso moderno alcuni ceri pareva che dimostrassero; poichè dall' empio costume da' Pelasgi di sacrificare a Saturno gli uomini in Italia introdotto, si vedevano, mediante l' esempio di Ercole (che simili ceri usava) liberati. Questi, siccome quelli la Quiete, mettevano anch' essi in mezzo la veneranda Vesta di Saturno figliuola,

che strettissima nelle spalle, e nei fianchi a guisa di ritonda palla molto piena e larga, di bianco vestita, portava un' accesa lucerna in mano; ma dopo costoro chiudendo per ultimo la terza squadra, si vedeva venire il Centauro Chirone di Saturno, come si è detto, figliuolo, della spada ed arco e turcasso armato, e con lui un altro dei figliuoli del medesimo Saturno con il ritorto lituo (perciocchè augure fu) in mano, tutto di drappi verdi coperto e con l' uccello picchio in testa, poichè in tale animale, secondo che le favole narrano, si tiene che da Chirone trasformato fosse.

CARRO QUARTO DEL SOLE.

Ma allo splendidissimo Sole fu il quarto tutto lucido, tutto dorato e ingemmato carro destinato, che da quattro velocissimi ed alati destrieri secondo il costume tirato, si vedeva, con una acconciatura di un delfino e di una vela in testa, la Velocità per auriga avere, in cui, ma con diversi spartimenti e graziosi e vaghi quanto più immaginar si possa, erano sette delle sue favole (siccome degli altri si è detto) dipinte; per la prima delle quali si vedeva il caso del troppo audace Fetonte, che mal seppe questo

medesimo carro guidare; siccome per la seconda si vedeva la morte del serpente Pitone, e per la terza il castigo dato al temerario Marsia. Ma nella quarta si vedeva, quando pascendo d'Admeto gli armenti, volle un tempo umile e pastorale vita menare; siccome per la quinta si vedeva poi, quando suggendo il furor di Tifeo, fu in corbo a convertirsi costretto; e come nella sesta furono le altre sue conversioni prima in leone, e poi in sparviere finalmente figurate; veggendosi per l'ultima il mal suo gradito amore della fugace Dafne, che alloro (come è notissimo) per pietà degli Dii finalmente divenne. Vedevasi a piè del carro cavalcar poi tutte alate e di diversi etadi e colori l'Ore del Sole ancelle e ministre, delle quali ciascuna a imitazione degli Egizj un Ippopotamo in mano portava, ed era di fioriti lupini incoronata; dietro alle quali (il costume Egizio pur seguitando) si vedeva sotto forma di un giovane, tutto di bianco vestito e con due cornetti verso la terra rivolti in testa, e di Oriental palma inghirlandato il Mese camminare, e portare in mano un vitello, che un sol corno non senza cagione aveva. Ma dopo costui si vedeva camminare finalmente l'Anno col capo tutto di ghiacci e di nevi coperto, e con le braccia fiorite e inghirlandate, e col petto e

col ventre tutto di spighe adorno , siccome le cosce e le gambe parevano anch' esse tutte essere di mosto bagnate e tinte , portando similmente nell' una mano , per dimostrazione del suo rigirante corso , un rigirante serpente , che con la bocca pareva che la coda divorar si volesse ; e nell' altra un chiodo , con che gli antichi Romani si legge che tener ne' tempii solevano degli anni memoria. Veniva la rosseggiante Aurora poi tutta vaga e leggiadra e snella con un giallo mantelletto e con una antica lucerna in mano , sedente con bellissima grazia sul Pegaseo cavallo , in cui compagnia si vedeva in abito sacerdotale e con un nodoso bastone e un rubicondo serpente in mano , e con un cane a' piedi il medico Esculapio , e con loro il giovane Fetonte del Sole (siccome Esculapio) figliuolo anch' egli ; che tutto ardente , rinnovando la memoria del suo infelice caso , pareva che nel cigno , che in mano aveva , trasformar si volesse. Orfeo poi di questi fratello , giovane e adorno , ma di presenza grave e venerabile con la tiara in testa , sembrando sonare un' ornatissima lira , si vedeva dietro a loro camminare ; e si vedeva con lui l' incantatrice Circe , del Sole figliuola anch' ella , con la testa bendata , che tale era la reale insegna , e

con matronale abito ; la quale in vece di scettro pareva che tenesse in mano un ramicello di larice e un cedro , co' cui fumi si dice che gran parte degl' incantamenti suoi fabbricar soleva. Ma le nove Muse con grazioso ordine camminando , con bellissimo finimento chiudevano l'ultima parte del descritto leggiadro drappello ; le quali sotto forma di leggiadrissime Ninfe , di piume di gazza per ricordanza delle vinte Sirene e di altre sorte di penne incoronate , con diversi musicali istrumenti in mano si vedevan figurate , avendo in mezzo all' ultime , che il più degno luogo tenevano , messo di neri e ricchi drappi adorna la Memoria delle Muse madre , tenente un nero cagnuolo in mano , per la memoria che in questo si dice esser mirabile , e con l'acconciatura di testa stravagantemente di variatissime cose composta , denotando le tante e sì variate cose , che la memoria è abile a ritenere.

CARRO QUINTO DI GIOVE.

Il gran padre poi degli uomini e degli Dii Giove , di Saturno figliuolo , ebbe il quinto sopra tutti gli altri ornatissimo e pomposissimo carro ; perciocchè oltre alle cinque favole , che

come negli altri dipinte vi si vedevano , ricco oltre a modo e maraviglioso era da tre statue, che pomposissimo spartimento alle prescritte favole facevano: dall' una delle quali si vedeva rappresentare l' effigie, che si crede essere stata del giovane Epaso, di Io e di Giove nato, e dall' altra quella della vaga Elena, che da Leda ad un parto fu con Castore e Polluce prodotta ; siccome dall' ultima si rappresentava quella dell'avo del saggio Ulisse, Arcesio chiamato. Ma per la prima delle favole predette si vedeva Giove convertito in toro trasportare la semplicetta Europa in Creta ; siccome per la seconda si vedeva con perigliosa rapina sotto forma di aquila volarsene col trojano Ganimede in cielo ; e come per la terza volendo con la bella Egina di Asopo figliuola giacersi , si vedeva l' altra sua trasformazione fatta in fuoco ; veggendosi per la quarta il medesimo Giove converso in pioggia di oro discendere nel grembo dell' amata Danae ; e nella quinta ed ultima veggendosi liberare il padre Saturno, che dai Titani prigione era (come disopra si disse) indegnamente tenuto. In tale e così fatto carro poi , e sopra una bellissima sede di diversi animali e di molte aurate Vittorie composta, con un mantelletto di diversi animali ed erbe con-

testo, si vedeva il predetto gran padre Giove con infinita maestà sedere inghirlandato di frondi simili a quelle della comune oliva, e con una Vittoria nella destra mano da una fascia di bianca lana incoronata, e con un reale scettro nella sinistra, in cima a cui la imperiale aquila pareva che posata si fusse. Ma nei piedi della sede (per più maestrevole e pomposa renderla) si vedeva da una parte Niobe con i figliuoli morire per le saette di Apollo e di Diana, e dall'altra sette uomini combattenti, che in mezzo a sè di aver sembravano un putto con la testa di bianca lana fasciata, siccome dall'altro si vedeva Ercole e Teseo, che con le famose Amazzoni di combattere mostravano. Ma a piè del carro tirato da due molto grandi e molto propriamente figurate aquile si vedeva poi, siccome degli altri si è detto, camminare Bellerofonte di reale abito e di real diadema adorno, per accennamento della cui favola sopra la prescritta diadema si vedeva la Chimera da lui uccisa, avendo in sua compagnia il giovane Perseo, di Giove e di Danae disceso, con la solita testa di Medusa in mano e con il solito coltello al fianco; e con loro il prescritto Epaso, che una testa di Africano elefante per cappello aveva. Ma Ercole di Giove e di Alcmena nato

con la usata pelle del leone e con la usata clava si vedeva dopo costoro venire, e in sua compagnia avere Scita il fratello (benchè di altra madre nato) ritrovator primo dell' arco e delle saette, per lo che di esse si vedeva che le mani e il fianco adornato si era. Ma dopo questi si vedevano i due graziosi gemelli Castore e Polluce non meno vagamente sopra due lattati e animosi corsieri in militare abito cavalcare, avendo ciascuno sopra la celata, che l' una d' otto e l' altra di dieci stelle era cospersa, una splendida fiammella per cimiere, accennando alla salutevol luce, che oggi di santo Ermo è detta, che ai marinari per segno della cessata tempesta apparir suole; e per le stelle significar volendo, come in cielo da Giove per il segno di Gemini collocati furono. La Giustizia poi bella e giovane, che una deforme e brutta femmina con un bastone battendo, finalmente strangolava, si vedeva dopo costoro venire; alla quale quattro degli Dei Penati, due maschj e due femmine, facevano compagnia, dimostrando questi, benchè in abito barbaresco e stravagante e benchè con un frontespizio in testa che con la base all' insù volta le teste di un giovane e di un vecchio sosteneva, per l' aurata catena che al collo con un cuore attaccato avevano e per le lunghe

e ample e pompose vesti di esser persone molto gravi e di molto e alto consiglio; il che con gran ragione fu fatto, poichè di Giove consiglieri furono dagli antichi scrittori reputati. Ma i due Palici, di Giove e di Talia nati, di leonati drappi adorni e di diverse spighe inghirlandati, con un altare in mano per ciascuno si vedevano dopo costoro camminare, coi quali Jarba re di Getulia del medesimo Giove figliuolo di bianca benda cinto, e con una testa da leone sopravi un cocodrillo per cappello, contesto nelle altre parti di foglie di canna e di papiro e di diversi mostri, e con lo scettro e una fiamma di acceso fuoco in mano accompagnato s'era. Ma Xanto il Trojano fiume di Giove pur figliuolo anch'egli sotto umana forma, ma tutto giallo e tutto ignudo e tutto toso con il versante vaso in mano, e Sarpedone re di Licia suo fratello con maestevole abito e con un monticello in mano di leoni e di serpenti pieno si vedevano dopo loro venire, chiudendo in ultimo l'ultima parte della grande squadra quattro armati Cureti, che le spade assai sovente l'una con l'altra percolavano, rinnovando per ciò la memoria del monte Ida, ove Giove fu per loro opera dal vorace Saturno salvato, nascondendo con lo strepito dell'armi il vagito del tenero fanciullo; fra i

quali in ultimo con l'ultima coppia per maggiore dignità si vide con l'ali e senza piedi, quasi regina degli altri, con molto fasto e grandezza la superba Fortuna alteramente venire.

CARRO SESTO DI MARTE.

Ma Marte il bellicoso e fiero Dio, di lucidissime armi coperto, ebbe il sesto non poco adorno e non poco pomposo carro, da due feroci e molto a' veri somiglianti lupi tirato, in cui la moglie Nereine e la figliuola Evadne di basso rilievo figuratevi, facevano spartimento a tre delle sue favole, che, come degli altri si è detto, dipinte vi erano; per la prima delle quali in vendetta della violata Alcippe si vedeva da lui uccidere il misero figliuolo di Nettuno Alirtio, e per la seconda in sembiante tutto amoroso si vedeva giacere con Rea Silvia e generarne i due gran conditori di Roma Romulo e Remo; siccome per la terza ed ultima si vedeva rimanere (quale a'suoi seguaci assai sovente avviene) miseramente prigionie degli empj Oto ed Efialte.

Ma innanzi al carro per le prime figure, che precedendo cavalcavano, si vedevano poi due de'suoi sacerdoti Salj de'soliti scudi Ancili e delle solite armi e vesti coperti e adorni, mettendo loro

in testa in vece di celata due cappelli a sembianza di coni; e si vedevano esser seguitati dai predetti Romulo e Remo a guisa di pastori con pelli di lupi rusticamente coperti, mettendo per distinguere l'uno dall'altro a Remo sei, e Romulo, per memoria dell'augurio più felice, dodici avoltoj nell'acconciatura di testa. Veniva dopo costoro Eunomao re della greca Pisa, di Marte figliuolo anch'egli, e che nell'una mano, come re, un reale scettro teneva e nell'altra una rotta carretta, per memoria del tradimento usatogli dall'auriga Mirmillo combattendo per la figliuola Ippodamia contro a Pelope di lei amante. Ma dopo loro si vedevano venire Ascalafò e Jalmeno di Marte anch'essi figliuoli, di militare e ricco abito adorni, rammemorando per le navi, di cui ciascuno una in mano aveva, il poderoso soccorso da loro con cinquanta navi porto agli assediati Trojani. Erano questi seguitati dalla bella ninfa Britona, di Marte similmente figliuola, con una rete per ricordanza del suo misero caso in braccio, e dalla non men bella Ermione, che del medesimo Marte e della vaghissima Venere nacque, e che moglie fu del tebano Cadmo; a cui si tiene che Vulcano già un bellissimo collare donasse. Per lo che si vedeva costei col prescritto collare al collo nelle parti superiori avere di fem-

mina sembianza , e nelle inferiori (denotando ,
 che col marito in serpente fu convertita) si vede-
 va essere di serpentino scoglio coperta. Avevano
 queste dietro a se con un sanguinoso coltello in
 mano e con uno sparato capretto ad armacollo
 il molto in vista fiero Ipervio del medesimo pa-
 dre nato , da cui si dice che prima impararono
 gli uomini ad uccidere i bruti animali: e con lui
 il non men fiero Etolo, da Marte anch'egli pro-
 dotto ; tra' quali di rosso abito adorna tutto di
 neri ricami consperso , con la spumante bocca e
 con un rinoceronte in testa e con un cinocefalo
 in groppa, si vedeva la cieca Ira camminare. Ma
 la Fraude con la faccia d'uom giusto e con l'al-
 tre parti, quali da Dante nell'inferno descritte si
 leggono, e la Minaccia , per una spada e un ba-
 stone che in mano aveva minacciosa veramente
 in vista , di bigio e rosso drappo coperta , e con
 l'aperta bocca dopo di costoro camminare segui-
 tando, si vedevano dietro a se lasciare il gran mi-
 nistro di Marte Furore, e la pallida e non meno
 a Marte convenevole Morte ; essendo quegli di
 oscuro rossore stato tutto vestito e tinto , e con
 le mani dietro legate , sembrando sur un gran
 fascio di diverse armi molto minaccioso sedersi,
 e questa tutta pallida (come si è detto) e di ne-
 ri drappi coperta , con gli occhi chiusi non me-

no spaventevole e non meno orribile dimostrandosi. Le spoglie poi sotto figura di una femmina di leonina pelle adorna, con un antico trofeo in mano si vedeva dopo costoro venire; la quale pareva, che di due prigionieri feriti e legati, che in mezzo la mettevano, quasi gloriarsi volesse, avendo dietro a se per l'ultima fila di sì terribile schiera una in sembianza molto gagliarda femmina con due corna di toro in testa e con uno elefante in mano, figurata per la Forza, con cui pareva che la Crudeltà tutta rossa e tutta similmente spaventevole, un picciol fanciullo uccidendo, bene e dicevolmente accompagnata si fusse.

CARRO SETTIMO DI VENERE.

Ma diversa molto fu la vista del vezzoso e gentile e grazioso e dorato carro della benigna Venere, che dopo questo nel settimo luogo si vedeva venire, tirato da due placidissime e candidissime e tutte amorose colombe, a cui non mancarono quattro maestrevolmente condotte istorie, che pomposo e vago e lieto non lo rendessero; per la prima delle quali si vedeva questa bellissima Dea, fuggendo il furore del gigante Tifeo, convertirsi in pesce; e per la seconda tutta pietosa si vedeva similmente pregare il padre Giove, che

volesse imporre ormai fine alle tante fatiche del travagliato suo figliuolo Enea, veggendosi nella terza la medesima essere da Vulcano suo marito con la rete presa giacendosi con l'amator suo Marte, siccome nella quarta ed ultima si vedeva non meno sollecita per il prescritto figliuolo Enea venire con la tanto inesorabile Giunone a concordia di congiungerlo in amoroso laccio con la casta regina di Cartagine. Ma il bellissimo Adone, come più caro amante, si vedeva prima innanzi al carro con leggiadro abito di cacciatore camminare, col quale due piccoli e vezzosi Amori- ni con dipinte ali e con l'arco e con le saette pareva che accompagnati si fussero, essendo dal maritale Imeneo giovane e bello seguitati, con la solita ghirlanda di persa e con l'accesa face in mano, e da Talassio col pilo e con lo scudo e col corbello di lana pieno. Ma Pito, la Dea della persuasione, di matronale abito adorna, con una gran lingua, secondo il costume Egiziano, entrovi un sanguinoso occhio in testa, e con un'altra lingua simile in mano, ma che con un'altra finta mano era congiunta, si vedeva dopo costoro venire, e con lei il Trojano Paride, che in abito di pastore sembrava, per memoria della sua favola, di portare il mal per lui avventuroso pomo; siccome la Concordia sotto forma di bella e grave

e inghirlandata donna con una tazza nell' una mano e con un fiorito scettro nell' altra , pareva che questi seguitasse , con cui similmente pareva che accompagnato si fusse con la solita falce e col grembo tutto di frutti pieno lo Dio degli orti Priapo ; e con loro con un dado in mano e uno in testa Manturna, solita dalle spose la prima sera che co' mariti si congiungevano , molto devotamente invocarsi, credendo che fermezza e stabilità indurre nelle vaghe menti per lei si potesse. Stravagantemente fu poi l' Amicizia, che dopo loro veniva, figurata; perciocchè questa, benchè in forma di giovane donna, si vedeva avere di frondi di melagrano e di mortella la nuda testa inghirlandata con una rozza veste in dosso , in cui si leggeva: *mors et vita*, e col petto aperto, sicchè scorgervisi entro il cuore si poteva, in cui si vedeva similmente scritto: *Longe et prope*, portando un secco olmo in mano da una fresca e seconda vite abbracciato. Eran con costei accompagnati l' onesto e l' inonesto Piacere stravagantemente figurato anch' egli sotto forma di due giovani, che con le stiene l' una con l' altra d' essere appiccate sembravano; l' una bianca e, come disse Dante , guercia e co' piedi storti , e l' altra (benchè nera) di onesta e graziosa fama cinta con bella avvertenza dell' in-

gemmato e dorato cesto e con un freno e con un comune braccio da misurare in mano ; la quale era seguitata dalla dea Virginense solita anticamente invocarsi nelle nozze anch'ella, perchè ell'ajutasse sciorre allo sposo la verginal zona ; per lo che di lini e bianchi panni tutta vestita, e di smeraldi e da un gallo la testa inghirlandata si vedeva con la prescritta zona e con un ramicello di agnocasto in mano camminare, essendosi con lei accompagnata la tanto e da tanti desiderata Bellezza in forma di vaga e fiorita e tutta di gigli incoronata vergine ; e con loro Ebe la dea della gioventù, vergine anch'ella e anch'ella ricchissimamente e con infinita leggiadria vestita e d'aurata e vaga ghirlanda incoronata ed adorna e con un vezzoso ramicello di fiorito mandorlo in mano ; chiudendo ultimamente il leggiadrissimo drappello l'Allegrezza, vergine e vaga e inghirlandata similmente, e che un tirso tutto di ghirlande e di variate frondi e fiori contesto in mano anch'ella e in simil guisa portava.

CARRO OTTAVO DI MERCURIO.

Fu dato a Mercurio poi, che il caduceo e il cappello e i talari aveva, l'ottavo carro da due

naturalissime cicogne tirato, e ricco fatto anche egli e adorno da cinque delle sue favole: per la prima delle quali si vedeva come messaggiero di Giove apparire sulle nuove mura di Cartagine all'innamorato Enea, e comandargli che quindi partendosi dovesse alla volta d'Italia venire; siccome per la seconda si vedeva la misera Aglaurro esser da lui convertita in sasso; e come per la terza, di comandamento di Giove si vedeva similmente legare agli scogli del monte Caucasio il troppo audace Prometeo; ma nella quarta si vedeva un'altra volta convertire il mal accorto Batto in quella pietra che paragone si chiama; e nella quinta ed ultima l'uccisione sagacemente da lui fatta dell'occhiuto Argo, il quale per maggiore dimostrazione in abito pastorale tutto di occhi pieno si vedeva primo innanzi al carro camminare, con cui in abito ricchissimo di giovane donna con una vite in testa e con uno scettro in mano Maja la madre di Mercurio predetto e di Fauno figliuola sembrava d'essersi accompagnata, avendo alcuni in vista domestici serpenti che la seguitavano. Ma dopo questi si vedeva venire la Palestra, di Mercurio figliuola in sembianza di vergine tutta ignuda, ma forte e fiera a meraviglia, e di diverse frondi di olivo per tutta la persona inghirlandata, con i capelli accortati e to-

si, acciocchè combattendo, come è suo costume di sempre fare, presa all' inimico non porgessero; e con l'Eloquenza, pur di Mercurio figliuola anch' ella, di matronale ed onesto e grave abito adorna, con un pappagallo in testa e con una delle mani aperta: vedevansi poi le tre Grazie nel modo solito prese per mano e d' un sottilissimo velo coperte; dopo le quali di pelle di cane vestiti si vedevano i due Lari venire, co' quali l'Arte con matronal abito anch'ella e con una gran leva e una gran fiamma di fuoco in mano pareva che accompagnata si fusse. Erano questi da Autolico ladro sottilissimo, di Mercurio e di Chione ninfa figliuolo, con le scarpe di feltro e con una chiusa berretta, che il viso gli nascondeva, seguitati; avendo d' una lanterna, che da ladri si chiama, e di diversi grimaldelli e di una scala di corda l' una e l' altra man piena; vedgendosi ultimamente dall' Ermafrodito, di Mercurio anch' egli e di Venere disceso, nel modo solito figurato chiudersi l'ultima parte della piccola squadra.

CARRO NONO DELLA LUNA.

Ma il nono e tutto argentato carro della Luna da due cavalli l' un bianco e l' altro nero ti-

rato si vide dopo questo non men leggiadramente venire, guidando ella d' un candido e sottile velo, com' è costume, coperta con grazia graziosissima gli argentati freni ; e si vide (come negli altri) non men vagamente fatto pomposo ed adorno da quattro delle sue favole: per la prima delle quali fuggendo il furor di Tifeo si vedeva questa gentilissima Dea essere in gatta a convertirsi costretta ; siccome nella seconda si vedeva caramente abbracciare e baciare il bello e dormente Endimione ; e come nella terza si vedeva da un gentil vello cinta di candida lana condursi in una oscura selva per giacersi con l'innamorato Pan Dio de' pastori ; ma nella quarta si vedeva essere al medesimo soprascritto Endimione, per la grazia di lei acquistatasi, dato a pascere il suo bianco gregge, e per maggiore espressione di costui che tanto fu alla Luna grato, si vedeva poi primo di dittamo inghirlandato innanzi al carro camminare, con cui un biondissimo fanciullo con un serpente in mano e di platano incoronato anch' egli, preso per il Genio buono, e un grande e nero uomo spaventevole in vista con la barba e co' capelli arruffati, e con un gufo in mano, preso per il Genio cattivo accompagnato s' era ; essendo dallo Dio Vulcano, che al vagito de' piccoli fanciulli esser at-

to a soccorrer si crede, di onesto e leonato abito adorno, e con un d' essi in braccio seguitato: con cui si vedeva venir similmente con splendida e variata veste e con una chiave in mano la Dea Egeria, invocata anch' ella in soccorso dalle pregnantì donne; e con loro l'altra Dea Nundina protettrice similmente de' nomi de' piccoli bambini, con abito venerabile e con un ramo di alloro e un vaso da sacrificio in mano. Vitumno poi, il quale al nascimento de' putti era tenuto che loro ispirasse l'anima, secondo l'Egiziano costume figurandolo, si vedeva dopo costoro camminare, e con lui Sentino, che dare a' nascenti la potestà de' sensi era anch' egli dagli antichi reputato: per lo che essendo tutto candido, se gli vedeva nell'acconciatura di testa cinque capi di quegli animali, che avere i cinque sentimenti più acuti che nessun degli altri si crede; quello di una bertuccia cioè, quello d'un avoltojo, e quello di un cignale, e quello di un lupo cerviere, e quello anzi per tutto 'l corpo di un piccol ragnatelo. Edusa e Potina poi, preposte al nutrimento de' medesimi putti, in abito ninfale, ma con lunghissime e pienissime poppe, tenente l'una un nappo entrovi un candido pane, e l'altra un bellissimo vaso che pieno d'acqua esser sembrava, si vedevano nella medesima guisa che gli al-

tri cavalcare ; chiudendo con loro l'ultima parte della torma Fabulino, preposto al primo favellare de' medesimi putti, di variati colori adorno, e tutto di cutrettole e di cantanti fringuelli il capo inghirlandato.

CARRO DECIMO DI MINERVA.

Ma Minerva con l'asta armata e con lo scudo del Gorgone, come figurar si suole, ebbe il decimo carro di triangolar forma e di color di bronzo composto, da due grandissime e bizzarrissime civette tirato, delle quali da tacer non mi pare che quantunque di tutti gli animali, che questi carri tirarono si potesse contare meraviglie singolari e incredibili, queste nondimeno fra gli altri furono sì propriamente e sì naturalmente figurate, facendo loro muovere e piedi e ali e colli e chiudere e aprire fino agli occhi tanto bene e con simiglianza sì al vero vicina, ch'io non so come possibil sia potere, a chi non le vide, persuaderlo giammai: e però il ragionarne lasciando, dirò che nelle tre facce, di che il triangolar carro era composto, si vedeva nell'una dipinto il mirabil nascimento di questa Dea del capo di Giove; siccome nella seconda si vedeva da lei adornarsi con quelle tante cose Pandora; e come nella terza

similmente si vedeva convertire in serpenti i capelli della misera Medusa; dipingendo da una parte della base, poi la contesa, che con Nettuno ebbe sopra il nome che ad Atene (innanzi che tale l'avesse) pur si doveva, ove producendo egli il feroce cavallo ed ella il fruttifero olivo, si vedeva ottenerne memorabile e gloriosa vittoria; e nell'altra si vedeva trasformata in una vecchierella sforzarsi di persuadere alla temeraria Aracne, prima che in tale animale convertita la avesse, che volesse, senza mettersi in prova, concederle la palma della scienza del ricamare; siccome con diverso sembiante si vedeva nella terza ed ultima valorosamente uccidere il superbo Tifone. Ma innanzi al carro poi con due grandi ali e con onesto e puro e disciolto abito sotto forma di giovane e viril donna si vedeva la Virtù camminare, dicevolmente in sua compagnia avendo di palma inghirlandato e di porpora e di oro risplendente il venerabile Onore, con lo scudo e con un' asta in mano, e che due tempj di sostener sembrava; nell'uno de' quali, in quello cioè al medesimo Onore dedicato, pareva che non si potesse se non per via dell'altro della Virtù trapassare; e acciocchè nobile e dicevol compagnia a sì fatte maschere data fusse, parve che alla medesima fila la Vittoria di lauro in-

ghirlandata, e con un ramo anch' ella di palma in mano, aggiungere si dovesse. Seguivano queste la buona Fama, figurata in forma di giovane donna con due bianche ali, sonante una grandissima tromba, e seguiva con un bianco cagnuolo in collo la Fede, tutta candida anch' ella, e con un lucido velo, che le mani e il capo e il volto di coprirle sembravano; e con loro la Salute tenente nella destra una tazza che porgerla ad un serpente pareva che volesse, e nell'altra una sottile e diritta verga. Nemesi poi figliuola della Notte, remuneratrice de' buoni e gastigatrice de' rei, in verginal sembianza, di piccoli cervi e di piccole Vittorie inghirlandata con un'asta di frassino e con una tazza simile in mano si vedeva dopo costoro venire; con la quale la Pace, vergine anch' ella, ma di benigno aspetto, con un ramo di oliva e con un cieco putto in collo, preso per lo Dio della ricchezza, pareva che accompagnata si fusse; e con loro portando un vaso da bere in forma di giglio in mano similmente si vedeva e in simil guisa venire la sempre verde Speranza, seguitata dalla Clemenza sur un gran leone a caval posta con un'asta nell' una e con un fulmine nell' altra mano, il quale non d' impetuosamente avventare, ma quasi di voler via gettarlo faceva sembante. Ma

l' Occasione che poco dopo a se la Penitenza aveva e che da lei essere continuamente percossa sembrava, e la Felicità sopra una sede adagiata e con un caduceo nell' una mano e con un corno di dovizia nell' altra si vedevan similmente venire; e si vedevan seguitare dalla Dea Pellonia (che a tener lontani i nemici è preposta) tutta armata con due gran corna in testa e con una vigilante gru in mano, che su l' un de' piedi sospesa si vedeva (come è lor costume) tenere nell' altra un sasso; chiudendo con lei l' ultima parte della gloriosa torma la Scienza, figurata sotto forma d' un giovane che in mano un libro e in testa un dorato tripode, per denotar la fermezza e stabilità sua, di portar sembrava.

CARRO UNDECIMO DI VULCANO.

Vulcano lo Dio del fuoco poi, vecchio e brutto e zoppo e con un turchino cappello in testa, ebbe l' undecimo carro da due gran cani tirato, figurando in esso l' isola di Lemno, in cui si dice Vulcano di cielo gettato essere stato da Tetide nutrito, ed ivi aver cominciato a fabbricare a Giove le prime saette; innanzi a cui (come ministri e serventi suoi) si vedevano camminare tre Ciolopi Bronte e Sterope e Piracmone, del-

la cui opera si dice esser solito valersi intorno alle saette prescritte. Ma dopo loro in pastoral abito con una gran zampogna al collo ed un bastone in mano si vedeva venire l'amante della bella Galatea, e il primo di tutti i Ciclopi Polifemo, e con lui il deforme ma ingegnoso e di sette stelle inghirlandato Erictonio, di Vulcano, volente violar Minerva, con i serpentini piedi nato, per nascondimento della bruttezza de' quali si tiene che primo ritrovator fusse dell' uso delle carrette; onde con una d' esse in mano camminando, si vedeva esser seguitato dal ferocissimo Cacco, di Vulcano anch' egli figliuolo, gettante per la bocca e per lo naso perpetue faville, e da Ceculio figliuolo di Vulcano similmente, e similmente di pastoral abito, ma con la real diadema adorno; in mano a cui per memoria dell' edificata Preneste si vedeva nell' una una città posta sopra un monte, e nell' altra un' accesa e rosseggiante fiamma. Ma dopo loro si vedeva venire Servio Tullo re di Roma che di Vulcano anch' egli esser nato si crede; in capo a cui, siccome a Ceculio in mano, per accennamento del felice augurio, si vedeva da una simil fiamma esser mirabilmente fatta splendida e avventurosa ghirlanda. Vedevasi poi la gelosa Procri del prescritto Erictonio figliuola e moglie di

Cefalo, a cui per memoria dell'antica favola sembrava essere da un dardo il petto trapassato; e con lei si vedeva Oritia sua sorella in verginale e leggiadro abito, che Pandione Re d'Atene di reali e greci vestimenti adorno, e con loro del medesimo padre nato, in mezzo mettevano. Ma Progne e Filomena di costui figliuole vestite l'una di pelle di cervio con un'asta in mano e con una garrula rondinella in testa, e l'altra un rosignuolo nel medesimo luogo portando, e in mano similmente (denotando il suo misero caso) un donnesco burattello lavorato avendo, pareva, benchè di ricco abito adorna, che tutta mesta l'amato padre seguitasse, avendo con loro, perchè l'ultima parte della squadra chiudesse, Cacca di Cacco sorella per Dea dagli antichi adorata; perciocchè deposto il fraterno amore, si dice avere ad Ercole manifestato l'inganno delle furate vacche.

CARRO DUODECIMO DI GIUNONE.

Ma la regina Giunone di reale e ricca e superba corona e di trasparenti e lucide vesti adorna, passato Vulcano, si vide con molta maestà sul duodecimo non men di nessun degli altri pomposo carro venire da due vaghissimi pavoni

tirato, dividendo le cinque istoriette de' suoi gesti, che in esso dipinte si vedevano, Licoria e Beroe e Dejopeja sue più belle e da lei più gradite ninfe. Ma per la prima delle prescritte istorie si vedeva da lei convertirsi la misera Calisto in orsa, quantunque fusse poi dal pietoso Giove fra le principalissime stelle in ciel collocata; e nella seconda si vedeva quando trasformatasi nella sembianza di Beroe, persuadeva alla mal accorta Semele che chiedesse in grazia a Giove che con lei si volesse giacere in quella guisa che con la moglie Giunone era usato; per lo che come impotente a sostenere la forza de' celesti splendori, ardendo la misera, si vedeva esserle da Giove del ventre Bacco cavato, e nel suo medesimo riponendo, serbarlo al maturo tempo del parto; siccome nella terza si vedeva pregar Eolo a mandare gl' impetuosi suoi venti a dispergere l'armata del Trojano Enea; e come nella quarta si vedeva tutta gelosa similmente chiedere a Giove la sfortunata Io in vacca convertita, e darla, perchè da Giove furata non le fusse, al sempre vigilante Argo in custodia, il quale (come altrove si disse) da Mercurio fu addormentato e ucciso. Si vedeva nella quinta istoria Giunone mandare all' infelicissima Io lo spietato assillo, acciocchè trafitta e stimolata continuamente la tenesse, ve-

dendosi venire a piè del carro poi buona parte di quelle impressioni che nell'aria si fanno, fra le quali per la prima si vedeva Iride, tenuta dagli antichi per messaggiera degli Dei, e di Taumante e di Elettra figliuola tutta snella e disciolta, e con rosse e gialle e azzurre e verdi vesti (il baleno arco significando) vestita, e con due ali di sparviere, che la sua velocità dimostrava, in testa. Veniva con lei accompagnata poi di rosso abito e di rosseggiante e sparsa chioma la Cometa, che, sotto figura di giovane donna, una grande e lucida stella in fronte aveva; e con loro la Serenità, la quale in verginal sembianza pareva che e turchino il volto e turchina tutta la larga e spaziosa veste avesse, non senza una bianca colomba, perchè l'aria significasse, anch'ella in testa. Ma la Neve e la Nebbia pareva che dopo costoro accoppiate insieme si fossero, vestita quella di leonati drappi, sopra cui molti tronchi di alberi tutti di neve aspersi di posarsi sembravano, e questa, quasi che nessuna forma avesse, si vedeva come in figura di una grande e bianca massa camminare, avendo con loro la verde rugiada, di tal colore figurata per le verdi erbe, in cui vedere comunemente si suole, che una rotonda luna in testa aveva, significante che nel tempo della sua pienezza è massimamente la

rugiada solita dal cielo sopra le verdi erbe cascare. Seguitava la Pioggia poi di bianco abito, benchè alquanto torbidiccio, vestita, sopra il cui capo per le sette Plejadi, sette parte splendide e parte abbacinate stelle ghirlanda facevano, siccome le diciassette, che nel petto le fiammeggiavano, pareva che denotar volessero il segno del piovozo Orione. Seguitavano similmente tre Vergini di diversa età di bianchi drappi adorne e di oliva inghirlandate, anch'elle figurando con esse i tre ordini di vergini, che correndo sollevano gli antichi giuochi di Giunone rappresentare; avendo per ultimo in lor compagnia la dea Populonia in matronale e ricco abito con una ghirlanda di melagrano e di melissa in testa, e con una piccola mensa in mano, da cui tutta la prescritta aerea torma si vedea leggiadramente chiudere.

CARRO TREDICESIMO DI NETTUNO.

Ma capriccioso e bizzarro e bello sopra tutti gli altri apparve poi il tredicesimo carro di Nettuno, essendo di un grandissimo granchio, che grancevalo sogliono i Veneziani chiamare, e che in sa quattro gran delfini si posava, composto, e avendo intorno alla base, che uno sco-

glio naturale e vero sembrava, una infinità di marine conche e di spugne e di coralli che ornatissimo e vaghissimo lo rendevano, ed essendo da due marini cavalli tirato, sopra cui Nettuno nel modo solito e col solito tridente stando, si vedeva in forma di bianchissima e tutta spumosa ninfa la moglie Salacia ai piedi e come per compagna avere. Ma innanzi al carro si vedeva camminare poi il vecchio e barbuto Glauco, tutto bagnato e tutto di marina alga e di musco pieno, la cui persona pareva dal mezzo in giù che forma di notante pesce avesse, aggirandosegli intorno molti degli alcioni uccelli; e con lui si vedeva il vario e ingannevole Proteo vecchio e pien di alga e tutto bagnato anch'egli; e con loro il fiero Forci, di reale e turchina benda il capo cinto e con barba e capelli oltre a modo lunghi e distesi, portando, per segno dell'imperio che avuto aveva, le famose colonne d'Ercole in mano. Seguitavano poi con le solite code e con sonanti buccine due Tritoni, coi quali pareva che il vecchio Eolo, tenente anch'egli in mano una vela e un reale scettro, e avendo un'accesa fiamma di fuoco in testa, accompagnato si fusse, essendo da quattro dei principali suoi venti seguitato; dal giovane Zefiro cioè, con la chioma e con le variate ali di

diversi fioretti adorne, e dal nero e caldo Euro che un lucido Sole in testa avea, e dal freddo e nevoso Borea, e ultimamente dal molle e nubiloso e fiero Austro, tutti, secondo che dipigner si sogliono, con le gonfianti guance e con le solite veloci e grandi ali figurati. Ma i due giganti Oto ed Efialte di Nettuno figliuoli si vedevano convenientemente dopo costor venire, tutti, per memoria di essere stati da Apollo e da Diana uccisi, di diverse frecce feriti e trapassati; e con loro con non men convenienza si vedeva venire similmente due Arpie con l'usata faccia di donzella e con le usate branche e con l'usato bruttissimo ventre. Vedevasi similmente l'egiziano dio Canopo, per memoria dell'antica astuzia usata dal sacerdote contro ai Caldei, tutto corto e ritondo e grosso figurato, e si vedeva gli alati e giovani e vaghi Zete e Calai figliuoli di Borea, con la cui virtù si conta che già furon del mondo cacciate le brutte e ingorde Arpie prescritte: veggendosi con loro, per ultimo, con un aurato vaso la bella ninfa Amminione da Nettuno amata, e il giovane Neleo del medesimo Nettuno figliuolo, da cui con l'abito e scettro reale si vedeva chiudere l'ultima parte della descritta squadra.

CARRO QUATTORDICESIMO
DELL' OCEANO E DI TETIDE.

Seguitando nella quattordicesima con Tetide la gran regina della marina il gran padre Oceano suo marito e di Cielo figliuolo, essendo questi figurato sotto forma di un grande e ceeruleo vecchio con la gran barba e coi lunghissimi capelli tutti bagnati e distesi e tutto di alga e di diverse marine conche pieno e con una orribile foca in mano; e quella una grande e maestevole e bianca e splendida e vecchia matrona tenente un gran pesce in mano rappresentando, si vedevano ambo due sur un carro in sembianza di molto strano e molto capriccioso scoglio essere da due grandissime balene tirati: a piè di cui si vedeva camminare il vecchio e venerando e spumoso Nereo lor figliuolo, e con lui quell' altra Tetide di questo Nereo e di Doride figliuola e del grande Achille madre, che di cavalcare un delfino faceva sembianza: la quale si vedeva da tre bellissime Sirene, nel modo solito figurate, seguitare, e le quali dietro a sè avevano due (benchè con canuti capelli) bellissime e marine ninfe, Gree dette, di Forci dio marino similmente e di Ceto ninfa figliuole, di

diversi e graziosi drappi molto vagamente vestite; dietro a cui si vedevan venire poi le tre Gorgone dei medesimi padre e madre nate, con le serpentine chiome, e che d' un occhio, col quale tutt' e tre veder potevano, solo e senza più, prestandolo l' una all' altra, si servivano. Vedevansi similmente con faccia e petto di donzella, e col restante della persona in figura di pesce venire la cruda Scilla, e con lei la vecchia e brutta, e vorace Cariddi, da una saetta per memoria del meritato gastigo trapassata: dietro alle quali, per lasciare l' ultima parte della squadra con più lieta vista, si vide ultimamente tutta ignuda venire la bella e vaga e bianca Galatea, di Nereo e di Doride amata e graziosa figliuola.

CARRO QUINDICESIMO DI PAN.

Videsi nel quindicesimo carro poi, che di una ombrosa selva con molto artificio fatta aveva naturale e vera sembianza, da due grandi e bianchi becchi tirato venire, sotto forma di un cornuto e vecchio Satiro, il rubicondo Pan, lo Dio delle selve e dei pastori, di fronda di pino incoronato, con una macchiata pelle di leonza ad armacollo e con una gran zampogna di sette canne e con pastoral bastone in mano, a piè di

cui si vedevano alcuni vecchi Silvani, di ferule e di gigli inghirlandati, camminare con alcuni rami di cipresso, per memoria dell'amato Ciparisso, in mano. Vedevansi similmente due Fauni coronati di alloro e con un gatto per ciascuno in su la destra spalla dopo costoro venire: e dopo loro la bella e selvaggia Siringa, che da Pan amata si conta che fuggendolo fu in sonante e tremula canna dalle sorelle Najadi convertita. Aveva costei l'altra ninfa Pitida da Pan amata similmente in sua compagnia. Ma perchè Borea il vento anch'egli e in simil guisa innamorato n'era, si crede che per gelosia in un'asprissima rupe la sospignesse, ove tutta rompendosi, si dice che per pietà fu in un bellissimo pino dalla madre Terra convertita, della cui fronde l'amante Pan usava (come di sopra si è mostro) farsi graziosa e amata ghirlanda.

Pales poi, la reverenda custode e protettrice delle greggi, in pastoral e gentil abito con un gran vaso di latte in mano e di medica erba inghirlandata, si vedeva dopo costor venire; e con lei l'altra protettrice degli armenti Bubona detta, in simil pastoral abito anch'ella e con una ornata testa di bue che cappello al capo le faceva. Ma Miagro, lo dio delle mosche, di bianco vestito e con una infinita moltitudine di quegli im-

portuni animaletti per la testa aspersi, di spondilo inghirlandato, e con l'Erculeo clava in mano; e Evandro, che primo in Italia insegnò fare a Pan i sacrificj, di real porpora adorno e con la real benda e col reale scettro in mano, chiudevano con graziosa mostra l'ultima parte della quantunque pastorale, vaga nondimeno e molto vistosa squadra.

CARRO SEDICESIMO DI PLUTONE, E DI PROSERPINA.

Seguiva l'infernal Plutone colla regina Proserpina, tutto ignudo e spaventevole e oscuro e che di funeral cipresso incoronato era, tenente per segno della real potenza un piccolo scettro nell'una delle mani, e avendo il grande e orribile e trifauce Cerbero a' piedi. Ma Proserpina, che con lui da due ninfe accompagnata si vedeva, tenente l'una una ritonda palla in mano, e l'altra una grande e forte chiave, denotando la perduta speranza che aver dee del ritorno chi nel suo regno una volta perviene, pareva che di bianca e ricca ed oltre a modo ornata veste coperta si fusse, essendo ambi sull'usato carro tirato da quattro oscurissimi cavalli, i cui freni si vedevano da un bruttissimo ed infernal mostro

guidare , per accompagnatura del quale degnamente si vedevan poi le tre similmente infernali Furie sanguinose e sozze e spaventevoli e varie, e di venenose serpi i crini e tutta la persona avvolte : dietro alle quali con l' arco e con le saette si vedevan seguitare i due centauri Nesso e Astilo, portando, oltre alle prescritte armi, Astilo una grand'aquila in mano : e con loro il superbo gigante Briareo , che cento di scudi e di spada armate mani e cinquanta capi aveva , dai quali pareva che per le bocche e per i nasi perpetuo fuoco si spargesse. Erano questi seguitati dal torbido Acheronte gettante per un gran vaso, che in man portava, arena ed acqua livida e puzzolente : col quale si vedeva venire l' altro infernal fiume Cocito, oscuro e pallido anch'egli, e che anch'egli con un simil vaso fetida e torbida acqua versava ; avendo con loro l' orribile e tanto da tutti gli Dei temuta palude Stige, dell'Oceano figliuola, in ninfale ma oscuro e sozzo abito, portante un simil vaso anch' ella, e che dall'altro infernal fiume Flegetonte, di oscuro e tremendo rossore egli e il vaso e la bollente acqua tinto, pareva che messa in mezzo fosse. Seguitava poi col remo e con gli occhi (come disse Dante) di brace il vecchio Caronte , accompagnato , acciocchè nessuno degli infernali fiumi

non rimanesse, dal pallido e magro e distrutto e oblioso Lete, in mano a cui un simil vaso si vedeva che da tutte le parti similmente torbida e livida acqua versava; e seguitavano i tre grandi infernali giudici Minos, Eaco e Radamanto, figurando il primo sotto abito e forma reale, ed il secondo e il terzo di oscuri e gravi e venerabili abiti adornando. Ma dopo loro si vedeva venire Flegias, il sacrilego re de' Lapiti, rinnovando per una freccia che per lo petto lo trapassava la memoria dell' arso tempio di Febo e il da lui ricevuto gastigo, e portando per maggior dimostrazione il prescritto ardente tempio in una delle mani. Vedevasi poi l'affannoso Sisifo sotto il grande e pesante sasso: e con lui l'affamato e misero Tantalò, che gl'invano desiati frutti assai vicini alla bocca sembrava di avere. Ma con più grata vista si vedeva venir poi, quasi dai lieti campi Elisi partendosi, con la chiomata stella in fronte e con l'abito imperatorio il Divo Julio, ed il felice Ottaviano Augusto suo successore: chiudendosi molto nobilmente l'orribile e spaventosa torma ultimamente dall'amazzone Pantasilea, delle aste e della lunata pelta e della real benda il capo adorna, e dalla vedova regina Tomiri, che anch'ella con l'arco e con le barbariche frecce il fianco e le mani adornate s'aveva.

CARRO DICIASSETTESIMO DI CIBELE.

Ma la gran madre degli Dei Cibele di torri intorniata, e perciocchè della terra Dea è tenuta, con una veste di variate piante contesta e con uno scettro in mano, sedente sur un quadrato carro pieno, oltre alla sua, da molte altre vacue sedi e da due gran leoni tirato, si vedeva dopo costor venire, avendo per ornamento del carro dipinto con bellissimo disegno quattro delle sue istorie: per la prima delle quali si vedeva quando da Pesinunte a Roma condotta, inoltrandosi la nave che la portava nel Tevere, era dalla Vestal Claudia col solo suo e semplice cignimento e con singolar meraviglia dei circostanti miracolosamente ella tirata: siccome per la seconda si vedeva essere di comandamento de' sacerdoti suoi condotta in casa di Scipion Nasica, giudicato per lo migliore e più santo uomo che allora in Roma si ritrovasse: e come per la terza si vedeva similmente essere in Frigia dalla dea Cerere visitata; poichè in Sicilia aver sicuramente nascosto la figliuola Proserpina si credea; veggendosi per la quarta ed ultima, fuggendo (come i poeti raccontano) in Egitto il furor dei giganti, essere in una merla a conver-

tirsi costretta. Ma a piè del carro si vedevan cavalcare poi, secondo l'uso antico, armati dieci Coribanti, che varj e stravaganti atteggiamenti di persona e di testa facevano: dopo i quali con i lor romani abiti si vedeano venire due romane matrone con il capo da un giallo velo coperte, e con loro il prescritto Scipion Nasica, e la prescritta vergine e vestal Claudia, che un quadro e bianco e d'ogn'intorno listato panno che sotto la gola s'affibbiava in testa aveva: veggendosi per ultimo, acciocchè graziosamente la piccola squadra chiudesse, con gran leggiadria venire il giovane e bellissimo Atis, da Cibele (secondo che si legge) ardentissimamente amato, il quale, oltre le ricche e snelle e leggiadre vesti di cacciatore, si vedeva da un bellissimo e aurato collare esser reso molto graziosamente adorno.

CARRO DICIOTTESIMO DI DIANA.

Ma nel diciottesimo oltre modo vistoso carro da bianchi cervi tirato si vide venire con l'aurato arco e con l'aurata faretra la cacciatrice Diana, che su due altri cervi, che con le groppe molto capricciosamente quasi sede le facevano, di sedere con infinita vaghezza e leggiadria faceva sembante; essendo il restante del carro

reso poi da nove delle sue piacevolissime favole stranamente e grazioso e vago e adorno. Per la prima delle quali si vedeva quando mossa a pietà della fuggente Aretusa, che dall' innamorato Alfeo seguitar si vedeva, era da lei in fonte convertita: siccome per la seconda si vedeva pregare Esculapio, che volesse ritornarle in vita il morto ed innocente Ippolito: il che conseguito, si vedeva nella terza poi destinarlo custode in Aricia del tempio e del suo sagrato bosco: ma per la quarta si vedeva scacciare delle pure acque, ov' ella con le altre vergini ninfe si bagnava, la da Giove violata Calisto: e per la quinta si vedeva l'inganno da lei usato al soprascritto Alfeo, quando temerariamente cercando di conseguirla per moglie, condottolo a certo suo bagno, ed ivi in compagnia delle altre ninfe imbrattatasi di fango il volto, lo costrinse, non potendo in quella guisa riconoscerla, tutto scornato e deriso a partirsi. Vedevasi per la sesta poi in compagnia del fratello Apollo gastigando la superba Niobe uccider lei con tutti i figliuoli suoi: e si vedeva per la settima mandare il grandissimo e selvaggio porco nella selva Calidonia che tutta l' Etolia guastava, da giusto e legittimo sdegno contro a quei popoli mossa per gli interrotti suoi sacrificj: siccome per l'ottava non meno sdegnosamen-

te si vedeva convertire il misero Atteone in cervo: e come nella nona ed ultima per lo contrario da pietà tratta, si vedeva convertire la piangente Egeria per la morte del marito Numa Pompilio in fonte. Ma a piè del carro in leggiadro e vago e disciolto e snello abito di pelli di diversi animali quasi da loro uccisi composto si vedevan poi con gli archi e con le faretre otto delle sue cacciatrici ninfe venire: e con loro senza più, e che la piccolissima ma graziosa squadra chiudeva, il giovane Virbio di punteggiata mortella inghirlandato, tenente in una delle mani una rotta carretta, e nell'altra una ciocca di verginali e biondi capelli.

CARRO DICIANNOVESIMO DI CERERE.

Ma nel diciannovesimo carro, che da due dragoni tirato, Cerere la dea delle biade in matronal abito di spighe inghirlandata e con la rosseggiante chioma si vedeva non men degli altri pomposamente venire, e non men pomposamente si vedeva essere reso adorno da nove delle sue favole che dipinte state vi erano; per la prima delle quali si vedeva figurato il felice nascimento di Pluto lo dio delle ricchezze, da lei e da Jasio eroe (secondo che in alcuni poeti si legge)

generato : siccome per la seconda si vedeva con gran cura allevarsi e da lei col proprio latte nutrirsi il piccolo Trittolemo, di Eleusio e di Jona figliuolo : veggendosi per la terza il medesimo Trittolemo per suo avviso fuggire su l'un dei due draghi che da lei col carro gli erano stati donati, perchè andasse pel mondo pietosamente insegnando la cura e coltivazion dei campi, essendogli stato l'altro drago ucciso dall'empio re de' Geti , che di uccider similmente Trittolemo con ogni studio cercava. Ma per la quarta si vedeva quando ella nascondeva in Sicilia, presaga in un certo modo di quel che poi le avvenne, l'amata figliuola Proserpina: siccome nella quinta si vedeva similmente dopo questo (e come altrove s'è detto) andare in Frigia a visitare la madre Cibele; e come nella sesta si vedeva , in quel luogo dimorando, apparirle in sogno la medesima Proserpina , e dimostrarle in quale stato , per il rapimento di lei fatto da Plutone si ritrovasse : per lo che tutta commossa, si vedeva per la settima con gran fretta tornarsene in Sicilia: l'ottava si vedeva similmente come non ve la trovando, con grande ansietà accese due gran faci, si era mossa con animo di volerla per tutto il mondo cercare: veggendosi nella nona ed ultima arrivare alla palude Ciane, ed ivi nel cignimento della rapita

figliuola a caso abbattendosi, certificata di quel che avvenuto le era, per la molta ira non avendo altrove in che sfogarsi, si vedeva volgere a spezzare irastri e le marre e gli aratri e gli altri rustici istrumenti, che ivi a caso pe'campi dei contadini stati lasciati erano. Ma a piè del carro si vedevan camminar poi, denotando i varj suoi sacrifizj, prima per quelli che Eleusini son chiamati, due verginelle di bianche vesti adorne, con una graziosa canestretta per ciascuna in mano, l'una delle quali tutta di variati fiori, e l'altra di variate spighe si vedeva esser piena, dopo le quali per que'sacrifizj che alla terrestre Cerere si facevano, si vedevan venire due fanciulli, due donne e due uomini tutti di bianco vestiti anch'essi, e tutti di jacinti incoronati, e che due gran buoi quasi per sacrificarli menavano. Ma per quegli altri poi che si facevano alla legislatrice Cerere, Tesmofora da'Greci detta, si vedevan venire due sole, in vista molto pudiche, matrone di bianco similmente vestite, e di spighe e di agnocasto anch'esse similmente inghirlandate. Ma dopo costoro, per descrivere pienamente tutto l'ordine dei sacrifizj suoi, si vedevan venire di bianchi drappi pur sempre adorni tre greci sacerdoti, due de'quali due accese facelle e l'altro una similmente accesa e antica lucerna in mano por-

tavano : chiudendo il sagro drappello i due tanto da Cerere amati di cui di sopra s'è fatto menzione, Trittolemo cioè, che portando un aratro in mano un drago di cavalcar sembrava , e Jasio che in isnello e leggiadro e ricco abito di cacciatore parve che figurato esser dovesse.

CARRO VENTESIMO DI BACCO.

Seguitava il carro ventesimo di Bacco con singolare artificio, e con nuova e in vero molto capricciosa e bizzarra invenzione formato anch'egli, per il quale si vedeva figurata una graziosissima e tutta argentata navicella , che sur una gran base che di ceruleo mare aveva verace e natural sembianza era stata in tal guisa bilicata , che per ogni piccolo movimento si vedeva qual proprio e nel proprio mare si suole con singolarissimo piacere dei riguardanti qua e là ondeggiare: in su la quale, oltre al lieto e tutto ridente Bacco nel modo solito adorno, e nel più eminente luogo posto , si vedeva col re di Tracia Marone alcune Baccanti e alcuni Satiri tutti giojosi e lieti, che sonando diversi cembali e altri loro sì fatti istrumenti, sorgendo quasi in una parte della felice nave un'abbondevole fontana di chiaro e spumante vino, si vedevano con varie tazze non pu-

re spesse volte andarne tutti giubilanti beendo, ma con quella libertà che il vino induce, sembravan d'invitar i circostanti a far loro beendo e cantando compagnia. Aveva la navicella poi in vece d'albero un grande e pampinoso tirso, che una graziosa e gonfiata vela sosteneva, in su la quale, perchè lieta e adorna fosse, si vedevan dipinte molte di quelle Baccanti che sul monte Tmolo padre di preziosissimi vini si dice che bere e scorrere e con molta licenza ballare e cantare solite sono. Ma a piè del carro si vedeva camminar poi la bella Sica da Bacco amata, che una ghirlanda e un ramo di fico in capo e in mano aveva: con la quale si vedeva similmente l'altra, amata dal medesimo Bacco, Stafile detta, la quale, oltre ad un gran tralcio con molte uve che in man portava, si vedeva similmente essersi con pampani e con grappoli delle medesime uve non meno vagamente fatto intorno alla testa graziosa e verde ghirlanda. Veniva dopo costoro il vago e giovanetto Cisso, da Bacco amato anch'egli, e che in ellera, disgraziatamente cascando, fu dalla madre Terra convertito, per lo che si vedeva avere l'abito in tutte le parti di ellera pieno: dopo il quale il vecchio Sileno tutto nudo e sur un asino con diverse ghirlande di ellera legato, quasi che per l'ubbrachezza soste-

nere per sè stesso non si potesse, si vedeva venire, portando una grande e tutta consumata tazza di legno alla cintura attaccata; venendo con lui similmente lo Dio dei conviti, Como dagli antichi detto, figurandolo sotto forma d'un rubicondo e sbarbato e bellissimo giovane tutto di rose inghirlandato, ma tanto in vista abbandonato e sonnolento, che pareva quasi che uno spiede da cacciatore e una accesa facella che in man portava a ogni ora per cascargli stessero. Seguitava con una pantera in groppa la vecchia e similmente rubiconda e ridente Ubbriachezza, di rosso abito adorna e con un grande e spumante vaso di vino in mano, e seguitava il giovane e lieto Riso, dopo i quali si vedevan venire in abito di pastori e di ninfe due uomini e due donne, di Bacco seguaci, di varj pampani in varj modi inghirlandati. Ma la bella Semele, madre di Bacco, tutta per memoria dell'antica favola affumicata e arsiccia, con Narceo primo ordinatore dei baccanali sacrifici con un gran becco in groppa e di antiche e lucide armi adorno, parve che degnamente ponessero alla lieta e festante squadra convenevole e grazioso fine.

CARRO VENTUNESIMO ED ULTIMO.

Ma il ventunesimo e ultimo carro rappresentante il romano monte Janiculo da due grandi e bianchi montoni tirato si diede al venerabile Jano con le due teste di giovane e di vecchio (come si costuma figurarlo), e mettendogli in mano una gran chiave e una sottil verga, per dimostrare la potestà che sopra le porte e sopra le strade gli è attribuita: veggendosi a piè del carro poi di bianche e line vesti adorna, e con l'una delle mani aperta e nell'altra un'antica ara con una accesa fiamma portando venire la sagra Religione, essendo dalle Preghiere in mezzo messa, rappresentate (qual da Omero si descrivono) sotto forma di due grinze e zoppe e guercie e malinconiche vecchie di drappi turchini vestite; dopo le quali si vedeva venire Antevorta e Postvorta compagne della divinità, credendosi che quella prima potesse sapere se le Preghiere dovevano essere o non essere dagli Dei esaudite: e la seconda, che solo del trapassato ragione rendeva, credendosi, che dire potesse se esaudite state o non state le preghiere fossero; figurando quella prima con sembianza e abito matronale e onesto, e una lucerna e un

vaglio in mano mettendole, con una acconciatura in testa piena di formiche; e questa seconda di bianco nelle parti dinanzi vestendola, e la faccia di donna vecchia rappresentandole, si vedeva in quelle di dietro esser di gravi e neri drappi adorna, e avere per il contrario i crini biondi e increspatis e vaghi, quali alle giovani e amoroze donne ordinariamente veder si sogliono. Seguitava quel Favore poi, che agli Dei si chiede, perchè i nostri desideri sortiscano felice e avventuroso fine; il quale, benchè di giovanile aspetto, e con le ali, e cieco e di altera e superba vista si dimostrasse, timido nondimeno e tremante alcuna volta pareva che fusse per una volubile ruota, sopra la quale di posarsi sembrava; dubitando quasi (come spesse volte avvenir si vede) che per ogni minimo rivolgimento cascar con molta agevolezza ne potesse: e con lui si vedeva il buono Evento, od il felice fine delle imprese, che noi ci vogliam dire, figurato per un lieto e vago giovane, tenente in una delle due mani una tazza, e nell'altra una spiga e un papavero. Seguitava poi, in forma di oriental palma inghirlandata, e con una stella in fronte, e con un ramo della medesima palma in mano, Anna Perenna per Dea dagli antichi venerata, credendo che far felice l'anno potesse:

e con lei si vedevan venire due Feciali, con la romana toga di verminacea ghirlanda adorni, e con una troja e un sasso in mano, denotante la spezie del giuramento che fare eran soliti, quando per il popol romano alcuna cosa promettevano: dietro ai quali si vedevan venir poi (le religiose Cirimonie della guerra seguitando) con la Gabinia e purpurea toga un Consolo romano, con aste in mano, e con lui due romani Senatori togati anch' essi, e due soldati con tutte le armi e con il romano pilo: seguitando ultimamente, perchè questa e tutte le altre squadre chiudessero, di gialli e di leonati drappi adorna e con diversi istrumenti da batter le monete in mano, la Pecunia, il cui uso, per quanto si crede, fu da Jano primieramente (come cosa al genere umano necessaria) ritrovato e introdotto.

Tali furono i carri e le squadre della maravigliosa e non mai più tal veduta mascherata, nè che forse mai più ai giorni nostri sarà per vedersi; intorno alla quale lasciando stare, come troppo gran peso per le mie spalle, le immense e incomparabili lodi che convenevoli le sarebbero, molto giudiziosamente erano state ordinate sei ricchissime maschere, che molto bene con tutta la invenzione confacendosi si videro qua e

là a guisa di sergenti, anzi pure di capitani, secondo che mestiero faceva, trascorrere e tenere la lunghissima fila, che circa un mezzo miglio di cammino occupava, con decoro e con grazia insieme ordinata e ristretta.

Ma avvicinandosi oramai la fine dello splendido e lietissimo carnevale, che vieppiù lieto e con vieppiù splendore stato celebrato sarebbe, se la importuna morte di Pio IV, poco innanzi seguita, non avesse disturbato una buona quantità di reverendissimi cardinali ed altri signori principalissimi, che di tutta Italia alle realissime nozze invitati, si erano per venire apparecchiati; e lasciando stare le leggiadre e ricche ed infinite invenzioni nelle spicciolate maschere (mercè degl' innamorati giovani) vedutesi non pure agl' infiniti conviti e ad altri sì fatti ritrovamenti, ma ora in questo luogo e ora in quello, ove si rompessin lance, o si corresse all'anello, od ove si facesse in mille altri giuochi simili paragone della destrezza e del valore; e dell'ultima festa che l'ultimo giorno di esso si vide solo trattando, dirò, che quantunque tante e sì rare e sì ricche e ingegnose cose, di quante di sopra menzion si è fatto, vedute si fossero, che questa nondimeno, per la piacevolezza del giuoco, e per la ricchezza e per la emulazione e com-

petenza che vi si scorre nei nostri artefici, di cui pareva ad alcuni (come avviene) di esser stati nelle cose fatte lasciati indietro, e per una certa stravaganza e varietà delle invenzioni, di che altre belle e ingegnose, ed altre anche ridicole e goffe si dimostrarono, apparse, dico, di molto vaga e straordinaria bellezza anch' ella, e anch' ella dette in tanta sazieta al riguardante popolo diletto e piacere peravventura inaspettato e maraviglioso: e questa fu una bufolata composta, distinta in dieci squadre distribuite, oltre a quelle che i sovrani principi per se tolsero, parte nei signori della corte e forestieri, e parte nei gentiluomini della città, e nelle due nazioni dei mercanti spagnuola e genovese. Videsi adunque primieramente e su la prima bufola, che alla destinata piazza comparse, venire con grande arte e giudizio adornata la Scelleratezza, che da sei cavalieri ingegnosissimamente anch' essi per il Flagello e per i Flagelli figurati pareva che cacciata e stimolata e percossa fusse. Dopo la quale in su la bufola seconda, che sembianza di pigro asinello aveva, si vide venire il vecchio ed ebbro Sileno da sei Baccanti sostenuto, mentre che di stimolare e pugnere l' asino nel medesimo tempo pareva che si sforzassero; siccome in su la terza, che forma di

vitello aveva, si vide venire similmente l' antico Osiri, accompagnato da sei di quei suoi compagni o soldati, coi quali in molte parti del mondo trascorrendo, si crede che insegnasse alle ancor nuove e rozze genti la coltivazione dei campi. Ma in su la quarta, senza altrimenti trasfigurarla, era stato l'umana Vita a caval posta, cacciata e stimolata anch' ella da sei cavalieri, che gli Anni rappresentavano. Siccome in su la quinta, senza essere similmente trasfigurata, si vide venire con le tante bocche e con le solite desiose e grandi ali la Fama da sei cavalieri, che la Virtù rassembravano, cacciata anch' ella; le quali Virtù (a quanto si disse) cacciandola, aspiravano a conseguir il debito e meritato premio dell' onore. Videsi in su la sesta venire poi un molto ricco Mercurio, che da sei altri simili Mercuri pareva che non meno degli altri stimolato ed affrettato fusse: veggendosi in su la settima la nutrice di Romolo Acca Laurentia, a cui sei dei suoi sacerdoti Arvali non pure con gli stimoli affrettavano il pigro animale al corso, ma pareva quasi che stati introdotti fossero per farle dicevole e molto pomposa compagnia. Videsi in su la ottava venir poi, con molta grazia e ricchezza, una grande e naturalissima civetta, a cui sei cavalieri in for-

ma di naturalissimi e troppo ai veri simiglianti pipistrelli or da questa parte, or da quella coi destrissimi cavalli la bufola stimolando, sembravano di dare mille festosi e giocondissimi assalti. Ma per la nona, con singolare artificio e con ingegnoso inganno, si vide una nuvola a poco a poco comparire, la quale, poichè per alquanto spazio gli occhi dei riguardanti tenuti sospesi ebbe, si vide in un momento quasi scoppiare, e di lei uscire il marino Miseno su la bufola a seder posto, il quale da sei ricchissimi e molto maestrevolmente ornati Tritoni si vide in un momento essere perseguitato e punto: veggendosi per la decima e ultima, quasi con il medesimo artificio, ma ben con diversa e molto maggior forma e colore, un'altra simil nuvola venire, e quella in simil modo al debito luogo con summo e con fiamma e con strepito orrendo scoppiando, si vide dentro a sè avere l'infernal Plutone sopra il solito carro tirato; dal quale con molto grazioso modo si vide spiccare in vece di bufola il grande e spaventevole Cerbero, e quello esser cacciato da quegli antichi e gloriosi eroi, che ne'campi Elisi si crede, che facciano riposata dimora. Queste squadre tutte, poichè ebbero di mano in mano che su la piazza comparsero fatto di sè debita e graziosa mo-

stra, dopo un lungo romper di lance, e dopo un grande atteggiar di cavalli e di mille altri sì fatti giuochi, con che le vaghe donne e il riguardante pōpolo fu per buono spazio intrattenuto, condotti finalmente al luogo ove le bufole a mettersi in corso avevano, sonata la tromba, e sforzandosi ciascuna squadra che la sua bufole innanzi alle altre alla destinata meta arrivasse, prevalendo or questa e or quella, giunte per alquanto spazio al luogo vicine, si vide in un momento tutta l'aria d'intorno empersi di terrore e di spavento per i grandi e strepitosi fuochi, che or da questa parte or da quella in mille e strane guise le serivano; talchè bene spesso si vide avvenire, che chi più vicino era da principio stato ad acquistare il desiato premio, impaurendosi quello spaventoso e poco ubbidiente animale per lo strepito, e pe' fumi e pe' fuochi predetti, che quanto più innanzi si andava, maggiori sempre, e con vieppiù impeto lo percotevano; e perciò in diversa parte, e bene spesso al tutto in fuga rivolgendosi, si vide, dico, che molte volte i primi eran fra gli ultimi costretti a ritornare, partorendo il viluppo degli uomini e delle bufole e de' cavalli, e i lampi e gli strepiti e i fracassi, strano e nuovo e incomparabile diletto e piacere, con che e con il quale spettacolo fu finalmente posto al

lietissimo e festevolissimo carnovale splendido, benchè per avventura a molti nojoso, fine.

Ne' primi e santi giorni della seguente quaresima, pensando di soddisfare alla religiosissima sposa, ma con soddisfazione certo grandissima di tutto il popolo, che essendone stato per molt'anni privo, e essendosi parte di quei sottilissimi instrumenti smarriti, temeva che mai più riassumere non si dovessero, fu fatta la tanto famosa e tanto ne' vecchi tempi celebrata festa di s. Felice, così detta dalla chiesa ove prima ordinar si soleva; ma questa volta, oltre a quella che i propri eccellentissimi signori aver ne vollero, con cura e spesa di quattro principali e molto ingegnosi gentiluomini della città in quella di Santo Spirito, come luogo più capace e più bello, rappresentata con ordine e apparato grandissimi, e con tutti i vecchi instrumenti e con non pochi di nuovo aggiunti, in cui, oltre a molti Profeti e Sibille, che con quel semplice e antico modo cantando, predicevano l'avvenimento di nostro Signor Gesù Cristo; notabile, anzi pure, per essere in que' rozzi secoli ordinato, maraviglioso e stupendo e incomparabile fu il Paradiso, che in un momento aprendosi, pieno di tutte le gerarchie degli angeli e de' santi e dell'e sante, e co' vari moti le diverse sue sfere accennando, si vide

quasi in terra mandare il divino Gabriello pieno d'infiniti splendori in mezzo ad otto altri angeli ad annunziare la Vergine gloriosa, che tutta umile e devota sembrava nella sua camera dimorarsi, calandosi tutti e risalendo poi con singolar meraviglia di ciascuno dalla più alta parte della cupola di quella chiesa, ove il prescritto paradiso era figurato, sino al palco della camera della Vergine, che non però molto spazio sopra il terreno si alzava, con tanta sicurtà, e con sì belli e sì facili e sì ingegnosi modi, che appena parve che umano ingegno potesse tant'oltre trapassare, con la quale le feste tutte dagli eccellentissimi signori per le realissime nozze apparecchiate ebbero non pure splendido e famoso, ma, come bene e a veri e cristiani principi si conveniva, religioso e devoto compimento.

Sarebbonci da dire ancora molte cose di un nobilissimo spettacolo rappresentato dal liberalissimo signor Paolo Giordano Orsino, duca di Bracciano, in un grande e molto eroico teatro tutto nell'aria sospeso, da lui con real animo e con spesa incredibile in questi giorni di legnami fabbricato, ove con ricchissime invenzioni de' cavalieri mantenitori de' quali egli fu uno e degli avventurieri si combattè con diverse armi una sbarra; e si fece con singolar diletto de' riguar-

danti, con ammaestratissimi cavalli quel grazioso ballo chiamato la Battaglia. Ma perchè questo impedito dalle importune piogge per molti giorni prolungato, e perchè ricercerebbe, volendo a pieno trattarne, quasi un'opera intera, essendo oggimai stanco, senza più dirne, credo che perdonato mi sia, se anch'io farò ormai a questa mia, non so se noiosa fatica, fine (1).

(1) L'invenzione di questo apparato si debbe attribuire a monsignor Vincenzo Borghini, come si ha da una sua lettera stampata nel tomo 1, a c. 90, delle *Lettere Pittoriche*. L'invenzione poi della Mascherata degli Dei si può dire essere del Boccacci, sendo tutta tolta dalla Opera intitolata: *La Genealogia degli Dei*.

L' A U T O R E
A G L I A C C A D E M I C I
D E L D I S E G N O .

Onorati e nobili artefici, a prò e comodo de' quali principalmente io a così lunga fatica la seconda volta messo mi sono, io mi veggio col favore e ajuto della divina grazia avere quello compiutamente fornito, che io nel principio della presente mia fatica promisi di fare. Per la qual cosa Iddio primieramente e appresso i miei Signori ringraziando, che mi hanno onde io abbia ciò potuto fare comodamente concesso, è da dare alla penna e alla mente faticata riposo; il che farò, tosto che avrò detto alcune cose brevemente. Se adunque paresse ad alcuno, che talvolta in scrivendo fussi stato anzi lunghetto e alquanto prolisso, l' avere io voluto più che

mi sia stato possibile esser chiaro, e davanti altrui mettere le cose in guisa, che quello che non s'è inteso o io non ho saputo dire così alla prima sia per ogni modo manifesto; e se quello che una volta si è detto, è talora stato in altro luogo replicato, di ciò due sono state le cagioni: l'aver così richiesto la materia di cui si tratta, e l'aver io nel tempo che ho rifatta, e si è l'opera ristampata, interrotto più d'una fiata per ispazio non dico di giorni, ma di mesi, lo scrivere o per viaggi o per soprabbondanti fatiche, opere di pitture, disegni e fabbriche; senza che a un par mio (il confesso liberamente) è quasi impossibile guardarsi da tutti gli errori. A coloro, ai quali paresse che io avessi alcuni o vecchi o moderni troppo lodato, e che facendo comparazione da essi vecchi a quelli di questa età, se ne ridessero, non so che altro mi rispondere, se non che intendo avere sempre lodato, non semplicemente, ma, come s'usa dire, secondo che, e avuto rispetto ai luoghi, tempi, ed altre somiglianti circostanze. E nel vero, comechè Giotto fusse, poniam caso, ne' suoi tempi lodatissimo, non so quello che di lui e d'altri antichi si fusse detto, se fusse stato al tempo del Bonarroti. Oltre che gli uomini di questo secolo, il quale è nel colmo della perfe-

zione, non sarebbero nel grado che sono, se quelli non fossero prima stati tali e quel che furono innanzi a noi; ed insomma credasi che quello che ho fatto in lodare o biasmare, non l'ho fatto malignamente, ma solo per dire il vero o quello che ho creduto che vero sia. Ma non si può sempre avere in mano la bilancia dell'orrefice, e chi ha provato che cosa è lo scrivere e massimamente dove si hanno a fare comparazioni che sono di loro natura odiose, o dar giudizio, mi avrà per iscusato. E ben so io quante sieno le fatiche i disagi e i denari che ho speso in molti anni dietro a questa opera; e sono state tali e tante difficoltà che ci ho trovate, che più volte me ne sarei giù tolto per disperazione, se il soccorso di molti buoni e veri amici, ai quali sarò sempre obbligatissimo, non mi avessero fatto buon animo e confortatomi a seguitare con tutti quegli amorevoli ajuti, che per loro si sono potuti, di notizie e di avvisi e riscontri di varie cose, delle quali, comechè vedute l'avessi, io stava assai perplesso e dubbioso: i quali ajuti sono veramente stati sì fatti, che io ho potuto puramente scoprire il vero e dare in luce questa opera per rattivare la memoria di tanti rari e pellegrini ingegni quasi del tutto sepolta, e a beneficio di quei che dopo noi verranno. Nel

che fare mi sono stati, come altrove si è detto, di non piccolo ajuto gli scritti di Lorenzo Ghiberti, di Domenico Grillandaj, e di Raffaello da Urbino, ai quali sebbene ho prestato fede, ho nondimeno sempre voluto riscontrare il lor dire con la veduta delle opere; essendo che insegna la lunga pratica, i solleciti dipintori conoscere, come sapete, non altramente le varie maniere degli artefici, che si faccia un dotto e pratico cancelliere i diversi e variati scritti dei suoi eguali, e ciascuno i caratteri dei suoi più stretti famigliari amici e congiunti. Ora se io avrò conseguito il fine che io ho desiderato, che è stato di giovare e insiememente dilettere, mi sarà sommamente grato; e quando sia altrimenti, mi sarà di contento o almeno alleggiamento di non aver durato fatica in cosa onorevole e che dee farmi degno appo i virtuosi di pietà, non che perdonno. Ma per venire al fine oggimai di sì lungo ragionamento, io ho scritto come pittore, e con quell'ordine e modo che ho saputo migliore; e quanto alla lingua, in quella che io parlo, o fiorentina o toscana ch'ella sia, e in quel modo che ho saputo più, lasciando gli ornati e lunghi periodi, la scelta delle voci e gli altri ornamenti del parlare e scrivere dottamente a chi non ha, come ho io, più le mani ai pennelli che

alla penna, e più il capo ai disegni che allo scrivere: e se ho seminati per l'opera molti vocaboli propri delle nostre arti, dei quali non occorre peravventura servirsi ai più chiari e maggiori lumi della lingua nostra, ciò ho fatto per non poter far di manco, e per essere inteso da voi, Artefici, per i quali, come ho detto, mi sono messo principalmente a questa fatica. Nel rimanente avendo fatto quello che ho saputo, accettatelo volentieri, e da me non vogliate quel che io non so e non posso, appagandovi del buono animo mio, che è e sarà sempre di giovare e piacere altrui.

FINE DEL TOMO XVI.

